Alfredo Covelli

Camera dei deputati
Archivio storico

Camera dei deputati
Archivio storico

Alfredo Covelli

Camera dei deputati
Archivio storico

Camera dei deputati
Archivio storico

Camera dei deputati
Archivio storico

I fascicoli di documentazione dell'Archivio storico sono destinati alle esigenze di documentazione interna per l'attività degli organi parlamentari e dei parlamentari.
La Camera dei deputati declina ogni responsabilità per la loro eventuale utilizzazione o riproduzione per fini non consentiti dalla legge.

In copertina: comizio elettorale dell'on. Alfredo Covelli (particolare)
(Fondo archivistico "Alfredo Covelli")

Indice

Presentazione del Presidente della Camera dei deputati,
on. Gianfranco Fini III

Francesco Perfetti, *Alfredo Covelli: la coerenza di un progetto politico* 1

Beniamino Caravita di Toritto, *Alfredo Covelli e la modernizzazione della destra italiana* 9

Profilo biografico di Alfredo Covelli 17

Scritti e discorsi

Nota redazionale 23

La Costituente e la prospettiva monarchica (1948) 31
Il ruolo alternativo al Comunismo ed alla Democrazia Cristiana
del "Partito Nazionale Monarchico" (1948) 39
Nell'anniversario dello Statuto Albertino (1950) 57
Pacificazione nazionale, pacificazione sociale (1950) 67
In difesa della libertà. Relazione al II Congresso nazionale
del PNM (1954) 85
Centro-sinistra e Unione delle Destre (1962) 155
Contro la nazionalizzazione delle fonti di energia (1962) 163
Il Re, i monarchici e i socialisti al governo (1963) 179
La funzione del Partito Democratico di Unità Monarchica
nel Parlamento e nel Paese (Tribuna Politica, 10 novembre 1966) 189

Camera dei deputati
Archivio storico

Lettera all'on. Giovanni Malagodi, Segretario Generale del Partito Liberale Italiano e all'on. Arturo Michelini, Segretario Nazionale del Movimento Sociale Italiano (13 gennaio 1967) 221
Una Costituente democratica e nazionale di fronte alla crisi del centro-sinistra (1967) 231
La Costituzione vent'anni dopo (1969) 255
Per una moderna politica di una grande Destra nazionale. Intervento al X Congresso MSI-DN (1973) 263
Il progetto di pacificazione nazionale del MSI-DN (Tribuna elettorale, 23 maggio 1975) 275
La destra moderna e l'accettazione degli ordinamenti della democrazia parlamentare. Lettera di dimissioni indirizzata al Segretario Nazionale MSI-DN on. Almirante (1976) 311
Suffragio universale diretto per l'elezione del Parlamento Europeo (1976) 317
Lettera al Presidente del Parlamento Europeo da parte dei monarchici italiani in relazione all'*"Esilio discendenti maschi del Re Umberto II di Savoia"* (1988) 323
Lettera al Segretario Generale delle Nazioni Unite (1988) 327

Archivio storico

Presentazione

Il ruolo svolto da Alfredo Covelli nella storia politica del nostro Paese può essere adeguatamente compreso solo ricomponendo in un quadro unitario i molteplici ambiti del suo impegno politico ed i diversi profili della sua personalità.

Una ricostruzione attenta della complessità della sua figura come della sua cultura politica è possibile solo attraverso le studio delle carte d'archivio e grazie all'esperienza, alla lealtà ed alla professionalità di studiosi consapevoli del valore collettivo di un racconto della storia affrancato da pregiudizi ideologici.

Saranno pertanto imprescindibili a tal fine le carte del prezioso archivio politico privato di Alfredo Covelli che, per onorarne la memoria a dieci anni dalla scomparsa, la famiglia ha deciso di donare all'Archivio storico della Camera dei deputati e di cui questo volume presenta, in ordine cronologico, una accurata selezione di inediti.

La diligenza e lo scrupolo minuzioso con cui queste carte sono state finora conservate secondo l'organizzazione originariamente stabilita dallo stesso Covelli sono da portare ad esempio, come espressioni della profonda consapevolezza del valore politico ed istituzionale di quanto esse testimoniano ed al tempo stesso dell'alta concezione che uomini come Covelli avevano della politica.

Nondimeno è da portare ad esempio – e vorrei che si interpretassero queste parole del Presidente della Camera come un'esortazione a tutti i parlamentari - l'atto di generosità e senso civico che la famiglia Covelli ha voluto compiere donando queste carte ad un'istituzione aperta al servizio pubblico, come l'Archivio storico della Camera dei deputati, che ne garantisca, a termini di legge, la conservazione e la consultabilità.

L'archivio Covelli è peraltro corredato da una cospicua serie di fotografie d'epoca che, con l'immediatezza propria delle immagini, ci restituiscono il clima del tempo.

E' un mondo in bianco e nero, dove il confronto pubblico e la comunicazione politica avevano a disposizione scenari e strumenti ben diversi da quelli odierni; un mondo soprattutto in cui i contenuti di una proposta politica e la faticosa conquista del consenso intorno

ad essa erano affidati - specie nel periodo iniziale e più critico della ricostruzione della democrazia - ai fogli di partito, spesso artigianalmente confezionati, ma ancor più di frequente all'immediatezza dei comizi di piazza.

Alfredo Covelli era profondamente legato al Sud, da cui proveniva. Di quelle terre conosceva le potenzialità e le risorse ma anche le tragiche contraddizioni sociali, soprattutto nel dopoguerra, quando si imponevano la ricostruzione e la pacificazione del Paese.

La sua azione si svolgeva in particolare presso quegli italiani che, anche dopo il 2 giugno 1946, erano rimasti legati ai valori ed alle istituzioni della monarchia costituzionale.

La comunicazione di Covelli si svolgeva prevalentemente nelle piazze o nelle prime esperienze che oggi chiameremmo "mediatiche" e che allora erano le "Tribune elettorali" televisive. In quelle occasioni si fece apprezzare per la passione politica, per la veemenza oratoria e per la fermezza nei momenti di pur aspro confronto dialettico, criticando se necessario le idee ma rispettando sempre le persone. Così l'uomo politico, nelle diverse fasi di sviluppo della politica italiana nel periodo repubblicano, ribadiva l'importanza della continuità dei valori e dei sentimenti nazionali che avevano fatto parte integrante del patrimonio della monarchia costituzionale.

Aveva ben assimilato la grande lezione dell'esperienza inglese e la lettura che ne avevano tramandato Edmund Burke e Walter Bagehot.

Da quella grande tradizione culturale aveva appreso che, al pari dei "due corpi", materiale ed istituzionale, del Sovrano, la vera Costituzione, la "Costituzione vivente", si compone di due parti inscindibili; una "parte affettiva", da cui deriva un sentimento di reverenza verso le istituzioni, patrimonio identitario della Nazione; ed una "parte efficiente", che deriva dall'azione di governo, dal raccordo operativo fra gli organi costituzionali, dal prestigio del Parlamento e dalla capacità decisionale del Primo Ministro e del governo.

Dalla cultura monarchico-costituzionale inglese Covelli aveva appreso, inoltre, che l'efficienza ed il buon funzionamento di un sistema politico e costituzionale sono il prodotto del sedimentarsi di tradizioni e di prassi, di leggi del Parlamento, di decisioni dei giudici; un prodotto, insomma, di sperimentazione nel tempo più che il risultato di un atto di volontà.

© Camera dei Deputati
Archivio storico

La mozione degli affetti e l'imperativo della lealtà, che avevano ispirato l'atteggiamento dei liberali e dei monarchici nei confronti dello Statuto Albertino e della Casa Reale, costituivano un patrimonio che la Repubblica non poteva permettersi di dissipare.

L'attaccamento ideale ed affettivo alle istituzioni, l'ideale coesivo ed inclusivo – come si direbbe oggi - di un patriottismo costituzionale da interpretare anche in chiave repubblicana, doveva gradualmente trarre origine dal libero consenso dei cittadini verso le istituzioni della Repubblica e dalla capacità di queste di guadagnarsi quel consenso, garantendo effettivamente i diritti e le libertà individuali e le condizioni che consentono al potere esecutivo di operare efficacemente in un sistema parlamentare.

In un simile contesto, il Parlamento, lungi dal configurarsi come mera istanza di ratifica della decisione governativa, ne diviene fonte imprescindibile di legittimazione democratica.

In linea con le indicazioni dottrinali del costituzionalismo inglese, gli uomini come Covelli attribuivano peraltro al Parlamento ed alla classe politica la responsabilità di esercitare una delicata funzione pedagogica; la funzione, cioè, di "educare la Nazione", attraverso l'esempio, l'autorevolezza e la sobrietà, ad assolvere i doveri civili e a prendersi cura della comune libertà.

A fronte delle pulsioni antisistema di qualunque matrice politica, occorreva reagire positivamente, con la ragione ed il sentimento, superando l'amarezza per la presunta morte della Patria e la sfiducia o la diffidenza per l'invadenza omologante della modernità.

La Patria doveva essere fatta risorgere anzitutto attraverso la pacificazione nazionale, che i monarchici avrebbero inizialmente preferito veder affidata all'influenza coesiva ed unificante di un potere neutro *super partes* piuttosto che alla dialettica partitica. Un potere neutro la cui capacità di persuasione morale e d'intervento nella dialettica politica non avrebbero mai dovuto travalicare, secondo il modello inglese, la soglia critica dell' "ammonire, indirizzare e consigliare".

Ma la Patria doveva risorgere sopratutto attraverso la capacità decisionale del governo, legittimata e controllata attraverso il Parlamento.

Un Parlamento che Covelli concepiva come una grande, libera ed intangibile assemblea di uomini eminenti, collocata al centro della

società e capace di influenzarne il progresso.

Garanzia e strumento di evoluzione dovevano in particolar modo essere le scuole, le Università e le altre sedi di formazione culturale e professionale in cui l'azione dello Stato deve garantire a tutti la possibilità di elevarsi moralmente e materialmente.

Erano sicuramente ben presenti nella memoria di Covelli, mentre osservava i propri cinque figli e quelli delle belle e numerose famiglie del suo tempo, le parole di Edmund Burke sull'importanza di "essere allevati in un ambiente rispettabile, di non veder nulla di volgare e sordido fin dall'infanzia; di venire educati al rispetto di sé stessi; di abituarsi ad essere esposti al giudizio della gente; di avere una mentalità aperta in una società di larghe vedute; di aver tempo di leggere, di riflettere, di conversare; di essere abituati a comandare e ad obbedire; di essere portati a mantenere un comportamento misurato e regolato, nella convinzione di essere considerati una guida per i concittadini nei loro interessi più alti". Di avere, insomma, la possibilità, grazie a quanto si apprende nella famiglia e nella società, di maturare una coscienza civica e di entrare a far parte di una aristocrazia naturale, "senza la quale non c'è Nazione".

Erano questi, in estrema sintesi, i contenuti salienti della cultura personale e politica di Covelli e di molti della sua generazione, al di là dell'orientamento politico e ideologico.

A questi uomini e a queste donne si deve la ricostruzione ed il consolidamento della democrazia in Italia.

Spetta a noi conservarne e meditarne l'eredità culturale e politica, che ritroviamo espressa nei discorsi e nei documenti che ci hanno lasciato e che tuttavia continua principalmente ad esprimersi attraverso il nostro personale impegno nel trasmetterne il valore umano ed istituzionale, facendo tesoro dell'esempio e dell'insegnamento che dalle loro figure ci proviene.

Gianfranco Fini
Presidente della Camera dei deputati

© Camera dei deputati
Archivio storico

Francesco Perfetti

(Professore Ordinario di Storia contemporanea nella Facoltà di Scienze Politiche dell'Università "Luiss - Guido Carli" di Roma)

Alfredo Covelli: la coerenza di un progetto politico

Nei diari di Falcone Lucifero, il nome Alfredo Covelli appare per la prima volta sotto la data di domenica 9 luglio 1944. Quel giorno il giovanissimo Covelli (aveva appena trent'anni) si presentò dal Ministro della Real Casa per parlare di un progetto di fusione di tutte le forze democratiche e liberali dal quale sarebbe dovuto nascere un partito liberale riformista di orientamento monarchico. In seguito, gli incontri si moltiplicarono e, più volte, nelle annotazioni di Falcone Lucifero, si dà conto degli sforzi di Covelli per cercare di porre fine al frazionamento delle forze liberali. La testimonianza del Ministro della Real Casa è importante perché fa comprendere come, fin dagli esordi della sua attività politica, Covelli avesse manifestato quei sentimenti – che non sarebbero mai venuti meno durante tutta la sua vita – non solo monarchici, ma anche democratici e liberali, che furono alla base dei suoi ripetuti sforzi di dare vita a una formazione politica di destra moderna e moderata.

All'epoca dell'incontro con Lucifero, egli, uomo di profonda cultura umanistica e giuridica (era laureato in lettere classiche, in giurisprudenza e in scienze politiche) aveva, dunque, già precisato le sue idee. La fede monarchica era, per così dire, esplosa mentre faceva il servizio militare quando, nell'ottobre del 1943, aiutante del generale di squadra aerea Ferruccio Ranza, aveva avuto l'opportunità di essere presentato a Vittorio Emanuele III, con il quale si era intrattenuto in un breve colloquio e dalla cui personalità era rimasto colpito.

Il suo primo incarico di rilievo fu quello di capo di gabinetto del liberale Raffaele De Caro, al quale era stato affidato dall'11 febbraio 1944 il dicastero dei Lavori Pubblici nel governo Badoglio. La sua competenza e il suo equilibrio furono tanto apprezzati che, quando venne costituito, il 22 aprile 1944 il secondo ministero Badoglio destinato a rimanere in carica fino alla liberazione di Roma, e a quel dicastero venne chiamato un esponente azionista, Alberto Tarchiani,

egli continuò a collaborare con il nuovo ministro conservando lo stesso incarico.

La passione politica e le preoccupazioni per le sorti del paese, ancora in preda alla guerra fratricida, oltre alle frequentazioni delle più significative e illuminate personalità degli ambienti liberali, lo spinsero, durante il periodo del Regno del Sud e fino al referendum istituzionale, a darsi da fare per realizzare quella nuova formazione politica monarchica, democratica e liberale, oggetto dei colloqui con il Ministro della Real Casa. In questo impegno, mentre il paese era ancora in preda alla guerra civile, Covelli fu infaticabile e operò da tramite, riuscendo, con grande abilità, a mediare fra protagonismi personali e asperità intellettuali, con uomini come Alberto Bergamini, Giovanni Porzio, Enrico De Nicola, Benedetto Croce, Vittorio Emanuele Orlando. Da tale attivismo nacque la Concentrazione nazionale democratico liberale, un raggruppamento che intendeva porsi come cellula embrionale e punto di raccordo di un grande partito liberale monarchico in grado di raccogliere e coordinare le energie affini ma disperse in diversi gruppi e partiti. La presidenza del nuovo organismo venne affidata ad Alberto Bergamini – personalità non solo di grande prestigio e di grande spessore morale ma anche di sicura garanzia della collocazione politica del movimento a difesa sia del lealismo monarchico sia dei valori liberali e democratici – mentre Emilio Patrissi fu nominato segretario generale e Covelli vicesegretario generale. Tuttavia, fu proprio quest'ultimo il vero motore organizzativo e politico del movimento, definendone il programma, come quello di un «partito liberale» che non si vergognava di «esercitare una funzione di destra» e che professava la «necessità inderogabile connessa ai principi liberali così come è possibile concepirli in Italia nelle attuali circostanze politiche» della conservazione dell'istituto monarchico. All'indomani del referendum istituzionale del 2 giugno 1946, per l'esattezza il mese successivo, Covelli, nel frattempo eletto alla Costituente, fondò il Partito nazionale monarchico e ne disegnò di persona lo stemma contenente una stella e una corona. Nel nuovo partito confluirono subito la Concentrazione nazionale democratico liberale ed altre formazioni minori liberali e monarchiche e si ritrovarono nomi importanti della cultura e della politica monarchica e liberale.

Queste vicende degli esordi politici di Alfredo Covelli era necessario richiamarle, sia pur sommariamente, proprio per cogliere

subito i capisaldi di un progetto e di una azione politica ai quali egli non sarebbe mai venuto meno. L'itinerario politico di Covelli, che fu certamente un protagonista di primo piano della storia politico-parlamentare dell'Italia repubblicana, si sviluppò, infatti, con lucida coerenza, lungo la direttrice indicata dal suo impegno giovanile: la costruzione, cioè, di un partito di destra moderna e moderata, liberale e democratica, responsabile e lontana da ogni integralismo ideologico, fiduciosa nel ruolo delle istituzioni parlamentari.

Le elezioni del 1948 furono il banco di prova della nuova formazione politica che ottenne, alla Camera, il 2,8%, con 730.000 voti e una pattuglia di 14 deputati. Fu, indiscutibilmente, un successo in quella situazione politica caratterizzata dallo scontro fra la Democrazia cristiana e il Fronte popolare. Un successo che consentiva a Covelli di qualificare il PNM come il «partito di opposizione nazionale» e di lanciare, già in quel momento, pubblicamente, un appello ai liberali italiani e al Partito liberale perché si ritrovassero insieme lungo la via di una «opposizione liberale, costituzionale, nazionale» e si abbandonassero al loro destino trasformisti, conformisti, innovatori di professione e tutti coloro che «tra un salotto e un rotocalco» stavano trascinando «l'idea liberale nell'anticamera delle Botteghe Oscure».

E' significativo questo appello non soltanto in relazione al momento politico – all'indomani delle elezioni, Covelli aveva caldeggiato la formazione di un governo monocolore democristiano – ma soprattutto come indicatore di quel progetto di realizzazione di un partito di destra moderata e costituzionale, progetto al quale il suo comportamento politico si sarebbe sempre ispirato. E' anche significativo del fatto che, fin dagli esordi della lotta politica nell'Italia repubblicana, egli avesse concepito il ruolo dei monarchici non già come un ruolo eversore, quanto piuttosto come un ruolo di fattiva collaborazione. Pur convinto che il problema sociale e politico italiano non potesse essere risolto se non con il ritorno della monarchia attraverso un nuovo referendum istituzionale, Covelli riteneva che fosse giusto e necessario che i monarchici non si ritirassero in uno sterile Aventino ma che partecipassero al gioco democratico fino a sostenere quei governi che, in regime repubblicano, mostrassero di curarsi dell'interesse nazionale. Anzi, era proprio l'affermazione della pregiudiziale monarchica – la fiducia cioè in una istituzione che doveva essere vista non soltanto

come simbolo della tradizione risorgimentale ma anche come «punto superiore di equilibrio e di orientamento» delle forze politiche liberamente e democraticamente operanti in limiti costituzionalmente definiti – a suo parere, a far ritenere come non fosse giusto considerare il Pnm al di fuori dell'ordine democratico. Queste idee spiegano anche il motivo per il quale all'inizio degli anni cinquanta – accennando alla impossibilità di realizzare una «pacificazione nazionale» sul terreno di un partito o di un regime o di una ideologia invece che su di «un piano morale cristiano» che dal punto di vista politico fosse «essenzialmente, solamente, profondamente nazionale» – Covelli poteva tornare a invitare a far parte dell'«opposizione nazionale» non soltanto quanti si sentivano e volevano essere attivamente monarchici, ma anche quanti si sentivano e volevano essere sinceramente italiani. A questi ultimi non sarebbe stata chiesta neppure una professione di fede monarchica, se in coscienza non si fossero sentiti di farla, ma solo l'impegno a combattere insieme la battaglia per una vera e non ambigua pacificazione nazionale e per giungere così, democraticamente, a far maturare le condizioni per promuovere un nuovo referendum istituzionale.

La fede di Covelli nell'istituzione monarchica in quanto tale, come forma di governo, si accompagnava a una personale devozione nei confronti di Casa Savoia per il ruolo storico che essa aveva svolto durante l'età risorgimentale per raggiungere l'indipendenza e, una volta costruita l'Italia unita e unitaria, per gestire il processo di «nazionalizzazione» del paese e di costruzione di una vera identità politica e di una vera e propria coscienza nazionale. Non a caso, Covelli, più volte, in particolare in occasione di precise ricorrenze storiche, ebbe modo di soffermarsi su questi punti in discorsi pubblici e in scritti rievocativi che mostrano una approfondita conoscenza della storia del paese e della letteratura storiografica. Ma, soprattutto, egli, che aveva un vero e proprio culto per Vittorio Emanuele III, mantenne un costante rapporto con Umberto II, il quale lo ricevette più volte nel suo esilio portoghese e gli manifestò stima e fiducia anche pubbliche. Tuttavia, pur nel rispetto per l'uomo che rappresentava l'istituzione, egli non ebbe remore nel manifestare argomentatamente il suo dissenso quando, alla fine del 1963, il sovrano in esilio, il quale nel consueto messaggio agli italiani, aveva salutato l'avvenuto ingresso dei socialisti al governo come un avvenimento, più volte auspicato dal suo «Augusto Genitore»

Camera dei deputati
Archivio storico

e da lui stesso, un avvenimento destinato a «rafforzare le istituzioni democratiche, la cui stabilità è in diretto rapporto con la larghezza dei consensi». Così, Covelli scrisse una lettera aperta a Umberto con la quale, dando conto delle reazioni stupite e in qualche caso addolorate che il messaggio aveva provocato negli ambienti monarchici, sottolineava come in realtà la «monarchia socialista» della quale aveva discorso Mario Missiroli non corrispondesse affatto a una linea politica aperturista nei confronti dei socialisti da parte di Vittorio Emanuele III, ma piuttosto alla logica della politica di quella democrazia liberale che aveva avuto in Giovanni Giolitti il massimo e, forse, più significativo esponente. Nella situazione attuale, precisava Covelli, le cose stavano diversamente perché la democrazia liberale dell'inizio del secolo esprimeva «una larga e solida maggioranza che procedeva speditamente con mezzi propri sulla via del progresso sociale» e che poteva pertanto accettare «di democratizzare e di liberalizzare, caso per caso, anche i socialisti», mentre la Democrazia cristiana attuale si presentava come «un partito di maggioranza relativa» che rifiutava «ogni integrazione di centro e di destra, ogni possibilità di maggioranza omogenea» e portava avanti una «assurda politica di cedimenti successivi» ai socialisti che avrebbero portato a una vera e propria «socialistizzazione» del paese. Peraltro, i rapporti con Umberto non furono affatto alterati, tanto che, nell'imminenza delle elezioni politiche del 1968, questi inviò a Covelli un messaggio che implicitamente suonava come un riconoscimento ufficiale, nel quale si rilevava come attorno al simbolo di «Stella e Corona» si fossero riuniti, durante gli anni del suo esilio, i monarchici che avevano «voluto lottare apertamente per la monarchia».

All'apertura a sinistra, del resto, Covelli era stato ed era fortemente contrario. In fondo, egli aveva guidato i monarchici, durante gli anni cinquanta in nome di quella «opposizione nazionale» che aveva consentito al PNM di toccare il 6,9% dei voti nelle politiche del 1953 e di portare in Parlamento 40 deputati e 18 senatori. Ma questa «opposizione nazionale» non era mai stata, coerentemente con le idee del leader monarchico, una opposizione preconcetta tanto che i voti monarchici avevano contribuito in più occasioni, talora sommessamente richiesti, a supportare la politica centrista, a contribuire alla elezione del presidente della Repubblica, a sostenere persino in maniera determinante nel 1953 quel governo Pella che i democristiani mal

digerivano al punto da definirlo con l'irridente formula di «governo amico» e, in seguito i governi Zoli e Segni. La navigazione nelle acque perigliose della politica italiana, peraltro, non era stata facile né tranquilla per i monarchici che nel 1954 avevano dovuto assistere alla scissione promossa da Achille Lauro, che aveva dato origine al Partito monarchico popolare, e alla successiva riunificazione nel 1959 sotto l'insegna del Partito democratico italiano di unità monarchica.

Nella svolta a sinistra operata dalla Democrazia cristiana prima ancora di giungere alla formazione del primo governo organico di centrosinistra, Covelli aveva intravisto non tanto una «manovra politica» quanto piuttosto «un colpo di stato realizzato attraverso vie falsamente legali» e attraverso riforme in contrasto con i principi ispiratori di una sana democrazia liberale. In questa situazione egli tentò ancora una volta di giocare, rivolgendosi in primo luogo ai liberali che curiosamente a suo parere si autoqualificavano il solo «partito dell'opposizione costituzionale», la carta di una unione delle destre senza pregiudizi e senza preclusioni e lanciò, in questo senso, un non raccolto appello alle «forze sane»» del paese perché, mettendo da parte ripicche e idiosincrasie, si coordinassero convergendo su una piattaforma di centrodestra almeno per dar vita a una «unione a destra nell'ambito parlamentare» qualora non fosse stato possibile realizzare una «unione nell'ambito dei partiti».

Fu sempre Covelli, all'inizio del 1967, a promuovere una iniziativa concreta rivolta alla convocazione di un convegno di alto livello fra i «responsabili delle forze non marxiste» per studiare la possibilità di dar vita a una «Costituente democratica nazionale». L'iniziativa fu varata attraverso una lunga e articolata lettera inviata a Giovanni Malagodi e ad Arturo Michelini, segretari rispettivamente del Partito liberale italiano e del Movimento sociale italiano. Nel documento, dopo aver analizzato la situazione politica generale del paese e averne sottolineato i lati preoccupanti, Covelli fece notare che il successo della operazione da lui proposta avrebbe recato «un enorme beneficio di chiarificazione e di consolidamento a tutta la vita democratica» perché, fra l'altro, da essa sarebbero risultate «rafforzate l'autorità e la funzione del Parlamento» e sarebbe stato tolto alla Democrazia cristiana l'alibi della «necessità» del centrosinistra. Del resto, a suo parere, esistevano non solo le condizioni politiche favorevoli per

Archivio storico Camera dei deputati

l'operazione, ma anche i presupposti, dal momento che queste forze politiche di opposizione non marxista, a prescindere dai personalismi e dai patriottismi di partito, erano già d'accordo, da lunghi anni, su tutta una serie di questioni programmatiche di fondo che Covelli enunciò puntigliosamente: la riforma della Costituzione, il rafforzamento del potere esecutivo, il chiarimento del rapporto fra classe politica e burocrazia, l'ammodernamento della pubblica amministrazione, la razionalizzazione della previdenza sociale, la difesa dell'autonomia e dell'autorità dello Stato di diritto, il ripristino dell'unità del paese in un sistema di autonomie locali a livello amministrativo e non politico, la difesa della libertà dei cittadini in ogni ambito, lo sviluppo dell'iniziativa privata in quanto fondamento e motore della vita produttiva del paese, nonché l'obbligo di difendere i valori nazionali.

La proposta di Covelli, intervenuta in un momento particolarmente difficile della vita del paese già segnata dalle prime sinistre avvisaglie di scollamento del sistema e dalle prime manifestazioni di quelli che sarebbero stati definiti poi gli «anni di piombo», fu l'iniziativa politica di maggiore spessore del momento e non a caso fu al centro dell'attenzione giornalistica e del dibattito politico del tempo. Ma essa, come è noto, rimase lettera morta per la indisponibilità dei liberali, probabilmente convinti (ma a torto come dimostrarono i risultati elettorali del 1968 che segnarono una flessione del partito dal 7% al 5,8%) di poter continuare a monetizzare in termini di consenso elettorale l'opposizione al centrosinistra.

Negli anni successivi, tuttavia, Covelli continuò a cullare con tenacia il progetto di creazione di una destra democratica e moderna, anche se i monarchici avevano ormai toccato il minimo storico dei consensi elettorali (1,3% nel 1968). La stipula di un accordo elettorale con il Movimento sociale per elezioni del 1972 e la confluenza del Partito democratico di unità monarchica nelle file del Movimento sociale con la creazione di una nuova formazione politica, il Movimento sociale italiano-Destra nazionale, che in sede congressuale dichiarò esplicitamente la piena accettazione della democrazia parlamentare e dei suoi ordinamenti, furono un passo significativo premiato dall'elettorato con l'8,75% dei suffragi.

Del nuovo partito, che aveva come segretario Giorgio Almirante e che era riuscito a far entrare nelle sue file uomini di estrazione

politica e formazione diversa, Covelli fu eletto presidente. E la sua opera, all'interno di esso, fu soprattutto rivolta a ottenerne la piena legittimazione e a cercare di far sì che prevalessero, al suo interno, la linea e lo spirito democratici contro ogni suggestione e deriva nostalgiche alimentate dalle fasce più movimentiste. Quando nel 1976 si giunse alla scissione, provocata dalla corrente di Democrazia nazionale, alle cui posizioni moderate e democratiche egli si sentiva pur vicino, Covelli fece di tutto per evitare la frattura, convinto che salvando l'unità del partito si sarebbe salvato lo spirito di un progetto che meritava, a suo parere, anche qualche pesante sacrificio. Peraltro, consumatasi la frattura, egli si vide costretto, «profondamente deluso ed amareggiato», come scrisse ad Almirante, a rassegnare le dimissioni dalla presidenza. Il fallimento elettorale di Democrazia nazionale, che lo aveva voluto come presidente puntando sulla stima e sulla autorevolezza del suo nome, significò per Covelli, malgrado gli inviti fattigli da più parti, il ritiro dalla vita politico-parlamentare italiana.

L'itinerario e l'attività politica di Alfredo Covelli, uomo di sicura fede democratica, di grande e indiscussa onestà e soprattutto di eccezionale finezza politica, apprezzato anche dagli avversari, sono non soltanto testimonianza di una sostanziale coerenza e fedeltà a un preciso progetto politico, ma anche la dimostrazione di come i buoni semi possano nel tempo riuscire a fiorire e fruttificare.

Archivio storico

Beniamino Caravita di Toritto
(Professore Ordinario di Diritto Pubblico nella facoltà di Scienze Politiche dell'Università "La Sapienza" di Roma)

Alfredo Covelli e la modernizzazione della destra italiana

Nell'Assemblea che, sessantun anni fa, il 22 dicembre 1947, approvava la Costituzione italiana Alfredo Covelli era presente, insieme a nomi gloriosi del passato del nostro Paese, da Benedetto Croce a Vittorio Emanuele Orlando, da Francesco Saverio Nitti a Meuccio Ruini, da Luigi Einaudi a Enrico de Nicola, da Alcide de Gasperi a Palmiro Togliatti e Pietro Nenni, insieme ancora a quei giovanissimi padri fondatori che hanno segnato la storia istituzionale e politica dell'Italia, da Aldo Moro a Lelio Basso, da Amintore Fanfani a Nilde Iotti, da Costantino Mortati a Giorgio La Pira, da Piero Calamandrei a Giovanni Leone, insieme infine agli allora giovanissimi protagonisti che ancora oggi ci ricordano quegli anni fondamentali, dall'ex-presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro agli ex-presidenti del Consiglio Giulio Andreotti e Emilio Colombo, al recentemente scomparso Vittorio Foa.

Impietoso, e forse ingiusto, sarebbe ogni paragone tra quel passato e il presente: la volontà di ricostruire il Paese e di inserire a pieno titolo l'Italia fra le moderne democrazie sociali era allora così forte da far sentire in tutti un comune sentire che andava al di là delle pur aspre divisioni politiche che attraversavano l'Assemblea. Eppure vale la pena richiamare come Covelli, giovane deputato trentaduenne, di fronte a uomini di quello spessore, avesse voluto attendere prima di intervenire in Aula. Lui stesso amava ricordare questo suo comportamento: non si trattava del vezzo del politico accorto, ma del sintomo del grande rispetto che l'Alfredo Covelli giovane, così come quello più maturo, aveva ed avrebbe sempre avuto delle istituzioni italiane e degli uomini che le rappresentavano, anche negli scontri più duri, ai quali – certo! – non si sarebbe mai sottratto.

Era infine intervenuto in Aula, a difesa non solo dell'onore e della tradizione della monarchia sabauda, quanto soprattutto a difesa della storia del nostro Paese, contro l'articolo sulla immodificabilità della forma repubblicana e contro le disposizioni transitorie sulle sanzioni

verso Casa Savoia.

Sul primo problema Covelli avrebbe poi utilizzato, a sostegno della possibilità di reintrodurre la monarchia, un argomento avanzato da Togliatti nei lavori della I Sottocommissione (v. *La Costituzione della Repubblica nei lavori preparatori dell'Assemblea costituente*, Roma, Camera dei deputati, 1971, vol. VI, Commissione per la Costituzione, seduta del 29 novembre 1946, p. 738): per reintrodurre la monarchia occorrerebbe procedere ad una duplice revisione costituzionale, la prima per abrogare l'art. 138, la seconda, appunto, per reintrodurre la monarchia all'interno di una Costituzione ormai "depurata" dall'articolo sul divieto di modifica della forma repubblicana. Sul tema delle leggi costituzionali incostituzionali, la dottrina ha lungamente dibattuto: solo nel 1988, la Corte costituzionale, con la sentenza 1146, facendo riferimento alla immodificabilità dei principi fondamentali della Costituzione, ha definitivamente accolto la tesi che alcune disposizioni e alcuni principi costituzionali sono sottratti alla revisione all'interno dell'ordinamento costituzionale vigente.

Sul secondo tema, Covelli non ha purtroppo fatto in tempo a veder coronata dal successo la sua battaglia istituzionale; è infatti solo con la legge costituzionale n. 1 del 23 ottobre 2002 (quindi quattro anni dopo la sua scomparsa) che il legislatore costituzionale ha statuito che "I commi primo (secondo cui i membri e i discendenti di Casa Savoia non sono elettori e non possono ricoprire uffici pubblici, né cariche elettive) e secondo (divieto di ingresso e di soggiorni agli ex Re di Casa Savoia, alle loro consorti e ai loro discendenti maschi) esauriscono i loro effetti a decorrere dall'entrata in vigore della presente legge costituzionale".

Non vi era solo il richiamo alla tradizione nella posizione istituzionale di Covelli: vi era anche la piena fiducia in un parlamentarismo democratico e moderno, in cui al capo dello Stato spetti l'arduo compito di garante e rappresentante neutrale dell'unità nazionale, mentre nel Parlamento, luogo della sovranità, si svolgono le scelte politiche di indirizzo del Paese. Si può discutere in sede teorica e diversamente apprezzare le varie forme di governo che il mondo occidentale ha saputo sperimentare: è però un dato incontrovertibile che la miscela tra monarchia, come luogo della rappresentanza neutrale e garantistica dell'unità nazionale, e forma di governo parlamentare pura, ha funzionato assai bene in Paesi, la cui piena e assoluta democraticità non può essere contestata, quali

la Gran Bretagna, la Spagna, il Belgio, i Paesi scandinavi. Sembra quasi che – a determinate condizioni – la sottrazione del vertice dello Stato al pieno dispiegarsi del principio democratico di legittimazione del potere, lungi dal costituire un ostacolo al gioco politico democratico, lo sappia invero esaltare, temperandone, all'occorrenza, le asprezze e soprattutto offrendo un rifugio sicuro a quelle funzioni pubbliche neutrali che devono necessariamente esistere nei contemporanei Stati sociali, democratici e pluralistici.

E, ancora, non è forse un caso che le forme di governo più funzionanti siano quelle, apparentemente opposte, che meglio hanno saputo fare i conti con la tradizione e l'esperienza monarchica: più di duecento anni fa, la forma di governo statunitense cercò di conciliare, traendo insegnamento della monarchia costituzionale inglese, «i vantaggi del regime monarchico e del regime repubblicano» (Hamilton); sessant'anni fa, la Costituzione tedesca cercò di riprodurre, per via costituzionale, il parlamentarismo maggioritario proprio della tradizione britannica.

Alfredo Covelli fu poi uomo delle istituzioni. Egli accompagnò e spesso guidò la destra italiana in un difficile cammino di ricerca e recupero della piena legittimazione politica: non può essere dimenticato che nel 1947 egli, insieme ad altri 61 Costituenti, votò contro la vigente Costituzione; da allora iniziò un processo che ha portato la destra italiana (che, nelle sue componenti monarchica e missina, si basava su orientamenti contraddittori con la legittimazione fondativa dell'assetto costituzionale) al pieno inserimento nella dialettica politica della democrazia italiana.

In questa logica, la creazione del Partito monarchico nazionale fu anche il modo per dare uno sbocco politico e istituzionale democratico ai quasi 11 milioni di voti favorevoli alla monarchia nel referendum istituzionale del 1946. Nelle elezioni per l'Assemblea Costituente i partiti dichiaratamente monarchici presero allora poche decine di migliaia di voti, mentre i monarchici erano presenti nel Blocco nazionale delle libertà, che raccolse 637.328 voti e ottenne 16 seggi e nelle cui liste fu eletto Covelli, nell'Uomo qualunque, che raccolse 1.200.000 voti e ottenne 30 seggi, nell'Unione democratica nazionale, che raccolse un milione e mezzo di voti e ottenne 40 seggi, nella Democrazia cristiana (come ricorda Andreotti nell'*"Intervista su De Gasperi"*, Bari, Laterza 1977, p. 40, la DC era spaccata, giacché una larga fetta dei quadri era repubblicana,

ma l'elettorato democristiano era in larga parte monarchico: per questa ragione - cioè per non spaccare il partito - De Gasperi si era battuto perché la scelta istituzionale fosse affidata al referendum e non all'Assemblea Costituente).

Negli anni '50, fino all'avvento del centrosinistra, il Partito monarchico sotto la guida di Covelli raccolse grandi consensi e notevoli successi elettorali (nelle elezioni del 1953 ottenne 40 deputati e 18 senatori), che gli permisero di influire sulla vita politica nazionale, spesso affiancando, talvolta correggendo, la linea della maggioranza di governo.

Negli anni '60 e '70, infine, Alfredo Covelli dedicò le sue forze alla costruzione di una grande destra moderata e costituzionale, che, raccogliendo in un'unica formazione il Partito liberale, il Partito monarchico, il Movimento sociale italiano, potesse partecipare attivamente alla vita politica italiana, non in un ruolo subordinato e marginale. In questa chiave vanno letti sia i tentativi di collegamento con il Partito liberale e i suoi scontri con quei settori liberali che pensavano ad un inserimento del partito nel gioco del centrosinistra; sia il mantenimento di un continuo canale di comunicazione con i settori della destra della Democrazia cristiana. E sintomatica in tal senso è la lettera inviata nel 1967 al segretario del Partito liberale, Giovanni Malagodi, e al segretario del Movimento sociale italiano, Arturo Michelini, riprodotta più avanti nel volume. Proprio nella chiave di lettura della formazione di una destra moderna, moderata e costituzionale va ricordata la partecipazione alla fondazione del Msi-Destra nazionale, di cui fu presidente, e la pur breve esperienza di Democrazia nazionale, dal 1976 al 1979.

Alfredo Covelli partecipò poi attivamente ai primi passi della costruzione europea, dando un apprezzato contributo come deputato al Parlamento Europeo, nel quale fu presente per due legislature.

In questi percorsi, sempre svolti nella più severa coerenza agli ideali liberali e democratici, Covelli fu antesignano di quella modernizzazione della destra italiana, nel difficile cammino - che oggi, finalmente, all'inizio del XXI secolo, sembra giunto ad un esito definitivo - verso un sistema istituzionale in cui tutti i soggetti politici siano egualmente legittimati a governare confrontandosi in una competizione, almeno tendenzialmente, bipolare.

Camera dei deputati
Archivio storico

Camera dei deputati
Archivio storico

Camera dei deputati
Archivio storico

Camera dei deputati
Archivio storico

Camera dei deputati
Archivio storico

Alfredo Covelli nello studio privato di via Savastano, a Roma, con la moglie, Elvira Riola

Profilo biografico di Alfredo Covelli

Alfredo Covelli, insigne figura della politica italiana del dopoguerra, nacque il 22 febbraio 1914 a Bonito, in provincia di Avellino, paese al quale rimase affezionatissimo; è scomparso a Roma il 25 dicembre 1998.

Si laureò giovanissimo in Lettere e Filosofia, Giurisprudenza e Scienze Politiche nelle Università di Napoli e di Bari e insegnò Italiano e Latino nei Licei classici di Benevento e Napoli. Prestò il servizio militare quale Ufficiale dell'Arma aeronautica a Bari; e proprio a Bari conobbe il re, al quale fu presentato dal generale Ferruccio Ranza. Da quel momento le idee di Covelli diventano la fede politica alla quale rimarrà coerente per tutta la vita.

Dopo essere stato Capo di gabinetto dei Ministri dei Lavori Pubblici, on. De Caro ed on. Tarchiani, fu eletto deputato in Assemblea Costituente, di cui fu segretario ed uno dei membri più giovani. Nel 1946, dopo il voto per l'Assemblea Costituente, fondò il Partito nazionale monarchico, dal simbolo famoso di "Stella e corona", e fu subito eletto segretario del Partito. In tal modo diede uno sbocco politico ai 10 milioni e settecentomila voti che la monarchia ebbe nel referendum istituzionale del giugno 1946.

Alle elezioni per la Costituente, infatti, i monarchici si erano presentati all'interno di diversi partiti, quali il Blocco nazionale delle libertà, l'Uomo qualunque, l'Unione democratica nazionale; molti monarchici erano poi presenti nella Democrazia cristiana. Nell'UDN erano stati eletti due Primi Ministri dell'Italia monarchica pre-fascista, quali Francesco Saverio Nitti e Vittorio Emanuele Orlando, e il futuro Presidente della Repubblica, Luigi Einaudi, che in Assemblea Costituente ricordò sempre che il suo voto era stato per la conservazione della monarchia e più volte chiese alla maggioranza la ricerca di vie di pacificazione sulla questione istituzionale.

Dopo l'Assemblea Costituente, Covelli fu presente in Parlamento per oltre trent'anni e per sette legislature, segnando la vita politica e parlamentare italiana.

In particolare, negli anni Cinquanta, fino all'avvento del centro-sinistra, il Partito monarchico sotto la guida di Covelli raccolse grandi

© Archivio storico della Camera dei deputati

consensi e notevoli successi elettorali (nelle elezioni del 1953 ottenne 40 deputati e 16 senatori), che gli permisero di influire sulla vita politica nazionale, talvolta affiancando, spesso correggendo la linea della maggioranza di governo (le elezioni di Segni e Gronchi alla Presidenza della Repubblica avvennero con il voto determinante dei monarchici).

Negli anni Settanta, Covelli dedicò le sue forze alla costruzione di una destra moderata e costituzionale, tentando il collegamento con il Partito liberale e i settori di destra della Democrazia Cristiana e partecipando alla fondazione del Msi-Destra nazionale, di cui fu Presidente.

Partecipò attivamente ai primi passi della costruzione europea, dando un grande ed apprezzato contributo come deputato al Parlamento Europeo, nel quale è stato presente per due legislature.

E' stato componente e poi Presidente della Consulta dei Senatori del Regno.

E' stato altresì componente della Commissione Italiana per la CSCE (Conferenza per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa).

Camera dei deputati
Archivio storico

Camera dei deputati
Archivio storico

Alfredo Covelli nello studio di via Savastano con la moglie, Elvira Riola e i figli Maria Rosaria, Fortunato, Vincenzo, Marcello e Giampiero.

Camera dei deputati
Archivio storico

Scritti e discorsi

Camera dei deputati
Archivio storico

Camera dei deputati
Archivio storico

Nota redazionale

I testi e i documenti qui di seguito pubblicati provengono dalle carte di Alfredo Covelli, donate dalla famiglia all'Archivio storico della Camera dei deputati e attualmente in fase di riordinamento e inventariazione.

Si tratta, in prevalenza, di discorsi elettorali, interventi congressuali o televisivi trascritti direttamente dagli originali.

I testi sono stati inseriti in ordine cronologico in modo da fornire un sommario quadro dei momenti più significativi dell'itinerario politico di Alfredo Covelli.

I titoli dei singoli testi sono redazionali.

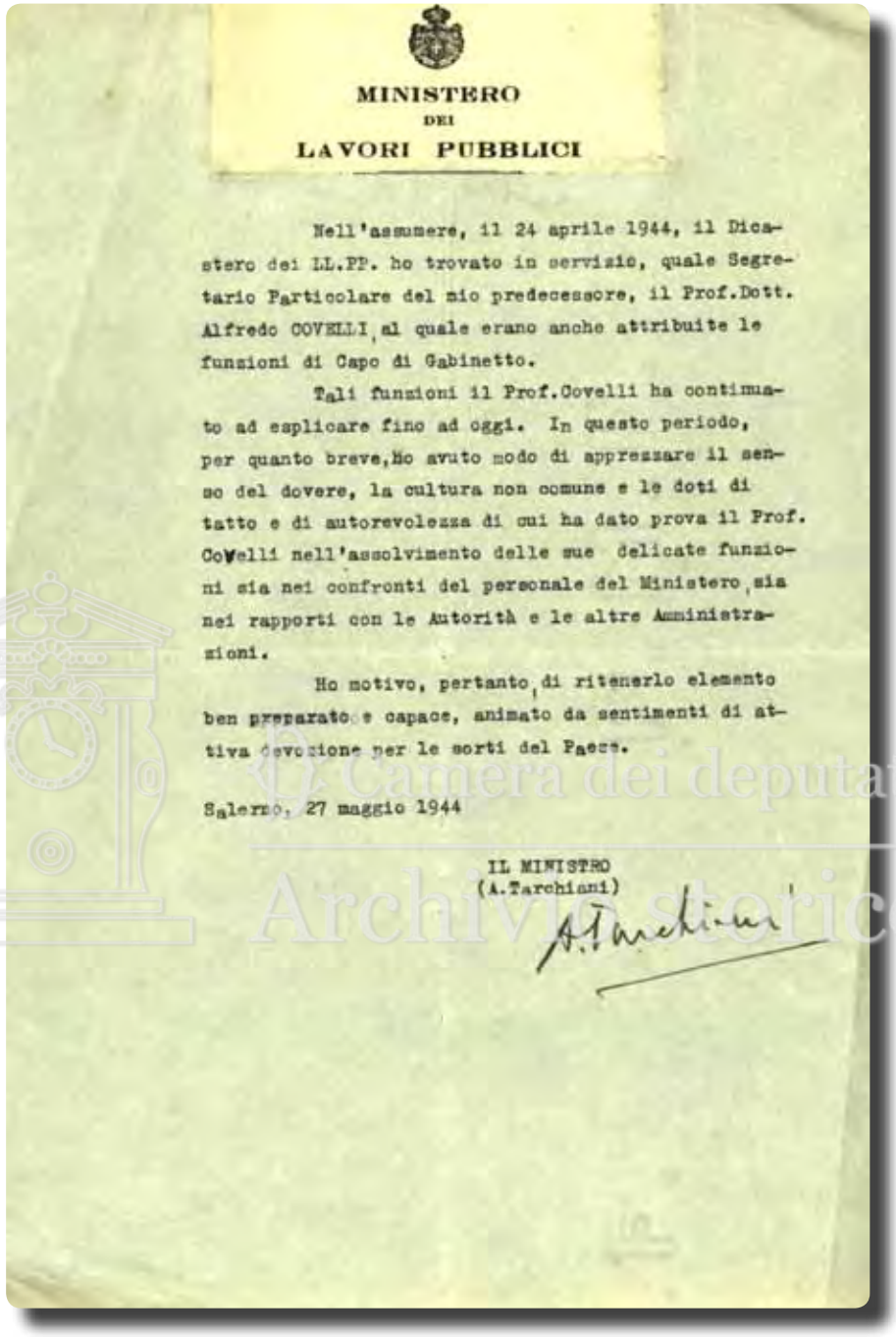
Non sono stati inseriti in questa silloge gli interventi pronunciati in Parlamento da Covelli, destinati ad essere raccolti separatamente.

Tutte le immagini che corredano questo volume provengono dall'archivio personale di Alfredo Covelli.

© Archivio storico della Camera dei deputati

Camera dei deputati
Archivio storico

Alfredo Covelli ufficiale dell'Aeronautica militare a Tirana



MINISTERO
DEI
LAVORI PUBBLICI

Nell'assumere, il 24 aprile 1944, il Dicastero dei LL.PP. ho trovato in servizio, quale Segretario Particolare del mio predecessore, il Prof.Dott. Alfredo COVELLI, al quale erano anche attribuite le funzioni di Capo di Gabinetto.

Tali funzioni il Prof.Covelli ha continuato ad esplicare fino ad oggi. In questo periodo, per quanto breve, Ho avuto modo di apprezzare il senso del dovere, la cultura non comune e le doti di tatto e di autorevolezza di cui ha dato prova il Prof. Covelli nell'assolvimento delle sue delicate funzioni sia nei confronti del personale del Ministero, sia nei rapporti con le Autorità e le altre Amministrazioni.

Ho motivo, pertanto, di ritenerlo elemento ben preparato e capace, animato da sentimenti di attiva devozione per le sorti del Paese.

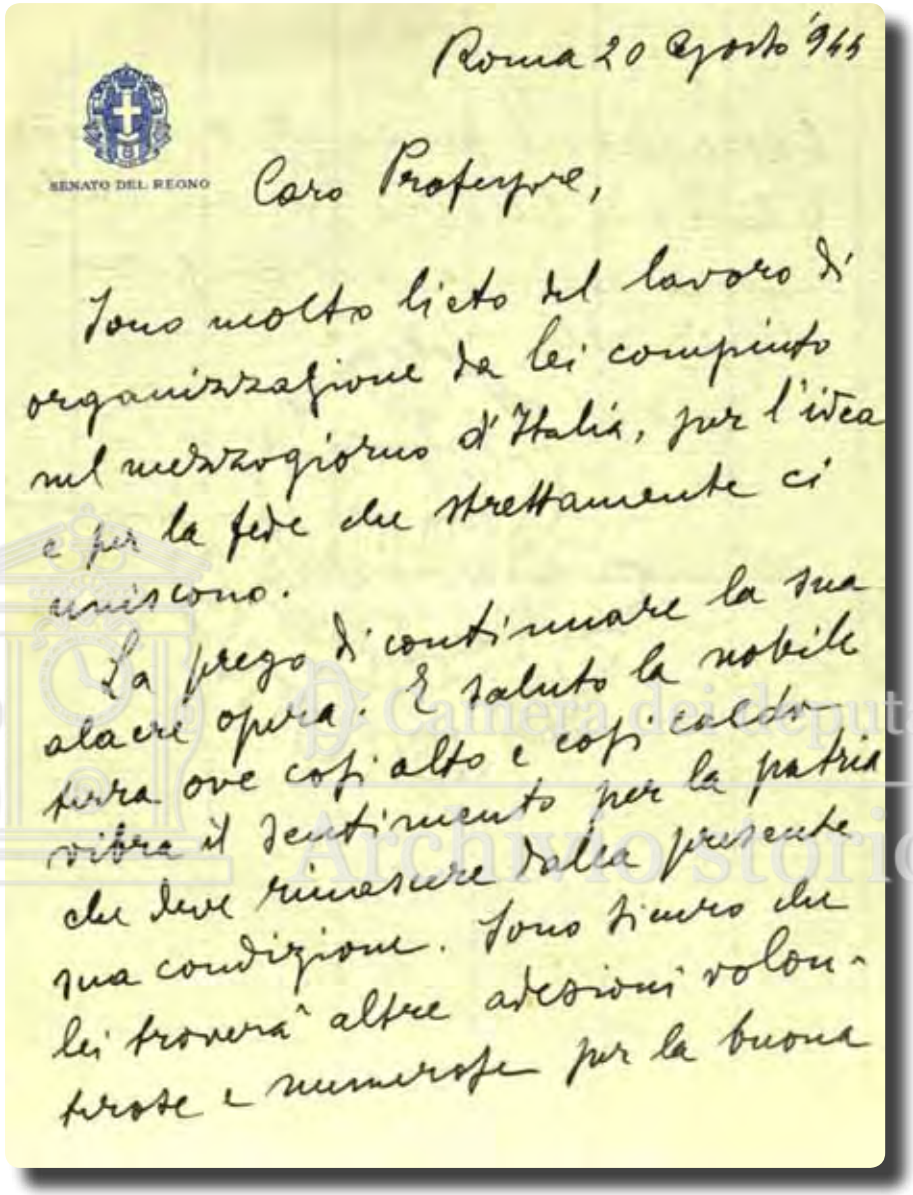
Salerno, 27 maggio 1944

IL MINISTRO
(A.Tarchiani)

A. Tarchiani

Camera dei deputati
Archivio storico

Attestazione di encomio ad Alfredo Covelli da parte del Ministro dei Lavori Pubblici Alberto Tarchiani, 27 maggio 1944



Roma 20 agosto '44

SENATO DEL REGNO

Caro Professore,

sono molto lieto del lavoro di organizzazione da lei compiuto nel mezzogiorno d'Italia, per l'idea e per la fede che strettamente ci uniscono.

La prego di continuare la sua alacre opera. E saluto la nobile terra ove così alto e così caldo vibra il sentimento per la patria che deve rimeritare della presente sua condizione. Sono sicuro che lei troverà altre adesioni volonterose e numerose per la buona causa

Camera dei deputati
Archivio storico

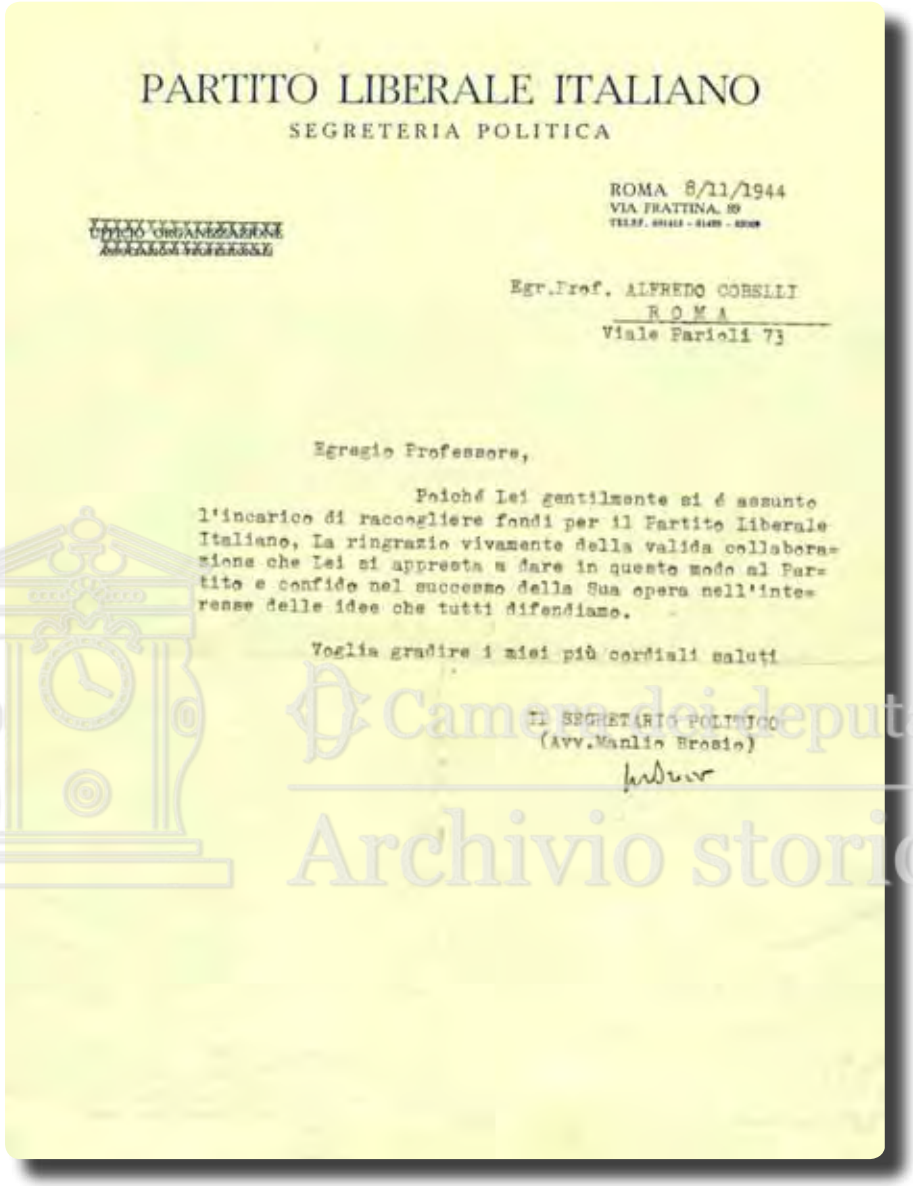
Lettera autografa di Alberto Bergamini ad Alfredo Covelli, 20 agosto 1944

battaglia. E penso all'ora, piena
di luce e di bellezza, in cui dalla
nostra anima prorompera
il grido della vittoria.

Cordialmente tuo

A. Bergamini

Camera dei deputati
Archivio storico



PARTITO LIBERALE ITALIANO

SEGRETERIA POLITICA

ROMA 8/11/1944
VIA FRATTINA, 89
TELEF. [illegible]

~~UFFICIO ORGANIZZAZIONE~~
~~[illegible]~~

Egr.Prof. ALFREDO COBELLI
R O M A
Viale Parioli 73

Egregio Professore,

Poiché Lei gentilmente si é assunto l'incarico di raccogliere fondi per il Partito Liberale Italiano, La ringrazio vivamente della valida collaborazione che Lei si appresta a dare in questo modo al Partito e confido nel successo della Sua opera nell'interesse delle idee che tutti difendiamo.

Voglia gradire i miei più cordiali saluti

IL SEGRETARIO POLITICO
(Avv.Manlio Brosio)

Camera dei deputati
Archivio storico

Lettera di Manlio Brosio ad Alfredo Covelli, 8 novembre 1944

CONCENTRAZIONE NAZIONALE DEMOCRATICO LIBERALE

SEDE CENTRALE - ROMA - VIA QUATTRO FONTANE N. 143

Prot. N. 50

Risposta al foglio N. _____

OGGETTO

ROMA 20 APRILE 1945

Telefoni N. 42460 - 42291 - 4262

Le comunico che il Comitato Direttivo ha eletto la S.V. a Vice Segretario della Concentrazione e perciò a norma dello Statuto a membro della Giunta Esecutiva.

Sicuro della Sua attiva collaborazione, Le invio rallegramenti e saluti cordiali.

IL PRESIDENTE

A. Bergamini

Prof. ALFREDO COVELLI

Camera dei deputati
Archivio storico

Comunicazione ad Alfredo Covelli della nomina alla carica di Vice Segretario della Concentrazione nazionale democratico liberale, 20 aprile 1945

Campania Nuova

SETTIMANALE APPARTENENTE AL PARTITO DEMOCRATICO ITALIANO

Funzione storica della Monarchia
nel discorso di Alfredo Covelli

Napoli - Caserta

Benevento - Molise

Per la Monarchia
si vota così

chi nel supremo ar-
i fratelli dai fratelli.
GIUSEPPE MAZZINI

ALBERTO CONSIGLIO

Camera dei Deputati
Archivio storico

Resoconto stampa di un discorso tenuto da Alfredo Covelli in previsione del voto sul referendum istituzionale del 2 giugno 1946, *Campania Nuova,* 1 giugno 1946

La Costituente e la prospettiva monarchica (1948)

Occorre, prima di iniziare questo discorso alla cittadinanza milanese, fare un "punto". Occorre, voglio dire, esaminare obiettivamente la posizione di Milano nei confronti della lotta istituzionale del 2 giugno e, in generale, degli avvenimenti susseguitisi alla liberazione dell'Italia del Nord.

Una disamina di questo genere presenta qualche pericolo, cari Amici. Non parlo di pericoli nel senso comune e, ormai, abitudinario della parola. Siamo ormai soliti a non fare conto di certi inconvenienti e io so di parlare in una città dove la lotta politica ha mostrato, da una parte e dall'altra, straordinari esempi di coraggio. I pericoli più immediati, invece, consistono nella possibilità di falsare la verità. E noi siamo qui per dirci la verità.

La lotta di liberazione ha creato a Milano delle conseguenze storiche di una certa importanza. In primo luogo, ha contribuito alla deformazione della sua vera fisionomia e natura. Milano era (ed è, lo proclamo a voce altissima) una delle città più vive e cordiali d'Italia, nella quale hanno trovato pane e lavoro milioni di italiani dalla Unità del Regno in poi. Milano è città proverbialmente ospitale, città, permettetemi di dirlo, "materna" per eccellenza.

Ebbene da questa grande cordialità, da questo grande cuore palpitante la gioia di vivere e di produrre si è tentato di fare, in parte riuscendovi, la Capitale del terrore e della morte.

Voi sapete, amici milanesi, tutta la storia e non sarò io a ridirvela. Uomini stranieri, uomini che mi rifiuto di ritenere italiani hanno violato le caratteristiche fondamentali della razza italiana. Del latin sangue gentile hanno cercato di cancellare persino il ricordo. Non mettiamo il dito, pel momento, su piaghe troppo fresche. Il nostro amore della pace civile, il nostro senso di alta responsabilità nel momento terribile che attraversiamo mi induce, cittadini milanesi, a tacere. Occorre forse perdonare, ancora perdonare, sempre perdonare. E onorare la memoria di coloro che sono morti, dalle due parti della barricata, come di combattenti per la causa dell'Italia che sovrasta tutto e tutti.

Ma questo non ci impedisce di analizzare la situazione politica di questa città alla vigilia del voto. Alla vigilia di un altro voto Milano

costituì la "sorpresa" del 2 giugno. Dalla capitale rossa si attendeva l'unanimità per la repubblica rossa. Ebbene, il proletariato milanese diede, nella speranza di vedere presto la sua repubblica, il voto a Nenni e a Togliatti che gliel'avevano promessa. Ma sul finire della vigilia elettorale vi fu un moto di revisione, quasi d'un pentimento. Il Re Umberto II venne a Milano. Quella visita parlò molto di più di quanto non si credesse al cuore degli operai. Le elezioni del 2 giugno hanno offerto un risultato singolarissimo. L'analisi statistica mostra che due milioni di operai, dico due milioni di operai, votarono per il Re, votarono per la Monarchia. Oggi come oggi quei due milioni sono diventati molti di più. Ma sono incerti.

A questi operai occorre dunque spiegare che la loro repubblica non è venuta e forse non verrà mai. Poiché una repubblica di operai non esiste neppure in Russia ove lo Stato ama fregiarsi del titolo di Unione delle repubbliche sovietiche, intendendosi che sono i consigli degli operai, dei soldati e dei contadini a formare lo Stato. No, in Russia non esiste una repubblica degli operai come non esiste in Italia. In Russia la repubblica appartiene ad una esigua oligarchia che prende ordini da un misterioso organismo, un consiglio di amministrazione controllato da oscuri funzionari, che si chiama il Presidium del Soviet Supremo. A questo consiglio può comandare un uomo solo. Gli operai non c'entrano. Gli operai in Russia debbono lavorare e tacere.

Archivio storico

Perché il 2 giugno non venne la repubblica degli operai? Voi ve ne ricordate. Il *referendum* dette una esigua maggioranza ufficiale della repubblica, secondo certi risultati che noi contestiamo non senza ragioni.

Il partito democristiano ottenne una maggioranza relativa abbastanza alta per effettuare la presa del potere. Alla illusione di compartecipare al Governo, con la formula del Tripartito, i social-comunisti dovettero presto far posto alla delusione di essere cacciati dal Governo. Lasciamo stare le ragioni per le quali essi vennero spinti all'opposizione. Queste ragioni erano valide ieri, come oggi. Il Tripartito significava il sabotaggio dello Stato e della Nazione dall'interno dello Stato invece che dall'esterno, come adesso. Al Tripartito fu sostituito il Governo di colore e adesso quello democristiano radicale.

Occorreva mandare avanti alla meglio la barca repubblicana che mostrava già falle irreparabili. Queste falle si squarciano adesso, amici milanesi. Con queste elezioni del 18 aprile.

La lotta per la repubblica fu un enorme errore tattico di Nenni e di Togliatti. Essa estenuò le forze del proletariato per il raggiungimento di un fine affatto secondario mentre venivano accantonati i problemi essenziali della classe operaia. Venivano accantonati sostanzialmente, anche se tardivamente; i partiti di estrema sinistra ne proponevano l'attuazione con scioperi debilitanti e con prove che ormai hanno colmato la misura della pazienza operaia. I socialisti e i comunisti hanno fatto la repubblica per consegnarla a De Gasperi che sono costretti ad attaccare e per compiacere Pacciardi e Saragat, che essi chiamano più o meno velatamente traditori. Questa è la realtà, ed è una realtà piuttosto umoristica, se non fosse tragicamente in gioco la vita stessa del Paese.

Nello spirare della vita della Costituente si sono registrati i seguenti fallimenti: 1°) Il fallimento delle cosiddette classi dirigenti dell'antifascismo. Non devo, amici milanesi, illustrarvi il miserevole finale di quel Partito d'Azione dal quale si aspettavano mirabilie. Il partito dei cervelli, i cosiddetti cervelli, finì miseramente tra il sarcasmo e l'irritato disprezzo di tutta l'Italia. 2°) Il fallimento del partito repubblicano che s'accorse, una volta fatta la repubblica, di non avere alcuna funzione storica da espletare; ma ostinandosi a vivere ha dovuto pendolare tra i poli opposti. Dopo aver fatto lungamente la corte al comunismo è costretto a nascondersi dietro le magre spalle dell'on. De Gasperi. Si deve pur vivere a questo mondo. 3°) Il fallimento clamoroso del Partito socialista, obbligato, dopo la scissione, a diventare *instrumentum regni* dell'on. Togliatti. E perciò i veri socialisti si distaccano da questo partito, ma vorrebbero trovare una via che non è certo quella del partito di Saragat, nato come partitino e come tale destinato a morire nelle braccia di Yvan Matteo Lombardo. 4°) Il fallimento del qualunquismo. Qui dovremmo entrare nella disamina del fenomeno che appartiene piuttosto alla patologia politica, che alla politica pura. Il fenomeno del franamento qualunquista significa che non è possibile ingannare a lungo la buona fede della gente senza conseguenze. E su questo permettetemi di soffermarmi.

Il fallimento qualunquista della personalità del Giannini e delle

ABBONAMENTI 1948

Italia Nuova

STORIA SEGRETA DI UN MESE DI REGNO

LA DESTRA ITALIANA E' UN FATTO COMPIUTO

Si è costituita l'unione elettorale fra monarchici e liberal-democratici

Vi aderiscono anche combattenti e reduci, gruppi e indipendenti, rappresentanti delle forze della produzione e del lavoro

CONTRASSEGNO DELLE LISTE: STELLA E CORONA

Il coraggio di definirsi

ORDINE PUBBLICO E CAMPAGNA ELETTORALE

BLOCCO OCCIDENTALE?

PAUSA

di Roberto Cantalupo

TRISTE PREMESSA DI UNA SOLIDARIETA' EUROPEA

Resoconto stampa della costituzione dell'unione elettorale fra monarchici e liberal-democratici, *Italia Nuova,* 10 febbraio 1948

traversie qualunquistiche affondano su un terreno nel quale non vorremmo muovere i passi. Con il suo agnosticismo istituzionale Giannini ha truffato gli elettori monarchici qualunquisti. Il Blocco nazionale ha raccolto l'eredità di questo fallimento qualunquista addizionandola all'eredità del fallimento liberale e nittiano. Diciamo le cose come sono, sono ancora una volta i voti dei monarchici a far gola a Giannini e Lucifero; si tratta, essi dicono, di far argine al bolscevismo, di far muro al comunismo. Ma sono mosche cocchiere, in fondo. Giannini che fraternizza con Togliatti, e Lucifero che passa armi e bagagli alla repubblica, non inganneranno più i monarchici. Il loro voto va a noi, va alla lista della Stella e della Corona, va al partito nazionale monarchico del quale mi permetterete di dirvi qualche cosa.

Noi siamo pervenuti alla estensione su scala nazionale del nostro simbolo e del nostro partito in breve tempo. Voglio dire quasi che ci siamo propagati con la rapidità della polvere da sparo. Segno che il potere d'accensione del popolo italiano alla parola Monarchia è enorme. Il nostro partito ha formato un solo vero e unico blocco alla destra della Democrazia cristiana ed è il solo blocco efficiente. Il nostro partito finalmente ha lanciato la sua parola d'ordine: "Non tanti monarchici in tanti partiti, tutti i monarchici in un solo partito". Oggi siamo noi un vero e proprio fronte, noi e solo noi che non avevamo paura di ritenere all'indomani del 2 giugno che la Monarchia unitaria non poteva considerarsi finita, noi che quando vedemmo partire Umberto II per l'esilio dicemmo che quella era un'assenza dall'Italia non dalla Storia d'Italia e che il ruolo di quel Sovrano, come noi carico della tragedia della nostra liberazione, non poteva considerarsi esaurito.

Il ruolo della Monarchia è oggi all'ordine del giorno. La forma istituzionale repubblicana è "sbagliata" nel senso più profondo della parola. Oggi occorre pensare alle gravissime eventualità dell'immediato futuro. Siamo disarmati, siamo sotto la pressione del trattato di pace, siamo allo sbaraglio di due frontiere spalancate sul nostro paese. Siamo a due passi dalla Russia, siamo la Polonia dell'Europa occidentale. Chi ci difende? Da chi dobbiamo attendere difesa se non da noi stessi. Poiché, o milanesi, la patria è in pericolo ed è vano attendere soccorsi dalle armi degli altri.

Non oseremo presentarci mai più al giudizio della storia se dovessimo fidare sulle braccia altrui per la difesa del nostro territorio. La

Monarchia è la naturale portatrice di questo ritorno alla considerazione degli altri come soggetto e non come oggetto di politica internazionale. Questo va facendosi strada nella idea dei governati che detengono le chiavi del destino del mondo. Per la nostra indipendenza, per la nostra pace, per la nostra neutralità occorre che 1'istituto fondamentale dello Stato non sia una opinione del signor Togliatti o del signor De Gasperi; occorre in altri termini che il dubbio costituzionale del borghese e per tanti aspetti benemerito on. Enrico De Nicola cessi una buona volta. Il Quirinale è vuoto e attende il Re costituzionale, il capo della Monarchia parlamentare.

Il fallimento politico dei partiti più rappresentativi segue, cari amici, il fallimento dell'istituto repubblicano. La Camera dei deputati non sarà socialcomunista, nelle sua maggioranza assoluta. Ma il Senato rischia di esserlo. Se ciò avverrà si istituirà un conflitto tre i due poteri dello Stato col fallimento dello Stato medesimo. Questo è il risultato della repubblica; il risultato del 2 giugno 1946 finisce nella prospettiva di una guerra civile. Le parole del Presidente Truman sono indicative e impressionanti in proposito.

Allora occorre riparare, occorre dare modo alla Monarchia di ritornare. Noi non vorremmo il Re, se il Re tornasse sulle baionette straniere. Il Re d'Italia al quale io mando da questa pedana il saluto di tutti voi, non tornerebbe, come disse nel suo proclama, se ciò costasse sangue. Non costerà sangue. Ma è necessario riconoscere la Monarchia nello Stato d'Italia con un solo mezzo: la scheda. Occorre votare oggi con lo spirito del 2 giugno. Occorre votare e far votare la Stella e Corona con la ardente fede del 2 giugno. Occorre infine mandare al Parlamento un gruppo di deputati degni della grande revisione storica da proporre al paese. Questo noi faremo.

Questo faremo nell'interesse dell'Italia e della Pace. Si sappia che la Monarchia può garantire la pace e la stabilità dei poteri assai più della opinabile repubblica attuale. Quando avremo impostato in termini legali e costituzionali il problema lo possiamo considerare vinto.

Ma è necessario farlo nella sede competente e questa sede verrà aperta dal vostro voto, amici monarchici milanesi, amici operai milanesi.

Il problema è immediato. È immediato, in ogni senso. Noi sappiamo che l'opinione straniera guarda a noi. L'opinione straniera sa che l'Italia

può garantire la propria pace garantendo quella dell'Europa solo se cessa di essere teatro di conflitti tra influenze egemoniche mondiali. La repubblica non è riuscita fino adesso a tanto.

Non ci riuscirà. La Monarchia può, col suo prestigio e con l'immenso amore che essa riscuote nel cuore degli italiani, operare il miracolo. Intanto l'Italia voti, intanto l'Italia si allinei sul fronte della libertà, sul fronte dell'indipendenza, sul fronte della civiltà cristiana cattolica. Votare per la Monarchia vuol dire votare per la fede di cui la Monarchia è portatrice. Votare per la Monarchia vuol dire votare per una garanzia di pace in più.

Voglio in conclusione ricordare il Re soldato, il Re di Peschiera e del Piave, il Re socialista di una Monarchia socialista che avrebbe realizzato il bene del popolo assai meglio e più dei partiti che vogliono adoperare il popolo per immergerlo nel sangue delle rivoluzioni.

In questo caso noi monarchici abbiamo già scelto. Noi monarchici siamo abbastanza decisi per fare nostro il motto dei rivoluzionari spagnoli e gridare agli stranieri di ogni bandiera: non passeranno, e finché avremo abbastanza fiato grideremo ai vigliacchi e ai timidi alla nostra destra e alla nostra sinistra: in piedi, finché è tempo.

Camera dei deputati
Archivio storico

Camera dei deputati
Archivio storico

Il ruolo alternativo al Comunismo ed alla Democrazia cristiana del "Partito nazionale monarchico" (1948)

Parlare a Firenze, nella città che per la sua vita antica e recente merita più di ogni altra il titolo di capitale spirituale d'Italia, è per chiunque motivo di orgoglio e di onore. Ma lo è soprattutto - e non soltanto di orgoglio e di onore, bensì anche di speranza e di augurio - per me, che qui sono in nome del Partito nazionale monarchico a parlarvi della posizione politica di quei monarchici che non hanno abbassato né lo Scudo del Risorgimento, né la fede, né la dignità della Patria dal Tricolore d'Italia.

Firenze non è per noi soltanto la città nella quale, da Dante a Michelangelo, dal Magnifico al Savonarola - così l'uno all'altro complementari, anche se così l'uno all'altro avversarii come è temperamento e costume mai smesso di noi Italiani - da Francesco Ferruccio a Niccolò Macchiavelli, lo spirito italiano fiorì anzitempo, per tutti i tempi esemplare e maestro.

Firenze è per noi la seconda Capitale del Regno, donde l'Italia dei Savoia prese le mosse per compiere a Roma il proprio destino e per ivi poi consacrarlo.

Ed è anche la città dalla cui tradizione, dal cui calore, dalla cui mai esausta vitalità intellettuale rinacque nei primi anni del secolo la vitalità intellettuale, spirituale, politica della Patria. Lasciate che io ricordi qui la prima avventura di quelle riviste fiorentine, di quei nomi allora di giovani sconosciuti - Papini, Soffici, Prezzolini e tanti altri - da cui questo nuovo rinascimento prese le mosse. Chi allora, tra il 1905 ed il 1910, avesse detto che da quella avventura tra il letterario, il filosofico ed il politico di pochi giovani imberbi sarebbe scoccata, come da una scintilla, la fiamma che, dalla Libia a Vittorio Veneto, e all'Amba Alagi, avrebbe condotto l'Italia ad una delle stagioni maggiori della sua storia, chi questo allora avesse profetizzato, sarebbe stato definito un visionario e un pazzo più ancora che un avventato o un imprudente.

Eppure così è stato, Signori. Ed io ne traggo motivo d'augurio e di speranza, come dicevo, nel dirmi lieto ed orgoglioso di parlare oggi fra Voi ed in questa città. Ne traggo motivo di speranza e di augurio perché non altrimenti che pazzi o visionarii, più ancora che

avventati od imprudenti, fummo definiti noi allorché - sono ormai quattro anni in questi giorni - non permettemmo che nella paura di molti, nel conformismo di troppi, nello smarrimento dei più, cadesse una Bandiera e si spegnesse una fiamma, che erano la vera Bandiera e la prima fiamma d'Italia, che spenta e caduta avrebbero voluto un risultato elettorale discutibile ed una congiura di partiti, la quale a mano a mano che la storia illumina le cose e chiarisce la realtà, ci appare animata, ancor più che dal livore fazioso e dall'irragionevole odio delle lotte civili, dai freddi piani e dai meditati interessi dello straniero.

Che quella Bandiera cadesse, che fosse spenta quella fiamma, noi allora non permettemmo, malgrado la paura, lo sconforto, i conformismi e le abiure. E questo Partito nazionale monarchico noi fondammo intorno al quale oggi in tutte le città e le piazze e i paesi e le contrade d'Italia si vanno raccogliendo sempre più gli uomini migliori, e si adunano sempre più folle di autentico popolo. Così e per questo è sorto questo Partito che anche nella vostra Firenze ha ormai superato la prova del primo battesimo, e aduna sotto le proprie insegne uomini che sono, nelle armi come nella cultura, da Francesco Saverio Grazioli a Niccolò Rodolico, vanto e gloria non di Firenze soltanto, ma d'Italia.

Per tutti questi motivi, o amici di Toscana, sono oggi lieto e orgoglioso di essere tra voi e di parlare a Firenze.

Archivio storico della Camera dei deputati

*

Nell'attuale schieramento politico italiano, il PNM si qualifica come partito di opposizione nazionale.

Opposizione - questo sia chiaro - non soltanto istituzionale, ma politica. Noi siamo convinti che il problema sociale e politico italiano non possa essere totalmente risolto se non con il ritorno della Monarchia ed alla Monarchia, quale simbolo e continuatrice della tradizione risorgimentale italiana non solo, ma quale punto superiore di equilibrio e di orientamento delle varie forze liberamente e democraticamente agenti nel Paese entro i limiti e sotto la regola di una costituzione semplice ed elastica fondamentalmente ispirata alle esigenze sociali del popolo italiano. Ma questa nostra pregiudiziale convinzione - profonda ed inalterabile - sulle condizioni migliori nelle quali risolvere i problemi politici e sociali, interni ed internazionali che affliggono il

Paese, non ci pone fuori dall'ordine democratico nel quale - molto più lealmente di coloro che se ne dicono depositari e custodi - agiamo e combattiamo la nostra battaglia ideale, né ci persuade o ci persuaderà mai ad uscirne per ritirarci sotto la tenda di un aventinismo nostalgico e sterile. Questa nostra pregiudiziale convinzione è dettata dall'amore per l'Italia e dalla considerazione dei suoi interessi perenni, e quindi non solo non ci impedirebbe, ma ci solleciterebbe essa stessa, nella piena e più leale partecipazione al giuoco democratico, a sostenere quel Governo, nella cui linea politica noi vedessimo realizzarsi, per quanto anche in repubblica può essere possibile, la cura suprema dell'interesse nazionale. Condizione essenziale, questa, che evidentemente non è realizzata dall'attuale formazione governativa.

Subito dopo le elezioni del 18 aprile 1948 noi fummo i primi - pur riconoscendo che i risultati elettorali di quella giornata, prevalentemente ispirati o da considerazioni di politica internazionale o da una folle psicosi di paura, non avevamo in alcun modo contribuito a risolvere, o anche solo ad orientare, i problemi pressanti della politica interna in tutti i suoi aspetti - noi fummo i primi ad augurarci che la Democrazia cristiana, resa sicura dall'enorme suffragio ricevuto si liberasse dalla complicità, dalle ipocrisie, dalle incertezze e dagli errori del proprio recente passato, ed inaugurasse un nuovo ciclo politico ispirato piuttosto al vero significato del proprio nome che non alla sua trascorsa carriera. E, da allora, ogni volta che in sede parlamentare se ne è presentata l'occasione, noi abbiamo confermato questo nostro augurio, nell'ammonimento rivoltole di assumere da sola - come il risultato del 18 aprile democraticamente vorrebbe - tutte le responsabilità del Governo, ipotesi che potrebbe non essere giudicata conveniente ai suoi egoistici interessi di partito, ma che noi pensiamo potrebbe convenire, assai più dell'attuale coalizione, all'interesse del Paese.

L'on. De Gasperi ci ha risposto sin dal primo giorno non soltanto permanendo nella coalizione politica e governativa con forze le quali, se sono quantitativamente quasi irrilevanti, sono pur sempre rappresentative della peggiore faziosità repubblicana e della sconfitta morale - assai peggiore di quella militare - del popolo italiano, ma conservando o chiamando al Governo - e dal banco del Governo additandoli, novella e caricaturale Madre dei Gracchi, quali i suoi due gioielli - due uomini che non per dei monarchici soltanto, ma per chiunque italiano abbia

combattuto e sofferto per la Patria in umiltà e in obbedienza, per chiunque la Patria ami anche se essa non corrisponde al proprio ideale di parte, e senta che la fedeltà del Paese è ben superiore a qualsiasi fedeltà ideologica, per chiunque - dico - abbia questi sentimenti di onestà morale e di nazionale dignità, sono rappresentativi di quanto di peggio ha avuto la nostra tragedia di popolo. A parte il fallimento politico nella loro azione, anche a considerar solo il profilo morale e nazionale, come consentire con un Governo che ostenta in sé il sen. Sforza e 1'on. Pacciardi?

*

È questa una di quelle trincee morali, ben più profonda di qualsiasi trincea o distanza politica, che noi, come Italiani prima ancora che come Monarchici, mai potremo superare. Ma, sul terreno schiettamente politico, non è la sola trincea o distanza che ci separa dall'attuale linea di governo della Democrazia cristiana, e ci mantiene alla opposizione. Io sono venuto a Firenze per parlarvi del PNM, non del partito di maggioranza. Non posso quindi fare qui un profilo completo della sua azione di governo, sia pure limitato al suo aspetto critico dal nostro punto di vista. Ma, essendo la vita e la lotta politica in democrazia tutto un giuoco di azioni e di reazioni reciproche, non posso del tutto astenermi dal parlarne. Mi limiterò a parlare intorno ai due aspetti fondamentali dell'azione di Governo che determinano la nostra opposizione: la politica economica e sociale, e la politica estera.

*

La soluzione della crisi ministeriale dello scorso gennaio e febbraio, dalla quale è nato l'attuale Gabinetto, è rappresentativa della linea economico-sociale di Governo della Democrazia cristiana nella sua edizione posteriore al 18 aprile 1948. Rappresentativa, dico, specialmente per due episodi: la permanenza dell'on. Segni al Dicastero dell'Agricoltura, e la scelta che il Presidente del Consiglio ha fatto allorché si trovò nell'impossibilità di associare nella medesima impresa ministeriale una delle correnti più vivaci del suo stesso partito ai socialdemocratici di obbedienza saragattiana. Altre osservazioni vi sarebbero da fare, e prima di ogni altra la incertezza creata dei dicasteri

economici non dalla fusione di indirizzi dissimili, ma dalla confusione tra la austerità liberaleggiante dell'on. Pella, il cieco fiscalismo dell'on. Vanoni, il dirigismo a metà dell'on. Campilli e lo statalismo dell'on. La Malfa, quattro posizioni che non sono riuscite e mai potranno riuscire a comporsi in quella visione unitaria e coerente del Governo delle cose economiche che occorrerebbe all'Italia. Ma quei due episodi che ho citato prima, mi sembrano ancor più significativi perché sono rappresentativi - in due settori di immediata ripercussione sociale - dell'assenza di una sana politica governativa e del genio del compromesso - tante volte utile, ma ben più frequentemente letale - che è caratteristico del Presidente del Consiglio. La confermata fiducia all'on. Segni è rappresentativa di tutta la tragedia - o, forse, di tutta la farsa - democristiana delle cosiddette riforme di struttura.

*

Il nostro pensiero, il pensiero del PNM sul problema delle cosiddette "riforme di struttura", e specialmente della riforma agraria, è semplice ed è chiaro: esse non corrispondono alla situazione economica italiana e, così come sono progettate, non servono a guarire il malessere sociale di cui indubbiamente soffre il popolo italiano, e la cui guarigione dovrebbe costituire una delle principali preoccupazioni dell'azione governativa. Esse rappresentano, invece, così come il colpo di stato istituzionale del giugno 1946, alcune cambiali che la Democrazia cristiana, per paura, per ipocrisia o per mimetismo, firmò al Partito comunista durante il periodo della loro alleanza e collaborazione, cambiali che oggi il partito di maggioranza non ha il coraggio di stracciare perché teme che il Partito comunista gliele protesti alla banca della demagogia e della rivolta di piazza. Tipico procedimento di questo complesso di inferiorità che domina tutta la tragedia - o la farsa - democristiana delle cosiddette riforme di struttura è quel seguito di espedienti di corridoio, di colpi di maggioranza, di inspiegabili e non spiegati compromessi tra l'attività di Commissioni Parlamentari e l'attività - che è cosa ben diversa - interna di un Gruppo Parlamentare, di atti di solidarietà governativa e di atti di coatta disciplina di partito con il quale il Governo è riuscito a fare abortire quel progetto di legge agraria dell'on. Carmine De Martino, il quale aveva raccolto l'adesione della maggioranza dei

deputati democristiani e - se aveva il pregio di meglio corrispondere ai problemi dell'agricoltura italiana e quindi di meglio servire gli interessi sociali della Nazione - aveva pure, agli occhi del Governo, la colpa di opporsi al progetto Segni. Ora, prima ancora di entrare in merito, è a questo complesso di inferiorità verso i comunisti, a questi metodi di Governo, a questi sistemi di manovra parlamentare che viziano e ledono il giuoco democratico che noi ci opponiamo.

Quanto al merito, noi Monarchici stimiamo la riforma Segni come uno degli attentati politicamente più pericolosi e tecnicamente più infausti al benessere sociale ed economico del popolo italiano. Ma non ci limitiamo ad una opposizione sterile. Nel Congresso Nazionale dello scorso dicembre il PNM ha elaborato una compiuta relazione in argomento - dovuta alla competenza tecnica di Benedetto Majorana della Nicchiara - ricca di positive osservazioni e di costruttiva proposta ispirata alle opportunità economiche, sociali e tecniche dell'agricoltura italiana. Di queste osservazioni e di queste proposte il Gruppo Parlamentare del PNM si farà portavoce in sede parlamentare allorché le leggi agrarie vi verranno portate dal Governo, pur conscio del poco che possa la attività parlamentare in una assemblea governata dalla disciplina di partito e dai colpi di maggioranza.

Su questa nostra posizione tecnica e di merito l'economia di questo discorso mi impedisce di fermarmi; ma il testo della relazione congressuale è a disposizione di chiunque voglia dettagliatamente conoscerlo.

*

L'unica, la vera, la grande riforma di struttura necessaria ed urgente per l'assetto sociale del popolo italiano - riforma non di struttura tecnica ed economica, ma politica e costituzionale - dopo la quale l'adeguamento della legislazione economica e sociale ai problemi ed ai bisogni dell'ora potrebbe venire da sé, nella libertà della democrazia, nell'ordine, senza ricatti politici e senza colpi di maggioranza preordinati nelle sagrestie dei partiti, sarebbe la ricostruzione su basi democratiche, senza controllo di partiti né unici né prevalenti, del suo ordinamento corporativo. Liberare le organizzazioni sindacali dalla soggezione dei partiti politici, ricostruire la collaborazione di classe attraverso la collaborazione sindacale dal

nucleo fondamentale dell'azienda sino all'unità economica della Nazione, restituire alle organizzazioni sindacali così dei datori di lavoro come dei lavoratori e dei tecnici la rappresentanza tecnica e giuridica delle categorie e dei loro problemi, ricostituire la Magistratura del lavoro, investire i sindacati, istituzionalmente, della rappresentanza delle categorie così nelle assemblee amministrative comunali e provinciali come in una delle due Camere del Parlamento nazionale, garantirne in uno la democrazia e la libertà interna e la libera e democratica espressione e rappresentanza esterna degli interessi concreti dei quali sono rappresentanti: questa sarebbe la prima, l'unica riforma di struttura necessaria. Invece anche quella ristretta e iniziale legge sindacale e regolatrice degli scioperi, che da due anni dovrebbe esser fatta in attuazione della costituzione repubblicana, viene continuamente rinviata dal Governo, ed il progetto che ne aveva preparato l'on. Fanfani è morto tra le macerie del "quinto Gabinetto", prezzo pagato dall'on. De Gasperi alla preferenza da lui accordata ai socialisti saragattiani in confronto ai corporativisti cattolici del suo stesso partito.

Gli è che dal marxismo - dal roseo marxismo socialista, se non da quello scarlatto comunista - il Governo non vuole distaccarsi. Gli è che il controllo dei partiti - a cominciare dalla Democrazia cristiana - sulle organizzazioni sindacali, la contrapposizione demagogica di lavoratori e di datori di lavoro, la mancanza di un assetto sociale definitivo e definito conviene politicamente non agli interessi della Nazione o a quelli sociali del popolo, ma al Governo e al partito di maggioranza. Conviene loro perché serve loro a tener vivo e desto quel dilemma Democrazia cristiana-Comunismo su cui unicamente riposa il risultato elettorale del 18 aprile 1948: quella artificiale ed artificiosa contrapposizione nella quale si vuole chiudere il popolo italiano, che si tende a rafforzare e a rendere meccanica e permanente con le nuovi leggi elettorali amministrative, perché su di essa, e su di essa soltanto, riposa lo strapotere del partito di maggioranza.

Dovremo riparlarne. Ne parleremo dopo avere esposta la nostra linea di opposizione alla politica estera del Governo.

*

Amici di Toscana, pur se il conformismo della Maggioranza e la

disciplina di partiti hanno prevalso - ed era da prevedersi che prevalessero - alla prova contingente dei voti, il Partito nazionale monarchico è fiero della battaglia che esso ha impegnato la scorsa settimana, nel nome sacro di Trieste, alla Camera dei deputati. Certe battaglie parlamentari possono ingaggiarsi non per il successo immediato, ma per l'onore di una linea politica nella quale si riflette l'interesse della Nazione, e della quale opinione pubblica e storia devono prendere atto. Vi sono battaglie che, nel nome dello Spirito, della Giustizia e della Patria, sono vinte, anche se l'immediato computo dei voti le cataloga tra le battaglie perdute. Di queste è la battaglia parlamentare che noi monarchici abbiamo sostenuto alla Camera sulla questione di Trieste.

La nostra mozione per Trieste era nazionalmente, politicamente, parlamentarmente necessaria: non si poteva lasciare la Camera dei Deputati, mentre nell'Istria italiana si soffre e si muore, nella desolante alternativa di scegliere e di votare soltanto tra la tesi abdicataria delle estreme sinistre e la tesi rinunciataria del sen. Sforza. Questo della politica estera è uno dei settori nei quali più chiaramente risulta la necessità di un'altra voce, di un'altra forza, nella politica italiana, al di fuori e contro il dilemma democristiano-comunista. Ebbene: noi del PNM abbiamo dimostrato di essere quest'altra voce, la voce nazionale italiana. Noi abbiamo, con questa posizione, rivendicato il voto che a suo tempo abbiamo dato a favore dell'adesione italiana al Patto Atlantico, e lo abbiamo giustificato offrendo al Paese la dimostrazione di una concezione di politica internazionale la quale dell'alleanza atlantica fa il presupposto e lo strumento non di interessi altrui o collettivi, che talvolta possono anche essere in contrasto con l'interesse italiano, ma di questo, e di questo sopratutto, nella comune adesione ad un interesse continentale o collettivo che supera in estensione l'interesse nazionale, e quindi lo rafforza, ma che giammai, quanto a qualità od a valore, potrà per noi superare l'interesse preminente d'Italia. In questa visione ed interpretazione italiana dell'alleanza atlantica noi abbiamo affermato e dimostrato la decadenza giuridica e politica del *diktat* ed il diritto dell'Italia a denunciarlo. Superare - con una adesione piena ma cosciente, leale ma energica, all'alleanza atlantica, da soggetti e non da oggetti della vicenda internazionale - superare il *diktat* e gradualmente liberarsene: questa la nostra tesi, che ha avuto una sostanziale adesione da parte dei Colleghi Deputati del PLI Questo il volto, questa la linea,

questa la determinazione del PNM in politica estera.

Il Ministro degli Esteri ci ha detto che questa nostra interpretazione dell'alleanza atlantica, del rapporto politico e giuridico tra Patto Atlantico e *diktat*, e della giuridica insussistenza ed insostenibilità di questo nella nuova situazione internazionale, non corrispondono allo spirito generale della politica internazionale del Governo. A noi non rimane che prenderne atto; noi dobbiamo dichiarare che, con ciò, la frattura non soltanto tra PNM e Governo, ma tra Governo e anima nazionale, tra Governo e interesse nazionale si fa più profonda, si rende incolmabile.

Ho molto meditato, amici di Toscana, quello che sto per dirvi in questo momento. Le dichiarazioni fatte sabato dell'altra settimana a Montecitorio dal sen. Sforza prima che la maggioranza supinamente votasse l'anodino ordine del giorno di fiducia dal Governo, ci danno materia per dubitare se non fosse vero quello che da tempo si va insinuando e dicendo: che anche il Governo democristiano dell'on. De Gasperi ed i suoi satelliti della coalizione governativa si mostrano sempre più ligi ad interessi stranieri.

*

Che i comunisti lo siano, noi lo sappiano e non da adesso; potremmo dire che lo sappiamo da sempre. Se mi consentite una breve parentesi per determinare sinteticamente la nostra posizione rispetto ad essi, posso aggiungere che questa - il sapere esattamente la funzione dei Comunisti in Italia - è una delle ragioni per le quali la nostra opposizione al Comunismo è irrimediabile ed insanabile. Tanto insanabile e netta è la nostra opposizione che la reciproca polemica ne è resa quasi difficile. Si polemizza e si discute bene allorché alcuni principi generalissimi siano, o sembrino o possano essere - come è tra noi e la Democrazia cristiana - comuni, ed i temperamenti, le deduzioni, le applicazioni pratiche, siano dissimili o divergenti. A chi ci chiede perché la nostra polemica sembra essere più frequente e vivace verso i democristiani che non verso i comunisti, noi rispondiamo con ciò che or ora ho detto; e potremmo legittimamente aggiungere che, anche per motivi di tecnica politica, più frequente è la polemica che un partito di opposizione deve e può ingaggiare con chi sta al Governo,

Camera dei deputati
Archivio storico

che non quella delle opposizioni tra loro.

Ma chi mi chiedesse quale sia la nostra posizione nei confronti del Comunismo e dei comunisti, io dovrei e potrei rispondere soltanto con delle facili ed evidenti contrapposizioni. Noi vogliamo socialmente promuovere la parte migliore del proletariato a borghesia; essi declassare a proletariato la borghesia. Noi siamo per la libertà dell'iniziativa privata e della proprietà privata nel rispetto delle loro funzioni sociali; essi per il collettivismo. Noi vogliamo la collaborazione dei ceti; essi la lotta di classe. Noi la libertà e la democrazia politica e sociale; essi la dittatura. Noi la Nazione; essi l'Internazionale. Noi siamo cattolici; essi contro Cristo e la sua Chiesa. Noi siamo per la Patria innanzi tutto; essi questa subordinano allo Stato-guida delle loro ideologie.

*

Ma che i comunisti per coerenza alle loro ideologie siano al servizio di stranieri interessi, nulla toglie alla sostanza del dubbio - generato dalla parola stessa del Ministro degli Esteri - che sia vero ciò che essi dicono di lui - anche se non sono i più qualificati a dirlo - e del Governo di cui è inamovibile membro, e della coalizione politica che esprime questo Governo. Il far prevalere agli interessi italiani gli interessi delle Grandi Potenze che, sul piano mondiale, si oppongono all'Unione Sovietica non sarebbe meno grave per questo di fronte alla coscienza e alla lealtà nazionale.

Questo è, per venire al generale dal particolare della politica estera, questo è il principale aspetto negativo della politica del Governo e della Democrazia cristiana, l'aspetto negativo che la dimostra del tutto incapace a svolgere l'azione, non solo di repressione poliziesca, ma di guarigione morale e politica dell'Italia dal pericolo comunista, quella azione che il corpo elettorale le aveva precipuamente affidato con il voto del 18 aprile 1948.

Non soltanto nella politica sociale e nella politica estera, delle quali ho più diffusamente parlato, ma in ogni ramo dell'attività politica e parlamentare, sembra che l'azione democristiana ad altro non sia diretta e quasi inconsciamente predestinata che ad offrire alla propaganda, alla demagogia, alla ipocrisia dei comunisti le armi buone di cui questi di per sé mancherebbero. Sono due nemici i quali

- forse per una nemesi storica che fa ad entrambi espiare l'alleanza che contrassero e le colpe che insieme commisero - mentre si oppongono e volentieri si sbranerebbero a vicenda - sembrano destinati ad insieme e vicendevolmente generarsi e sostenersi.

*

Perciò occorre rompere il dilemma: occorre creare alla politica italiana un'altra alternativa, una alternativa puramente, certamente, pregiudizialmente, italiana oltre all'alternativa democristiana ed a quella comunista, e al di fuori del loro vicendevole dialogo, e contro la loro diarchia degli interessi del Paese, con i quali né l'una, né l'altra possono identificarsi.

Questa "altra forza" il PNM ha coscienza di esserlo. La ha per la propria pregiudiziale istituzionale e per il proprio programma politico, per la propria anima nazionale e per la diffusione della propria organizzazione. Abbiamo coscienza di essere questa forza; e abbiamo coscienza, che il promuovere un accrescersi sempre maggiore di quest'altra forza, di questa alternativa nazionale, al di fuori e contro il dilemma comunista-democristiano, sia chiaro, improrogabile, supremo interesse del Paese. Perciò il PNM lancia il proprio appello, il proprio invito a quanti italiani albergano nel cuore fedele di monarchici perché si riuniscano tutti sotto la nostra insegna, perché sentano l'imperativo dell'ora, perché non si lascino più oltre sedurre dai partiti della repubblica i quali insieme mutilarono e mantengono mutilata la Patria del Re, la Bandiera dello Scudo che la fece gloriosa per mille battaglie, il popolo delle sue fortune e della sua dignità di Nazione.

Ma, appunto perché siamo coscienti di essere l'altra forza, e di quanto urgente sia per il Paese che questa alternativa non solo sia quanto più presto pronta a tutti i propri compiti, ma che tale appaia ad un'opinione pubblica sempre più vasta, il PNM varca il limite che potremmo dire "dei monarchici di stretta osservanza" nel lanciare il proprio appello agli italiani.

Noi ci rivolgiamo, anche e sopratutto da questa città di Firenze e da questa terra Toscana, a quanti con noi sentono di poter dividere questa insegna: "L'Italia soprattutto - Autogoverno di popolo nella giustizia sociale". Per noi monarchici questa insegna rappresenta non

soltanto la nostra convinzione e la nostra speranza di uomini, ma il comandamento del Re al quale siamo e resteremo immutabilmente fedeli. Ma perché si possa venire con noi, combattere con noi, vincere con noi, questa grande battaglia d'Italia che è urgente in campo politico, che noi abbiamo già impegnata nel Parlamento e nelle piazze, che l'anno prossimo avrà giornate determinanti nelle elezioni amministrative dei grandi Comuni, perché si debba venire con noi, a combattere ed a vincere questa fondamentale battaglia d'Italia, a noi basta che questa insegna, ci segua con sentimento di uomini, con fede di italiani: "L'Italia soprattutto - Autogoverno di popolo nella giustizia sociale".

*

Recentemente alla Camera dei deputati noi deputati monarchici ci siamo trovati a prender posizione, in due occasioni entrambi significative, insieme con i colleghi del gruppo parlamentare liberale: essi sono schierati con noi - sia pure con qualche lieve emendamento di natura tecnica ma in pieno accordo politico - in difesa della nostra mozione per Trieste; noi ci siamo schierati con loro a sostegno della proposta Cocco Ortu - Perrone Capano - Casalinuovo in difesa delle prerogative e della dignità del Parlamento e del costume morale e politico. Non importa essere stati battuti da un colpo di maggioranza in questa occasione; non importa essere stati battuti in quella dalla preordinata indifferenza dell'estrema sinistra per l'italianità dell'Istria italianissima e dall'obbligatoria adesione della maggioranza alle abdicazioni del Governo ed alle rinunce del Ministro degli Esteri. Importa soprattutto, che in due così importanti occasioni ed a così breve distanza di tempo, ci si sia trovati insieme, si sia combattuto fianco a fianco.

Perciò, da questa Firenze e da questa Toscana che decora il proprio orgoglio anche con il vanto di aver dato al Risorgimento Italiano un liberale di così forte sentire nazionale e di così illuminato sentire sociale quale è stato Bettino Ricasoli, io intendo - nel nome di Italia - rivolgermi con amichevole franchezza ai liberali italiani, ed anche al PLI.

Io intendo dir loro, da Firenze - seconda Capitale del Regno e città di Ricasoli - quel che già dissi loro il 5 marzo da Torino - prima Capitale dei Savoia e città di Cavour e ripeterlo con instancabile preoccupazione

nazionale, nello spirito della battaglia or ora combattuta fianco a fianco del Parlamento d'Italia. Si faccia ammenda, per quanto è possibile, della complicità e delle debolezze del passato, si perseveri risolutamente su quella via di opposizione liberale, costituzionale, nazionale, che si dice di avere scelta, e vi si perseveri senza pungenti nostalgie per le poltrone ministeriali, si abbandonino al destino loro i trasformisti, i conformisti, gli innovatori di professione e coloro i quali tra un salotto ed un rotocalco, trascinano l'idea liberale nell'anticamera delle Botteghe Oscure, si ritorni alla antica gloriosa Bandiera.

Amici di Toscana, si ritorni alla antica gloriosa Bandiera! Questo noi diciamo a quanti amano la Patria soprattutto, a quanti per suo amore lavorarono, lottarono, soffrirono, errarono anche, ma in buona fede. E si esca da tutte le ridotte e ormai violate dal tempo oltre che dalla serietà storica, e si abbandonino le nostalgie naturalmente caduche perché naturalmente legate a ciò che è finito a irriproducibile e si comprenda che le posizioni eversive della sinistra estrema non convengono a chi affermi di voler ricostruire la Patria nell'ordine e nell'amore, e - quel che conta - nell'amore dell'ordine. Ci si unisca per la battaglia d'Italia sotto la antica gloriosa Bandiera, intorno a questi vessilli azzurri che di quella Bandiera conservano intatta l'anima per ridarla a tutti i venti d'Italia allorché essa potrà di nuovo sventolare, libera da faziosi proibizioni, come ha sventolato a Novara ed a Vittorio Veneto, a Porta Pia e all'Amba Alagi.

Il problema di una alternativa nazionale al dilemma soffocante del Comunismo e della Democrazia cristiana è probabilmente un problema di uomini di buona fede più che di gruppi politici organizzati i quali vorrebbero portarvi i loro rancori e le loro nostalgie, gli uni e le altre esiziali. Ed è un problema - lo diciamo, e più lo diremo, senza iattanza, ma con fermezza - che non può risolversi se non su fondamento monarchico. Poiché a delle idee che sono anche delle forze non si può opporre che qualcosa che sia anch'essa e idea e forza, e che sia in più, ed essa sola, storia vissuta del popolo; tradizione continua della Nazione, continuo e disinteressato punto di incontro e di equilibrio degli interessi contingenti, nella visione di quelli perenni della Patria.

Archivio storico

Roma, campagna elettorale per le elezioni politiche del 1948

Camera dei deputati
Archivio storico

Salerno, campagna elettorale per le elezioni politiche del 1948

Camera dei deputati
Archivio storico

Frosinone, comizio elettorale di Alfredo Covelli in occasione della campagna per le elezioni politiche del 1948. Alla sua sinistra Michele Pazienza; a destra, Renato Ambrosi De Magistris

Camera dei deputati
Archivio storico

Irpinia, campagna elettorale per le elezioni politiche del 1953

Alfredo Covelli con Carlo Delcroix, Reggio Calabria, 1958

Nell'anniversario dello Statuto Albertino (1950)

Ritengo vera fortuna ed onore il parlare nella vostra città oggi, in questa data. Cento e due anni or sono, da questa città, in questa data, per atto di un grande Re di Casa Savoia, si iniziava il Risorgimento d'Italia. Cento e due anni or sono, il 5 di marzo 1848, Re Carlo Alberto emanava per i suoi popoli lo Statuto che ha poi accompagnato e guidato l'Italia per un secolo: da Vignale a Milano, da Marsala a Napoli, da Firenze a Porta Pia, da Porta Pia a Vittorio Veneto e alla politica di grande Potenza europea, da Vittorio Veneto alla civilizzazione e alla collaborazione in Africa.

Un secolo, o quasi, durante il quale, nel nome dei Savoia, sotto il segno dello Statuto elargito da Carlo Alberto e custodito dai suoi successori, l'Italia è diventata una, indipendente, libera, grande, è diventata iniziatrice di esperimenti di progresso di pace sociale che hanno interessato il mondo, è diventata - sopratutto - rispettata e luminosa di dignità nel mondo.

Qui, a Torino, nella Capitale storica della Dinastia, nella città e tra la gente la quale - con le tradizioni militari della sua aristocrazia, con il dinamismo laborioso della sua borghesia, con le esemplari virtù del suo popolo - iniziò il moto storico del Risorgimento italiano, noi del PNM siamo oggi fieri di rivendicare lo spirito e il significato del 5 di marzo non soltanto con la devozione dei cuori, non soltanto con la santità dei ricordi, ma sopratutto con il fervore delle opere e con la più ardente volontà della rinascita.

Sarebbe facile e bello cedere alla tentazione di rievocare qui con voi, in questo teatro che porta il grande nome dei Carignano, lo Statuto Albertino e quanto ne seguì: la grande tradizione parlamentare che ne nacque, l'arte diplomatica e la saggezza politica che hanno il loro centro nel nome di Cavour, le guerre dell'Indipendenza, e da quelle la unificazione del Regno, il Codice Civile del 1865, Porta Pia, la Legge delle Guarentigie, tutta la legislazione sociale del Regno di Vittorio Emanuele III, la Conciliazione del 1929, l'Italia maestra di diritto, dignità, di benessere sociale: tutta una storia, tutta una tradizione, tutta una grandezza, tutta una luce la quale, coi suoi giorni facili e con i difficili, da questa città, da quella data, da quello Statuto Albertino,

nacque, e si svolse, e si sviluppò, e si impose rispettata in Europa e nel mondo. Sarebbe facile, qui a Torino, nella suggestiva grandezza dei ricordi che la vostra città e la data odierna ispirano, rievocare tutto ciò, e tutto ciò contrapporre a questa Repubblica, alla sua costituzione, alle sue follie sovvertitrici del regionalismo disintegratore e all'infantilismo sociale in cui essa ci ha fatto piombare, alla sua cupidigia di servilismo senza dignità verso lo straniero. Sarebbe facile polemica e facile apologia per noi, questo confronto. Ma sarebbe anche doloroso per i risultati e le constatazioni che ne deriverebbero. Onde conviene non tanto indulgere alla celebrazione del passato quanto guardare alla riparazione di domani; non tanto preme ricordare qui il Risorgimento di ieri quanto preparare, sul fondamento ed i valori di quello, il Risorgimento di domani. Amici di Torino, per questo Risorgimento, il PNM è oggi, nello schieramento politico italiano, una forza che ha assunto, ancora una volta dal Piemonte alla Sicilia, la propria linea di battaglia. La ha assunta, a visiera alzata, all'indomani di quella che è la data più infausta della moderna storia italiana, allorché con una consultazione popolare, intempestiva storicamente e discutibile giuridicamente e moralmente, si mise la Corona nella tragica alternativa di scegliere tra l'esilio e la guerra civile.

In quel momento noi rialzammo l'antica bandiera, la bandiera italiana di sempre. Da quel momento - protestando contro i risultati di quella consultazione come italiani e come democratici in buona fede prima ancora che per i nostri sentimenti monarchici - noi del PNM iniziammo la nostra battaglia politica come i mezzi e l'ora ci consentivano. E la conducemmo tenacemente anche se non sempre ordinatamente, mancandoci il tempo per una più approfondita e oculata opera di organizzazione, sino alle elezioni del 18 aprile le quali, se videro sotto una dilagante ondata propagandistica, tutti i Partiti minori dello schieramento democratico flettere il numero dei loro voti, videro i voti del nostro Partito - soli tra tutti - aumentare, e notevolmente, in confronto di quelli che il 2 giugno 1946 aveva riportati l'analogo blocco della libertà. Data dall'indomani di questo successo elettorale la riorganizzazione del Partito che, in un anno e mezzo, lo ha condotto sull'attuale schieramento di battaglia, forte di alcune centinaia di migliaia di iscritti in confronto dei novantamila circa con i quali affrontammo le elezioni politiche del 18 aprile 1948. Questa forza organizzata - la

© Camera dei deputati Archivio storico

quale ha avuto il proprio collaudo, parziale ma indicativo, nelle elezioni regionali sarde nella primavera scorsa e, successivamente, in parecchie elezioni comunali - è scesa nell'agone politico per dire la propria parola, che è la parola d'Italia, la parola dell'opposizione nazionale, nel dialogo - tragico per la Patria sino a che rimarrà soltanto un dialogo ed un dilemma - tra i democristiani e i comunisti. È interesse degli uni e degli altri, mantenere a questo dialogo il tono di un dilemma, il dilemma del 18 aprile. Ma è interesse degli italiani rompere questo dilemma, togliere ai democristiani e ai comunisti la prerogativa di essere i protagonisti di un dialogo, nel quale troppi toni si assomigliano e troppe voci non sono rappresentate.

Noi non siamo la terza voce; non siamo la terza forza; noi respingiamo questa enumerazione che vuol essere quasi classifica intesa a stabilire una pretesa superiorità delle altre due voci, delle altre due forze. Allorché si parla e si agisce nel nome dell'Italia, nel nome di quanto in un secolo è scaturito dallo Statuto Albertino, nel nome di quanti, con purezza di intenzione e di passione di Patria, sono morti sotto tutte le latitudini in tutte le guerre d'Italia, non si è secondi a nessuno. Si possono accettare i contingenti rapporti numerici del giuoco democratico, e si ha il diritto di aspirare a mutarli e di essere liberi di mutarli; ma non si è secondi a nessuno. Noi non siamo la terza voce, non siamo la terza forza. Di fronte al dialogo tra democristiani e comunisti, noi ci poniamo come l'altra voce. Di fronte alle due forze che vogliono serrare il popolo italiano nel dilemma di due impostazioni particolari, ed entrambi negative ai fini della sincerità democratica, noi siamo l'altra forza. Perché prendano il proprio posto in questo schieramento di battaglia, in questa altra forza, noi ci rivolgiamo a tutti gli italiani consapevoli dei valori nazionali.

Tre sono i problemi fondamentali che oggi incombono sull'Italia e sugli italiani, e tutti e tre non si possono risolvere se non uscendo dal dialogo dilemmatico nel quale Democrazia cristiana e Comunismo tendono a serrare il popolo italiano. Tre sono i principali problemi dell'ora per risolvere i quali noi chiamiamo a raccolta gli italiani: il problema della libertà politica, il problema della libertà sociale, il problema della libertà internazionale del Paese.

Or è quasi un mese uno dei maggiori giornali della vostra città pubblicò un articolo estremamente interessante come presentazione

della battaglia elettorale che allora si svolgeva in Inghilterra. Scriveva il corrispondente da Londra della "Gazzetta del Popolo" che gli uomini del Partito conservatore riconoscevano che i primi cinque anni di governo laburista non avevano attentato alle libertà costituzionali degli inglesi; ma temono - egli aggiungeva - che un secondo quinquennio laburista, con gli sviluppi fatali dell'esperimento socializzatore, renda impossibili quelle libertà. Questa, concludeva lo scrittore, potrebbe essere l'ultima occasione nella quale l'elettore inglese voti liberamente. Non è compito nostro il giudicare qui la situazione politica interna di un altro Paese; ma è nostro compito e nostro dovere denunciare agli italiani che quel monito è tremendamente attuale anche per noi. Esiste un problema della libertà politica in Italia, ed è un problema che non si risolve con il dilemma tra Comunismo e Democrazia cristiana, che nessuna di quelle due forze - oggi si deve temere - può risolvere. Che non possa risolverlo il comunismo è chiaro. Basterebbe, a dimostrarlo, la logica totalitaria del sistema a cui esso si ispira, se non ci fossero, per offrirne una prova sperimentale ben più evidente e ben più dolorosa di quella teorica, i paesi così detti "di nuova democrazia", appartengano essi o no all'obbedienza cominformista. Non si può dare torto all'on. De Gasperi per quanto ha detto alla Camera concludendo la discussione sulle dichiarazioni del Governo: che vi è un'antitesi tra comunismo e democrazia. Ma gli si può e gli si deve obiettare che egli ha torto allorché tenta di identificare questa democrazia, che sarebbe la soluzione del problema della libertà politica, con la Democrazia cristiana.

È, sopratutto, non tanto l'ora di una retorica polemica con il Presidente del Consiglio, quanto l'ora di dire chiaramente agli italiani che la Democrazia cristiana, in quanto Partito ed in quanto Governo, si è palesata anch'essa incapace di risolvere il problema della libertà politica. E non è tanto dalle ormai scarse possibilità di un avvento comunista quanto dal perdurare della repubblica democristiana che è reso attuale per noi il monito che lo scrittore della "Gazzetta del Popolo" poneva in bocca ai conservatori britannici. Se ne ha un primo segno, tipico e importantissimo, nei progetti di legge elettorale, nei quali il partito di maggioranza si è mostrato tanto rigorosamente intransigente durante l'ultima crisi ministeriale. Le leggi elettorali, le loro opportune modificazioni, sono sempre state lo strumento per consolidare il potere in mano alle maggioranze che accusino

la stanchezza della propria forza politica e lo sfaldarsi della base di consenso da cui erano sorte. E che cosa significa, se non questo, che la Democrazia cristiana, proporzionalista convinta della prima ora, storicamente ed ideologicamente legata al sistema proporzionale, voglia di punto in bianco rinnegarlo, e pretenda per la gran parte delle elezioni amministrative il sistema maggioritario? Significa che essa, non più sicura nemmeno della possibilità di ripetere lo sforzo propagandistico della primavera 1948, non più serena di fronte allo scontento che sale verso l'inefficienza del regime e del governo, vuole ricorrere alle maglie delle leggi elettorali per chiudere coattivamente gli elettori entro il dilemma tra sé e il comunismo. Significa, cioè, uno dei pericoli più gravi per la libertà politica degli elettori italiani. Ebbene, noi che mai fummo teneri con il sistema proporzionale, che altra volta ne denunciammo i difetti tecnici, dobbiamo oggi dichiarare che l'adozione della proporzionale nelle elezioni amministrative è una necessaria salvaguardia ed esigenza della libertà politica degli italiani.

Né, questo delle leggi elettorali è il solo argomento per provare che la Democrazia cristiana non solo non può risolvere il problema della libertà politica, ma rappresenta di esso una soluzione negativa. Valgano, con questo, gli argomenti che si possono trarre dall'ostinato diniego opposto dal Governo a qualsiasi richiesta di abrogazione delle incivili leggi eccezionali e della conseguente amnistia pacificatrice, diniego opposto anche ad un passo diplomatico compiuto in questo senso dal Nunzio Apostolico. Valgano quelli che si possono trarre dai continui appelli allo spauracchio di un inesistente sovversivismo di destra dalle continue manovre messe in atto per dissolvere gli stessi partiti collaboranti al Governo; quelli che provengono dalla fagocitazione democristiana di gran parte dei posti chiave nella vita economica e finanziaria del Paese, dal controllo di quasi tutta la stampa che si dice indipendente, per tacere di quelli - più evidenti anche se più ingenui - di cui da così spesso mostra la politica del Ministro degli Interni.

Ma vi è una ragione più profonda per la quale il problema della libertà politica non può essere risolto nei termini del dilemma tra Comunismo e Democrazia cristiana. Una ragione fondamentale, che non è stata vista nemmeno dagli uomini del Partito liberale: gli è che rimanendo nei termini di quel dilemma non può essere risolto

il problema della libertà sociale, dal quale, nelle attuali condizioni del mondo, quello della libertà politica dipende.

È qui, consentitemi la parentesi, che si palesa l'impotenza politica dello stesso Partito liberale e la vanità della sua uscita, peraltro coraggiosa, dalla coalizione governativa in cui comodamente sedeva. Ed è qui che noi monarchici ci poniamo più che mai di fronte al dialogo fra democristiani e comunisti come l'altra voce e l'altra forza.

Noi rivendichiamo per noi non diciamo l'eredità, ma la continuità, di ciò che vi è di migliore, di ciò che vi è di vitale nella tradizione liberale italiana, da Camillo Benso, Conte di Cavour a Giovanni Giolitti.

Noi non siamo secondi a nessuno - meno che mai agli uomini del Partito liberale - nella difesa della libertà politica contro ogni aspirazione, confessata o nascosta, ad un totalitarismo di partito, nella difesa della integrità nazionale contro le tentate follie di un regionalismo dissolvitore, nella difesa della libertà economica, del diritto responsabile e cosciente della proprietà, della salvaguardia della libertà dell'iniziativa privata; ma molte e gravi riserve, d'ordine politico e d'ordine morale, noi possiamo e dobbiamo avanzare nei confronti del Partito liberale italiano. E non soltanto le possiamo e le dobbiamo avanzare, queste riserve, per i fatti di ieri, - per la complicità nei C.L.N., per la poco chiara parte che quel Partito ebbe nelle vicende del tragico giugno 1946, per la repentina abiura dalla sua dichiarazione monarchica e per il rapido e troppo facile conformismo repubblicano - e non soltanto per i fatti di oggi - per l'avallo concesso sino ad un mese fa al Governo democristiano, e per il non chiaro distaccarsi dalla coalizione senza avere peraltro il coraggio di passare francamente alla opposizione.

Non soltanto, dicevo, queste riserve noi avanziamo per i fatti di ieri e di oggi, ma sopratutto, ciò che più conta in politica, per gli eventi che si preparano per domani. Allorché noi vediamo riaffacciarsi, e non privi di nuove seduzioni e di invianti e di accoglienti sorrisi, alla porta del PLI gruppi come quelli che fanno capo al conte Carandini, noi abbiamo tutte le ragioni di avanzare la nostra diffidenza. Allorché noi sentiamo parlare di un laicismo che oggi più si conviene all'on. Nenni, di una ipotetica terza forza repubblicana che più si conviene all'on. Saragat, di una risorgente psicologia da Partito d'azione che meglio si addice ad uomini quale Ferruccio Parri o Randolfo Pacciardi, noi dobbiamo dire che queste possono forse essere - per i suoi vizii di

© Camera dei deputati – Archivio storico

origine - le strade del Partito liberale italiano, ma che non sono e non possono essere né le strade della tradizione gloriosa del liberalismo risorgimentale italiano né - meno che mai - la strada d'Italia. Ma, al di sopra anche di questi non trascurabili aspetti della polemica politica, quello che noi dobbiamo dire è che la tradizione risorgimentale oggi deve evolversi e progredire e - conservando quanto ha di vitale - deve avere l'intelligenza di nuovi problemi e il coraggio di nuove soluzioni. Oggi non si può risolvere il problema della libertà politica se non si risolve quello della libertà sociale, e questo problema non può risolverlo il liberalismo - chiuso nei propri schemi e nelle proprie inibizioni - così come non può risolverlo il comunismo, così come mostra di non poterlo risolvere la Democrazia cristiana.

Noi non diremo nemmeno che i liberali, di fronte al problema sociale, sono dei conservatori. Magari lo fossero! Rappresenterebbero lealmente un termine utile allo svolgimento dialettico della dinamica sociale. Ma essi, in realtà, non sono nemmeno dei conservatori; essi sono nulla e nessuno, essi non vedono il problema, e quindi non possono risolverlo. E sino a che essi parleranno in termini di puro individualismo economico, essi non vedranno il problema e resteranno ai margini della vita contemporanea.

Di contro alla soluzione marxista del problema, la Democrazia cristiana avrebbe potuto risolvere il problema della libertà sociale: di questa soluzione essa aveva, nella scuola sociale cattolica, le premesse e l'insegnamento. Ma essa ha perduto la possibilità di trarre da quelle premesse le conseguenze dacché quell'insegnamento ha voluto interpretare conformandosi alla prassi del marxismo. Si lasci dire l'on. De Gasperi che allorché, nel formare il sesto Gabinetto, egli ha preferito la collaborazione del socialismo saragattiano a quella degli elementi socialmente più sensibili del suo stesso partito, egli ha tolto ogni velo alla troppo lunga adulterazione marxista del suo partito. Per questa adulterazione, sul terreno sociale, la Democrazia cristiana non fa altro che la concorrenza ai comunisti. Allorché, nella presentazione delle leggi agrarie dell'on. Segni, noi leggiamo esplicito il richiamo alle "repubbliche popolari" dei paesi così detti di "nuova democrazia" noi abbiamo una seconda, e più esplicita, conferma sperimentale di questa adulterazione. Ed è per questo che la Democrazia cristiana non è riuscita a risolvere nessuno degli incombenti aspetti del problema della

Archivio storico Camera dei deputati

libertà sociale, da quello della disoccupazione a quello dell'ordinamento sindacale a quello della regolamentazione del diritto di sciopero: perché è chiusa nel cerchio tragico di un anticomunismo che troppo somiglia al comunismo e che di questo fa il gioco.

Il problema della libertà sociale non si può risolvere se non introducendo le forze del lavoro nella vita attiva dello Stato, ma non per le porte della politica, sibbene per quelle della esperienza tecnica. Non lo si può risolvere se non richiamando tutte le categorie di lavoratori alla collaborazione, alla corresponsabilità, alla equa distribuzione del profitto nella solidarietà aziendale prima e nazionale poi. Non lo si può risolvere se non rompendo nel nome e nella realtà di questa solidarietà la tragica contrapposizione delle complicità di casta e di classe in un superamento cristiano ed umano dei dati immediati dell'interesse particolare che conduca ad una più realistica visione dello interesse comune. In una parola, per risolvere il problema della libertà sociale occorre ritornare, sulle basi della libertà politica e della democrazia funzionale, alla tradizione e all'esperienza del Corporativismo. Questo, e questo soltanto, potrà cancellare, con la propria realtà, l'illusione comunista. Ancora una volta bisogna ascoltare l'altra voce, seguire l'altra forza, uscire dal dilemma ormai sterile - e, peggio che sterile, pericoloso - tra democristiani e comunisti. Bisogna uscire da questo dilemma, così come bisogna uscirne per risolvere in senso nazionale il terzo dei gravi problemi che ci assillano: quello della libertà internazionale del Paese. Nessun dubbio vi è sul fatto che anche questo problema - come i due precedenti - sia vitale ed urgente; e nessun dubbio può esservi sul fatto che anch'esso - come i due precedenti - non potrebbe ricevere da parte del comunismo altra soluzione che quella negativa. Gli stessi comunisti confessano apertamente ch'essi si rifanno al principio di uno "stato-guida" dal quale tutti gli altri dovrebbero dipendere, e che questo "stato-guida" non potrebb'essere che la Russia. Ed anche qui l'esperienza attuale e concreta di quella che è l'assoluta mancanza di libertà internazionale dei Paesi così detti di "nuova democrazia" vale più di qualsiasi oratoria retorica anticomunista. Eppure, ciononostante, così grave è il pericolo di aver lasciato che la dialettica della politica italiana si ponesse principalmente come un dialogo e un dilemma tra comunisti e democristiani, da far sì che quelli in certi momenti hanno potuto fare apparente sfoggio di nazionalismo e sembrare i difensori della libertà

internazionale del Paese contro la politica del Governo. È pur vero che è bastato ogni volta lo scendere sul terreno concreto dei fatti - come a proposito della Somalia - per smascherare questa finzione, ma cha essa sia stata, pur genericamente, possibile è anche segno di quanto riposi la libertà internazionale di Italia se affidata soltanto alla Democrazia cristiana, al Governo che da lei emana, all'uomo cui essa ha presa la gravissima responsabilità di affidare la direzione della politica estera italiana. L'accusa di cupidigia di servilismo, che staffilò il volto della Democrazia cristiana in una delle giornate più tristi del Parlamento Italiano, segna ancor oggi questa politica estera. La quale dovrebbe essere, sì, rivolta ad occidente, ancorata all'Alleanza del Patto Atlantico, ed ansiosa di generare nuovi sviluppi di vita tra le Nazioni europee che a questo sistema internazionale appartengono. Oggi l'isolamento internazionale, la neutralità tra i due blocchi, non sarebbe né possibile, né desiderabile. Ma sarebbe desiderabile, ed anche possibile, pensare alle future speranze di Europa senza dimenticare e negligere le attuali necessità e gli aperti sanguinanti problemi d'Italia. Ma sarebbe stato desiderabile, e fors'anche possibile, accedere all'alleanza Atlantica notando e facendo notare che ad una tale accessione contraddice il non rivedere - anzi, il mantenere in vita - il *DIKTAT* impostoci a Parigi. Ma è desiderabile, e sarebbe possibile, partecipare alla vita internazionale dell'Occidente come Nazione la quale ha una propria storia e tradizione e civiltà e, con i doveri, propri diritti intangibili ed interessi contingenti ed una ricchissima non alienabile dignità, e non - come vi si è partecipato e vi si partecipa - quale pulviscolo al vento delle altrui diplomazie.

Sentita dal popolo più che forse non si creda, questa della carenza di una politica estera fornita della necessaria fermezza e priorità nazionale è una delle responsabilità più pesanti, uno dei più larghi passivi di governo, che si possano rimproverare alla Democrazia cristiana.

Signori Monarchici di Torino, Voi forse mi rimprovererete di avervi parlato troppo a lungo, e di avervi troppo poco parlato del Re e della Monarchia. Ma, allorché io vi ho parlato di una soluzione positiva del problema della libertà politica, io vi ho parlato del Re e della Monarchia. Allorché vi ho parlato di una soluzione positiva del problema della libertà sociale, io vi ho parlato del Re e della Monarchia. Allorché io vi ho parlato di una soluzione positiva del problema della

libertà internazionale, io vi ho parlato del Re e della Monarchia. Ed allorché io parlo della necessità di rompere il pericoloso dilemma che tutto vuol ridurre a Democrazia cristiana o a Comunismo, allorché vi parlo di una linea schiettamente nazionale da introdurre nella politica italiana, allorché vi parlo di una nuova voce da agitare, di una nuova forza da potenziare, io vi parlo ancora del Re e della Monarchia. Poiché senza il ritorno alla Monarchia e senza il ritorno del Re in Italia, il complesso grave problema italiano non si risolverà mai in nessuno dei suoi aspetti. Mancherà sempre la garanzia dell'imparzialità delle soluzioni, la garanzia dell'equilibrio, la garanzia della continuità attraverso le fasi alterne del libero giuoco democratico, la garanzia finalmente di un interesse e di una dignità che, per essere a tutti gli italiani comuni, siano più forti e più alti della dignità o dell'interesse di ciascuna parte, di ciascuna classe, di ciascun cittadino.

Schierato in linea di battaglia al servizio di questo supremo interesse e di questa suprema dignità della Nazione, nel più ortodosso rispetto alle leggi dello Stato, il Partito nazionale monarchico chiama a raccolta gli italiani. Li chiama a raccolta per disincagliare la Patria dal tragico dilemma tra due particolari interessi di parte, per restituire e garantire a chi pensa la libertà politica, per creare ed assicurare a chi lavora la libertà sociale, per ricostruire e difendere per la Patria - martoriata dalle sventure, ma per questo più santa e più bella - la propria libertà e la propria dignità nel mondo.

Cento e due anni or sono, da questa vostra regale Città, un grande RE iniziò la fase storicamente attiva del Risorgimento Italiano. Nell'anniversario di quel giorno, io sono fiero di ripetere, da Torino, a tutti gli italiani che - oggi e domani come allora - l'unità e la libertà politica, il benessere ed il progresso sociale, l'indipendenza e la dignità della Patria, hanno due soli inscindibili nomi: ITALIA e SAVOIA! VIVA IL RE !

Archivio storico

Pacificazione nazionale, pacificazione sociale (1950)

Oggi il PNM aduna a Milano il proprio Consiglio Nazionale. È, questa, una data nella vita del nostro Partito poiché ha per noi un esplicito significato, ed insieme un profondo impegno interiore: quello di sviluppare una maggiore vita organizzativa nelle provincie dell'Italia Settentrionale. Si è detto spesso che il nostro sarebbe stato un partito "meridionale". Gli amici che, da Roma alla Sicilia, sono venuti oggi a Milano per prendere parte al Consiglio Nazionale, le centinaia di migliaia di tesserati del Meridione e delle Isole, sono i primi a dirvi che non è vero. Non è vero, perché il nostro è un partito - non soltanto nel nome, ma nei principi e negli intenti - nazionale; e di fronte alla Nazione vi sono problemi locali come vi sono problemi generali, ma non può esservi soluzione né graduatoria nell'unità nazionale. Non è vero, perché noi siamo monarchici, e quindi essenzialmente, pregiudizialmente, immutabilmente unitari sul terreno nazionale. E si è osato anche dire che il nostro sarebbe un partito essenzialmente meridionale proprio perché monarchico, e perché il monarchismo sarebbe una prerogativa sentimentale delle genti meridionali. Ebbene, noi siamo primi a dire che non è vero. Vero è, invece, che sino ad oggi il nostro partito ha avuto nelle provincie del Centro, nel Mezzogiorno e nelle Isole un più rigoglioso sviluppo organizzativo, corrispettivo di un impegno organizzativo maggiore. Ma se è vero questo dato organizzativo - dipendente da circostanze contingenti di uomini e di mezzi accoppiate a ben chiari motivi politici che vi riassumerò - noi siamo venuti a Milano non soltanto per affermare l'essenza unitariamente nazionale del partito, ma anche per dichiarare che, sul piano organizzativo, in questa seconda fase della sua battaglia d'Italia, il Partito nazionale monarchico ha messo risolutamente la propria prua verso settentrione. Nella prima fase della sua vita organizzativa, se il PNM si è specialmente sviluppato nel Mezzogiorno, ha adempiuto in quelle provincie, con questa sua precedenza di sviluppo, ad una precisa funzione politica di carattere nazionale. Si doveva fare argine, tra le popolazioni meridionali, alla tentata insidiosissima penetrazione del Comunismo, resa ancor più facile e pericolosa dall'estrema depressione economica di quelle popolazioni. Ebbene: nell'assenza o nell'impotenza di qualsiasi altra

forza politica (anche della Democrazia cristiana, i cui grossi risultati elettorali corrispondono alla frenetica propaganda svolta da alcuni ambienti ed alla detenzione di molte leve di comando economiche e sociali, ma riposano su di una penetrazione psicologica estremamente labile e superficiale), soltanto noi, soltanto sul motivo monarchico, quell'argine poteva essere costruito. E siamo lieti di averlo costruito - anche a costo di ritardare altrove il nostro impegno organizzativo - perché siamo coscienti di avere assolto così ad un dovere morale e ad un impegno politico di valore nazionale preminente. Lasciatemi dire qui, a Milano, che se il Comunismo è stato arrestato in Italia, lo è stato perché non ha potuto penetrare come avrebbe voluto tra il piccolo popolo delle città, dei borghi, delle campagne del Sud, perché gli hanno fatto barriera il sentimento monarchico, la forza organizzata dal PNM.

Oggi noi mettiamo la prua del Partito a Settentrione, in funzione unitaria e nazionale, come sino ad oggi in funzione unitaria e nazionale la abbiamo tenuta a Mezzogiorno.

La linea del PNM.

Il Congresso Nazionale del Partito ha definito, nel dicembre scorso, la linea politica del Partito. È una linea di opposizione nazionale non soltanto all'attuale Governo - inteso come contingente Gabinetto ministeriale - ma all'attuale regime, cioè regime sorto attraverso il *referendum* - intempestivo, irrito, adulterato - del 2 giugno 1946 ed i lavori dell'Assemblea Costituente della repubblica. Opposizione - sia detto subito - squisitamente democratica, in quanto non solo noi nulla facciamo che sia contrario alle regole del giuoco democratico, ma sinceramente pensiamo che l'Italia può ritrovare da sé la propria maggiore via di salvezza; anzi, pensiamo che più presto la ritroverebbe se quelle regole del giuoco venissero più scrupolosamente osservate o fatte osservare da chi avrebbe, per primo, il dovere di custodirle.

Opposizione democratica non solo, ma politica e costruttiva. Noi non confondiamo la nostra recisa opposizione al regime con quella che può essere la nostra posizione verso l'opera contingente del Governo. Noi non siamo saliti, e non saliremo mai su un ideale Aventino: Italiani come e quanto siamo, troppo ci premono le sorti di Italia e del suo popolo. Perciò, ove l'uno o l'altro degli atti o dei provvedimenti del

Camera dei deputati Archivio storico

Governo ci sembrassero o ci sembreranno degni di approvazione, li conforteremmo e li conforteremo del nostro consenso. Ciò è, del resto, conforme al giuoco democratico e alla nostra fedeltà alle sue regole. Ciò comprova la indiscutibile legittimità della nostra azione. Ciò ci autorizza - per rispondere ad un recente invito dell'On. Presidente del Consiglio - a non mutare di abito. Sappia l'On. De Gasperi che non lo muteremo.

Questo nostro vestito è l'uniforme di Goito e di San Martino, è l'uniforme di Adua e di Tripoli, è l'uniforme di Porta Pia e di Vittorio Veneto, è il vestito con il quale l'Italia è andata dallo Statuto Albertino alla unificazione del Regno, da questa alla Conciliazione, dalla Conciliazione alla pacificazione sociale, all'eroismo, al lavoro, al rispetto sotto tutti i cieli del mondo. Sarà un abito vecchio, sarà un abito logoro, ma noi non siamo disposti a cambiarlo, come non siamo disposti a cambiare la nostra fedeltà e il nostro onore.

Appunto perché non siamo disposti a mutare questo nostro antico italianissimo vestito, né la nostra fedeltà né il nostro onore, noi teniamo alta la bandiera di Italia, onorata e completata dallo Scudo dei Savoia.

Appunto per questa nostra immutabile fedeltà e per questo nostro inconvertibile onore, noi ci definiamo l'opposizione nazionale, e per essi noi siamo contrari, irriducibilmente contrari, al regime sorto dal *referendum* intempestivo, irrito e falsato del 1946 e dell'Assemblea Costituente, e miriamo - democraticamente miriamo - a mutarlo.

Il dilemma DC - PCI.

Questo regime, Amici che mi ascoltate, politicamente si sostanzia in un dialogo, che è un dilemma senza alternative: il dialogo, il dilemma, tra i democristiani ed i socialcomunisti, anzi tra la repubblica democristiana e la repubblica comunista, che sono le due facce possibili dell'unico regime, nuovo Giano bifronte dal duplice contrastante aspetto, ma dall'unica origine e dall'unica natura. Ebbene: di fronte a questo dilemma, di fronte a queste due voci contrastanti di una stessa solidale realtà storica e politica, noi non vogliamo essere, come si dice, una terza forza, che sarebbe vana e che riteniamo impossibile.

Noi vogliamo essere, noi siamo, di più e di meglio. Noi vogliamo essere, noi siamo, l'altra voce la quale, in nome della Nazione, a tutte e due quelle voci si oppone. Noi vogliamo essere, noi siamo, l'altra

forza che, in nome della Nazione, vuol rompere quel dilemma esiziale all'Italia per restituire - fuori da ogni rancore e da ogni sovranità di fazioni - l'Italia agli italiani e la vita, la libertà, la dignità, il benessere degli italiani alla vita e al progresso di Italia. Otto giorni or sono, nella nobile città che è stata culla della Dinastia e del Risorgimento, io ho indicati i tre punti fondamentali per la difesa e per l'affermazione e per la vittoria dei quali la nostra forza politica scende in campo e vuol rompere il dilemma democristiano-comunista. Sono la libertà politica, la libertà sociale, la libertà e la dignità internazionale degli italiani. Tre problemi dei quali ogni cittadino consapevole sente quanto mai sia urgente la soluzione. Tre beni dei quali tutti sentiamo che è urgente ottenere il possesso e la garanzia. Tre problemi e tre beni - ho dimostrato parlando agli amici di Torino - che permarranno in grave pericolo e dei quali ogni soluzione sarà compromessa ed ogni durevole garanzia impossibile sino a che prevarrà in Italia, il dialogo dilemmatico tra democristiani e comunisti.

Oggi, da questa vostra Metropoli, o Amici di Milano, è un dovere ed è un onore per il PNM il dire agli italiani come esso intenda condurre la Nazione alla garanzia della libertà politica, alla conquista della libertà sociale, alla ricostruzione della libertà e della dignità internazionale della Patria.

Archivio storico

Pacificazione nazionale

Gli uni e gli altri - gli uomini dei due partiti maggiori e corresponsabili della Repubblica - hanno più volte parlato di pacificazione nazionale, e si sono detti disposti ad attuarla. Ma permane inalterata, ora sotto il ricatto degli uni, ora sotto quello degli altri, e certo per alterna volontà di entrambi, la bardatura infame delle leggi eccezionali. Non solo, mentre non si riesce ad applicare sempre il codice penale, altre se ne minacciano, talvolta dallo stesso banco del Governo. Non solo, ché mentre si parla di pacificazione nazionale, si ritenta il giuoco matricida della guerra civile tra chi detiene il Governo, ma sa di non detenere per universale consenso il potere, e chi pretende di essere l'opposizione, mentre non è che l'altra faccia dell'unica medaglia repubblicana. Gli è che gli uni e gli altri, comunisti e democristiani, quelli più drasticamente, questi con maggiore sottigliezza ma non con minore egoismo, ogni volta che parlano di pacificazione, intendono

non soltanto pacificazione nell'ambito di questa repubblica, ma intendono pacificazione per universale sudditanza, nell'ambito del loro solo partito cui ognuno dovrebbe piegare. Essi, e gli uni e gli altri, non s'accorgono che, dopo l'esperienza ventennale di una dittatura – della quale troppo male si è detto perché oggi non venga suscitato il ricordo delle indimenticate cose buone che compì , ma della quale non sono dimenticabili il peso e i torti – vi è in Italia, grazie a Dio, troppa gente, la quale non intende piegarsi a questa strana pacificazione comunista ovvero democristiana perché ha capito che anche per ottenere la tranquillità la propria autonomia morale e la propria libertà politica sarebbero un prezzo troppo caro. Noi diciamo che la pacificazione nazionale – perché sia vera, perché sia operante – non può farsi sul piano di un partito e nemmeno sul piano di un regime. Non può farsi su di un piano comunque ideologico, che tenda a diminuire l'autonomia morale e civile e la libertà politica di coloro che dovrebbero pacificarsi. Noi diciamo che la pacificazione deve essere ricercata e può essere ottenuta soltanto su di un piano morale cristiano il quale politicamente sia essenzialmente, solamente, profondamente nazionale. Chiunque riesca a superare la fazione - qualsiasi fazione, anche la nostra, qualora qualcuno la intendesse come fazione, il che essa non dovrebbe e non può essere - per aderire alla Nazione, chiunque sinceramente abbia nel passato agito - comunque non importa - per passione di Patria, chiunque sinceramente e per passione di Patria agisca oggi e voglia agire domani, questo è degno della pacificazione. Non può esservi libertà politica in Italia senza pacificazione; ma non può esservi pacificazione se non nella libertà politica, fondata sul comune amore di Patria e da questo garantita.

Perciò noi del PNM diciamo - in confronto di tutti i partiti che vollero o consentirono la repubblica, e, nella loro dilemmatica dialettica, la sostengono - di essere l'altra voce e l'altra forza. Perciò noi monarchici osiamo dire di essere l'Opposizione nazionale e di parlare in nome della nazione: perché soltanto la Monarchia può garantire un assesto istituzionale del Paese nel quale la personificazione della Patria sia a tutte le parti partecipe, a tutte superiore, a tutte garanzia di libertà.

L'Opposizione nazionale

Perciò su questo spalto democratico della battaglia politica che è

l'Opposizione nazionale, noi chiamiamo con noi, nei nostri ranghi, quanti si sentano e vogliano essere attivamente monarchici, ed intorno a noi chiamiamo quanti si sentano e vogliano essere sinceramente italiani.

E noi, a quante altre forze dell'Opposizione nazionale, a quanti vogliano la pacificazione morale e politica del Paese e vogliano quindi combattere accanto a noi la stessa nostra battaglia e partecipare alla nostra azione, non chiediamo nemmeno di dichiararsi apertamente monarchici, se in coscienza oggi non sentono di farlo. Un solo impegno leale ed esplicito noi loro chiediamo nel nome della pacificazione nazionale, e per risolverne e per superarne l'equivoco: che operino con noi perché al più presto e democraticamente possa giungere il giorno in cui, a revisione di un *referendum* storicamente intempestivo e giuridicamente irrito, il Popolo Italiano possa dire chiaramente la sua volontà sul dilemma che è il vero dilemma tra le fortune e le disgrazie della Nazione: MONARCHIA o REPUBBLICA.

La Pacificazione sociale

E noi diciamo ancora, Amici di Milano, Monarchici di Lombardia, che non potrà esservi libertà politica se non vi sarà libertà sociale, che non potrà esservi pacificazione nazionale se non vi sarà pacificazione sociale, che non vi potrà essere libertà sociale se non sul fondamento della pacificazione sociale. E noi diciamo ancora che non potrà esservi pacificazione sociale se non si esce definitivamente e completamente dalla dialettica marxista, della quale i comunisti sono soltanto i più radicali ed ortodossi rappresentanti ma che non è triste privilegio dei soli comunisti. Noi diciamo che non vi potrà essere pacificazione sociale, e quindi libertà sociale, e quindi libertà politica, se non si esce dalla dialettica marxista, che è geneticamente coessenziale alla repubblica e che - voglio credere inconsciamente - gli stessi democristiani praticamente hanno accettata ed applicano.

Il marxismo, Signori, è anche - incosciente, non apparente a tutti, ma non per questo meno pericoloso - anche nella Democrazia cristiana, ed è per questo che l'attuale partito di maggioranza non può romperne l'equivoco: è per questo che, sul terreno sociale, pur ascoltando per altro verso le più cospicue sollecitazioni dell'ambiente padronale, la Democrazia cristiana è spesso così stranamente somigliante al

Comunismo e non concorrente. Il marxismo è insensibilmente penetrato nella Democrazia cristiana, vi si è infiltrato ed approfondito dacché una parte del sindacalismo cristiano, nell'illusione di strappare le masse agli organizzatori rossi, ha praticamente accettata la separazione e la contrapposizione delle due classi dei prestatori d'opera e dei datori di lavoro. Accettando questa contrapposizione, ormai evidente nel suo atteggiamento sociale, la Democrazia cristiana - voglio credere incoscientemente - ha travisati i principi della scuola sociale cattolica, è entrata in pieno nell'equivoco classista e si è resa per ciò stesso impotente a risolvere il problema della libertà sociale.

Noi del PNM non soltanto accettiamo - per la nostra personale convinzione religiosa - i principii morali della Chiesa cattolica e non soltanto riconosciamo a lei - secondo la lettera e lo spirito dell'articolo 1 dello Statuto Albertino e secondo lo spirito e la lettera dei Patti Lateranensi - il diritto di essere la religione dello Stato italiano. Noi, per le nostre convinzioni e per i nostri atteggiamenti sociali, accettiamo i grandi principii della scuola sociale cattolica, anche se li interpretiamo in maniera diversa - e, crediamo, più conforme al loro spirito - di quando oggi non mostri praticamente di interpretarli il partito della Democrazia cristiana.

Non voglio dire, per amore di contrapposizione con l'attuale partito di maggioranza, che li interpretiamo "a destra". Voglio dire, più realisticamente, che manteniamo la loro originale interpretazione verticale e che li poniamo sul terreno realistico ed insieme profondamente etico e potentemente sentimentale della Nazione.

Bisogna rompere l'equivoco classista, e bisogna persuadere i nostri amici, i nostri fratelli operai che si tratta di un pericoloso equivoco dei quali essi per primi hanno l'interesse - interesse anche economico - di liberarsi. Il nucleo della vita produttiva non è la classe, semplice invenzione demagogica, ma è l'azienda, realtà economica e sociale: quell'azienda della cui produzione gli operai, i tecnici, i capitalisti, sono insieme - sibbene in maniere e con funzioni diverse - i soggetti, e dei quali sono quindi insieme corresponsabili ed insieme debbono, equamente, godere e ripartire i profitti. E poiché gli uni e gli altri sono insieme soggetti e corresponsabili di questa loro ricchezza che è l'azienda, insieme debbono curarne la vita: così come i cittadini - pure in grado diverso e con diverse funzioni - curano la vita della

Nazione, della quale assieme sono soggetti e corresponsabili. Allorché invoco questo paragone, invoco più che una analogia: continuo nella visione realistica della vita sociale come noi la concepiamo, poiché, nell'unità economica della Nazione si riflette la corresponsabilità di tutte le aziende, di tutte le categorie, di tutti i soggetti della produzione, e quindi la loro comune partecipazione ad una vita economica e sociale comune.

Il problema non si risolve, in una parola, se non passando dal piano della contrapposizione delle classi - la quale, comunque posta ed interpretata, fatalmente trascina alla lotta di classe - al piano della collaborazione dei ceti e della integrazione e corresponsabilità concorde delle funzioni, dal nucleo aziendale, per tutti i gradi, sino alla comunità nazionale. Il problema non si risolve se non liberando le organizzazioni operaie dalla dominazione e dagli interessi dei partiti politici, e non restituendo all'economia la sua equa autonomia nei confronti della politica. Il problema non si risolve se non restituendo alle organizzazioni sindacali - fuori da ogni controllo politico – autonomia, unità, democrazia interna, riconoscimento giuridico da parte dello Stato e donando loro una diretta e competente rappresentanza nelle pubbliche assemblee, da quelle dei Consigli Comunali e quelle legislative dello Stato.

Così noi intendiamo risolverlo, e dalla industre e laboriosa Milano, oggi, il PNM intende lanciare questo invito alla collaborazione nazionale e questo appello di loro liberazione a tutti i ceti produttori di Italia, primi fra tutti i nostri fratelli operai.

Così intendiamo risolverlo, e per risolverlo così, noi del P.N.M. chiamiamo con noi ed intorno noi tutte le forze vive e sincere, consapevoli della Patria.

Il nostro nazionalismo

Finalmente, Amici, questo è un regime non nazionale. È una parola - della quale misuro la gravità, ed è questo l'ultimo equivoco che bisogna risolvere e superare per rendere chiara la vita politica e sociale italiana: l'equivoco che ho chiamato del nazionalismo. Anche a questo proposito noi siamo l'altra voce, l'altra forza, rispetto a tutte le voci ed a tutte le forze che comunque partecipino e siano responsabili di questo regime dei C.L.N., del 2 giugno 1946 e dell'Assemblea Costituente. Ed

è perciò che noi ci chiamiamo, che noi, in realtà, siamo l'Opposizione nazionale.

Le forze avversarie - delle quali alcune rinfrescano la più stolida retorica imperialista soltanto che si tratti di giovare all'imperialismo di una grossa potenza orientale, e le altre crogiolano la loro asserita italianità al fuoco della cupidigia del servilismo e la condiscono con tutte le salse dell'Occidente - ci accusano, per questo, di "nazionalismo". Ebbene, non respingiamo l'accusa, che ci onora; ma, per rimanere nel vero, dobbiamo precisare.

Noi siamo contrari alla retorica del nazionalismo, e pensiamo che non giovino all'Italia certe forme di narcisismo nazionalistico. Pensiamo, soprattutto, che bisogna poggiare i piedi per terra e guardare la realtà concreta anche in fatto di orgoglio nazionale. Allorché, per esempio, in nome di questo alcuni nostri amici vorrebbero opporsi ad una politica della emigrazione anche qualora vi fossero le possibilità di svolgerla assai più ampiamente di oggi, noi diciamo che opporsi all'emigrazione in nome dell'orgoglio nazionale sarebbe una pazzia. L'orgoglio nazionale bisognerebbe, invece, impegnarlo nell'assistere moralmente e socialmente, più che mai non si faccia, gli emigranti.

Ho fatto un esempio, per chiarire "il tono" di quello che è il nostro nazionalismo, il quale si differenzia da quello del principio del secolo, anche per un altro sostanziale carattere politico dipendente da quella che è, purtroppo, l'attuale condizione storica della Patria. Quello era inteso a conquistare la potenza della Patria; il nostro oggi non può esser diretto che a preservarne la dignità ed a riconquistarne l'unità e l'indipendenza.

Ma, in questo senso precisato e così chiarito l'equivoco, noi dichiariamo che gli italiani non possono non essere oggi nazionalisti. Non possono non esserlo di fronte e contro il *DIKTAT* di pace, la cui revisione è urgente anche perché quel trattato è contraddittorio con il Patto Atlantico che abbiamo sottoscritto ed al quale, per la difesa della pace e della civiltà occidentale e cristiana, intendiamo rimanere fedeli. Non possono, oggi, gli italiani, non essere nazionalisti di fronte e contro la politica estera che si impersona, nel senatore Sforza. Non possono non esserlo di fronte e contro ad un Governo che rinuncia senza dignità alla designazione già fatta di un onorato Soldato e grande africanista quale Amministratore della Somalia soltanto per l'attacco

dei Deputati comunisti. Non possono, oggi, gli italiani, non essere nazionalisti di fronte e contro alla supina acquiescenza ad istruzioni straniere o, ancor peggio, a rancori faziosi o ad ideologie politiche con cui vengono manovrati i nostri rapporti con l'amica Spagna, quelli con la Francia, e la politica commerciale con l'oriente europeo. Non possono, oggi, gli italiani non essere nazionalisti di fronte e contro - soprattutto, e per citare due motivi che tutti gli altri riassumono - alla vergognosa politica di mancata tutela dei nostri interessi in Africa ed alla infame politica per la quale il ritorno del territorio di Trieste, in seno alla Patria, è stato ridotto ad essere soltanto un paragrafo di manifesto elettorale del partito al Governo, regolarmente dimenticato ogni volta che gli elettori abbiano votato.

Se vogliamo risolvere - e dobbiamo volerlo - anche il problema della nostra libertà internazionale dobbiamo non aver paura dell'equivoco del nazionalismo, dobbiamo essere ed affermare di essere, a questo modo, nazionalisti.

L'Opposizione nazionale, la monarchia ed il PNM.

Su questo schieramento di battaglia, perché alla Patria vengono garantite la libertà politica, la libertà sociale e la libertà internazionale, il PNM chiama a raccolta nei suoi ranghi tutti i monarchici ed invita nelle file dell'Opposizione Nazionale tutti gli italiani consapevoli degli interessi e dell'onore e dell'amore di Italia.

È stato detto e si dice che il sentimento monarchico non può irregimentarsi in un solo partito politico. Ma io vi dico che chi abbia davvero del sentimento monarchico non può più oltre, comunque, frammischiare la propria responsabilità con uno qualsiasi dei partiti del fronte della repubblica che è - comunista o democristiano che sia - il fronte della dissoluzione dei valori nazionali.

È stato detto e si dice che i monarchici debbano stare in tutti i partiti per mutarne di dentro lo spirito. Ma io vi dico che nell'attuale regime politico, con la disciplina e il controllo che vigono specialmente nei partiti di massa, questa - se detta in buona fede - è un'assurdità, e - se in malafede - è un tradimento.

È stato detto e si dice che l'Istituto Monarchico non può confondersi con un partito politico e che la Maestà del Re è il Re di tutti gli italiani e non solo dei monarchici. Ma io vi dico che noi non identifichiamo

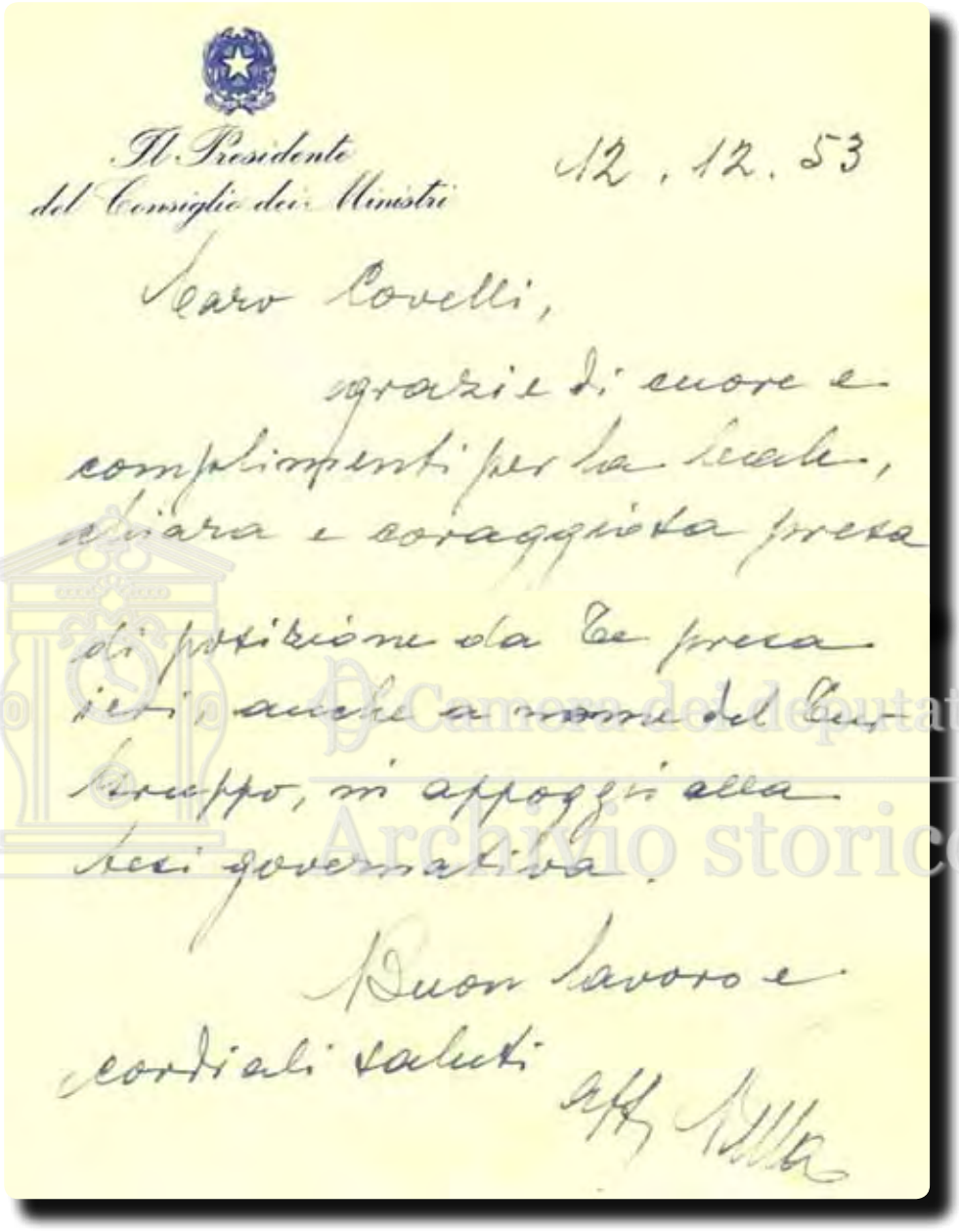
Camera dei deputati Archivio storico

noi stessi con l'Istituto Monarchico, e che siamo i primi a vedere nel Re il Sovrano di tutti e a volere che torni a fare il Re di tutti gli italiani. Ma, perché ciò avvenga, è necessario che quegli italiani che questo vogliano si uniscano e stringano le loro file nella battaglia politica. Ma io vi dico che - perché gli italiani possano affermare efficacemente questa volontà - è necessario ed è urgente che la lotta politica in Italia prenda un alto tono nazionale. Io vi dico che oggi, per salvare l'Italia, occorre che si uniscano quanti della Patria sentano la purissima passione. Il PNM, irrobustito nella sua organizzazione, più vittorioso di tutti i personalismi e di tutte le dissidenze, solidale sulla sua linea di politica nazionale, vuole, può, deve essere l'alveo di questa unione di spiriti la quale, come un fiume vieppiù ingrossato, spazzi via tutto quanto si oppone alla libertà politica e alla pacificazione nazionale, alla libertà sociale e al benessere economico, alla libertà internazionale e alla dignità della Patria.

Amici di Milano, Monarchici di Lombardia, Italiani tutti consapevoli.

Oggi, come cent'anni or sono all'indomani di Novara, la bandiera della unità e dell'indipendenza e della prosperità della Patria e la bandiera dei SAVOIA sono una bandiera sola.

Oggi, come nel tragico giugno del 1946, il Partito nazionale monarchico rialza e agita questa bandiera per ricondurla, con Voi, ai fulgori del Campidoglio e del Quirinale, e restituire, con Voi e per Voi, gli Italiani all'Italia e l'Italia al suo destino immortale di giustizia e di pace.



Il Presidente
del Consiglio dei Ministri

12. 12. 53

Caro Covelli,

grazie di cuore e
complimenti per la leale,
chiara e coraggiosa presa
di posizione da Lei presa
ieri, anche a nome del Suo
Gruppo, in appoggio alla
azione governativa.

Buon lavoro e
cordiali saluti

Aff. Pella

Camera dei deputati
Archivio storico

Lettera di ringraziamento del Presidente del Consiglio Giuseppe Pella per l'appoggio di Covelli al Governo, 12 dicembre 1953

Camera dei deputati
Archivio storico

Visita di Covelli a Umberto di Savoia nel 1950

LIRE 20

ANNO II - Supplemento al N. 158

EDIZIONE STR

LAVATURA A SECCO
PAPOFF

iL MEZZO

QUOTIDIANO INDIPENDEN

NAPOLI HA CONSACRATO IL M

Il grande discorso di Cov

'Amore per la Patria amore p

Omaggio alla tradizione alla nobiltà del cuore e al c
mentazione del tradimento - La linea politica del Partito

SECONDO IL GIORNALE DEI TRADITORI DELLA CAUSA MONARCHICA A NAPOLI NON C'ERANO RIMASTI

Camera dei deputati
Archivio storico

Resoconto stampa del comizio di Alfredo Covelli a Napoli il 4 luglio 1954, *Il Mezzogiorno,* 5 luglio 1954

RAORDINARIA

LIRE 20

Lunedì 5 Luglio 1954

GiORNO

ITE D'INFORMAZIONE

PAPOFF

L'AMICO DEI VOSTRI VESTITI

PUBBLICITA': G. BRESCHI - MILANO: Salvini, 18 - ROMA: Tritone, 158 — COMMISSIONARIA Italia Merid.: G. AVALLONE NAPOLI - Via Maddaloni n. 4 - Telefono 21-207 e presso i nostri uffici in Via Fiorentini - Telefoni [illegible]

AGGIOR TRIONFO DEL P. N. M.

velli in Piazza Plebiscito

per il popolo amore per il Re„

oraggio dei napoletani di tutti i tempi - La docu-
- La CED e Trieste - Più forti e più compatti che mai

ANZI DEL PARTITO MONARCHICO - ECCO GLI «AVANZI» AL COMIZIO DI COVELLI

Foto di Vittorio Trancana

Camera dei deputati
Archivio storico

Camera dei deputati
Archivio storico

Folla ad un comizio a Napoli, 1954

Comizio elettorale a l'Aquila, 1953

PARTITO NAZIONALE MONARCHICO

SECONDO CONGRESSO NAZIONALE

RELAZIONE

DEL SEGRETARIO GENERALE

On. Prof. ALFREDO COVELLI

Camera dei deputati
Archivio storico

EDIZIONE DEL PARTITO NAZIONALE MONARCHICO

In difesa delle libertà.
Relazione al II Congresso nazionale del P.N.M. (1954)

Signori Congressisti,

se noi volessimo, oggi, dare un titolo postumo al Primo Congresso Nazionale, quello celebrato in Roma nell'autunno del 1949, potremmo chiamarlo il Congresso della Speranza. Dopo cinque anni, i risultati del lavoro compiuto dal nostro Partito, i risultati della fede, del coraggio, della tenacia dei monarchici che hanno militato in questo Partito, ci danno il diritto di domandarci, senza presunzione, anzi con legittimo orgoglio, se in un prossimo futuro questo Secondo Congresso Nazionale del PNM. non debba essere chiamato il Congresso della Certezza.

Queste nostre parole sono prive di letizia. Se noi diciamo, oggi, che la fede e la speranza di cinque anni fa è diventata certezza razionale, certezza del ritorno in Italia dell'ordine monarchico e costituzionale, questo significa che tali fatti sono accaduti nel nostro Paese, tali nuovi e maggiori pericoli sono insorti per la unità, per la indipendenza, per la integrità morale e materiale del nostro Paese, da indurci a sciogliere la riserva implicita nella stessa nascita del nostro Partito: i monarchici, i buoni monarchici, si impegnarono a consacrare tutti i loro sforzi all'unità e alla concordia del Paese, minacciate da estrema disgregazione.

1. – Origini della Repubblica

Vogliamo dire, con questo, che il Secondo Congresso Nazionale si accinge, finalmente, a rimettere sul tappeto rivendicazioni e recriminazioni? Non c'è bisogno di riproporre la questione in questi termini. Né abbiamo interesse a rendere ancora più pesante la già grave atmosfera politica del nostro Paese con una polemica accademica sui vantaggi della Monarchia e sugli svantaggi della Repubblica. È la crisi mortale dell'ordine repubblicano, che ci impone di sciogliere le nostre riserve. Questa mia relazione non è che la storia in forma riflessa del fallimento di quegli ordini, che si dicevano orgogliosamente democratici, progressisti, anticomunisti: di quegli ordini innanzi ai quali noi avremmo dovuto fare figura di «nostalgici» campioni di un passato più o meno generoso.

Il lacrimevole fallimento al quale assistiamo, le cui conseguenze richiamano il nostro Partito alle più gravi e urgenti responsabilità, ha la sua origine nel fatto che i nuovi ordini, che si proclamavano repubblicani, democratici, progressisti, anticomunisti, non erano che teorici, letterari, oratori; la realtà vivente, cioè quella del popolo, non è che il più completo disordine. Disordine morale e materiale: più morale che materiale.

Non potremo dimostrare con chiarezza questa affermazione preliminare, né svolgere in modo adeguato il nostro assunto, se non esporremo in forma di breve riepilogo le origini, le vere origini della Repubblica in Italia.

Donde trae, l'ordine repubblicano, in Italia, la sua forza morale? Quando, agli inizi del 1943, perduti i territori africani, cominciò a diffondersi nel nostro Paese il timore dell'invasione, si delinearono due movimenti: uno nelle alte gerarchie del regime fascista, l'altro nel mondo clandestino antifascista. Fu nel primo semestre di quel tragico anno, che i liberali, i socialisti, gli ex popolari ripresero la loro attività di partito e si congiunsero ai già attivi comunisti ed azionisti, in un solo comitato. Orbene, da un documento che non proviene certo da parte monarchica, dal *Diario* di Ivanoe Bonomi, apprendiamo che i partiti antifascisti, nel primo semestre del 1943, dettero mandato al loro Presidente, al Collare dell'Annunziata Ivanoe Bonomi, di esporre al Capo dello Stato, al Re Vittorio Emanuele III, la istanza del popolo, che invocava la pace e la cessazione del regime fascista. I partiti antifascisti affermavano, per bocca di Bonomi, che «solo il Re », con la sua azione diretta, poteva intervenire e salvare il Paese.

Il Capo dello Stato, come è detto nel *Diario* citato, registrò la istanza, senza pronunciare giudizi, senza assumere impegni. Agli inizi del secondo semestre di quel tragico anno, il Gran Consiglio del Fascismo espresse tre ordini del giorno: uno di maggioranza e due di minoranza. I tre documenti, pur con una certa varietà di forma, erano unanimi nell'invocare che la Maestà del Re avesse riassunta tutta la pienezza delle sue prerogative per provvedere alla salvezza del Paese.

Questi fatti acquistano particolare significato e particolare peso, se confrontiamo la situazione del nostro Paese con quella di altri paesi che, in tempi relativamente recenti, sono passati dalla Monarchia alla Repubblica. L'Impero Russo, per esempio, cadde durante il corso

della prima guerra mondiale e in conseguenza delle disfatte militari. Ma la Monarchia venne eliminata dalle forze politiche e sociali che volevano la fine della guerra. Fu un Governo repubblicano, quella che stipulò l'armistizio di Brest Litowsk. E non accadde lo stesso in Germania? Il Capo dello Stato e la sua famiglia e tutte le altre famiglie regnanti vennero scacciate, e l'armistizio e la pace vennero conclusi da un Governo repubblicano. Terzo esempio, quello della Francia del 1871: la disfatta di Sedan non portò solo alla prigionia dell'Imperatore, ma alla fine immediata della Monarchia: fu un Governo repubblicano quello che stipulò la pace coi prussiani!

In Italia, viceversa, l'estremo pericolo della Patria determinò la inopinata unione di fascisti e di antifascisti intorno alla Corona. Non c'era ancora stata, dopo il 1860, una prova così tremenda, un collaudo così definitivo della Monarchia Costituzionale. Fu nel terribile cimento del 1943, che la Monarchia Costituzionale dimostrò la sua efficienza, la sua necessità, la sua corrispondenza all'indole e al genio degli Italiani. Nessuna forza politica, in quel supremo momento, osò o si ritenne in grado, di poter rappresentare il Paese e di sostituirsi alla Monarchia.

2 – Il «referendum» istituzionale

Non trarremo argomenti in difesa della nostra tesi, dal periodo successivo all'8 settembre del 1943. Non contesteremo il diritto che alcuni partiti politici rivendicarono, di proclamarsi repubblicani e di sostenere i vantaggi della Repubblica. Rileveremo solo il fatto che i vincitori rifiutarono di trattare con un Governo italiano, che non fosse emanato da partiti antifascisti, cioè da partiti che, nel periodo precedente, avessero sposato pienamente la causa delle Nazioni Unite. Per i vincitori, tali partiti erano non solo il liberale, l'azionista e il nuovo partito cattolico, ma anche i socialisti e i comunisti. I vincitori non avrebbero restituito ad un Governo italiano l'amministrazione del territorio occupato, se esso non fosse emanato dal Re.

I vincitori, quindi, avevano sopra tutto interesse a mantenere uniti gli Italiani, sotto un Governo rigorosamente legittimo. Essi volevano, sopra tutto, che fosse un Regio Governo formato da antifascisti, a sottoscrivere e ad eseguire il Trattato di Pace.

Fu il capo del Partito comunista che costrinse gli altri partiti ad entrare nel Governo del Re. Questo fu non il primo paradosso

della nuova situazione italiana; ma il primo movimento della grande manovra avvolgente e penetrante che il Partito comunista avrebbe svolto per assumere posizione dominante nello schieramento dei partiti democratici. E venne stabilito che, dopo la cessazione del conflitto, il popolo italiano sarebbe stato chiamato a scegliere liberamente tra Monarchia e Repubblica.

A questo punto noi potremmo chiudere questa parte della nostra esposizione, osservando che la consultazione istituzionale avrebbe dovuto svolgersi secondo gli impegni assunti, dopo la cessazione del conflitto. Non era logico, non era pacifico che per «cessazione del conflitto» dovesse intendersi la entrata in vigore del Trattato di Pace? Cioè, la recuperata sovranità, almeno sul piano del diritto internazionale? Quale validità può avere, in un mondo in cui hanno trionfato le Nazioni del Diritto, il più fondamentale degli atti, politici di un popolo, cioè la scelta della forma istituzionale, se essa è fatta in istato di privazione totale della sovranità?

Noi eravamo, il 6 giugno del 1946, in istato di resa senza condizioni. Tutto quello che era stato fatto di politico e di amministrativo, dal Governo Badoglio di Salerno al Governo De Gasperi che presentò il *diktat* per la ratifica, derivava non dalla sovranità del popolo, ma dal «buon piacere» del vincitore, e da un vero e proprio *jus praecarium*.

Questi argomenti di impugnazione ricevono la loro validità non tanto dal diritto, quanto dalla realtà dei fatti, i quali dimostrano che il popolo italiano non aveva, in quella estate del 1946, neppure il minimo di indipendenza e di serenità necessarie per procedere ad atti così gravi per il suo avvenire, come la scelta della forma istituzionale e la elezione di un'assemblea costituente.

Il Governo era stato costituito non per riflettere un equilibrio, sia pure simbolico, corrispondente ad una valutazione obiettiva della situazione italiana, ma per riflettere l'equilibrio e il compromesso che erano stati raggiunti e mantenuti per combattere e vincere la guerra contro il comune nemico. Il *jus praecarium* era però concreto, nel senso che un concretissimo potere gli Alleati attribuirono al Governo italiano, lasciando che esso epurasse tutti gli enti pubblici e privati: questo significava sostituire i vecchi amministratori con nuovi amministratori, i cui titoli erano, naturalmente, prima di tutto l'appartenenza ad uno dei sei partiti di Governo. Ogni partito ebbe, dunque, una sua parte

di influenza: in questa spartizione, il liberale e il cattolico vissero, dovettero vivere, accanto al comunista e al socialista.

Si diceva in quel periodo armistiziale, che gli Italiani dovevano essere educati e addestrati alla democrazia: la prima scuola che fummo chiamati a frequentare, ci mostrò Croce e Togliatti, De Gasperi e Nenni sulla stessa cattedra, nella stessa funzione di ministri democratici.

Si trattava, almeno, di un ponderato e negoziato esperimento di convivenza tra oriente e occidente, tra la democrazia anglosassone e quella slava, un esperimento al quale fossimo chiamati a collaborare? Nemmeno per sogno. L'Unione Sovietica era stata gettata nelle braccia dell'Inghilterra dall'aggressione nazista. Gli Stati Uniti erano stati indotti dall'aggressione giapponese a partecipare come terzi all'ibrido connubio.

Niente di male, se questa coalizione di forze eterogenee fosse stata adoperata unicamente per combattere e per vincere la guerra. In Italia, viceversa, essa veniva adoprata per gettare le fondamenta politiche, amministrative e costituzionali del nuovo regime democratico. Il Governo del Re era formato da sei partiti, dei quali cinque, compreso quello cattolico, si professavano repubblicani, mentre il sesto, quello liberale, si diceva agnostico.

Ma la maggiore fonte di turbamento e di incertezza derivava dalla grande vicinanza della data del *referendum*, all'aprile del 1945. Il Partito comunista aveva avuto modo, nell'Italia settentrionale, di gettare radici molto profonde, a mezzo della guerra partigiana. L'opinione pubblica, nell'Italia settentrionale e centrale, non conosceva nulla o quasi nulla, di quel che era accaduto a Roma nel corso del 1943 e nel resto d'Italia nei due anni successivi. Le masse, in queste parti del nostro Paese, arrivavano al *referendum* dopo due anni di violentissima propaganda repubblicana svolta dalla Repubblica Sociale.

Si aggiunga, altresì, a tutto questo, il diffusissimo timore che Tito non avrebbe tollerato una vittoria della Monarchia e avrebbe reagito invadendo la Valle Padana, e si avrà un quadro completo della assurda situazione politica e psicologica nella quale il popolo italiano venne chiamato a decidere tra Monarchia e Repubblica.

3. – Possibilità della Repubblica

Chi ricorda l'impegno che i monarchici presero, ad un mese

dalla consultazione, cioè di rinnovare in tempi più sereni il *referendum* istituzionale, se esso fosse risultato favorevole alla Monarchia di stretta misura?

Questo impegno dà la esatta misura delle nostre angosce. A parte il sentimento che albergava in ognuno di noi, ci si domandava come avrebbe potuto l'Italia risalire dall'abisso di disordine morale e materiale nel quale era caduta, senza quel fulcro di tradizione, di ordine civile e di patriottismo, che è la Monarchia Costituzionale. E non era, la nostra, una domanda retorica, ma un interrogativo tremendamente pratico: un interrogativo che si riferiva all'esperienza di soli tre anni innanzi, quando la classe dirigente italiana, senza distinzioni politiche, si era spontaneamente stretta intorno al Trono sul quale sedeva un vecchio Re, che avrebbe avuto ben diritto, dopo mezzo secolo di regno, di essere stanco.

Questo vecchio Re, che avrebbe avuto molta gloria da salvare con una opportuna e comoda abdicazione, non esitò un istante a bere l'amarissimo calice. E quando partì, per andare a morire in esilio, «posso avere sbagliato», disse nel suo messaggio di saluto. Parole di umiltà che non abbiamo sentito ripetere a nessuno di quegli uomini pubblici, di quegli uomini di Stato che tanta parte ebbero nelle disgrazie della Patria, e che pure hanno osato assidersi come giudici della Monarchia.

A chi, dunque, avrebbero fatto appello agli Italiani, nel giorno del supremo pericolo, - e tutto lasciava prevedere altre e ben più tragiche giornate, - se ora venivano disperse quelle forze morali e materiali che si concentrano, per tradizione, intorno alla Monarchia?

Non erano, questi interrogativi, degli atti di fede feticistica nella Monarchia. Erano, piuttosto, degli atti di prudenza, perché non si vedeva sorgere una Repubblica dal sentimento, dalla coscienza, dal raziocinio. Perché, allora, ci si potrebbe domandare, avete subito il *referendum*? Perché mai assumeste un atteggiamento di riserva?

Per un motivo estremamente valido. La Repubblica francese si è consolidata a Walmy, nella vittoriosa guerra contro l'invasore. Le stesse repubbliche sovietiche hanno ricevuto il loro collaudo non dalla ideologia marxista, ma dalla prima e dalla seconda guerra contro gli invasori. Non ha vissuto, viceversa, la Repubblica di Weimar, nata dalla disfatta militare. Gli Italiani, recuperata la loro sovranità, avevano una guerra da combattere e da vincere. Una guerra che nessuno poteva

eludere: quella per la ricostruzione e per l'ordine. La Repubblica, che non poteva dirsi nata col solo *referendum*, poteva, viceversa, diventare una realtà operante se, realizzata l'unione di tutti gli Italiani, li avesse condotti alla vittoria. Poiché la questione istituzionale era gravissimo argomento di divisione tra gli Italiani; poiché ogni elemento di discordia era un punto a vantaggio del nemico, noi monarchici accantonammo la questione istituzionale per dedicare tutte le nostre forze alla lotta contro il comunismo. Dovevamo essere i primi e i più disinteressati al servizio del Paese.

4. - PNM e DC: primo confronto

Fummo un partito politico qualificato per due ragioni. La. prima è che il sacrificio totale del nostro patrimonio sentimentale, che eravamo pronti a subire, se la Repubblica avesse trionfato, se avesse dimostrato, cioè, di sapere unire gli Italiani e di saperli indirizzare alla libertà e al progresso, non doveva farci dimenticare che solo un vero miracolo poteva consolidare la Repubblica democratica nel nostro Paese. Era, dunque, necessario che la Monarchia si manifestasse come una forza politica viva ed operante, come forza di riserva, come forza di recupero della Nazione. La seconda ragione è nel fatto che alcuni degli strati più umili e disagiati del nostro popolo, specialmente nell'Italia meridionale e nella Sicilia, rimanevano appassionatamente fedeli all'ideale monarchico, a tal segno che solo un simbolo monarchico poteva distogliere i loro voti dal loro naturale destino, che era l'estrema sinistra.

Era trascorso poco più di un anno dalla data del *referendum* istituzionale, quando la Democrazia cristiana costituì il primo Governo senza comunisti e senza socialisti. L'esperimento venne convalidato solo dal voto dei democristiani, dei liberali, dei qualunquisti e dei monarchici. I liberali avevano dato il loro voto, ma non la loro partecipazione. Socialdemocratici, repubblicani e azionisti passarono all'opposizione, insieme ai socialisti e ai comunisti. Furono, dunque, monarchici qualunquisti e monarchici indipendenti, furono quei buoni Italiani che si ritrovarono poi tutti, o quasi tutti, nelle file del Partito nazionale monarchico, che resero possibile il primo Governo democratico senza comunisti e senza socialisti. Gli stessi monarchici, nell'ottobre di quell'anno, salvarono il Governo dall'assalto concentrico

di quattro mozioni di sfiducia: comunista, socialista, socialdemocratica e repubblicana.

Noi non dobbiamo dimenticare gli avvenimenti di quel gennaio del 1948. De Gasperi aveva avuto una chiara indicazione su quello che sarebbe potuto essere, in concreto, un fronte democratico e nazionale. In un periodo di gravissime difficoltà, la Democrazia cristiana aveva potuto affrontare e vincere due battaglie, mercè i liberali, i monarchici e i qualunquisti. Due battaglie decisive per la sorte del nostro Paese: se le avessimo perdute, non vi sarebbe stata rivincita, perché la crisi ministeriale avrebbe portato fatalmente un uomo di sinistra, o un qualsiasi fiduciario dei comunisti e dei socialisti, al potere. Sarebbe, dunque, stato un Governo socialcomunista a completare i lavori della Costituzione e a fare le elezioni politiche.

Viceversa, la Democrazia cristiana formò il Governo quadripartito. Nacque, in quel gennaio 1948, il quadripartito. Il capo della Democrazia cristiana si rifiutava di presentare al Paese una chiara ed omogenea formula di centro destra: egli proponeva una formula di centro sinistra.

Il corpo elettorale, il 18 aprile del 1948, respinse il quadripartito. Nella esultanza e nella costernazione con le quali le due parti opposte della opinione pubblica accolsero la vittoria della Democrazia cristiana, si trascurò uno dei significati del giudizio espresso dalla maggioranza del corpo elettorale: essa aveva detto di no al quadripartito, all'ibrido connubio di cattolici e di liberali, di liberali e di marxisti. Il corpo elettorale diceva di no ai vecchi partiti: ai partiti che si rifacevano a glorie e ad esperienze precedenti alla prima guerra mondiale, a glorie e ad esperienze che non potevano avere nessuna rispondenza pratica con la realtà di questo popolo italiano vivente ed operante.

Gli elettori indicarono la Democrazia cristiana, designandola ad assolvere un grave mandato di ricostruzione morale e materiale del Paese. Bisogna rendersi conto del clima particolare che avvolgeva ancora l'Occidente. La seconda guerra mondiale, con l'impiego totale di tutte le forze, di tutte le attività umane, aveva coinvolto nel conflitto anche gli spiriti. Gli uomini si erano visti minacciati nella loro libertà religiosa: i più puri sentimenti, le più preziose tradizioni erano state travolte. Era, dunque, comprensibile che nei Paesi dell'Occidente europeo, specialmente in quelli che apparivano maggiormente devastati dalla guerra distruttiva, i partiti democratici che si fondavano

specificamente sulla morale cattolica, acquistassero larghissimi consensi. La Democrazia cristiana è stato il vero partito del dopoguerra, in Francia, in Italia, nella Germania occidentale, in Austria.

Non erano gli eredi del vecchio partito popolare che votavano per la Democrazia cristiana. Il primo congresso della Democrazia cristiana si era dichiarato repubblicano; ma gli elettori democristiani, come le cifre palesavano, avevano votato per l'ottanta per cento a favore della Monarchia. Dunque, non cadiamo in errore affermando che la maggioranza assoluta dell'aprile 1948 venne formata da uomini e da donne che volevano pace, democrazia e ordine nazionale. Essi non votarono per il nuovo partito popolare e per i suoi uomini e per i suoi miti; ma votarono contro il comunismo e a favore di uno Stato cattolico, democratico e nazionale. Bastava che il capo e gli uomini della Democrazia cristiana avessero capito questo, per rendere possibile il miracolo. Ma non capirono. Essi, sopratutto, non capirono la immensa, la formidabile prova di maturità e di serietà che dava il popolo italiano concentrando la maggioranza dei suoi voti in un solo partito. La paura e lo smarrimento, in quei giorni erano terribili in Italia. Stati Uniti e Inghilterra avevano smobilitato quasi completamente ed avevano evacuata l'Europa continentale. La Jugoslavia faceva parte della osservanza cominformista e il blocco sovietico rimaneva formidabilmente e aggressivamente armato. C'era, ammettiamolo!, da aver paura. I comunisti, che si erano mimetizzati in un Fronte Popolare per la Pace e la Libertà, erano sicuri della vittoria. Questa sicurezza si fondava sui dati delle elezioni amministrative del 1947, che un anno dopo quelle dell'Assemblea costituente avevano di molto accresciuto le posizioni dei comunisti e dei socialisti.

Il corpo elettorale si rese conto, col senno di un maturo ed esperto uomo politico, che in tanta dispersione e svalutazione dei valori nazionali, solo una vera ed omogenea forza internazionale poteva opporsi con speranza di successo a quella forza internazionale che è il comunismo. Esso, dunque, votava per quel partito che aveva più degli altri la possibilità di attingere sicurezza alla potentissima internazionale della Chiesa cattolica.

5. – Prime elezioni regionali sarde

Dopo le elezioni del 18 aprile, venne riconfermato il quadripartito.

Si può dire che da questo primo atto, all'indomani delle elezioni, comincia il distacco della Democrazia cristiana dalla maggioranza del corpo elettorale. In realtà, i tre partiti che, prima delle elezioni, erano integrativi della maggioranza, con la vittoria della Democrazia cristiana, diventano pleonastici. Tuttavia, De Gasperi volle mantenerli al Governo, ed essi acconsentirono. Si disse, o si fece dire, da parte democristiana, che si voleva evitare qualunque sospetto di monopolio del potere e di clericalismo. Spiegarono, viceversa, i tre partiti di centro, che la loro presenza al potere era necessaria, se non altro, per impedire che il clericalismo diventasse regime o sanfedismo.

Noi eravamo usciti dalle elezioni con una piccola forza, quasi esclusivamente concentrata in Campania, in Puglia e in Sicilia. Non erano solo le regioni in cui più forte e popolare era il sentimento monarchico; ma anche quelle in cui la spontaneità e la vivacità del sentimento, avevano reso possibile, con limitatissimi mezzi, una organizzazione efficiente. Ma in confronto della enorme falcidia che il corpo elettorale aveva imposto ai socialdemocratici, delle misere proporzioni a cui erano stati ridotti i liberali e i repubblicani, nel generale timore che i voti dati ai partiti minori potessero andare dispersi, i quattordici quozienti conseguiti dal Partito nazionale monarchico avevano un notevole peso morale.

Tra il 1948 e il 1949, entro il primo anno della prima legislatura, avvennero due notevoli fatti politici: le elezioni regionali in Sardegna e il terzo congresso della Democrazia cristiana. Mentre aveva già assunto ampie proporzioni la leggenda dei grandi finanziamenti concessi al Partito nazionale monarchico, noi entravamo nella durissima competizione sarda, con mezzi limitatissimi, anzi derisori, forniti soprattutto dai piccoli sacrifici di numerosi monarchici. Quella battaglia rimane memorabile negli annali del nostro partito, non solo per l'accanimento col quale la Democrazia cristiana ci contrastò il passo, non esitando a mobilitare il clero in suo favore e a far minacciare apertamente l'inferno a chi non votasse per lei, ma per il risultato, che moltiplicò per venti il numero dei voti che i monarchici avevano conseguito nelle precedenti elezioni. Questo fu il primo, eloquente sintomo della delusione della maggioranza elettorale.

In quella campagna elettorale era stato ripetuto, con maggiore energia, quello che era stato detto, non senza efficacia psicologica,

nella campagna elettorale dell'anno precedente: cioè, che il sentimento monarchico non avesse nessuna possibilità di concretarsi in azione politica, perché la Costituzione della Repubblica escludeva qualsiasi possibilità di ritorno democratico e legale della Monarchia in Italia.

I risultati della nostra opposizione a questa tesi, si videro in un discorso che il Presidente del Consiglio tenne all'Adriano, dopo le elezioni sarde. Egli corresse, in questa occasione, le sue precedenti affermazioni, dichiarando che i giuristi, da lui interpellati, gli avevano detto che il ritorno democratico e legale della Monarchia in Italia era sempre possibile, mercè due procedimenti di revisione costituzionale: uno abrogativo dell'art. 139, che esclude la forma istituzionale dalla procedura di revisione costituzionale, e l'altro sostitutivo dell'art. 1.

Questo successo, che il piccolo Partito nazionale monarchico aveva conseguito, era in realtà molto grande. Perché il maggiore ostacolo che noi avevamo trovato nelle precedenti elezioni politiche, specialmente nell'Italia Settentrionale e Centrale, era proprio il timore della «illegalità» del nostro partito, e che cioè il ritorno della Monarchia fosse possibile, come affermavano i liberali molto in mala fede, solo attraverso un movimento rivoluzionario. Questo timore allontanava da noi, o rendeva titubanti e perplessi, molti elementi di ordine che nel nostro partito dovevano trovare la loro naturale sede politica.

Quali fossero i veri propositi e le sole attitudini della Democrazia cristiana, si vide in modo chiarissimo nel terzo congresso, quello che si svolse a Venezia nell'estate del 1949. In quel congresso, tutte le opinioni, salvo quelle di una piccola minoranza, ebbero accenti di irrefrenabile orgoglio. La preoccupazione di quel congresso non apparve tanto il comunismo; né i piani e i programmi idonei a combattere la miseria e il disordine, quanto la possibile esistenza e il possibile sviluppo di gruppi di opposizione diversa da quella socialcomunista. Si negava la opportunità, la necessità, la eventualità di una «terza forza» e alternativa e si sosteneva che tutte le istanze di cui essa avrebbe potuto farsi portatrice, erano già espresse e soddisfatte dalla Democrazia cristiana.

In altri termini, veniva fuori da questo congresso la orgogliosa pretesa di eliminare ogni altro partito intermedio, per ridurre tutto lo schieramento politico alla contrapposizione di comunisti a democristiani.

Si iniziava il movimento, che è fatale in tutti i Paesi nei quali il

comunismo partecipa alla lotta democratica, cioè che lo schieramento tende a concentrarsi ai due estremi. I partiti intermedi, cioè, si lasciano rapidamente assorbire o dal Partito comunista o dal partito conservatore. E questo sarebbe accaduto anche in Italia, se la Democrazia cristiana avesse mantenuto il suo posto ed esercitata la sua funzione di restauratrice dell'ordine, e se il Partito comunista avesse proseguito sulla linea rivoluzionaria mantenuta fino al 1948.

In realtà, ambedue i partiti scelsero la peggiore delle nostre tradizioni politiche come metodo di lotta: il trasformismo. Ogni regime è fatto di bene e di male. Ogni regime ha qualcosa di negativo e di deleterio che non merita di essere conservato. La più grossa scoria del regime monarchico costituzionale, la più brutta pratica politica, quella che per molti versi ha condotto ai maggiori disastri, era il trasformismo. Orbene il trasformismo è diventato la dottrina, la morale di questo regime repubblicano e parlamentare.

Infatti, subito dopo il 18 aprile il comunismo si travestì da legalitario e da costituzionale. Da quel giorno esso non ha mai cessato dal mimetizzarsi tra i partiti classici di democrazia liberale, e a proporsi come primo campione delle più occidentali e borghesi delle libertà. Dal canto suo, la Democrazia cristiana si è messa in abito rosso, né vescovile, né cardinalizio, ma rivoluzionario, e si proclama partito di sinistra, di estrema sinistra, terrore della reazione agraria, terrore dei fascisti. Insomma, un grottesco ballo mascherato, in cui il comunismo si traveste volta a volta da Garibaldi, da Cavour e persino da Giolitti, mentre i democristiani si appellano a Mazzini. Tutto questo nella fiducia di ingannare il popolo. Un popolo, quello italiano, che non si lascia ingannare: un popolo che procede con prudenza nelle sue revisioni, consapevole degli immensi valori che rischiano di essere travolti dal crollo della classe dirigente.

6. – Critica della Costituzione repubblicana

Potremmo fare oggetto di facili risa, il ballo in maschera dei partiti italiani di massa, se il travestimento non rivelasse la più pericolosa abilità dei comunisti e la più crudele stoltezza dei vecchi dirigenti democristiani. Perché, per recitare la parte del partito rivoluzionario, la Democrazia cristiana ha dovuto ignorare o rinviare tutti gli urgentissimi problemi di ricostruzione e di riordinamento che si imponevano al

Governo. Quindi, la sua demagogia non è servita a nulla: non è servita sopratutto a togliere proseliti ai socialcomunisti. Mentre l'immobilismo, il mal Governo e il procedere per espedienti, respingevano ogni giorno un numero maggiore di persone che il 18 aprile avevano votato per la Democrazia cristiana con immensa fiducia.

Viceversa, il comunismo si giovava del suo travestimento, nel senso che la parte di oppositore legale che esso recita con costanza da anni, ha trasformato in persuasione gran parte delle adesioni per paura che esso aveva raccolto prima del 18 aprile: quel che è peggio, l'esercizio dell'opposizione ha aumentato i suoi suffragi.

La nostra opposizione, amici congressisti non può essere generica. Essa è la vera, schietta, sincera opposizione costituzionale e legale. Noi ci siamo scaltriti, in sei anni di opposizione, non solo per individuare gli errori commessi dal partito dominante, ma per indicarne la causa e per proporne i rimedi. Questo, in altri termini, è quello che deve fare una opposizione democratica e responsabile: essa deve, cioè, compiere il più consapevole e tenace sforzo per conquistare la maggiore fiducia dell'elettorato e per succedere all'attuale gruppo di maggioranza, nella direzione del potere. Noi siamo sicuri, in questa grande fatica, di un notevole vantaggio: quello che ci deriva dal fatto che non siamo mascherati, non siamo travestiti; noi non sentiamo il bisogno, come il Partito comunista e la Democrazia cristiana, di apparire agli elettori diversi da quello che siamo.

La Democrazia cristiana, all'indomani della vittoria del 18 aprile, era, per così dire, vuota di ogni contenuto politico. Malgrado le sue enormi proporzioni parlamentari, essa non aveva la più lontana idea del lavoro da compiere. Diceva di no al comunismo, in base ad una mera ispirazione religiosa, ma che cosa di positivo, sul campo della lotta, cioè su quello economico-sociale si potesse opporre al comunismo. Il gruppo dominante della Democrazia cristiana ignorava.

Eppure c'era un grosso, fondamentale, improrogabile problema da affrontare, ed era quello della Costituzione. La Costituzione della Repubblica era stata formata sotto la ispirazione del Governo dei Comitati di Liberazione Nazionale. Infatti, la struttura di questa Carta risente del principio «frontista» che i comunisti posero a fondamento dei C.L.N. Il principio, cioè, che per evitare la jattura di una rivoluzione, i partiti della «classe operaia» dovessero collaborare strettamente coi

Archivio storico della Camera dei deputati

partiti «democratici», e stare con essi al potere. Noi tutti ricordiamo le tragiche grida di allarme che i comunisti fecero risuonare, quando rimasero fuori del Governo, nel 1947: essi dicevano in tutti i toni che «non si governava senza la classe operaia».

La Costituzione della Repubblica, infatti, è congegnata in modo che, attuata in tutte le sue parti, è praticamente impossibile lasciare all'opposizione un partito di una qualche consistenza, un partito che abbia la occasione e i mezzi per esercitare, per esempio, il *referendum* abrogativo. Manovrando questo diritto, in sede nazionale, regionale, provinciale e comunale, come la Costituzione prevede, manovrando altresì nell'interno delle regioni, un partito di opposizione sovvertitrice può paralizzare il potere centrale e indurlo a venire a patti.

Ma la Costituzione ha una parte molto positiva, che è quella ultima, la quale stabilisce la procedura della propria revisione. La Carta, data la nuova realtà politica, aveva bisogno dell'abrogazione di alcune norme, dell'emendamento, della sostituzione o della più rapida attuazione di moltissime altre.

Era da riesaminare, per esempio, la utilità e la opportunità della Corte costituzionale, e se non era preferibile attribuirne la funzione all'organismo che l'aveva esercitata per tre quarti di secolo: alla suprema Corte di Cassazione.

Era da abolirsi il *referendum* abrogativo delle leggi, mantenendolo nei soli casi di revisione costituzionale approvati dal Parlamento a maggioranza non qualificata.

Era da abolirsi l'autonomia regionale, salvo nelle regioni periferiche dove è già in vigore.

Era da rivedersi il sistema bicamerale, in modo da correggere il parallelismo delle due assemblee e da aumentare la funzionalità del Parlamento.

Erano da attuarsi con la massima prontezza le norme che attribuiscono al Presidente del Consiglio le funzioni di direttore e coordinatore dell'attività di ogni Ministro, per evitare che, abolita la legge fascista sulle prerogative del Capo del Governo, il Presidente del Consiglio si riduca all'antica inadeguata funzione di *primus inter pares*.

Era da rivedersi la norma che limita le categorie dei pubblici dipendenti ai quali è interdetta l'appartenenza ai partiti politici.

Era da regolare e da disciplinare il diritto di sciopero. C'era da

riformare il codice di procedura penale. C'era da attuare l'autonomia della magistratura e da istituire la polizia giudiziaria. C'era da sostituire la legge di polizia e da regolare in conformità della Costituzione la libertà di stampa.

Lavoro immenso, dal quale non si poteva, tuttavia, prescindere, se si voleva dare un primo riordinamento allo Stato. Del resto, la Quarta Repubblica Francese ha rivisto tre volte, nel giro di pochi anni, la propria Costituzione.

7 – L'opposizione del PNM

Orbene, amici congressisti, in sei anni non è stato fatto nulla, a parte futili ed episodici tentativi, per emendare, abrogare o attuare la Costituzione. Non si è proceduto in nessun senso: né in quello della integrale attuazione, come sarebbe stato desiderio dei comunisti e dei socialisti, né in quello della parziale attuazione delle norme che avrebbero dato vigore ed efficacia al potere democristiano, come quella sul Presidente del Consiglio, quella sul diritto di sciopero e quella sulla libertà di stampa.

In questi sei anni, la Democrazia cristiana ha lasciato nelle mani dei comunisti e dei socialisti la preziosissima carta della difesa della Costituzione, che è stato, come è tuttavia, uno dei più pesanti ed efficaci argomenti della estrema sinistra.

Questo immobilismo costituzionale e giuridico può essere spiegato dalla incredibile illusione di poter fondare e consolidare una situazione costituzionale di fatto. I democristiani avevano cominciato col rimettersi, in materia di economia e di finanza, alle direttive impartite dal Ministro che fondò il dicastero del Bilancio, nel 1947, che era un liberale, diremo così, storico. Le direttive erano le seguenti:

Nessuna emissione di carta moneta per colmare il *deficit*. Contrazione delle spese ed espansione delle entrate, fino al raggiungimento del pareggio. Severa restrizione dei crediti ai privati, allo scopo di limitarli alle sane iniziative e di eliminare la speculazione.

Subito dopo le elezioni del 18 aprile, venne chiusa la Cassa integrazione salari, per la quale erano stati profusi quattrocentocinquanta miliardi, e si iniziarono larghi licenziamenti nelle industrie dell'IRI.

Era evidente che le restrizioni dei crediti avrebbero determinato la contrazione, la riduzione, la liquidazione, il fallimento di innumerevoli

attività speculative: quelle attività di avventura o di arrangiamento con le quali tanta parte della nostra popolazione provvedeva alla propria vita economica. La disoccupazione, di cui nei primissimi anni del dopoguerra non si era sentita eccessivamente la pressione sociale, diventava un problema tragico.

Che cosa si disse, che cosa si oppose alle prime, pressanti istanze avanzate dalle organizzazioni sindacali? Che la disoccupazione sarebbe stata assorbita via via che il risparmio fresco, alimentando nuove e sane iniziative, avesse creato occasioni di permanente lavoro.

Queste le linee del liberalismo storico, che la Democrazia cristiana accettò e alle quali tenne tenacemente fede. Il gruppo dominante della Democrazia cristiana, era tanto legato ai vecchi tempi, e tanto impegnato in una vuota polemica contro l'autarchia fascista, che riteneva adeguata ai tempi moderni la più scrupolosa separazione tra politica ed economia. Il Presidente del Consiglio del tempo, on. De Gasperi, confessava apertamente di essere totalmente digiuno di economia. Egli riteneva, in perfetta buona fede, di aver fatto tutto il suo dovere, rimettendosi, per la direzione economica, ad un uomo illustre e retto, che proclamava dei principi familiari alla sua giovinezza.

Se la situazione fosse stata normale, se lo Stato avesse potuto opporre un insuperabile rifiuto ad ogni richiesta di nuove spese, se avesse potuto rapidamente espandere le entrate, le direttive adottate avrebbero portato, forse, ad un buon risultato. Diciamo queste con voluto ottimismo, perchè le stesse, identiche direttive, emanate dalla stessa scuola, note durante il Ventennio come politica di Quota 90, portarono non certo a felici risultati, ma al tremendo carrozzone dell'IRI.

Comunque, la direzione della strategia comunista passò dal politico Togliatti al sindacalista Di Vittorio. Costui, con superiore abilità, cominciò a manovrare prima una categoria di lavoratori, poi l'altra, non sul piano politico, ma su quello di obiettive richieste, largamente, ampiamente giustificate dall'enorme, crescente disagio.

Alle istanze che comportavano aggravi di spese, come i miglioramenti per i dipendenti statali o i lavori pubblici a sollievo della disoccupazione, il Governo oppose, sì, un rifiuto; ma con una riserva. Che fosse lecito intervenire con danaro pubblico in una situazione economica, solo quando le conseguenze sociali di essa fossero tali da

minacciare gravemente l'ordine costituito. In altri termini, il sistema adottato è stato quello di dire di sì ai più forti e ai più minacciosi.

Citiamo un esempio, che valga a risvegliare le memorie troppo labili. Subito dopo le elezioni del 18 aprile 1948, sorse a Napoli, per iniziativa di parlamentari e di giornalisti monarchici, un comitato interpartitico per opporsi ai numerosi licenziamenti che le aziende dell'IRI andavano facendo nelle province meridionali, malgrado ogni promessa di gradualità e di proporzionalità fatta durante il periodo elettorale, e per chiedere altresì la organizzazione di una politica di intervento nelle aree depresse. Questo comitato, di cui aveva assunto la presidenza De Nicola, ebbe poche settimane di vita: i monarchici e i democristiani che di esso facevano parte vennero accusati dal Governo di fare il gioco dei comunisti.

Qualche tempo dopo, la confederazione generale del lavoro, che aveva preso in mano la questione meridionale, scatenò i sanguinosi fatti di Melissa. Solo allora il Presidente del Consiglio si precipitò di persona sul posto: nacque da quella sua visita l'Ente Sila. E si iniziò, con questo, la marcia vittoriosa del sindacalismo comunista, nell'Italia Meridionale.

Altri esempi possono essere trovati nelle categorie dei bancari e degli statali, che erano nel 1948 sicuramente anticomunisti, e che risultano oggi fortemente inquadrate dai sindacalisti comunisti. L'azione di Di Vittorio era formidabilmente facilitata dalla collaborazione dei sindacalisti di altra fede politica. Se Di Vittorio avesse promosso agitazioni ad aperto fine politico, il distacco degli altri sindacalisti sarebbe stato facile. Ma egli si è guardato bene, dopo il 1948, dall'esagerare in fatto di scioperi politici: egli ha sempre impiantato le sue agitazioni su questioni che i sindacalisti anticomunisti non potevano respingere. Ricordate che il primo sciopero generale degli statali è stato fatto proclamare dal democristiano Pastore!

Come ha provveduto il Governo democristiano all'ininterrotto aumento delle spese e a colmare il sempre grave *deficit*?

8. – Demagogia e immobilismo della DC

Non si è stampata altra carta moneta, non si è proceduto a manovre inflazionistiche. Si è ricorso a due ordini di espedienti: alla emissione di buoni del Tesoro ordinari e poliennali e all'accumulo dei residui

passivi, cioè il ritardo nel pagamento degli appalti e delle forniture.

Questi espedienti equivalevano ad un sempre più rapace drenaggio del risparmio fresco, già messo, del resto, a contribuzione della percentuale dei depositi che gli istituti di credito devono trasferire alla Banca d'Italia.

Così, il sistema bancario, per sopperire alle sempre crescenti richieste di capitali da parte dello Stato, ha dovuto restringere sempre di più il credito e adottare, come criterio di giudizio, non la sanità dell'iniziativa e la solidità delle garanzie offerte da parte delle aziende che sollecitavano il credito, l'ammontare dei capitali da mettere a disposizione dell'iniziativa privata.

Questo processo di restringimento ha potuto essere rallentato dall'apporto degli aiuti americani.

(…)

Per darvi una idea esatta della assoluta mancanza di qualsiasi organica visione da parte del gruppo dominante, è opportuno fermare la nostra attenzione su alcuni particolari aspetti della situazione.

Ogni regime fonda la sua stabilità e continuità sul ceto medio. Perchè questo? Perchè il ceto medio è la sede della moderazione: esso è per sua natura moderatamente conservatore e moderatamente progressivo. É attaccato all'ordine e alla pace, ma gli piace anche il progresso, anche lo star meglio. Dunque, sono i ceti dove è più forte l'osservanza religiosa e il culto delle tradizioni. Orbene, pare che i dirigenti della Democrazia cristiana abbiano, in questi ultimi anni, abbandonato i ceti medi alla disperazione e alla dissoluzione. Essi hanno lasciato, incredibile a dirsi!, che il Partito comunista e il Partito socialista, spalancassero le porte ai disperati e ai disillusi del ceto medio.

Ma c'è qualcosa di ancora più incredibile. Era appena finita la guerra, che i comunisti e i socialisti mettevano sul tappeto della politica italiana, col più fiero cipiglio, la questione agraria. Il primo atto dei democristiani fu quello di dichiararsi più rivoluzionari, in fatto di politica agraria, dei comunisti e dei socialisti.

Questa della riforma agraria è stata, ed è ancora, la questione dominante del nostro Paese. La riforma agraria è il metro sul quale si giudica se un uomo politico o un partito è reazionario o democratico. Guai a formulare una qualsiasi riserva, sia pure tecnica, su quanto hanno detto e hanno fatto uomini come Segni o Medici o Salomone:

© Camera dei deputati Archivio storico

ecco i sorrisetti di intesa, che alludono ai monarchici manutengoli dei latifondisti e dei baroni della terra. A parte il fatto che i pochi baroni della terra sopravvissuti in Italia, sono tutti democristiani o liberali, pareva che il nostro Paese fosse diventato un impero di boiardi, con latifondi misurati ad «anime» come nella Santa Russia.

Orbene, sui diciotto milioni di ettari di terre coltivate, solo tre milioni appartenevano alla grande proprietà. Di questi, un milione e mezzo è piantato a bosco. Dei restanti, seicentomila ettari sono stati «scorporati». Con questi terreni si provvederà a sistemare, nella ipotesi più ottimistica, tra le trentacinque e le quarantamila famiglie. In complesso da centoventi e centocinquantamila unità.

Quanto costerà al contribuente questa operazione? Sono stati stanziati, per ora, sessantacinque miliardi. Ma quando si rifletta che si tratta di trasformare dei braccianti in agricoltori, cioè dei «salariati» in «proprietari», cioè dei subordinati in indipendenti, ci si domanderà con vera preoccupazione quanto costerà l'esperimento, in definitiva. Come gli esperti, che non hanno preoccupazioni demagogiche, sanno, qualche costoso risultato si potrà avere nella zona tosco-laziale, dove l'appoderamento viene fatto con terreni fertili e dove l'azione riformatrice consiste nella trasformazione della coltura estensiva in intensiva. Ma in altre zone, specialmente nell'Italia meridionale, dove la riforma consiste nella trasformazione del più arido e sassoso pascolo, nel più avaro seminativo, in quello che rende, cioè, da due a quattro quintali di frumento per ettaro, i braccianti hanno ricevuto dei poderi di quattro o cinque ettari: un pezzo di terra che non consente al beneficiario di lasciare il bracciantato. Consentirà, viceversa, al partito dominante di vantarsi di avere creato nuovi poderi, di avere tolta la terra ai latifondisti e di averla data ai contadini.

Non sappiamo, tuttavia, a beneficio di chi e di che cosa. Non del proprio partito, perché il fatto, come è ovvio, non tappa la bocca agli oppositori marxisti. Né trasforma i titolari dei nuovi poderi in riconoscenti adepti della maggioranza: essi, che non hanno neppure potuto lasciare il bracciantato, si sentono assillati da nuove preoccupazioni, e chiedono una assistenza che gli enti riforma non possono concedere in misura adeguata. Né reca beneficio all'economia generale del Paese, in quanto la produzione, lungi dall'essersi giovata della riforma, si è contratta.

Archivio Storico Camera dei Deputati

Camera dei deputati
Archivio storico

Visita del Sottosegretario ai Lavori Pubblici, Pierluigi Romita, accompagnato da Alfredo Covelli, a Bonito (AV), all'indomani del terremoto del 1960

Camera dei deputati
Archivio storico

Questa è la politica demagogica che la Democrazia cristiana ha condotto in sei anni. Noi abbiamo debitamente registrato tutte le volte che gli uomini più responsabili di questo partito, il Ministro dell'Interno Scelba, per esempio o l'allora segretario del partito Taviani, hanno risposto a questa critica che la riforma agraria doveva essere fatta, e fatta secondo i loro criteri, anche se questo doveva portare ad una diminuzione della produzione agraria.

Noi non vogliamo dire, con questo, che il problema non esistesse. Esso esiste, e non da ora, ed è stato già una volta affrontato, ma con diversi e sani criteri, che hanno portato alla costituzione di decine e decine di migliaia di poderi, che sono già alla seconda o alla terza generazione: criteri che tenevano conto non solo delle esigenze sociali, ma anche di quelle della produzione.

Il problema va affrontato con sincerità e con onestà, e quindi mobilitando tutte le forze idonee. Viceversa, l'azione si è svolta demagogicamente contro i cosiddetti latifondisti. Un grande proprietario dell'Alto Lazio ha voluto fare, nei terreni che gli erano rimasti, la *sua* riforma agraria, mercè la possibilità che egli aveva di attingere a finanziamenti esteri. Gli esperti dicono che i risultati ottenuti sono sorprendenti.

Perché, dunque, la riforma agraria non viene attuata *con* i grandi proprietari? Perché non si utilizza la loro esperienza, il loro credito, la loro capacità di iniziativa? Queste domande non verrebbero poste, se la politica agraria della Democrazia cristiana mirasse a veri scopi economico-sociali, e non a transitorie manovre demagogiche.

Manovre il cui costo è veramente iperbolico. In queste manovre deve ricercarsi la causa di una situazione di cui gli stessi democristiani si lagnano, cioè che il reddito complessivo dell'agricoltura è il cinquanta per cento di quello che dovrebbe essere, in base al capitale investito. A questa demagogia si deve, se i risparmi ordinari e postali sono ancora così scarsi rispetto all'anteguerra: perché, come è noto, la piccola e la media agricoltura sono la principale fonte di risparmio. A questa demagogia si deve, se i consumi sono, in generale, così limitati e così lenti a svilupparsi, con danno evidente e crescente della industria. A questa demagogia si deve se, la scarsezza del risparmio crea crescenti difficoltà alle industrie, bisognose di capitali per espandersi e per rinnovarsi.

Per iniziativa di uno dei partiti dell'attuale maggioranza, è stata condotta una *Inchiesta* sulla Miseria, la quale ha concluso enunciando cifre paurose: classificando «miseri» coloro che non hanno nessun reddito, né patrimoniale, né salariale, l'Italia meridionale e insulare ne annoverano il ventotto e mezzo per cento contro l'uno e mezzo nella Italia settentrionale.

Quattro milioni e mezzo di individui. Nessuna preoccupazione per questi milioni di diseredati. Tutte le preoccupazioni per gli esperimenti di laboratorio dei professorini della sinistra democristiana!

Badate che con questa mancanza di visioni organiche, la Democrazia cristiana abbandona al ciclone, quasi del tutto indifesi, proprio quegli strati rurali che dovrebbero sentire maggiormente l'influenza della parrocchia, proprio quegli strati che nell'Italia meridionale, se spinti alla disperazione, danno il maggiore incremento al comunismo.

9. – Mancanza di visioni organiche

Altra prova della caratteristica incapacità della Democrazia cristiana di escogitare armoniche e razionali soluzioni, noi ricaviamo dalla strana, contraddittoria politica doganale. Mentre tutti i paesi del mondo, e in particolare quelli che hanno maggior commercio con noi, proteggono severamente ed efficacemente le loro industrie, noi adottiamo i sistemi più vari e più contraddittori: liberalizziamo un settore, importando largamente certe materie prime che determinano la contrazione di nostre antiche ed illustri industrie e la rovina di produzioni che giovano per la qualità e per il prezzo ai consumatori; esercitiamo, viceversa, il più assoluto protezionismo a vantaggio di altre industrie, che ne approfittano per imporre al mercato interno prezzi di monopolio.

E' chiaro, è evidente che in questo campo il Governo, invece di esercitare funzioni di arbitro, di mediatore, di moderatore, di equilibratore di opposti e concorrenti interessi, cede oggi a questo gruppo, domani a quell'altro, scontentando l'uno e scontentando l'altro, danneggiando sopratutto gli interessi generali del Paese.

Ma l'atteggiamento più tipico è quello che il Governo mantiene di fronte al problema dei monopoli. Noi abbiamo, a questo proposito, delle idee molto chiare e realistiche. E' chiaro, è evidente che in un Paese di limitate risorse e di limitati consumi come il nostro, in un Paese che deve guardare continuamente allo stato della sua bilancia dei

pagamenti, il regime della libera concorrenza non può giovare né a tutti i settori della industria pesante, né sempre ai consumatori. É chiaro, è evidente che solo la concentrazione della produzione siderurgica, dato lo enorme costo degli impianti, può consentire la diminuzione del costo di produzione. Questo è vero anche per taluni settori della industria meccanica. Ma non esiste nessuna ragione economica, nessuna ragione politica o sociale che autorizzi lo Stato a mettere le mani su settori che potrebbero essere fecondi campi di attività per l'iniziativa privata.

Perché, per esempio, deve esistere un monopolio della radio e della televisione, quando l'iniziativa privata aveva fatto offerte estremamente vantaggiose? Perché un'azienda di Stato si è fatta, con mezzi violenti, promotrice di un cartello delle società distributrici di gas liquidi, con azione non calmieratrice, jugulatrice del consumatore, dati gli altissimi prezzi imposti al mercato? Perché si è istituito un monopolio delle ricerche petrolifere nella Val Padana, e si tenta di imporre analogo sistema in Sicilia, quando è universalmente saputo che solo in regime di libera iniziativa privata i campi petroliferi danno rendimento adeguato?

La mozione del sindacalista democristiano on. Pastore sulla separazione del gruppo IRI dalla Confindustria e sulla utilizzazione di queste industrie da parte dello Stato per esercitare influenza sui mercati, non va presa nemmeno in considerazione. Si tenga presente che la mozione presentata dal comunista Di Vittorio e dal socialista Lizzadri, ritirata in favore di quella Pastore, concerneva il solo distacco dell'IRI dalla Confindustria! Non va presa in considerazione perché, a parte la deleteria funzione demagogica, essa non ha nessun significato, nel quadro di una maggioranza ancora impastoiata nella politica finanziaria del liberismo classico. Del resto, abbiamo visto col cartello dei gas liquidi, come questo Governo, questa maggioranza, intendono la «funzione calmieratrice» delle aziende di Stato.

10. – Il problema assistenziale

Il partito dominante non si è nemmeno accorto dell'enorme problema che scaturisce dall'attuale stato del sistema assistenziale e previdenziale. Sarebbe interessante far dipingere in rosso, sulla pianta topografica di tutte le grandi città italiane, gli edifici appartenenti agli istituti assistenziali o previdenziali. Si individuerebbe certamente un

patrimonio immobiliare di migliaia e migliaia di miliardi. Gli oneri previdenziali raggiungono, nel nostro Paese, il settanta per cento, in media, dei salari. Su un milione di salari di mille lire si pagano, cioè, settecento milioni al giorno, ventuno miliardi al mese, duecentocinquanta miliardi all'anno. Una parte di queste somme viene spesa, ogni anno, in effettiva assistenza ai lavoratori e in spese generali degli enti assistenziali e previdenziali. Il resto, viene investito a lungo termine, cioè in case e terreni, in ipoteche e in obbligazioni garantite dallo Stato. I frutti di questi enti vengono anche essi investiti a lungo termine.

Si sta così costituendo nel nostro Paese, anzi si è già costituita, una immensa mano morta: una mano morta che è già più vasta e improduttiva di quella ecclesiastica di un secolo fa.

Quali siano le dimensioni di questo problema e quali vantaggi possano scaturire da una sua razionale soluzione, è dimostrato dal piano studiato dal nostro amico dott. Cremisini: piano che ha attirato la più viva attenzione dell'on. Pella. Nel suo brillante studio, l'amico Cremisini considera la possibilità di un decentramento degli enti assistenziali e previdenziali, sotto forma di piccole gestioni cooperative da parte degli stessi lavoratori. Gestioni, naturalmente, controllate e dirette, che servirebbero, prima di tutto, a realizzare enormi economie di spese generali, e non solo a provvedere all'assistenza e alla previdenza, ma alla costituzione di un «terzo salario» da liquidarsi periodicamente: per esempio, ogni cinque anni.

Quale enorme incremento riceverebbero i consumi del nostro Paese, se milioni di lavoratori potessero contare, ogni cinque anni, su una cifra variabile da mezzo milione a un milione e mezzo? Su una somma sufficiente a fondare una famiglia o a iniziare la costruzione di un alloggio o ad acquistare un piccolo pezzo di terra? Ma il risultato di una tale riforma non sarebbe solo economico-sociale. Esso determinerebbe la resurrezione della piccola iniziativa privata, l'aumento dell'individualismo e dello spirito di indipendenza, il rafforzamento, nei lavoratori, della personalità umana. E non sarebbe, questa trasformazione, la prima, grande vittoria contro la ideologia totalitaria? Noi proponiamo di fare, della riforma degli enti previdenziali e assistenziali, uno dei principali obbiettivi del nostro Partito.

11. – La Pubblica Amministrazione

Ma in quali condizioni viviamo, e con quali garanzie, domanderà il

cittadino? Di fatto, vige in Italia il cadavere dello Statuto Albertino, sul quale pullulano i peggiori rimasugli della legislazione fascista, mescolati a brandelli della Costituzione repubblicana.

L'apparato burocratico del nostro Paese si fonda sulla vecchia legge sullo stato giuridico dei dipendenti dello Stato; mentre la gestione del pubblico danaro è regolata dalla vecchia legge sulla contabilità generale dello Stato. L'una e l'altra sono emanazioni del liberalismo storico: infatti, la burocrazia e le sue carriere sono ancora rigorosamente autonome di fronte al ceto politico. Questa autonomia venne enormemente accresciuta dal Governo fascista, nel senso che alla Ragioneria Generale dello Stato si riconobbe, oltre che il controllo di legittimità, il controllo di merito. Le Ragionerie Centrali di ogni Ministero, quindi, avevano non solo il dovere di verificare se le spese ordinate corrispondessero ad una autorizzazione di legge; ma anche quello di disporre riduzioni o soppressioni di spese, sempre che a loro giudizio lo ritenessero giovevole «all'interesse finanziario dello Stato.

E' facile comprendere che questo enorme potere della burocrazia era in funzione del supremo potere di Mussolini. Dopo la caduta del regime fascista le prerogative del Capo del Governo sono state abolite. Viceversa i poteri, le autonomie i privilegi della burocrazia sono stati mantenuti, senza che per altro sia stata ad essa attribuita la responsabilità prevista dalla Costituzione. Ne consegue, che, non limitata è moderata dai poteri del Capo del Governo, la burocrazia assomma un potere enorme, di gran lunga superiore a quella di qualsiasi altro organismo. Chi è che, in sostanza, prepara i bilanci di previsione? Non il Governo della maggioranza, ma il Ragioniere Generale, dello Stato. Questo altissimo funzionario divide il suo immenso potere solo con il Governo Generale della Banca d'Italia, supremo controllare di tutto il sistema bancario.

Così può accadere che, mentre il Parlamento è orientato verso una politica di incremento dei consumi, il Governatore della Banca d'Italia predichi, nella sua relazione annuale, la restrizione dei consumi!

E il rendiconto? L'incredibile è questo: in otto anni di regime parlamentare, i deputati e i senatori non hanno potuto esaminare un solo rendiconto. É inutile trattenersi sugli inverosimili pretesti che si adducono per giustificare l'enorme ritardo nella presentazione dei consuntivi.

Riteniamo che non sia da discutersi, nel nostro Paese, se siamo o non siamo in regime di libertà economica. Possiamo solo discutere se dobbiamo o non dobbiamo ritornare alla libertà economica. Però, anche se si prende, come noi monarchici abbiamo presa, questa seconda strada, l'opera di ricostruzione e l'opera di smobilitazione delle bardature e sovrastrutture, richiede, da parte dello Stato, una complessa attività economica. Nella situazione attuale, lo Stato italiano è il più grande degli industriali, il più grande dei commercianti, il più grande degli agricoltori, il più grande dei datori di lavoro. Intorno a questo colossale Ente, che è l'Amministrazione dello Stato, gravitano migliaia di Enti pubblici, semipubblici, privati con partecipazione statale.

Come è possibile iniziare un'opera di ricostruzione e di smobilitazione senza impiantare la gestione economica di questa colossale azienda? Noi vediamo, simbolicamente, un bilancio finanziario, limitato ai soli duemila miliardi che lo Stato incassa ufficialmente. Ma non esiste, della gestione statale, il bilancio economico. Non esiste, per esempio, un conto patrimoniale.

Centinaia e centinaia di miliardi vengono, ogni anno, investiti pubblicamente. Sono danari sottratti al risparmio, sottratti all'iniziativa privata, sottratti ai consumi di un popolo lavoratore che già consuma, in media, meno del tollerabile. Orbene, nessuno di noi, rappresentanti del popolo, può dire che cosa sia costato, al contribuente, un metro di strada nazionale, un metro di acquedotto, un metro cubo di casa popolare. Chi di noi ha accumulato una vasta esperienza, sa che il contribuente paga, in definitiva, molto più di quello che pagherebbe il privato: un «molto più» che si traduce in molte volte.

Tutti sappiamo che se si adottassero procedure più moderne e più rapide, e se si attribuisse alla burocrazia la necessaria responsabilità, se si adottassero, in altri termini, dei criteri economici, si realizzerebbero con cinquanta miliardi tante opere quante se ne realizzano oggi con cento.

Quando, dunque, ci dicono che è impossibile, allo stato attuale delle finanze, elevare il trattamento economico dei dipendenti dello Stato ad un livello normale; quando ci dicono che è impossibile mantenere l'attuale volume degli investimenti produttivi senza sacrificare l'iniziativa privata con restrizioni di credito e con una enorme pressione fiscale; quando ci si dice che la crescente crisi economica è dovuta alla scarsezza

del risparmio e alla penuria di capitali, noi possiamo rispondere che tutto questo è falso, che tutto questo nasce o da ignoranza, o da cattiva volontà, o da colpevole pigrizia. Noi affermiamo che è possibile, mercè una gestione più razionale e più responsabile degli appalti e delle forniture, mercè una riforma ed un ammodernamento di tutto il sistema previdenziale e assistenziale, non solo mantenere l'attuale volume degli investimenti produttivi, ma aumentarlo, pur realizzando economie che consentano il rapido raggiungimento del pareggio; ed affermiamo, altresì, che è possibile, con queste riforme, non solo migliorare le condizioni degli statali, ma il trattamento economico di tutte le categorie di lavoratori e delle loro possibilità di consumo.

12. – In difesa della libertà

Ma che cosa, dunque, ha fatto, il partito dominante, dopo il 1948? Esso non ha mai efficacemente difeso lo Stato, né sul piano sociale, né su quello legale. In un documento pubblicato dal Ministero dell'Interno in occasione delle elezioni, apprendiamo che al giugno del 1952 erano stati rastrellati in Italia 171 cannoni, 708 mortai, 5.124 mitragliatrici, 35.000 fucili mitragliatori, 165.000 fucili e moschetti, 35.000 pistole, 240.000 bombe a mano, 11.000 quintali di esplosivo, 305 radio trasmittenti, 20.000.000 di proiettili! Processi per attentato contro la sicurezza dello Stato? Nessuno.

Ma nel 1950 i capi del partito dominante mobilitarono gli spiriti contro un pericolo di destra. Che cosa era accaduto, in quell'anno? L'aggressione comunista in Corea aveva fatto sentire vicinissimo, anche in Italia, e con particolare angoscia, il pericolo di un nuovo conflitto mondiale. Anche noi, che eravamo ancora lontani dall'esserci liberati dalle conseguenze della disfatta, dovevamo contribuire in qualche modo alla difesa comune, alla difesa dell'Occidente.

Era chiaro, era evidente che il nostro dovere di monarchici, dopo avere votato il Patto Atlantico, non era solo quello di votare i nuovi crediti per la ricostruzione delle Forze armate. Era nostro dovere contribuire con la massima buona volontà alla riunione degli spiriti, alla più stretta unità nazionale.

Quando venne in Parlamento la legge per i crediti straordinari per le Forze armate, noi presentammo un ordine del giorno in cui si poneva in rilievo la inidoneità del Ministro Pacciardi a dirigere la ricostruzione

del nostro apparato difensivo. La nostra istanza era tanto conforme alla volontà della maggioranza del Paese, che lo stesso Presidente dei Consiglio ci avvertì che una parte del gruppo democristiano avrebbe votato a favore del nostro ordine del giorno, determinando la caduta del Governo. Se il Governo fosse caduto su quella legge, ne sarebbe forse derivato nocumento alla nostra posizione internazionale. Il Governo si rivolse al patriottismo dei monarchici: noi acconsentimmo a ritirare l'ordine del giorno.

Non potevamo ignorare, tuttavia, che il malcontento, nei confronti della Democrazia cristiana era, specialmente nell'Italia Meridionale e Insulare, sempre più grande. Erano elettori che le avevano dato il voto per promuovere una politica di ricostruzione nazionale e di efficace lotta contro il comunismo. Noi avevamo potuto vedere, nelle elezioni regionali sarde e in parecchie consultazioni comunali, che essi si orientavano non solo verso di noi, ma anche verso un altro partito, molto più polemico.

Noi eravamo perfettamente consapevoli dei tragici ricordi che questo partito sollevava nelle fila dei nostri amici. Ma eravamo anche consapevoli del fatto che in tanta, generale carenza di spirito nazionale, toccava a noi proclamare la necessità della concordia e della unione nazionale. Che questo fosse il problema essenziale, lo dimostrava il fatto che anche nel Movimento sociale italiano, si delineava una forte corrente di moderazione: una corrente che sperava di affermarsi nel Congresso di Bari.

Fulmineamente, il Congresso di Bari venne vietato dal Ministro dell'Interno. Chi non ha capito la nobiltà, la profondità, la bellezza del gesto compiuto dal Partito nazionale monarchico, assumendo la difesa del Movimento sociale italiano e affermando la pienezza dei suoi diritti, non ha capito nulla della missione civile che a noi monarchici tocca di assolvere. Toccava a noi, prima di tutto a noi, iniziare la battaglia per la pacificazione nazionale, stendendo la mano proprio al gruppo che poteva essere considerato come il nostro più caratteristico e irreconciliabile nemico.

Per due anni immense forze politiche e morali sono state disperse dalla Democrazia cristiana e dai tre minori gruppi di centro in una assordante rissa tra fascismo e antifascismo. Una rissa tra fantasmi: chè si trattava, in ogni caso, di fascismo e di antifascismo postumi. Stupida

e inutile battaglia, stolto diversivo di cui si è immensamente giovato il comunismo. Azione senza obbiettivo, perché in ogni partito, in quello liberale e in quello democristiano, e persino tra i socialdemocratici e tra i repubblicani, esistevano tendenze che la pensavano come noi, in fatto di rispetto delle libertà democratiche e della pretesa di sciogliere il Movimento sociale italiano.

Infatti, il primo turno delle amministrative del 1951 e le elezioni regionali siciliane si svolsero in un clima di nuovi rancori, gravissimi rancori che andavano ad aggiungersi alla delusione per il mancato adempimento degli impegni assunti dalla Democrazia cristiana. Si diceva, e ancora più si disse l'anno successivo, che la Democrazia cristiana usava due pesi e due misure, e che del potere ricevuto dal popolo per combattere il comunismo e gli atei, si serviva per opprimere i cattolici di destra.

Questi rancori divennero indignazione, sacrosanta indignazione, quando si vide che due roccheforti del comunismo, Bologna e Siena, sarebbero state conquistate, se la Democrazia cristiana e i minori partiti di centro non avessero respinto l'alleanza dei gruppi di destra!

Potevamo noi avere dei dubbi, innanzi al progetto di legge elettorale con premio di maggioranza? Quelli di noi che questi dubbi ebbero, quelli di noi che pensarono che la Democrazia cristiana e i tre minori partiti di centro avessero tratto qualche insegnamento e qualche ammonimento dai due turni delle amministrative, e fossero proclivi alla costituzione di un vasto fronte democratico e nazionale, tentarono come dissidenti l'avventura. Essi tentarono di persuadere i partiti di centro ad allargare il quadripartito in pentarchia, cioè ad includere nel centro un elemento «nazionale», un elemento che avesse compendiato le istanze degli anticomunisti che si erano distaccati dalla Democrazia cristiana e dal Partito liberale.

Come sia finito quel tentativo, voi tutti avete potuto vedere a Montpellier, innanzi alla venerata salma della nostra grande Regina, quando tutti i monarchici ritornarono sotto le gloriose bandiere del Partito nazionale monarchico, per combattere uniti la battaglia per la libertà e il progresso della Patria.

Quel tentativo doveva fallire perché la legge truffa era escogitata non contro i comunisti e i socialisti, ma contro di noi. Sopratutto, se non esclusivamente, contro di noi.

Il gruppo dominante della Democrazia cristiana non si preoccupava tanto dell'avanzata socialista e comunista, contro la quale confidava che avrebbero ancora funzionato gli argini psicologici predisposti dal clero vescovile e parrocchiale. Esso si occupava esclusivamente di noi, esclusivamente dei gruppi di destra.

Infatti, quale danno avrebbero potuto avere i comunisti e i socialisti dalla perdita di venti o trenta o persino quaranta posti di deputato? Essi non avevano la possibilità di conseguire la maggioranza assoluta. Allo stato dei fatti, il loro vero potere risiedeva sopratutto nel controllo delle masse dei lavoratori. Eravamo noi, viceversa, che avremmo avuto un danno decisivo dallo scatto del premio di maggioranza. Se il premio di maggioranza fosse scattato, il PNM sarebbe stato defraudato della sua vera posizione, della posizione corrispondente alla volontà dell'elettorato. Infatti, col premio, la Democrazia cristiana avrebbe mantenuto la maggioranza assoluta o, per raggiungerla, le sarebbe bastato l'apporto dei soli repubblicani, dei soli liberali.

Demmo, dunque, battaglia con la massima energia e con la massima lealtà. Il corpo elettorale ci dette un peso determinante. Non, tuttavia, in misura perfettamente corrispondente alla nostra aspettativa e alle reali possibilità del momento. Noi eravamo sicuri di ottenere un'aliquota di posti tale da lasciare alla Democrazia cristiana non la libertà di scelta tra noi e i tre minori partiti di centro; ma tra noi e i socialcomunisti, che i tre minori partiti di centro non sarebbero stati sufficienti a determinare una maggioranza parlamentare.

Ma la nostra espansione venne contenuta e la nostra vittoria limitata dal fatto che in troppe circoscrizioni i mezzi di propaganda e di organizzazione vennero a mancare proprio nel momento psicologico, proprio nel momento decisivo. Nessuno, d'altra parte, avrebbe potuto prevedere tale carenza, dato il nome e la potenza di colui che controllava sia le fonti di finanziamento del partito che gli organi di stampa.

Noi non tralasciammo occasione, durante la campagna elettorale, per impegnarci pubblicamente a contribuire, in caso di vittoria, col peso dei nostri voti, alla costituzione di un solido, omogeneo Governo. Ma dicemmo tutto quello che dovevamo dire del gruppo dominante della Democrazia cristiana e dei tre minori partiti di centro. Denunziammo al Paese la improntitudine con la quale il quadripartito, battuto nelle elezioni generali del 18 aprile 1948, non solo era rimasto al potere, ma osava

ripresentarsi al corpo elettorale, con una legge che, deliberatamente, sfacciatamente, metteva in opera un meccanismo destinato a sfruttare, ad annullare, a sterilizzare la volontà democraticamente espressa da milioni di elettori.

Era legittimo, anzi doveroso ritenere che la lezione fosse servita, questa volta. Era legittimo ritenere che nessuno potesse equivocare sul significato del voto espresso dalla maggioranza del corpo elettorale. Le forze dei tre minori partiti di centro risultavano ulteriormente ridotte. La condanna era evidente. Alla Democrazia cristiana toccava la maggioranza relativa: non più fiducia illimitata, nel senso di poter formare un Governo sotto la propria, esclusiva responsabilità; ma una fiducia relativa, una fiducia condizionata.

Questo significa che la Democrazia cristiana era sempre indicata come partito dirigente, come partito base. Essa, però, non poteva fare il Governo senza allearsi con un altro partito, o con altri partiti. Questo era giusto, questo era regolare, perché un regime parlamentare solo eccezionalmente si fonda sull'alternativa di due partiti.

Numericamente, il nuovo Parlamento poteva esprimere, come può, due diverse maggioranze: una formata dalla Democrazia cristiana e da almeno i liberali e i socialdemocratici; l'altra formata da democristiani e da monarchici.

Ma quale era la maggioranza che il corpo elettorale aveva indicato? Quella determinata dalla integrazione di due o tre minori partiti di centro in continua diminuzione, o quella determinata dalla integrazione di un partito di destra in continua ascesa? La risposta dipendeva unicamente dal numero e dalla qualità delle nostre pretese.

Se noi avessimo posto, come condizione del nostro voto, per esempio l'impegno ad accogliere una proposta di abrogazione dell'art. 139 della Costituzione, noi avremmo messo la Democrazia cristiana in gravissimo imbarazzo. In non minore imbarazzo l'avremmo messa, se avessimo chiesto la partecipazione diretta alla formazione del Governo, con l'attribuzione di un certo numero di Ministeri. L'imbarazzo era questo: che ad una richiesta di revisione costituzionale o alla presenza di monarchici qualificati nel Governo, avrebbe potuto opporsi la parte repubblicana della Democrazia cristiana, se esistono dei democristiani che hanno così pura e fanatica fede nella Repubblica.

Archivio storico della Camera dei deputati

13. – Dopo il 7 giugno

Ma noi non mettemmo nemmeno in discussione tali, imbarazzanti richieste. Il nostro gioco era più ampio, più ricco. Noi chiedevamo solo degli impegni e delle garanzie in ordine al programma politico, economico, sociale. Noi avevamo il dovere di chiedere alla Democrazia cristiana un programma di rapide ed efficaci riforme che avessero dato funzionalità democratica all'apparato statale. Noi avevamo il dovere di esigere che venisse messo almeno un principio di ordine nel caotico andamento della gestione statale.

La parte più sana del Paese rimase letteralmente costernata, quando il capo della Democrazia cristiana, dopo avere, per invito del Capo dello Stato, consultato tutti i partiti politici, si presentò al Parlamento con un Governo monocolore, formato con gli stessi uomini che il corpo elettorale aveva condannato con un programma che era un freddo riferimento all'attività dei precedenti governi, senza aver trattato con nessuno, senza aver impegni con nessuno.

Si disse, e si fece dire, con ogni larghezza e con mezzi molto sleali, che noi monarchici avremmo dovuto votare per De Gasperi. Si aggiunse che questo sarebbe state un grande colpo, perché avremmo «tagliato fuori» i minori gruppi di centro, cioè avremmo eliminato ogni possibile resurrezione del quadripartito.

Fu l'allora Presidente del Consiglio Nazionale Achille Lauro, che si assunse la responsabilità di manifestare pubblicamente il suo avviso e di portare in piazza la controversia. Noi eravamo, come siamo, un partito democratico. Il problema se dare o non dare il voto di fiducia all'ottavo Governo De Gasperi, non poteva essere dibattuto e risolto tra presidente del gruppo monarchico del Senato e presidente del gruppo monarchico della Camera, tra presidente del Consiglio Nazionale del PNM e segretario generale. La questione era di stretta competenza della giunta esecutiva e dei gruppi parlamentari. Il PNM, che non aveva altri giornali a grande diffusione, se non due quotidiani di proprietà di Achille Lauro, diretti e redatti da personale estraneo, quando non avversi al nostro Partito, dovette subire una campagna di stampa in favore dell'ottavo Governo De Gasperi, che la parte della Democrazia cristiana a noi più avversa, sfruttò largamente per svalutare la forza, la omogeneità, la disciplina dei gruppi parlamentari monarchici.

Se c'era un argomento efficace da opporre a coloro che, nel mondo

cattolico, in quello liberale e in quello economico auspicavano ad una chiara ed omogenea alleanza di centro-destra, questo era quello della nostra scarsa solidità, che avrebbe impedito alla Democrazia cristiana di contare su noi come su di un fattore di stabilità e di continuità.

In quanto alla tesi, che il voto a De Gasperi avrebbe evitato il quadripartito, se qualche monarchico l'ha sostenuta, ha peccato di ingenuità. Perché era evidente, - e ce ne rendiamo maggiormente conto oggi che il cadavere del quadripartito è risalito ai fastigi del potere, - che i tre minori partiti di centro si proponevano di porre a De Gasperi quel pesante prezzo che non avevamo mai potuto porgli nella precedente legislatura. Essi volevano cogliere l'occasione per farsi pagare anche gli arretrati.

Ora, se noi avessimo dato il nostro voto a De Gasperi, se gli avessimo dato un voto non richiesto, non stipulato sulla base di un programma, il Presidente del Consiglio si sarebbe comportato esattamente come nel periodo 1947-48: anche in quel periodo furono i gruppi di destra che gli consentirono, non solo di escludere dal Governo i comunisti e i socialisti, ma di eludere il pagamento di un troppo gravoso prezzo ai socialdemocratici e ai repubblicani. Orbene, il Presidente del Consiglio si servì di questo disinteressato appoggio per indurre i tre minori partiti di centro ad una completa capitolazione: questi, infatti, nel gennaio del 1948, occuparono il potere!

In altri termini, agendo come «Democrazia cristiana di complemento», noi avremmo dovuto servire a togliere ai socialdemocratici e ai liberali ogni illusione sulla possibilità di porre alla Democrazia cristiana effettiva, delle condizioni.

Sebbene questo possa apparire incredibile, la Democrazia cristiana era certa che questa sarebbe stato il nostro comportamento. In altri termini, il corpo elettorale, sfuggito alla «legge truffa», sarebbe stato gabbato da un «partito truffa», cioè dal nostro, che avrebbe assolto al compito di raccogliere voti antidemocristiani e antidegasperiani, per porre i voti parlamentari, così conseguiti, a disposizione di quella stessa Democrazia cristiana che i nostri elettori avevano respinta.

Il voto di sfiducia all'ottavo Governo De Gasperi, signori congressisti, venne deciso all'unanimità dai gruppi parlamentari e dalla giunta esecutiva del nostro Partito. Come all'unanimità venne deciso di votare a favore del Governo Pella.

Archivio storico Camera dei deputati

Il Governo presieduto dall'on. Pella è stato la nostra favorevole occasione: la occasione per il nostro Partito di dimostrare la sua efficienza politica, la sua capacità di agire all'unisono con la sensibilità nazionale. Il Governo Pella ci venne presentato come una formazione tecnica, di fortuna, destinata unicamente a curare la presentazione dei bilanci nei termini stabiliti dalla Costituzione. Sennonché, questo stesso Governo, poche settimane dopo il suo insediamento, venne investito di gravissimi problemi di carattere internazionale. Si trattava di rispondere a Tito che, pungolato da vasti e molteplici interessi, poneva con perentoria urgenza la soluzione del problema del Territorio Libero di Trieste.

Che cosa rispose Pella a questa brutale istanza? Rispose, finalmente, con un linguaggio che era, ad un tempo, italiano, nazionale e democratico. Era «italiano» perché pieno di pacata dignità e di equilibrata fermezza. Era «nazionale» perché nei confronti del Territorio Libero di Trieste faceva una affermazione totale. Era «democratico» perché chiedeva, per il Territorio Libero di Trieste, un plebiscito democratico e controllato da potenze neutrali. Era, infine, onestamente e coraggiosamente realistico, quando dichiarava che il Territorio Libero di Trieste era il banco di prova delle amicizie, e che solo una favorevole soluzione del suo problema avrebbe potuto facilitare la ratifica della CED.

Era finalmente il linguaggio della giovane Italia democratica, di quella giovane Italia che ha già cinquant'anni. Si scatenò, naturalmente, il putiferio, e venne detto, specialmente da taluni giornali inglesi, che questo era linguaggio nazionalista o imperialista. Ma una certa misura di disappunto era da prevedersi, da parte di Paesi che si erano abituati ad affrontare e a risolvere i problemi che riguardavano l'Italia, senza l'Italia. La richiesta di un democratico e controllato plebiscito era inoppugnabile: avremmo voluto vedere gli inglesi, i francesi e gli americani, calpestare questa richiesta, questo diritto! Questo diritto per il quale sono morti milioni e milioni di anglosassoni!

Tanto più che l'autodecisione dei popoli non è stata scoperta né da Wilson, né da Lenin. Essa è stata l'affermazione e la conquista del popolo italiano. Essa è stata la bandiera del nostro Risorgimento: la bandiera che ha dato la libertà nazionale al nostro e agli altri popoli oppressi dall'Impero Austro-Ungarico, compresi quei piccoli popoli slavi che l'Italia di Garibaldi, di Cavour e di Mazzini ha tenuto a scuola

Archivio Storico della Camera dei deputati

di libertà.

Questo era contenuto nel linguaggio dell'on. Giuseppe Pella. In che modo avrebbero potuto reagire gli Alleati? Al massimo lavandosene le mani. Ci saremmo trovati faccia a faccia con Tito? Forse le cose si sarebbero accomodate, per l'uno e per l'altro Paese, molto meglio!

Il Governo dell'on. Pella, fondato su una omogenea maggioranza formata di democristiani e di monarchici, si accingeva ad iniziare un vasto piano di lavoro, il cui fulcro era la smobilitazione di centinaia e centinaia di enti parassitari, la riforma della burocrazia, la moralizzazione della vita pubblica, quando venne a maturazione un vasto piano di sabotaggio e di corrosione concepito e attuato nel seno stesso della Democrazia cristiana, non senza numerose e sensazionali complicità esterne.

La lotta interna della Democrazia cristiana era comprensibile. Era comprensibile, sopratutto, la resistenza del vecchio gruppo dirigente della DC, quello degli ex esponenti dell'antico partito popolare che non riuscivano a liberarsi della orgogliosa mentalità della maggioranza assoluta, né ad adattarsi alle attive esigenze di un partito di maggioranza relativa. Era comprensibile che costoro temessero sopratutto Pella, e tutto quello che costui implicava in politica estera e interna. Essi lo vedevano muovere, nelle controversie internazionali, senza eccessivi timori e senza complessi di inferiorità; essi lo sapevano libero da compromissioni e idoneo, quindi, a praticare una vasta politica di rinnovamento morale, sia in campo politico che in quello burocratico. Temevano, insomma, l'uomo dei tempi nuovi e della nuova generazione politica. Si ebbero, dunque, talune eloquenti manifestazioni di dissenso, a Milano da parte di De Gasperi, segretario generale della DC, e a Novara, da parte di Scelba, che De Gasperi non aveva creduto di poter mantenere, nel suo ottavo Governo, all'Interno.

Man mano che si accentuava il distacco della segreteria generale della DC da Pella, accresceva il valore del nostro appoggio e diminuiva la distanza tra noi e la parte più giovane e attiva del gruppo parlamentare DC. L'esito della battaglia non poteva essere dubbio, se il gruppo monarchico rimaneva saldo e concorde. Ogni giorno noi registravamo gli echi di un crescente favore popolare per la costruttiva e rinnovatrice collaborazione. Niente poteva essere tentato contro questo schieramento: era difficile, per non dire impossibile, che il

© Camera dei Deputati – Archivio Storico

gruppo democristiano insorgesse contro un Governo che, in definitiva, era composto di soli democristiani.

Senonché, apparve un giorno, inopinatamente, sui due giornali che l'opinione pubblica considerava ufficiosi del PNM, e che non esprimevano, in realtà, che le opinioni e gli interessi del loro proprietario, un'ampia, sensazionale *Lettera a De Gasperi*, in cui il firmatario, Achille Lauro, dopo avere celebrato De Gasperi come salvatore della Patria, lo scongiurava di salvare un seconda volta il Paese costituendo un Governo stabile e definitivo col voto delle forze nazionali!

Io domando che cosa accadrebbe nel Partito socialdemocratico, poniamo, se l'on. Matteotti pubblicasse sulla *Stampa* di Torino una *Lettera aperta* all'on. Gronchi, per scongiurare costui di costituire un vero Governo democratico con la collaborazione dei socialisti di Nenni! L'attuale formazione governativa riceverebbe un colpo decisivo. Orbene, il colpo che Lauro infliggeva era più grave di questo, perché egli era tuttavia il presidente del gruppo senatoriale e il presidente del Consiglio Nazionale del nostro partito. Nessuno poteva pensare che egli scrivesse a titolo personale, o a nome di una tendenza qualificata del Partito. La sfiducia a De Gasperi era stata votata, dopo ampia discussione in seno ad una assemblea composta dai due gruppi parlamentari e dalla giunta esecutiva, assemblea della quale facevano parte numerosi ex ministri, ex ambasciatori, vecchi parlamentari, uomini esperti di politica, orgogliosamente indipendenti, che la loro indipendenza di giudizio avevano numerose volte affermata con rischio della vita. La sfiducia in De Gasperi era stata tanto motivata e argomentata, che il Lauro non aveva mantenuto il suo ordine del giorno, e il suo voto si era associata a quello dell'assemblea. Né successivamente a proposito di Pella erano insorti dubbi o perplessità sulla opportunità di esprimere in lui la fiducia.

La singolare manifestazione di Lauro non incrinò minimamente la compattezza e la solidità del nostro Partito. Diffuse negli organi responsabili una sensazione di sdegno che la segreteria generale, per comprensibili ragioni, si adoperò a placare. Questa manifestazione, tuttavia, valse a determinare una forte perplessità nell'opinione pubblica, che cominciava a guardare il nostro partito con sorpresa e con evidente speranza. Gli interni dissensi dei partiti politici turbano sempre l'opinione pubblica. L'atteggiamento di Lauro non poteva non

insinuare un atomo di perplessità nelle relazioni tra noi e il Governo. Era legittimo che ci si domandasse quale sarebbe stata, in definitiva, l'opinione predominante: se quella espressa in Parlamento nell'agosto del 1953, o quella clamorosamente manifestata da Lauro con la sua *Lettera aperta*. Questa perplessità diventava nuova fiducia nella segreteria generale della c.d.. Infatti, quando l'on. Pella tentò un largo rimpasto per migliorare qualitativamente la formazione del Governo da lui presieduto, gli vennero create tali difficoltà da parte della segreteria generale della c.d. che ritenne, in definitiva, di doversi dimettere.

14. - Da Fanfani a Scelba

Rinunciato che ebbe l'on. Pella all'incarico, noi facemmo ogni ragionevole sforzo per appoggiare Fanfani, che aveva indubbiamente notevoli qualità di gioventù, di preparazione e di energia. Non fu possibile un accordo, sebbene le trattative venissero spinte fino ad una fase conclusiva.

Messi questa volta alla prova, noi fummo chiarissimi nello esporre le nostre esigenze. Noi volevamo che l'impegno venisse assunto dai due partiti su un piano di lavoro, su un programma. Fanfani ci espose anche quale avrebbe potuto essere il suo piano. Come avemmo poi occasione di dire alla Camera, ci saremmo atteso un programma di molto maggiore audacia da parte del *leader* di *Iniziativa Democratica*. Comunque, noi suggerimmo all'on. Fanfani di pubblicare questo programma e di domandare alla generalità dei partiti, non a noi specificamente, chi era disposto ad accettare quel piano di lavoro. Noi avremmo certamente aderito: egli avrebbe avuto così una base sulla quale formare un governo monocolore. In altri termini, noi volevamo che almeno la maggioranza si qualificasse: non volevamo e non potevamo, per nessuna ragione, concedere voti squalificanti.

Ma Fanfani non era appoggiato illimitatamente dal suo partito. Colpito dalla sfiducia, passò la mano a Scelba. Nacque, così, l'ultimo quadripartito. Due dei tre minori partiti di centro hanno avuto così la possibilità di sfogarsi, di vendicarsi, di chiedere un prezzo comprensivo di danni e di interessi per le umiliazioni subite in passato. Scelba, per potere ottenere una maggioranza, per evitare il ritorno trionfale di una maggioranza formata da democristiani e da monarchici, ha dato più della metà del potere ai due piccoli partiti: ai socialdemocratici la

vicepresidenza, le finanze, i lavori pubblici e il lavoro e la previdenza sociale; ai liberali un ministro senza portafogli, l'industria e commercio, la pubblica istruzione e poi, in sostituzione di questa, gli esteri.

È opportuno precisare che nessuna perplessità era insorta nei gruppi parlamentari e nella giunta esecutiva sull'atteggiamento da assumere sia nei confronti di Fanfani che in quello di Pella. A proposito di Fanfani, i supremi organi del Partito, prima che egli accettasse l'incarico, avevano voluto lasciare una porta aperta a chiare e leali trattative. Esaminate le dichiarazioni fatte da Fanfani alla Camera, i gruppi e la giunta furono decisi e recisi: non venne lasciato, nell'ordine del giorno, neppure uno spiraglio. A proposito di Scelba non vennero avanzati dubbi.

Tuttavia, gli sviluppi della crisi avevano recato alcuni notevoli vantaggi al nostro partito. Noi ci eravamo comportati con tale chiarezza e con tale riconosciuta abilità, che persino nella corrente di *Iniziativa democratica* cominciavano a cadere talune delle più antipatiche diffidenze nei nostri confronti. Si era detto, per esempio, che noi avevamo tentato, in nome della reazione agraria, di imporre a Pella, per il dicastero dell'agricoltura, un certo determinato ministro. Noi avevamo dimostrato la falsità di questa insinuazione. Successivamente, non avevamo esitato a dichiarare, nel modo più solenne, in pieno Parlamento, che eravamo disposti ad impegnarci su un programma economico-sociale anche più avanzato di quello presentato da Fanfani, purché su di esso si precostituisse una maggioranza.

Noi rimanevamo, naturalmente, legati alla formula dell'on. Pella, come a quella più vicina ai nostri ideali. Tuttavia, lungi dall'approfittare delle interne contraddizioni della Democrazia cristiana, noi perseguivamo, con la maggiore tenacia, lo scopo di avvicinare quanto più era possibile la corrente dell'on. Pella a quella dell'on. Fanfani. Lungi dal promuovere la disgregazione interna della DC, noi facevamo di tutto per eliminare i malintesi che erano sorti tra le due correnti, diremo così, giovani e nazionali del vasto partito. Noi volevamo aiutare la Democrazia cristiana a liberarsi delle scorie del passato.

Il traguardo era il congresso della DC, che si doveva tenere a Napoli nel giugno di quest'anno. Era evidente che la corrente che andava concentrandosi intorno all'on. Pella avrebbe esercitato funzioni decisive nel Congresso. Era chiaro, era evidente che ognuno dei *leader* si presentava con una possibilità di Governo. La formula di Scelba

© Camera dei deputati – Archivio storico

era troppo umiliante per potere essere considerata come definitiva dal Congresso. Pella, sempre forte del nostro appoggio, si sarebbe presentato in posizione dominante.

Orbene, alcuni giorni prima del Congresso democristiano, il giorno 2 giugno, anniversario di questa repubblica, Achille Lauro notificava la costituzione del Partito monarchico popolare. Al momento di questo annuncio, egli e i suoi adepti facevano ancora parte del Partito nazionale monarchico. Anzi, è poi risultato che la costituzione di questo partito era legalmente avvenuta quattro giorni prima, per atto di notar Fioravanti di Napoli.

Il tema della scissione nel PNM era stato continuamente echeggiato nei mesi precedenti, dalle voci più varie e incontrollate. Queste dicerie si erano sopratutto alimentate coi singolari aspetti della crisi napoletana. I supremi organi direttivi del Partito non avevano potuto rifiutarsi di registrare le innumerevoli e motivate lagnanze dei monarchici napoletani che denunziavano la completa paralisi della Federazione e delle Sezioni, la più assoluta inattività del Partito e, viceversa, la sconcertante attività del commissario straordinario della Federazione che, nella sua qualità di Sindaco di Napoli, si esibiva in manifestazioni di pubblico ma non necessario e non richiesto ossequio a membri del Governo, anche quando si trattava di un Romita.

Il segretario generale non poteva in alcun modo accogliere il pressante invito a intervenire nella questione col peso della sua autorità. Non poteva, tuttavia, non provvedere ad eliminare una grave situazione antistatutaria, come quella del cumulo della carica di commissario della Federazione e di Sindaco di Napoli.

Un primo tentativo per risolvere la situazione venne, alla fine dello scorso anno, ostacolato dalla chiusura della Federazione Napoletana e delle sue sezioni, che vennero fatte presidiare, a richiesta del Sindaco di Napoli, dalla Celere. Malgrado lo scandalo, malgrado la indignazione e lo sdegno dei supremi organi del Partito, che chiedevano a gran voce provvedimenti drastici, il segretario generale non pose questioni di prestigio personale e propose e fece accettare una soluzione interlocutoria che salvasse il prestigio del Sindaco di Napoli. Questa soluzione venne accettata dall'interessato con riconoscenza e con abbracciamenti.

Tutte le sollecitazioni che vennero successivamente fatte da parte

di Lauro per la soluzione di tutte le controversie in un accordo Lauro-Covelli vennero da me delicatamente, ma fermamente e doverosamente respinte. Perché non esisteva questione, né quella dell'atteggiamento del Partito nei confronti del Governo, né quella della formazione della giunta comunale di Napoli, che potesse essere risolta al di fuori del più libero ed ampio dibattito nelle opportune sedi: la prima, per esempio, nei gruppi parlamentari e nella giunta esecutiva, la seconda nel gruppo consiliare monarchico del Comune di Napoli.

Nel mese di maggio di quest'anno, la questione napoletana esplose nuovamente nel Consiglio Nazionale convocato per discutere l'atteggiamento definitivo da tenere nei confronti della CED. La discussione ebbe momenti veramente drammatici: essa, tuttavia, si concluse con un nuovo compromesso da me proposto e accettato col solito entusiasmo e con le solite effusioni da Lauro e dai suoi amici.

Nei giorni successivi, mentre ero a Milano a presiedere un convegno regionale dei dirigenti del Partito, i giornali di Lauro pubblicavano una intervista di costui in cui si formulavano, nei miei confronti, alcuni capi di accusa: mi si accusava di avere imposto al Partito il voto di sfiducia contro De Gasperi; mi si accusava di essere contrario alla ratifica della CED; mi si accusava persino di avere imposto il voto di sfiducia contro Fanfani. Ero, inoltre, accusato di usare metodi dittatoriali; mentre Lauro rivendicava a suo merito l'aver preteso dal Consiglio Nazionale la convocazione del Congresso Nazionale.

Quale poteva essere il mio atteggiamento nei confronti di così grave manifestazione, da parte di un così alto esponente del Partito? Era chiaro, era evidente che io avevo non il diritto, ma il dovere di chiedere che la cosa fosse portata innanzi alla giunta esecutiva: quella era la sede in cui Lauro avrebbe potuto svolgere la sua accusa e quella la sede in cui avrei potuto discolparmi. La notifica della costituzione del Partito monarchico popolare fu la risposta di Lauro alla convocazione della giunta esecutiva.

Non c'era, dunque, nessuna volontà di contenere la polemica nell'ambito del Partito, nessun desiderio di portarla nella sua sede suprema: cioè il Congresso Nazionale. Le ragioni che vennero successivamente addotte per giustificare la scissione apparvero estremamente futili, a parte il loro carattere ingiurioso per i più alti ed autorevoli esponenti del Partito, come quella che i gruppi parlamentari

monarchici sarebbero costituiti da «mezze figure» imposte nelle liste dal segretario generale! La verità era che Lauro e i suoi amici miravano ad uno scopo estraneo ai fini del Partito nazionale monarchico, anzi in contrasto e in opposizione con essi. Quale fosse il fine, apparve, subito dall'eco che l'azione di Lauro destò e dell'uso che alcuni dei massimi esponenti democristiani ne fecero.

Si disse subito che il PNM era finito come gruppo organizzativo e che su di esso non era più possibile fare un solido assegnamento. E si concluse, nel modo più precipitoso, che Pella e la sua corrente avevano perduto la loro unica carta. Questo gioco era stato sapientemente calcolato da parte di chi manovrava per attirare nella sfera di De Gasperi tutte le forze che gravitavano intorno a Pella, in modo da dare una certa forza e un certo peso all'ex Presidente del Consiglio. Noi eravamo sicuri che la base non avrebbe sofferto del colpo infertole e che, anzi, il Partito avrebbe acquistato nuova forza e nuovo mordente. Ma questo non poteva essere palese né per l'opinione pubblica, né per i nostri amici, in soli venti giorni. La manovra nei confronti dell'on. Pella, la manovra contro il PNM, intesa a rinviare la sua ascesa, a contrastare la sua azione, ha conseguito, bisogna riconoscerlo, un certo successo: essa, infatti, determinò l'isolamento di Pella e dei suoi amici e, in conseguenza, un maggiore tributo della corrente di Fanfani alla sinistra vanoniana e sindacalista.

15. - L'ultimo quadripartito

Questa manovra, che intendeva favorire il ritorno di De Gasperi, e che va messa in relazione con le altre, precedenti mosse - la *Lettera aperta*, il tentativo di voto di fiducia all'ottavo Governo De Gasperi, la segreta attività sabotatrice durante le elezioni - non fece che rafforzare il Governo Scelba-Saragat, ultima incarnazione dell'immobilismo. Di quell'immobilismo di cui De Gasperi è stato il maggiore e più fedele interprete. Essa consisteva nell'arte di raggiungere il compromesso tra due estremi: cioè, la immobilità tra due spinte di pari forza.

È inutile, quindi, fermarsi innanzi all'elenco di «realizzazioni» che il Governo Scelba-Saragat sciorina. Esso vive alla giornata, procede alla carlona, giudica e manda caso per caso, né più e né meno di un Governo dei tempi di Agostino Depretis. Non nominiamo Giolitti, perché, nel primo decennio del regno di Vittorio Emanuele III, questo uomo

Archivio storico

di Stato svolse un programma di riforme democratiche che nessun socialdemocratico oserebbe, oggi, neppure pensare. In realtà, questo Governo è quanto di più vieto e di più retrogrado, di più deleterio e di più pernicioso è rimasto delle nostre vicende parlamentari: mentalità, metodi, espedienti, esperienze buone e valide mezzo secolo fa e forse più. Coscienze di vegliardi paralizzate dal vecchio pregiudizio liberale per i piani e per i programmi.

Ma a quale disegno politico risponde mai questo Governo quadripartito? Si poteva pensare, quando venne costituito, che rappresentasse il grande sforzo dell'estremismo cedista. Infatti, tanto De Gasperi a Milano che Scelba a Novara, avevano severamente criticato le prudenti dichiarazioni fatte da Pella sulla CED: la CED doveva essere, secondo i suoi maggiori fautori italiani, ratificata senza indugio, prima della soluzione del problema del T.L.T. e indipendentemente da esso. La posizione era chiarissima: infatti, in sede di discussione sulle dichiarazioni del Governo l'on. Pacciardi rispose a Nenni, che raccomandava che si attendesse almeno la decisione della Francia, che l'Italia, non poteva, per sua dignità nazionale, subordinare la sua ratifica a quella di un'altra Nazione.

Senonché, il Governo Scelba-Saragat, pur disponendo di una maggioranza assoluta, non ha fatto nulla per affrettare la ratifica della CED: esso ha lasciato che l'audace Mendès-France liquidasse tutto il sistema.

Qui conviene precisare quale fosse il nostro atteggiamento. Noi non abbiamo mai respinto, come non respingiamo, l'idea federalista. Noi accettiamo sopratutto il principio che una efficace difesa militare dell'Occidente si può concepire molto più in forma di «comunità» che non di «coalizione». Ma ponevamo alla nostra adesione due condizioni fondamentali: la prima era che la comunità di difesa implicasse anche una certa misura di solidarietà politica, economica e sociale; la seconda era che il Governo destinato ad attuare il trattato della CED fosse assiso, per la vastità dei poteri che avrebbe esercitato, sulla più larga maggioranza possibile.

Insomma, la nostra era una adesione nazionale, consapevole, ed attiva. Noi possiamo domandarci, oggi, che cosa sarebbe accaduto, se l'Italia avesse portato nelle discussioni della CED un alto grado di attività e di consapevolezza. Forse si sarebbe arrivati rapidamente alla

Camera dei deputati Archivio storico

ratifica. Forse la Francia non avrebbe resistito all'isolamento.

Domanderemmo, quindi, a che gioco giocava il Governo Scelba-Saragat, se questo Governo avesse avuto una politica estera. Ma di politica estera esso non ne aveva nemmeno l'ombra. Né riteneva di doverne avere. Tanto è vero che il dicastero degli affari esteri venne attribuito ad un egregio uomo, ad un grosso esponente della Democrazia cristiana, completamente privo di esperienza in affari internazionali, afflitto per giunta da preoccupazioni familiari così gravi da comprometterne seriamente la serenità. La scelta di Piccioni aveva un senso polemico. Infatti, uno dei primi atti di questo Governo, è stata la inchiesta De Caro sui fatti emersi dal famoso rapporto del colonnello Pompei.

Non entreremo nel merito delle scandalistiche vicende che da oltre un anno travagliano il nostro Paese. Noi denunzieremo solo la profonda inettitudine di questo Governo e dei precedenti, che hanno permesso o tollerato sistemi inammissibili, arbitri, superficialità, colpevoli negligenze, tutto quel disordine, tutta quella bonaria noncuranza nella quale un reato comune, che appare per ora di limitata gravità, ha potuto diventare un enorme affare, vasto e clamoroso come quello Dreyfus o peggio, come il Processo Cuocolo.

16. – Il progresso sociale

Dalla estrema sinistra si domanda se la Democrazia cristiana è disposta ad eseguire il voto del Congresso di Napoli. Quale voto? Quello di una più avanzata politica economico-sociale? Quello di un'alleanza coi socialisti nenniani? Non ci risulta che questo voto sia stato espresso. Ci risulta, piuttosto, per una interpretazione diffusa da Fanfani stesso in una intervista concessa ad un settimanale milanese subito dopo il Congresso, che se un senso era da riconoscere, questo era l'ascesa della nuova generazione della Democrazia cristiana.

Se questo è vero, noi potremo essere moderatamente ottimisti, perchè sarà finalmente possibile un dialogo serio e coerente tra noi e la Democrazia cristiana. Di fronte alle istanze delle masse lavoratrici, di fronte ai problemi della miseria, della sottoccupazione, della denutrizione, noi poniamo un quesito perentorio: esiste una soluzione diversa da quella marxista? É possibile una soluzione che non implichi la direzione e la collaborazione dei marxisti?

Archivio storico della Camera dei deputati

Questo noi, cattolici monarchici, domandiamo ai cattolici che hanno votato per la Democrazia cristiana. Se essi risponderanno di sì, indicando la dottrina sociale del cattolicesimo, se siamo d'accordo nel ritenere che le tradizioni liberali e democratiche del Risorgimento e quelle cattoliche della *Rerum Novarum* costituiscono la più larga e formidabile base ideologica per una democrazia moderna, noi domanderemo che senso ha questo Governo in cui duecentosessantacinque democristiani si sono costituiti ostaggi nelle mani dei marxisti socialdemocratici.

Quando noi esigiamo una formazione politica omogenea, capace di attuare un programma economico-sociale di progresso nell'ordine, contro il sistema marxista, noi non ci schieriamo contro la lotta di classe. Noi accettiamo la lotta di classe nei limiti in cui la accettarono i nostri padri liberali: la libera agitazione dei lavoratori associati per conseguire sempre maggiori miglioramenti delle loro condizioni di vita, è il migliore degli stimoli per i datori di lavoro, che vengono spronati, dalla pressione dei loro dipendenti, a migliorare continuamente la loro produzione.

Che cosa è, questa, se non la libera lotta di emulazione sulla quale si fonda la sana dottrina liberale? Ma mentre affermiamo che il problema sindacale deve essere il nostro principale studio, nei prossimi tempi, non accettiamo la lotta di classe come rapporto di odio di classe, come risoluzione finale nella soppressione della classe capitalistica e nella instaurazione della dittatura del proletariato.

In altri termini, noi riteniamo che la lotta di classe sia benefica solo in condizioni di normalità e di libertà generale. In un Paese che deve completare la sua ricostruzione, che deve combattere un atroce problema di miseria, che deve sviluppare rapidamente le sue risorse fino ad offrire un minimo di possibilità a tutti i suoi giovani, un Paese che deve mettere in ordine la sua causa, non può che morire di lenta morte, lasciandoci trascinare dal vortice del disordine. Questo Paese non può mettersi al lavoro se non con la fiduciosa e leale collaborazione di tutte le classi.

Qualche volta noi abbiamo domandato ai comunisti se è vero che in Cecoslovacchia, per esempio, gli operai della Skoda lavorano in durissime condizioni, nemmeno lontanamente paragonabili a quelle degli operai della Fiat. È vero! - essi ci hanno risposto, - ma in Cecoslovacchia gli operai sanno che i sacrifici essi li compiono per loro

stessi, per il progresso della loro classe: perché è la loro classe che è al potere.

Noi riteniamo che non sia possibile progredire verso la vita, senza un vasto, impegnativo piano di lavoro, che comporti una certa misura di osservanza di cooperazione e di disciplina da parte delle organizzazioni sindacali. Siamo convinti che saranno necessari sacrifici molto lievi per arrivare rapidamente a grandi successi economici e sociali. Noi siamo, soprattutto, convinti che un forte Governo, dotato di vasta coscienza sociale e di coraggio democratico, dovrebbe parlar chiaro alle organizzazioni dei lavoratori. Allora, solo allora si potrebbero vedere le vere facce dei comunisti!

17. – Per una politica nazionale

Dobbiamo dare proprio uno sguardo alle «realizzazioni» del Governo Scelba-Saragat? Dobbiamo proprio fermarci a quella per la quale passerà alla storia? Alla spartizione del Territorio Libero di Trieste? Essa è stata fatta dietro le spalle dell'Italia. Il Ministro Piccioni è stato sostituito col Ministro Martino il giorno dopo che Eden era venuto a Roma a esporre i termini del compromesso. Questi termini sono stati presentati non come il risultato di un arbitrato accettato dalle due parti, né come risultato di negoziati tra Italia e Jugoslavia, ma come ultima esecuzione del *diktat*. A questa esecuzione non è mancata l'adesione esultante dell'Unione Sovietica.

Si è tentato di dare ad intendere agli italiani che la Unione Sovietica avesse fatto *bonne mine à mauvais jeu*, buon viso a cattivo gioco. Ma è del mese passato l'amnistia concessa da Tito alla ex Zona B: è stato esplicitamente dichiarato che di questa amnistia hanno beneficiato solo gli italiani «democratici e progressivi», cioè comunisti e socialisti. Non sono stati liberati nemmeno i democristiani, se ce ne è stato mai uno, in Zona B, che abbia gridato Viva l'Italia!

Che la spartizione sia stata raggiunta nel quadro della politica distensiva anglo-sovietica, è evidente. Come è evidente il vantaggio di Tito, che mantiene una ipoteca sulla Zona A, mentre noi non ne abbiamo alcuna sulla Zona B. Perché i diritti riconosciuti alle minoranze, in un regime di democrazia parlamentare come il nostro, sono effettivi; mentre non lo sono per le minoranze italiane, nel regime totalitario jugoslavo!

É in queste condizioni, che il Presidente del Consiglio ha voluto dare prova della sua assoluta insensibilità nazionale, prima facendosi congratulare e avallare dal Capo dello Stato, poi andando a Trieste a parlare delle prospettive della collaborazione italo-jugoslava!

Tutto il difetto di questi uomini e di questi gruppi è qui: nella sensibilità nazionale. Non ne avevano e non potevano averne i vecchissimi esponenti degli antichi partiti democratici del nostro Paese, che hanno tutti, o quasi tutti raggiunto e superata la ottantina, mantenendo tutto il loro vigore, tutta la loro influenza sulla cosa pubblica. Tra il 1914 e il 1915 essi furono gli attori, i protagonisti di quel dramma che si chiamò «neutralismo». Essi erano amici e fautori della Germania e dell'Austria e della Triplice Alleanza, in tale numero che, il giorno successivo a quello in cui Giolitti fu fischiato al suo arrivo a Roma, lasciarono tanti biglietti da visita dal portiere dell'uomo di Dronero, che sarebbero stati sufficienti a rovesciare il Governo Salandra. Salandra, infatti, si dimise. Il Re, come era suo dovere, lo rimandò alla Camera, dove coloro che avevano fatto appello al neutralista Giolitti col biglietto da visita, dettero la fiducia per appello nominale al bellicista Salandra.

Ma con Salandra e col Re era la continuazione del Risorgimento: la maggioranza della classe dirigente si era messa fuori del Risorgimento. Sopratutto, essa aveva dimostrato di non essere più degna di vivere. Tuttavia, quando nel 1919 venne ripristinata la normalità, i neutralisti ripresero il potere. Essi, con Nitti, con Bonomi e con Giolitti, iniziarono una rabbiosa liquidazione del «militarismo». Giolitti si preparò persino a presentare un disegno di legge per una inchiesta sull'esercizio dei pieni poteri: cioè, il processo alla guerra e a chi l'aveva voluta. Anzi, lo stesso Giolitti, annunciò una riforma costituzionale con la quale il Re sarebbe stato privato della prerogativa di dichiarare la pace e la guerra.

Badate, e ci rivolgiamo sopratutto ai giovani, che si trattava della quarta guerra d'indipendenza: quella che liberò Trento e Trieste! Questi uomini e questi gruppi odiavano non solo il nazionalismo, ma persino il patriottismo. I venerandi superstiti di questo radicalismo putrefatto, si ritrovano nel partito socialdemocratico, in quello repubblicano, in quello liberale: alcuni di questi vegliardi, in un mondo in cui persino i comunisti si travestono da patrioti, hanno meno di cinquant'anni!

A questo settore venne ad aggiungersi, nel primo dopoguerra, il

partito popolare: che questo fosse sorto per affermare la Nazione e per esaltarla, non diremmo. Tutto ciò basta a spiegare il profondo, insuperabile scetticismo col quale gli eredi dei demoliberali e dei popolari assunsero il potere in Italia, nel secondo dopoguerra. Essi non avevano, e non potevano avere, la più piccola fiducia nella forza, nella vitalità, nella freschezza dell'Italia come Nazione. Essi non credevano e non potevano credere nelle forze di recupero della Nazione italiana. Privi di un loro patriottismo, essi avevano una terribile, irresistibile diffidenza per il patriottismo altrui. Essi non volevano, né la resurrezione della Nazione, né l'incremento del patriottismo.

In alcuni di loro, nei più elevati esponenti, nei più illustri personaggi, non era nemmeno cattiveria o malafede: essi si rifugiarono nell'europeismo, nel federalismo di Sforza, di De Gasperi, di Pacciardi. Per De Gasperi, per alcuni democristiani più intelligenti e più preparati, questo non era solo un sogno: i partiti di democrazia cattolica avevano avuto, nell'immediato dopoguerra, un colossale incremento. Francia, Belgio, Olanda, Lussemburgo, Italia, Germania, erano dominate dai democratici cristiani. Spagna e Portogallo, da due regimi cattolici autoritari. C'era sufficiente materia per poter pensare con ardente speranza ad una Europa centro-occidentale, unificata dal cattolicesimo politico, armata nel quadro del Patto Atlantico. Era questo il sogno della CED? Il sogno dei tre statisti democristiani, Adenauer, Schumann e De Gasperi?

Se questo era il grande, e diciamo pure generoso miraggio, esso è ormai completamente svanito. C'era un errore alla sua base: l'idea che l'Europa potesse unificarsi contro le Nazioni! Errore ingenuamente affermato da molti esponenti dei nostri partiti di centro, quando, nei giorni delle discussioni preliminari sulla CED, affermavano che questo organismo sarebbe servito a sbarrare la via ad ogni possibile ritorno di nazionalismo! Sciocchi! L'Europa si unificherà, un giorno; ma solo ad opera di forti e consapevoli Nazioni!

La politica estera che i monarchici propugnano, scaturisce direttamente da tutta la nostra azione. Noi non abbiamo che un solo obbiettivo: eliminare completamente tutte le conseguenze della guerra perduta, fino a restituire al nostro Paese il posto che le spetta tra le Nazioni democratiche e al quale le sue tradizioni di civiltà, la sua forza demografica e la sua capacità di lavoro le danno diritto.

È dal momento dell'armistizio che tutti i nostri sforzi mirano ad approfittare di tutte le circostanze che ci consentissero di risalire la china, di accrescere il tenore della nostra indipendenza. Per questo abbiamo accettata la cobelligeranza, per questo abbiamo accettato il Patto Atlantico e il Piano Marshall. Tuttavia, noi abbiamo sempre pensato che ai piani economici e difensivi dell'Occidente bisognasse portare una Nazione viva, sempre più viva e, quindi, indipendente, sempre più indipendente. Non una mortificata creatura oppressa da un grave complesso di colpa, che non concepisce altra forma di vita internazionale se non quella di satellite.

Noi, quindi, desideriamo che nei patti e nelle alleanze intervenga una Italia europea, sì, ma perchè sopratutto italiana. Una Italia che nella ricerca dei mezzi più idonei per promuovere la pace, porti la sua personale, responsabile e nazionale consapevolezza. Del resto, non si occupa la posizione geografica dell'Italia, con quasi cinquanta milioni di abitanti, con la sede del Romano Pontefice a Roma e con la enorme riserva di energie del nostro popolo, senza avere una parte di protagonista negli affari internazionali. Noi, per esempio, non possiamo disinteressarci delle sorti del Mediterraneo. Liberati, ormai, dagli oneri coloniali, noi dobbiamo concentrare l'attenzione del Paese su tutti i giovani popoli rivieraschi del Mediterraneo, del Prossimo e del Medio Oriente, che hanno recuperato da poco la loro indipendenza nazionale o che stanno per recuperarla. Molti di questi popoli mirano ora ad affrancarsi dai tributi che ancora pagano ai grandi Paesi imperialisti e colonialisti. Questi Paesi hanno bisogno di assistenza economica: ogni anno, nella Fiera di Milano e in quella del Levante, si rivelano le immense prospettive che si aprono al nostro lavoro e alla nostra produzione. Che cosa, dunque, deve fare l'Italia, se non riprendere il suo grande ruolo di amica e di collaboratrice di tutti i giovani popoli che lottano per la loro indipendenza politica ed economica?

Questa Italia di lavoratori e di produttori non deve essere contraria agli accordi di Londra. Ma se essi significano impegni militari, noi dobbiamo attentamente considerare la loro estensione e i rischi che essi comportano. In altri termini, noi dobbiamo essere sicuri di poter pienamente assolvere agli impegni che assumiamo. Ripeteremo, dunque, per gli accordi di Londra quello che enunciammo per la CED: noi non possiamo concepire una collaborazione militare europea che

non comporti una collaborazione economica e sociale.

Comunque, mentre affermiamo la necessità di sviluppare la indipendenza del nostro Paese, riteniamo che la nostra amicizia con gli Stati Uniti deve essere proseguita e consolidata. I nostri rapporti con gli Stati Uniti - e questo, sopratutto questo doveva essere ricordato in passato - prescindono dalle questioni politiche ed economiche: essi sono rapporti di sangue. Troppo sangue, troppo sudore italiano ha contribuito a creare la forza e la potenza degli Stati Uniti, perché l'Italia possa dimenticarlo in sede di relazioni diplomatiche. A questo proposito, noi dovremmo con ogni cura e coi migliori sentimenti promuovere le relazioni tra il nostro Paese e gli italo-americani e gli americani di origine italiana.

18.- Lo Stato nazionale e cattolico

Che cosa potrà opporsi, sul terreno italiano, alla internazionale comunista? Fallita la internazionale democristiana, solo un forte Stato Nazionale, Democratico e Cattolico può levare una barriera contro il comunismo. Chi ricostruirà lo Stato? Questo è quello che domandiamo ai cattolici. Questo è quello che domanderemo agli elettori.

Ancora una volta - speriamo per l'ultima -, noi abbiamo sentito, in occasione del congresso della Democrazia cristiana, delle voci che dovrebbero tacere in questa materia, fare obbligo di coscienza ai cattolici di concentrarsi in un solo partito.

Noi riconosciamo il diritto al clero e alle organizzazioni religiose di fare tutta la propaganda necessaria per illustrare ai cattolici la vera essenza del comunismo. Il comunismo non è una dottrina politica; ma una ideologia, che si fonda sul materialismo ateo, sulla negazione di ogni spirito religioso. In esso non è la minima tolleranza, nel senso che è comunista solo chi ripudia ogni religione ed ogni «pregiudizio». Il clero, dunque, non ha il diritto, ma il dovere di avvertire i cattolici che se essi votano per il comunismo vanno all'inferno. Ma non ha nessun diritto di dire ai cattolici che essi vanno all'inferno se non votano per la Democrazia cristiana. I cattolici sono liberi, devono essere liberi di scegliere tra i partiti che manifestamente professano il massimo ossequio per la religione dello Stato e che, anzi, di essa si affermano campioni e difensori.

Noi dobbiamo insistere con particolare energia su questo principio,

consacrato del resto nei Patti del Laterano, inseriti a loro volta nella Costituzione della Repubblica, perché tutta una secolare, gloriosissima tradizione di Stati cattolici sta a testimoniare la severità con la quale veniva interdetto al clero e alle organizzazioni religiose di ingerirsi nella giurisdizione civile, nella giurisdizione di Re che si chiamavano Cristianissimi o Cattolicissimi o addirittura Apostolici, e che mettevano la berretta ai Cardinali.

Questa affermazione, noi monarchici italiani facciamo nel momento di maggiore pericolo per il cattolicesimo, nel nostro Paese. Ed è per una sana, efficace, naturale difesa della Chiesa Cattolica che rivendichiamo il diritto per lo Stato Nazionale, cattolico e laico, di difenderla contro ogni attacco, aggressione e violenza. Questo è il dovere che, assistiti dalla Divina Provvidenza, nella tradizione dei Reami Cattolici intendiamo di compiere!

Amici congressisti, se il periodo tra i due Congressi è stato lungo, esso è stato anche ricco di fortunosi eventi. Abbiamo ricevuto dalla base un piccolo Partito. Vi restituisco un Partito di massa: un partito in piena ascesa nazionale, un partito ricco di esperienza, fervido di studi e di preparazione, come testimoniano le 92 federazioni provinciali, le 4575 sezioni, i 436.127 iscritti adulti, i 59.592 iscritti al Movimento Giovanile, i 107.206 iscritti al Movimento Femminile. La forza che io vi rassegno oggi, signori congressisti, è complessivamente di 602.925 iscritti.

La efficienza del nostro Partito è testimoniata anche dalla sua attività legislativa: dai 24 disegni di legge di iniziativa di deputati e di senatori monarchici allo studio delle Commissioni Parlamentari.

Vi è testimoniata, altresì, dai 116 comuni, dei quali 9 capoluoghi di provincia, in cui il PNM detiene la maggioranza consiliare da solo o insieme ad altri; dai 98 comuni nei quali partecipa in minoranza; e da 72 consiglieri che partecipano alle amministrazioni provinciali.

Vi è testimoniata, infine, dalla posizione determinante che il gruppo monarchico occupa nella Assemblea Regionale della Sicilia e della Sardegna. Va particolarmente segnalata la attiva ed efficace difesa che il gruppo del PNM ha assunto in Sicilia dell'iniziativa privata, in fatto di ricerche petrolifere e di sfruttamento.

Questo lungo periodo non è trascorso, per me, senza grandi amarezze. Ma di tutte le vittorie, di tutti i successi, l'unico che veramente mi ripaga di ogni sacrificio, è quello che abbiamo conseguito in questo

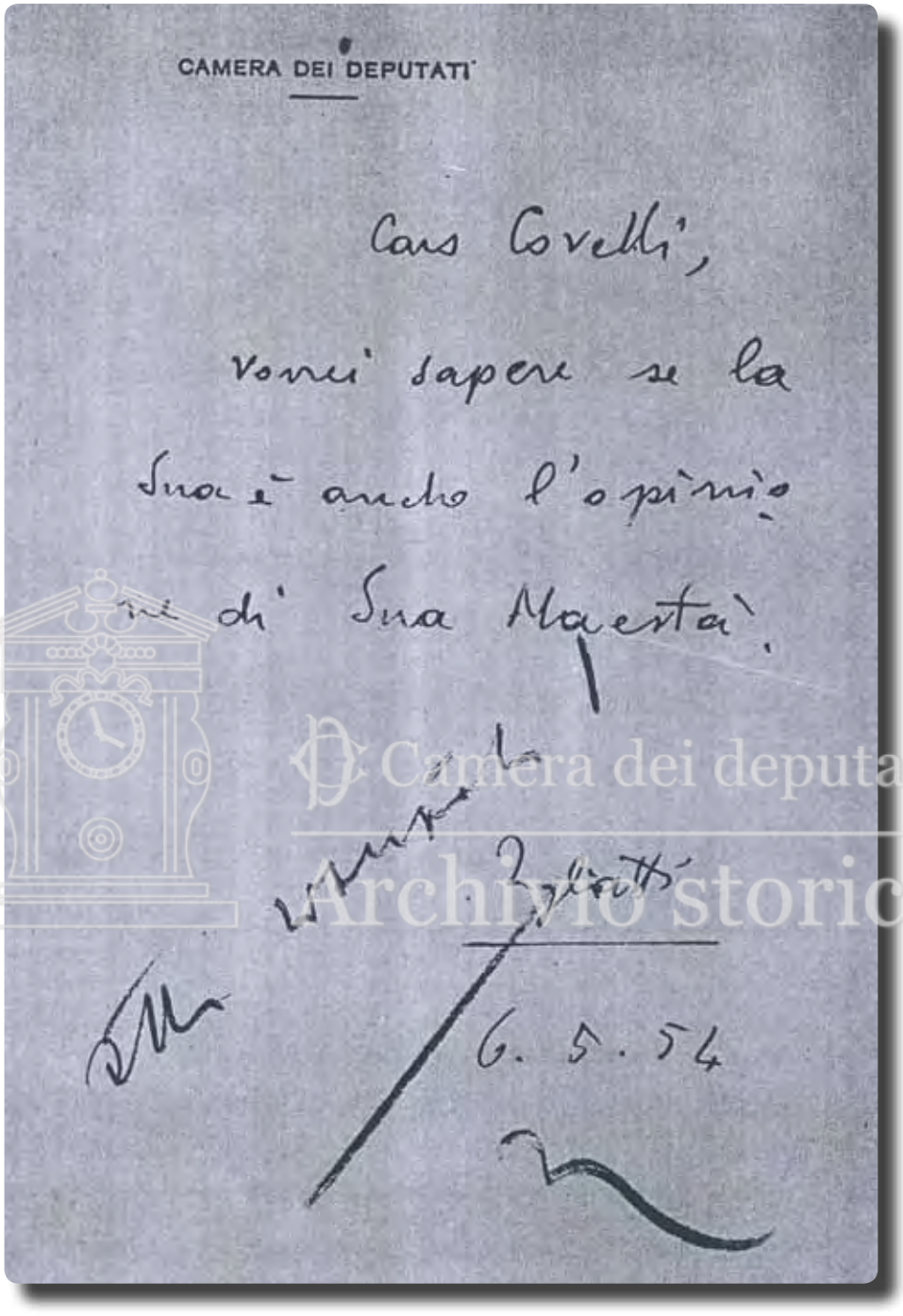
ultimo semestre interamente dedicato a difendere la unità, la solidità, la continuità, la efficienza del Partito. È difficile che io possa descrivervi quali sono state le nostre ansie. È difficile che io possa enumerarvi i problemi che si sono presentati al segretario generale, quando, dopo il triste episodio del 2 giugno di quest'anno, pareva che fosse venuta meno l'unica fonte di finanziamento del Partito e, quindi, l'unica possibilità di vita organizzata. Ed erano problemi di tremenda responsabilità che solo io dovevo affrontare e risolvere. Nessuno poteva aiutarmi a portare la pesante croce. Problemi tremendi da risolvere anche e sopratutto conservando la indipendenza del Partito e conservando il suo carattere di democraticità. Come diversa, la situazione dei monarchici, dai lontani ed inebrianti giorni, quando eravamo un piccolo nucleo portati sull'onda del sentimento, e tutto poteva essere affrontato e risolto con l'improvvisazione, alla garibaldina!

Con l'aiuto della Provvidenza, siamo arrivati in porto. La defezione di Lauro e dei suoi amici è stata immediatamente seguita da un periodo di intenso lavoro organizzativo in cui tutte le Federazioni, anche le più modeste, hanno potuto avere, per la prima volta, la tangibile e regolare prova dell'assistenza della organizzazione centrale.

Quali parole posso io pronunciare, per concludere questa relazione, necessariamente lunga e complessa? Io devo, dal più profondo del cuore, con la commozione che mi urge nella gola, lanciare un appello a tutti i monarchici. Mai come ora, le sorti della Monarchia si identificano con quelle della Patria. Mai come ora, solo il ritorno della Monarchia può salvare la Patria. Mi ascoltino i buoni e i veri monarchici, tutti i monarchici che, per difetto di informazione, o per errore, sono ancora fuori del Partito o ne sono usciti. Ascoltino la mia voce. Noi non abbiamo infierito contro nessuno. Non abbiamo espulso nemmeno coloro che avevano consumato la più grave e la più grossa mala azione. Abbiamo lasciato tutte le porte aperte, per non pregiudicare l'avvenire: per consentire ai veri monarchici di comprendere la verità e di riprendere l'unica via, quella della unità nel PNM. In questo Partito, fatto grande dalla fede e dal sacrificio dei suoi militanti, che si accinge all'ultima battaglia: quella per la restaurazione dell'ordine politico, economico e sociale che noi affronteremo con l'aiuto di Dio, nel nome del Re.

Camera dei deputati
Archivio storico

Camera dei deputati
Archivio storico


CAMERA DEI DEPUTATI

Caro Covelli,

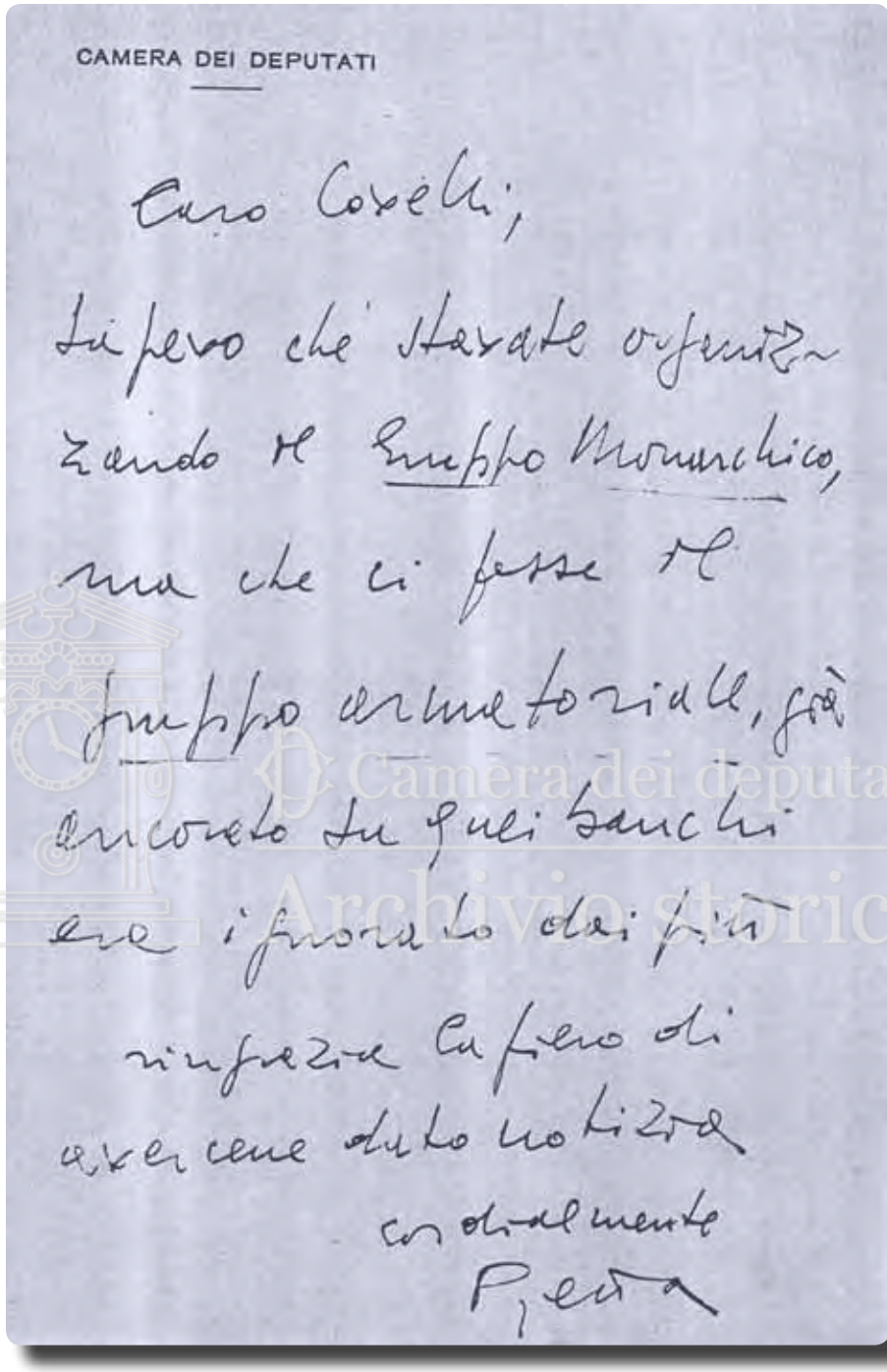
vorrei sapere se la
sua è anche l'opinione
di Sua Maestà.

Palmiro Togliatti

6. 5. 54

Camera dei deputati
Archivio storico

Biglietto autografo di Palmiro Togliatti ad Alfredo Covelli, 6 maggio 1954



CAMERA DEI DEPUTATI

Caro Covelli;

sapevo che stavate organizzando il Gruppo Monarchico, ma che ci fosse il gruppo armatoriale, già ancorato su quei banchi era ignorato dai più

ringrazia Lapiero di avercene dato notizia

cordialmente

Pajetta

Camera dei deputati
Archivio storico

Biglietto autografo di Giancarlo Pajetta ad Alfredo Covelli , 1954

Corriere della Nazione

Quotidiano politico del mattino

NUOVE PROPOSTE DEMAGOGICHE DI BULGANIN

IMPONENTE COMIZIO DEL SEGRETARIO DEL PNM A VITERBO

I monarchici lottano per l'affermazione di una politica cattolica e nazionale

Domani a Trieste il Segretario del P. N. M.

SPERONE

PROGRAMMI ELETTORALI e compilazione delle liste

Il discorso di Covelli

Eisenhower prepara la risposta

S'INCENDIA UN CARRO ARMATO due artiglieri morti e tre feriti

Camera dei deputati
Archivio storico

Resoconto stampa di un comizio di Alfredo Covelli a Viterbo, *Corriere della Nazione,* 20 marzo 1958

Corriere della Nazione

Quotidiano politico del mattino

NEL CORSO DEL GRANDIOSO COMIZIO TENUTO IERI A ROMA IN PIAZZA DEL POPOLO

COVELLI CONTRAPPONE FATTI E SOLUZIONI ALLA VACUA GENERICITA' DELLE POLEMICHE

DISCORSO CONCRETO

Trionfo di un'idea e di un programma

Comizi del PNM

OGGI

DOMANI

A NAPOLI: on. COVELLI

I MILITARI DISSIDENTI IN ALGERIA costituiscono un governo autonomo

SUCCESSI NEL NORD

SPERONE

Esposta dall'on. Covelli la politica del P. N. M.

Camera dei deputati
Archivio storico

Resoconto stampa di un comizio di Alfredo Covelli a Roma, *Corriere della Nazione,* 21 maggio 1958

CORRIERE DELLA SERA

EUROPA
E STATI UNITI

L'ITALIA DI TURNO AL PALAZZO DI VETRO

SI APRE OGGI ALL'O.N.U.
il dibattito sull'Alto Adige

In una conferenza-stampa preliminare, l'on. Martino denuncia la "sterilità" dell'impostazione data dall'Austria al problema - Parlerà per primo Kreisky; quindi replicherà Segni

LA CAMPAGNA ELETTORALE

Appello di Covelli alla TV
contro l'apertura a sinistra

UNA CHIARA PRESA DI POSIZIONE

L'Episcopato francese favorevole
all'autodecisione per l'Algeria

I tre topolini spaziali

Camera dei deputati
Archivio storico

Resoconto stampa di un intervento televisivo di Alfredo Covelli, *Corriere della Sera,* 18 ottobre 1960

LA CAMPAGNA ELETTORALE

Appello di Covelli alla TV contro l'apertura a sinistra

Lo ha rivolto ai partiti che si proclamano antimarxisti - Il P.D.I. passerebbe all'opposizione se si facessero Giunte di centro-sinistra - Critiche a Moro e polemica col M.S.I.

Roma 17 ottobre, notte.

[illegible]

L'obiettivo del P.D.I.

[illegible]

Politica «di equilibrio»

[illegible]

spaziali

[illegible]

A. A.

Fanfani invia a Segni un telegramma a Nuova York

Popolo forse a Roma nella prima decade di dicembre

Roma 17 ottobre, notte.

[illegible]

deputati
storico

Alfredo Covelli durante la Tribuna Elettorale del 17 ottobre 1960, condotta da Gianni Granzotto (a destra)

Camera dei deputati
Archivio storico

IL REGNO

IL SIMBOLO DELLA FEDELTA'

SETTIMANALE DEL PARTITO DEMOCRATICO ITALIANO

Prova d'intelligenza

"Ci batteremo per una maggioranza che dia all'Italia un Governo democratico"

Spettroscopio

AUSPICE LA DEMOCRAZIA CRISTIANA

Politicizzate dai comunisti le elezioni amministrative

L'Alto Adige non si tocca!

TUTTI I GIORNI

© Camera dei deputati
Archivio storico

Resoconto stampa della Tribuna Elettorale del 17 ottobre 1960, *Il Regno,* 20-26 ottobre 1960

Il Ministro
di Grazia e Giustizia

Roma 18.10.60

Caro Covelli

Ieri sera, molto bene!
Centrato. Efficace.
Le mie disgrazie familiari mi
hanno impedito di ringraziarti,
come dovevo, per le dichiarazioni
dell'on. Casalinuovo e per il voto
favorevole al Ministero della Giustizia.
Ti sono riconoscente.
Con cordialità

Guido Gonella

Camera dei deputati
Archivio storico

Biglietto autografo di Guido Gonella ad Alfredo Covelli dopo la tribuna elettorale del 17 ottobre 1960

LE NOTIZIE DALL'INTERNO E DALL'ESTERO

Oggi il IX Congresso: scontata la vittoria di Malagodi

Il PLI «guarda avanti» però vorrebbe tornare indietro

Poriano di Strauss

L'AVANA: CONCLUSO IL PROCESSO AGLI INVASORI ANTI-CASTRO — MANO PESANTE DELL'ACCUSA

Rischiano il muro i 1179 dello sbarco

Per il MEC Macmillan da Kennedy il 25 aprile

Pacciardi resterà alla commissione della Difesa

Arrestati gli incendiari di Firenze

Per i monarchici il rimedio è la grande destra

Più che difficile la pacificazione in Argentina

Liberato Serraj (era in Siria il «vice» Nasser)

I LIBERALI FANNO I SORDI

IL CAPO DELLO STATO

TRADIZIONALI DELIZIE IN NUOVA CONFEZIONE

dal APRILE aperta la stagione termale di SALSOMAGGIORE TERME

giovinezza dell'organismo

reumatismo artritismo affezioni ginecologiche ricambio orecchio, naso e gola bronchi

TELEGRAMMI

CITTERIO

Resoconto stampa di un intervento televisivo di Alfredo Covelli, *Il Giorno*, 5 aprile 1962

COVELLI ALLA TV ELENCA ANCORA UNA VOLTA I «PERICOLI» DEL CENTRO-SINISTRA

Per i monarchici il rimedio è la grande destra

di GIANNI ROCCA

ROMA, 4 aprile

«I RISCHI certi del centro-sinistra» — era questo il titolo dell'odierna conferenza-stampa di Covelli a "Tribuna politica" — sono ben noti dal punto di vista del PDIUM; ma il segretario dei monarchici, per dovere d'ufficio, li ha elencati ancora una volta: allargamento ai socialisti, regioni, nazionalizzazioni, superamento della mezzadria, «cedimenti neutralistici» in politica estera. In breve: l'attuale governo — secondo Covelli — trae le sue origini da un comitato contro le del P.C.I., per esaltarne quello del giugno 1961, quando dai comunisti furono avanzate proprio le richieste che oggi costituiscono i capisaldi del programma di centro-sinistra.

I LIBERALI FANNO I SORDI

IL CAPO DELLO STATO

«Non lasciatevi provocare» insiste l'FLN

ALGERI, 4 aprile

aperta

ione termale di

ORE TERME

Camera dei Deputati
Archivio Storico

ALLA TELEVISIONE

POLEMICA DI COVELLI
sulle prospettive politiche

Allo studio un coordinamento nell'azione dei partiti di destra - I monarchici pronti a chiedere la revisione della costituzione per quel che riguarda le regioni - I rischi del centro-sinistra

Sono stati respinti le dimissioni di Pacciardi

IL CONGRESSO
e assicurazioni

CORRIERE

Camera dei deputati
Archivio storico

Resoconto stampa di un intervento televisivo di Alfredo Covelli, *Corriere della Sera*, 5 aprile 1962

Polemica sul centro-sinistra

COVELLI ALLA TV

Attacchi alla DC - L'aspirazione del PDIUM a una «grande destra» - Ritenuto improbabile un isolamento del PCI

Roma, 4 aprile

L'on. Covelli, segretario del PDIUM, parlando a «Tribuna politica» sul tema «I rischi certi di questo centro-sinistra» ha riaperto la serie delle conferenze stampa dei segretari degli otto partiti con rappresentanza nazionale. Nell'esposizione di apertura, l'on. Covelli ha affermato che il governo di centro sinistra non costituisce la espressione di una svolta politica, ma un capovolgimento con il quale la DC ha praticamente tradito il mandato antimarxista ricevuto dal suo elettorato. Egli ha quindi contestato le affermazioni di coloro che sostengono l'attuale governo, e cioè che il centro-sinistra serva a isolare il PCI, dal momento che l'origine programmatica del governo di centro-sinistra si rifà alle richieste più volte avanzate dal PCI e da ultimo nel suo comitato centrale del gennaio 1961.

Per Covelli i rischi certi della operazione di centro-sinistra sono: quei traguardi programmatici che il governo, si è posti e che costituiscono per i marxisti il mezzo per indebolire la coscienza antimarxista degli italiani. In particolare, l'on. Covelli ha indicato le Regioni, che provocherebbero una frantumazione del Paese (l'abolizione della mezzadria e della colonia diretta) che porterebbe all'agricoltura di Stato, la nazionalizzazione dell'energia elettrica, che metterebbe nelle mani dello Stato tutta l'attività industriale e porterebbe ad un progressivo annientamento dell'iniziativa privata.

Rischio certo, infine, secondo Covelli è la sfiducia ed il sospetto nei quali si troverà l'Italia nel mondo Occidentale, con un governo condizionato dallo appoggio determinante di un partito neutralista, che porterebbe l'isolamento dell'Italia in campo internazionale. «A tutto ciò — ha affermato Covelli — il PDIUM si opporrà con tutte le sue energie».

Aperta la serie delle domande è stato chiesto all'on. Covelli se, piuttosto che considerare il governo di centro-sinistra una minaccia per la democrazia e la libertà, non ritenesse che tale minaccia non sia costituita invece dai missini, con i quali i monarchici intendono allearsi.

Covelli ha risposto che i monarchici hanno sempre contribuito a difendere, in modo determinante, la libertà e la democrazia, come dimostrano i voti determinanti da essi dati quando, nel 1947, si trattò di eliminare dal governo i socialisti e i comunisti, nel 1948 contro il fronte popolare, nel 1949 quando si trattò di ratificare in Parlamento l'alleanza atlantica, successivamente, tutte le volte che la DC rimase sola di fronte alle aggressioni dei marxisti. Quanto al MSI, Covelli ha detto che esso rappresenta oggi una forza nazionale, capace di difendere la libertà contro i socialisti.

Interrogato poi circa la concordanza dei partiti di destra sui grandi motivi della politica italiana, che dovrebbero poter sboccare in una «grande destra», Covelli ha detto che l'argomento è allo studio delle segreterie dei partiti interessati, a prescindere dalle particolari posizioni di ciascuno di essi.

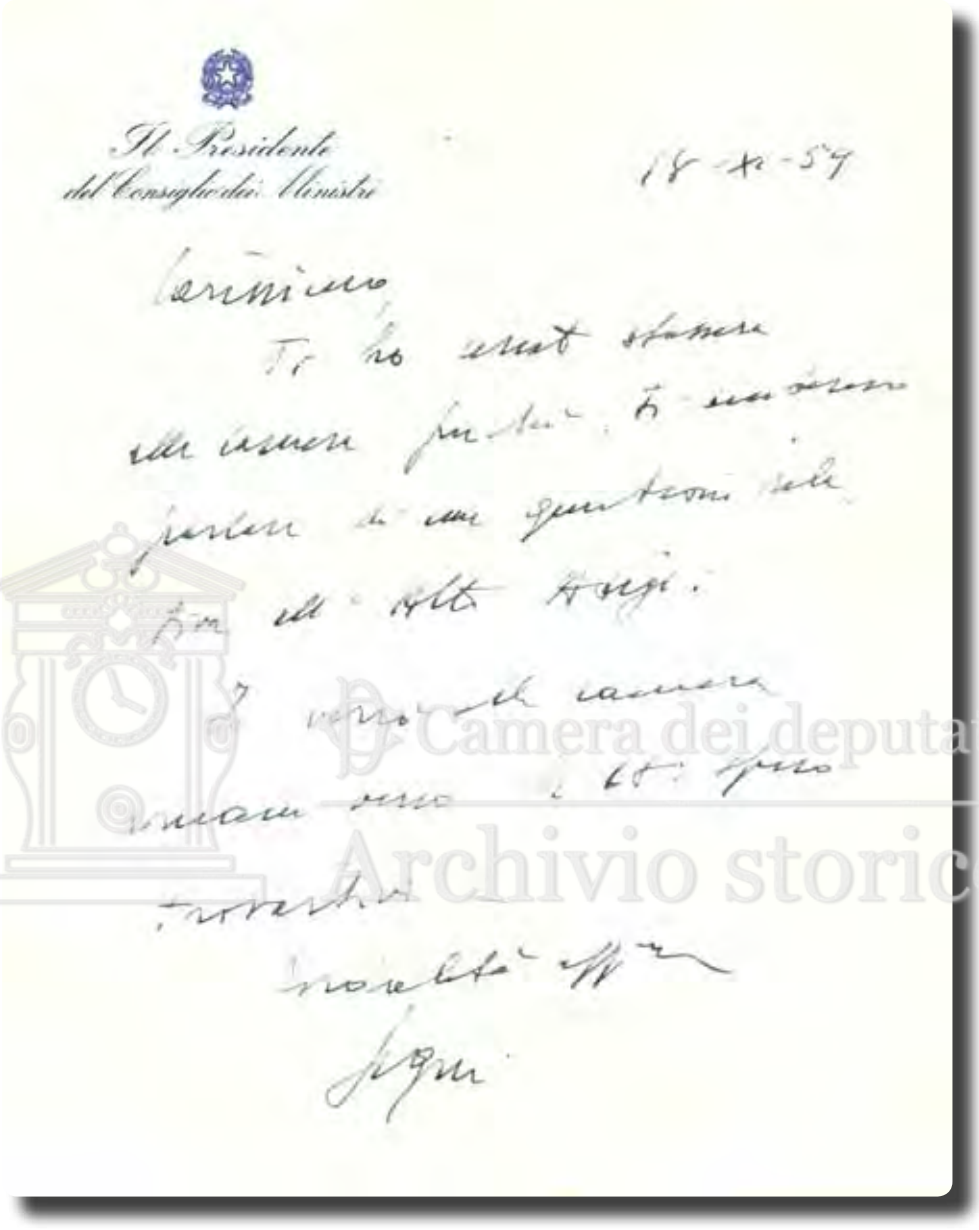
Una successiva domanda ha affrontato il tema della imminente elezione del capo dello Stato. «Il PDIUM — è stato chiesto — ha un proprio candidato per il Quirinale?».

«No — ha risposto Covelli. — La questione non ci riguarda da un punto di vista istituzionale, ma solo sotto il profilo politico. Noi, cioè, intendiamo schierarci contro qualsiasi candidato che si presentasse come espressione del consolidamento del centro-sinistra». Ha aggiunto che i monarchici saranno invece favorevoli al candidato che potrà agire come mediatore fra le diverse forze politiche.

Un giornalista ha quindi chiesto all'on. Covelli se i monarchici non facciano confusione fra atlantismo e intransigenza atlantica». Il «leader» monarchico ha risposto che la battaglia del suo partito è «quella della coerenza», al solo scopo di evitare che il neutralismo del partito socialista italiano diventi il neutralismo dell'Italia. E ciò, pur attribuendo alla politica estera italiana «una esigenza di vitalità, una esigenza dinamica, ma saldamente ancorata nel quadro dell'alleanza occidentale.

Il «leader» monarchico ha infine concluso il dibattito con un appello a tutte le forze della destra, per una alleanza che ponga una alternativa antimarxista, «ma non per questo antisociale».

Resoconto stampa di un intervento televisivo di Alfredo Covelli, *Il Resto del Carlino*, 5 aprile 1962



Il Presidente
del Consiglio dei Ministri

18-XI-59

Carissimo,

Ti ho cercato stamane
alla camera [illegible]. Ti [illegible]
parlare di una questione [illegible]
[illegible] all'Alto Adige.

Io verrò alla camera
[illegible] [illegible] [illegible]
[illegible]

Cordialità aff.ma

Segni

Camera dei deputati
Archivio storico

Biglietto autografo del Presidente del Consiglio Antonio Segni (1959)

CAMERA DEI DEPUTATI

URGENTISSIMO

Roma, 9 marzo 1960

Caro Covelli,

in relazione all'incarico conferitomi dal Presidente della Repubblica per la formazione del Governo, ho previsto di svolgere nei prossimi giorni i contatti con i rappresentanti parlamentari e politici dei vari partiti.

Sarò perciò lieto di potere incontrare te, unitamente ai Colleghi Lauro e Fiorentino, nella stanza del Presidente della Camera a Montecitorio, alle ore 9 del giorno 11 corrente.

Nel ringraziarti in anticipo per una possibile cortese adesione all'invito, ti comunico che analoga lettera ho inviato ai Colleghi sopra indicati.

Cordiali saluti

On. Dr. Alfredo COVELLI
Camera dei Deputati

=ROMA=

Camera dei deputati
Archivio storico

Invito a partecipare alle consultazioni politiche per la formazione del nuovo governo, promosse dal Presidente del Consiglio incaricato, on. Fernando Tambroni

Camera dei deputati
Archivio storico

Partito Democratico Italiano. Segreteria Nazionale. Copertina della circolare n. 1460 del 9 ottobre 1960

Centro-sinistra e Unione delle Destre (1962)

Dobbiamo subito affermare un giudizio preliminare: la svolta a sinistra effettuata dalla DC non è tanto una manovra politica quanto un colpo di stato realizzato attraverso vie falsamente legali. È questa la valutazione esatta, dal doppio punto di vista politico e costituzionale, della svolta a sinistra.

È stato detto autorevolmente che con il centro sinistra è stata tradita la volontà del corpo elettorale democraticamente espressa nelle ultime elezioni. Poiché su questo punto non ci sono dubbi, è chiaro che il colpo è stato effettuato ai danni della sovranità popolare e senza che essa avesse la possibilità di difendersi, anzi approfittando della sua mancata difesa. Per questo, quando noi abbiamo chiesto elezioni anticipate, osservavamo una posizione costituzionale, una posizione di democrazia assoluta, quale non hanno osservato nemmeno le più alte cariche dello Stato.

Ma c'è di più: il vero e proprio colpo di stato consumato ai danni della Costituzione, per mezzo di piccole e coperte infrazioni, o di arbitri o di manomissioni al suo dettato, attraverso tutto un lavorio che il regime partitocratico ha avallato e giustificato sostituendosi al regime democratico e parlamentare.

Siamo ed eravamo troppo buoni monarchici, e cioè intimamente fedeli alle leggi istituzionali dello Stato, alla giuridicità dello Stato perché non ce ne accorgessimo subito e denunciassimo gli attentati.

Per una strana ironia della sorte tutto questo lavorio di demolizione lenta della Costituzione è stato reso possibile dalla collaborazione dei liberali; mentre noi monarchici, noi soli, abbiamo costantemente messo in guardia Parlamento, Governo e Paese dagli attacchi diretti alle istituzioni, abbiamo messo in guardia gli stessi vertici dello Stato dalla lenta azione di sgretolamento democratico che si stava realizzando nel Paese.

Questo, sopratutto questo debbono comprendere i veri italiani, oggi che la politica nazionale sta avviandosi ad una svolta decisiva che può portare tutti alla rovina. Poiché non si tratta soltanto di una svolta, di una deviazione dalla linea politica fin qui seguita, ma si tratta di un vero e proprio cedimento alle sinistre socialiste e comuniste: cedimento

Archivio storico

la cui realtà è nelle cose, nei fatti concreti, nelle alleanze, oltre e più che nelle intenzioni.

È stato detto che tutta la storia politica italiana, dal 1870 a oggi, può essere considerata una costante politica di accostamento a sinistra. È vero in parte: ma è soprattutto vero in questo: che gli accostamenti a sinistra si effettuavano sotto il controllo e la gradualità e la legalità delle destre nel rispetto e nelle garanzie legislative e costituzionali, ed era questa la grande funzione del Regno; era questa la missione sociale che si svolgeva, di legislatura in legislatura, nel Regno d'Italia.

Ora, al contrario, si vogliono distruggere le destre, si vogliono sopprimere per correre senza controlli e senza freni le più pericolose avventure demagogiche, si vuole avere mano libera e carta bianca per rivoluzionare quella concezione dello Stato che il centro e le destre hanno dato all'Italia, e che è l'unica possibile, l'unica giusta, l'unica politicamente realizzabile nel quadro della libertà e della democrazia. "Rottura e strutturazione", è questo lo *slogan* delle sinistre oggi al Governo che fanno proprie le parole pronunciate dall' on. La Malfa. Rottura e strutturazione: vale a dire rottura con la politica tradizionale, liberale di ieri e lotta contro le vecchie strutture sulle quali poggia lo Stato democratico di diritto.

È triste che tutto questo avvenga a conclusione delle celebrazioni del centenario dell'Unità d'Italia, quasi che le sinistre democristiane, socialdemocratiche e liberali avessero voluto riserbare questo atto inaudito di sconvolgimento dello Stato liberale, per odio a quei partiti e a quelle stesse classi di cittadini che hanno fatto l'Italia libera, indipendente e unita.

E allora, è bene dir subito che noi ci batteremo con ogni mezzo e con tutte le nostre forze perché non si compia questo delitto contro la Patria, questo crimine contro l'unità nazionale. Ci batteremo non solo per la nostra sopravvivenza ma per la libertà, per l'integrità della Nazione perché oggi la nostra sopravvivenza significa la salvezza della Nazione. Ci batteremo per la salvezza di tutti, chiamando a raccolta i veri italiani e i veri patrioti.

Occorre innanzi tutto prospettarsi i pericoli cui va incontro il Paese. Il primo è costituito dall'indebolirsi della fiducia internazionale nei nostri confronti, nella mancanza di stima circa la fermezza della politica atlantica e occidentale dell'Italia. Un vero e proprio grido

d'allarme s'è levato in tutta la stampa internazionale.

Il momento, in politica estera, è delicatissimo. Il neutralismo sarà evitato effettivamente o gli stati maggiori dei paesi atlantici e la stessa NATO dovranno fin da ora preoccuparsi della svolta a sinistra della politica italiana?

Le parole generiche, le frasi di piena riconferma di fedeltà alla politica occidentale possono diplomaticamente arrivare alle orecchie degli uomini politici stranieri, ma non arrivano, non debbono arrivare a quelle dei militari che hanno il dovere di misurarsi soltanto con fatti ed avvenimenti concreti. E oggi i responsabili diretti della politica italiana stanno dando uno spettacolo di completo cedimento sulle posizioni neutraliste sulle quali li aspettano i socialcomunisti.

Per questo Togliatti è favorevole al nuovo Governo. Non per quello che esso può rappresentare in fatto di progresso sociale; poiché per il PCI nessun governo di sinistra sarà abbastanza sociale, tranne un governo totalmente comunista; ma per i cedimenti in fatto di politica internazionale, in vista degli esclusivi interessi militari dell'Unione Sovietica.

Più che mai oggi il PCI diventa pericoloso per il nostro Paese. Più che mai occorrerebbe guardarsene, per non tradire il popolo italiano, per non tradire il Paese e più che mai, al contrario, il governo di centro-sinistra si farà condizionare dai comunisti.

Sarebbe bastata una sola parola di Togliatti ai carristi del PSI perché l'apertura a sinistra restasse solo nelle intenzioni di Moro e di Fanfani, di Bo e di Pastore. Togliatti s'è ben guardato dal pronunciarla per non compromettere i vantaggi che l'apertura a sinistra reca concretamente all'Unione Sovietica con la politica di neutralismo contrabbandata dalla necessità della pace universale e della distensione. Si fa presto a sostituire tra qualche mese, ricorrendo alla speciosa inevitabilità di un rimpasto ministeriale, i soli due ministri che oggi vengono presentati come garanzia della nostra lealtà al Patto Atlantico e alla NATO.

Il maggior pericolo in ordine alla politica interna è l'istituzione integrale delle regioni. Non c'é elettore o cittadino italiano di destra, di centro, o di sinistra che non senta tutto il rischio che corre la nostra unità nazionale con l'attuazione piena dell'istituto regionale. Basti pensare che tra gli altri impegni programmatici che hanno preteso i socialisti, quello delle regioni è stato il primo, da attuarsi secondo

i patti nel corso della presente legislatura. Ripeto: secondo i patti. Poiché invano il Segretario della DC, quando il nuovo governo di centro sinistra sarà entrato in funzione con la prevista fiducia di una larga maggioranza parlamentare, invano di adoprerà affinché l'istituto regionale venga discusso dopo le elezioni politiche. Sarà questa una delle prime scadenze programmatiche delle quali le sinistre socialiste esigeranno il pagamento.

Le ragioni conducono inevitabilmente alla disintegrazione dell'unità nazionale; e le stesse prerogative di legge accordate all'Ente Regione tra cui la facoltà di creare e organizzare corpi armati di polizia regionale, rendono possibile tale disintegrazione. Sarà dato, in tal modo alle organizzazioni armate comuniste dell'Italia Centrale: Emilia, Romagna, Toscana, per non parlare che delle più forti piazze rosse, di uscire dalla clandestinità alla luce del sole. Queste forze armate potranno agire legalmente e, non dubitate, agiranno a sostegno di tutte le rivendicazioni sindacali politiche che le sinistre socialcomuniste vorranno scatenare.

Non è affatto un quadro esagerato ed allarmistico quello che vi presento. Se il governo centrale vorrà o potrà intervenire per sedare gli aspetti più pericolosi delle lotte sindacali anche e soltanto in nome dell'ordine pubblico, dovrà ricorrere all'Esercito; e l'Esercito, nelle regioni di obbedienza e controllo comunista, si troverà di fronte alle organizzazioni armate regionali. Non sono fantasie macabre queste: sono le realtà delle regioni. E non è nemmeno da pensare che i comunisti non vi ricorrano scatenando quegli inizi di guerra civile che loro occorrono per impadronirsi definitivamente dello Stato.

Quando Togliatti incita le masse a intervenire da protagoniste nell'apertura a sinistra; quando egli afferma che senza le masse lavoratrici ogni apertura a sinistra è inutile, egli sa bene quali assi in mano gli darà l'attuazione delle regioni. Essa porrà nelle sue mani una milizia vera e propria e invocherà come pienamente legittima la loro difesa dei diritti del popolo.

E ammesso anche che l'astuzia tattica comunista non voglia precipitare le cose, si può bene immaginare quale enorme forza di pressione eserciteranno le regioni sui poteri centrali affinché le sinistre rosse tornino a partecipare al Governo come negli anni prima del 1947. La politica di centrismo popolare farà il resto.

Si dirà che l'Ente Regione è previsto dalla Costituzione e che, a lungo andare, non è possibile evitarlo se si vuol essere fedeli alla Carta istitutiva dello Stato. D'accordo. Ma non si dimentichi che in Italia esiste un Partito comunista d'obbedienza straniera, e che tale partito esiste soltanto in Italia con forza determinante, perché la Democrazia cristiana, con la lotta sleale e continua condotta contro di noi ha voluto scaldare questo serpe nel seno del popolo. Oggi ella vorrebbe mitridatizzarsi, con piccole dosi di veleno socialista, contro il veleno comunista. È forse questa l'illusione che si è creata la Democrazia cristiana? È un'illusione troppo pericolosa per tutti.

Le autonomie regionali intese come sano decentramento amministrativo si sarebbero potute realizzare gradualmente secondo il dettato costituzionale ma ad un solo patto: che in Italia non fossero esistito né il PCI, né la sua avanguardia socialista.

Io vi ho prospettato alcuni tra i rischi più gravi che comporta l'attuazione delle regioni. Ma vi è l'aspetto economico e finanziario di esse che incide direttamente sullo sviluppo economico della Nazione.

Quanto costano le regioni? Sessanta miliardi, ha detto umoristicamente l'on. Tupini. I tecnici della finanza nazionale, attraverso studi pubblicati a stampa, hanno risposto, senza umorismo, ma con grave preoccupazione, che esse costano molto, ma molto di più: siamo nell'ordine di centinaia e centinaia di miliardi, che aggiunti a tremila miliardi rappresentati dal costo della nazionalizzazione delle fonti di energia, raggiungono una cifra enorme. Chi sborserà tanto denaro? Chi, se non il contribuente meno abbiente attraverso una durissima legislazione fiscale? A meno che il governo di centro-sinistra, il governo della cosiddetta svolta non voglia diventare il governo dell'esproprio, dell'arbitrio, dell'abolizione della proprietà privata nei confronti dei risparmiatori azionisti di società industriali. E non è detto che a questo non si arrivi con accorti provvedimenti legislativi.

Ebbene non è questo l'aspetto economico più preoccupante dell'attuazione delle autonomie regionali. Non è tanto il costo reale e globale delle regioni quanto la facoltà di imporre nuovi tributi, di decretare nuove tasse che sarà riservata ad ogni singolo consiglio regionale. Tassazione comunale, tassazione provinciale, tassazione regionale, tassazione di Stato: io mi domando quale immensa mole di tributi dovrà pagare il contribuente italiano.

In questo modo si scardina lo Stato, in questo modo si abolisce la felice congiuntura economica attuale, in questo modo si consegna il Paese all'anarchia amministrativa voluta dalle sinistre socialcomuniste.

Non meno preoccupante è la situazione nel settore vitale, vitale per tutti, dell'economia agraria.

Si chiede a gran voce l'abolizione della mezzadria, che equivale all'abolizione della proprietà privata. Non sfugge a nessuno l'importanza demagogica di tale richiesta. Qui siamo in pieno nel sovvertimento delle strutture fondamentali dello Stato di diritto, basate sul rispetto sacrosanto del possesso privato, del bene privato costituito dal lavoro, dai sacrifici, dall'intelligenza attiva ed operosa dei singoli.

Alla precaria e deficitaria situazione in questo settore così importante per la vita stessa del Paese si aggiunge una richiesta rivoluzionaria; richiesta, si rifletta, che potrà essere attuata soltanto con la concessione di prestiti agli attuali mezzadri per il riscatto poderi nei confronti dei privati.

Non si mediterà mai abbastanza su questo fatto: che l'abolizione della proprietà privata nel campo agricolo significa, né più né meno, che l'agricoltura di Stato. Diversamente, l'abolizione della proprietà privata non avrebbe senso. Non si abolisce la proprietà creando altre proprietà. È un'antinomia che sarà presto scontata dai nuovi proprietari, i quali nuovi proprietari dovranno ricorrere per forza allo Stato, che imporrà una sua politica agraria. È spianata la via alla politica agraria diretta, tipica dell'agricoltura sovietica.

Elenchiamo: virtuale nazionalizzazione attraverso l'IRI delle industrie siderurgiche (il futuro Ministro del Bilancio e della Programmazione s'incaricherà con opportuni provvedimenti di legge di trasformare in totalitario il parziale controllo delle industrie siderurgiche, che già oggi raggiunge il 75 per cento delle aziende e delle società controllate dall'IRI); nazionalizzazione delle fonti d'energia; abolizione della mezzadria in agricoltura con le inevitabili conseguenze che abbiamo più sopra descritte: che cosa si vuole di più per giungere al regime politico-economico comunista dei paesi oltrecortina? Ed ecco l'Italia trasformata, da regime economico liberale la cui base è l'economia di mercato, la cui forza vitale è l'iniziativa privata, in regime comunista-sovietico, la cui base è il dirigismo di Stato.

Non c'è bisogno di rivoluzione: basta aprire a sinistra. Il cedimento

è inarrestabile.

Orbene: tutto ciò avviene mentre l'Italia è parte attiva del Mercato comune Europeo, mentre del MEC si vanno a poco a poco compiendo le ultime finalità economiche. Sarebbe veramente curioso che mentre un paese come l'Inghilterra sta entrando, per necessità, nell'ambito della concezione liberale e unitaria del Mercato comune Europeo in vista della superiore Unione europea, sarebbe veramente curioso, ripeto, che l'Italia ne uscisse per far parte di un mercato economico di marca tipicamente comunista e totalitaria. Ecco le strade attraverso le quali la apertura a sinistra assicura il trionfo delle concezioni comuniste. Non per nulla il PCI è contrario al Mercato comune Europeo.

E tutto questo si vuol gabellare come progresso sociale? Tutto questo si vuol contrabbandare sotto il motivo demagogico di un ampliamento della sfera democratica, di una più equa giustizia distributiva a favore delle categorie sociali meno abbienti?

È ora di proclamarlo a chiare note: noi monarchici, noi democratici non abbiamo mai temuto una saggia politica sociale; di questa socialmente aperta noi siamo stati i primi assertori. Ma non a spese della disintegrazione nazionale, non a spese della libertà, non a spese della rinuncia dei nostri beni più cari e più sacri, non a spese della Patria.

La realizzazione del vero progresso sociale nell'ordine e senza demagogia ci ha trovato in prima fila. Tutti i programmi di apertura sociale nel rispetto delle leggi fondamentali e nella saggia gradualità di nuove leggi sono stati da noi approvati e sostenuti. Tutto ciò che giovava il progresso della comunità nazionale come tale e a quello dei singoli cittadini come tali è stato da noi immediatamente appoggiato e fatto proprio. Perfino nel programma del nuovo Governo di apertura a sinistra, in fatto di progresso sociale, non c'è nulla - tranne la sostanza demagogica - che non possa essere accettato da noi, che non possa essere conseguito con la nostra collaborazione, attraverso serie e leali alleanze politiche. Resti fermo e perenne lo Stato di diritto, e si faccia giustizia: questo è il nostro motto, questo è il nostro *slogan* che ci distingue e ci caratterizza dai demagoghi e dai rivoluzionari.

La verità è che non si vuol creare un'alternativa a destra per odio storico alle destre: e gli ingiustificati silenzi della Chiesa, in confronto a tanto predicare fatto in passato a favore della famosa diga contro il

comunismo ne sono la più sconcertante testimonianza. La verità è che si vogliono distruggere le destre che per un secolo di vita nazionale hanno rappresentato la garanzia della nostra continuità storica.

Ed è allora più che mai necessario che le destre e il centro si uniscano, senza pregiudizi, senza odi, senza risentimenti, e sopratutto senza aprioristiche preclusioni.

È davvero sconcertante che oggi i liberali si proclamino, essi soli il partito dell'opposizione costituzionale. Curiosa storia quella di un partito che rivendica soltanto a sé stesso la legalità della opposizione costituzionale dopo aver costantemente appoggiato e avallato e sostenuto un Governo che ha più volte relegato in soffitta la Costituzione. Curiosa storia.

Ma oggi non è più tempo di meschine ripicche, di reciproche imputazioni d'errori e tanto meno di antipatie personali. Nulla impedisce un'unione a destra nell'ambito parlamentare se non può essere unione nell'ambito dei partiti.

Le destre dovranno in tal modo restituire al Parlamento il decoro e l'autorità che la partitocrazia gli ha tolto. L'unione delle destre deve avvenire in un organo costituzionale, là dove ogni deputato, ogni eletto dal popolo rappresenta il Paese senza vincolo di mandato.

Non si vuol compromettere l'autonomia, la caratteristica, l'ideologia, la storia di un partito? Ebbene, si operi in Parlamento; là dove i partiti debbono annullarsi per logica politica e per legge costituzionale, là dove non esistono interessi che non siano interessi nazionali.

È questo un appello a tutte le forze sane del Paese, che non si spaventano di una piattaforma di centro-destra. È questa la vera, la sola politica di convergenza che abbia, non solo ragione di esistere, ma che sia comandata dall'imperativo politico e morale dell'ora.

Contro la nazionalizzazione delle fonti di energia (1962)

Siamo stati, e siamo, contrari alla statalizzazione dell'energia elettrica perchè tale operazione è la prima porta veramente spalancata allo Stato socialista, vale a dire ad uno stato autoritario accentratore, monopolista che è esattamente il contrario dello Stato democratico di diritto, Stato unitario di impronta liberale e di tradizione storica risorgimentale che è quello che noi propugniamo e sosteniamo.

Siamo stati, e siamo, contrari alla statalizzazione dell'energia perché è una operazione economica in pura perdita, non necessaria e non rispondente a quella maggiore giustizia sociale in ordine alla più equa distribuzione di beni che il progresso mette a disposizione dei popoli. Anzi, sotto quest'ultimo aspetto la nostra opposizione alla statalizzazione dell'energia tocca proprio il settore dell'incolumità pubblica, investe un fatto pratico che solo noi abbiamo prospettato alla pubblica opinione.

Il controllo tecnico delle centrali delle produzioni elettriche, massimamente quello delle dighe di sbarramento dei bacini artificiali, del convogliamento idrico e del trasporto dell'energia è una questione di responsabilità che non crediamo possa essere affidata ad una burocrazia di Stato. Ciò non per sfiducia verso i nostri tecnici i quali, diventando automaticamente impiegati di Stato o dell'Ente di Stato che dovrebbe gestire il settore, non verrebbero certamente meno alla loro perizia e al loro senso di responsabilità; ma perché temiamo che lo scrupoloso controllo di una diga diventi una "pratica" di ministero o di ente ministeriale a tutto danno della salute pubblica, come purtroppo le ferrovie offrono oggi un esempio che sta diventando ogni giorno più drammatico.

La nostra opposizione, e quella dei gruppi di destra, è valsa a modificare profondamente le linee del progetto primitivo di statalizzazione delle fonti di energia elettrica; progetto che si presentava come uno dei capisaldi della famosa riforma di struttura sulle quali puntano i socialisti e i comunisti. Anzi, ne era la riforma di base.

Infatti, con la statalizzazione totale delle fonti di energia elettrica, così come era stata concepita ed impostata, alla DC dai socialisti, non si poteva più parlare di una politica economica della produzione

nazionale, ma di una politica in senso assoluto.

Per esempio: se lo Stato volesse imprimere alla produzione nazionale una direzione tutta e solo verso l'industria pesante, il possesso delle fonti di energia è l'unico mezzo per ottenere questo scopo.

Non c'è dubbio che le sinistre marxiste e sovietiche si servirebbero di questo strumento qualora l'Unione Sovietica lo richiedesse: ne abbiano l'esempio più evidente in ciò che è accaduto nella Cecoslovacchia.

Ora, ripeto, la nostra opposizione; le ragioni tecniche ed economiche che abbiamo addotte hanno fatto sì che il primitivo progetto sia stato modificato, e che i tecnici e gli esperti della maggioranza di centro-sinistra si siano battuti contro i politici ed abbiano vinto.

Ma a che cosa si è giunti?

Ad un compromesso tecnico politico economico che si vuole tacciare di originalità; ma che in realtà non è una vera e propria statalizzazione delle fonti di energia, né rispetta la posizione precedente. È un ibrido, appunto, economico politico e tecnico che vale soltanto a scardinare le antiche strutture.

Questo compromesso, questo ibrido è stato concepito soltanto come mezzo di rottura, come un boccone amaro dolcificato a dovere per farlo digerire al Parlamento prima e all'opinione pubblica poi. Ma non c'è dubbio che, una volta passata la legge, se passerà, i socialisti si adopreranno per ritornare alle forme rigide del progetto primitivo. Questo ritorno fa parte della loro abile tattica di potere; e nessuno potrà impedirlo.

Siamo inoltre contrari alla statalizzazione dell'energia perché sperpera pubblico denaro di cui c'è tanto bisogno nei settori scolastico, e in quello del Mezzogiorno per una vera e umana opera di giustizia sociale e per una reale distribuzione del benessere derivante dal progresso tecnico.

Il pubblico denaro non va speso con criterio politico, ma con criterio economico; e non può tale spesa essere affidata a chi non pensa e agisce che per concetti e impulsi politici.

Inoltre, la nazionalizzazione delle fonti di energia è il pilastro sul quale si basa tutta la programmazione di Stato: essa è il presupposto di ogni altra riforma di struttura e, insieme, all'istituzione degli enti di sviluppo in agricoltura, e gli altri punti del programma di centro-sinistra fa parte di quelle posizioni di potere assoluto alle quali mirano

i socialcomunisti.

In conclusione: la nazionalizzazione delle fonti di energia è una operazione economica non necessaria, dà un fiero colpo allo Stato di diritto e alle garanzie costituzionali che lo reggono, che deprime il risparmio, mortifica l'iniziativa del singolo; sottrae alla spesa pubblica migliaia di miliardi e li toglie dalle tasche dei contribuenti: non migliora tecnicamente il servizio elettrico; trasferisce alla burocrazia di Stato compiti e responsabilità di pubblica incolumità che ora sono di esclusiva competenza e rischio privato, e toglie di conseguenza allo Stato la possibilità di punire manchevolezze e disattenzioni, fonti di gravi disastri.

Essa inoltre mortifica il dettato costituzionale perché, sotto il capzioso motivo di obbedirvi, ne altera la lettera e pone in evidenza tutte le altre inadempienze alle quali la registrazione dei sindacati, la regolamentazione del diritto di sciopero, il completamento dei giudici costituzionali nei confronti del Capo dello Stato e così via: tutte cose che i socialisti si son ben guardati dal chiedere alla DC con la stessa perentorietà della demagogica obbedienza alla Costituzione.

La nazionalizzazione delle fonti di energia in sintesi, è il trabocchetto nel quale si vuol far precipitare lo Stato democratico.

La discussione generale sul disegno di legge istitutivo dell'Ente Nazionale e della Energia Elettrica, non ha portato nessun nuovo e valido argomento di giudizio. Per quanti sforzi abbiano fatto, per quante ricerche abbiano compiuto, gli oratori della maggioranza e gli oratori aggregati con funzioni determinanti, che sono gli onorevoli colleghi dei settori socialista e comunista, non hanno recato nel generale dibattito nessun elemento atto a dimostrare la "utilità generale" del provvedimento.

Diciamo subito che questa della "utilità generale" della nazionalizzazione o dello esproprio delle industrie elettriche, è la questione fondamentale la questione di base. La "utilità generale" di cui parla l'articolo 43 della Costituzione della Repubblica; alla quale "utilità generale" la carta del nostro Paese subordina e condiziona ogni riserva e trasferimento mediante esproprio e salvo indennizzo, allo Stato, a enti pubblici o a comunità di lavoratori e di utenti, determinate imprese o categorie di imprese che si riferiscano a servizi pubblici essenziali, o a fonti di energia, o a situazioni di monopolio che abbiano

carattere di preminente interesse generale.

Si osservi come la Carta Costituzionale limita e definisce ogni possibile nazionalizzazione, o pubblicizzazione, o socializzazione coi fini di "utilità generale" e col carattere di "preminente interesse generale."

È il punto, questo della Costituzione, che noi monarchici difendiamo con serena coscienza; ma anche con doverosa ostinazione. Un punto che costituisce come le colonne d'Ercole d'ogni democrazia, d'ogni libertà. Noi respingiamo la nazionalizzazione delle industrie elettriche non per il valore, per il significato economico che può avere il provvedimento, né per gli interessi di gruppi o di singoli, che potrebbero essere violati. Noi respingiamo la nazionalizzazione perché essa è una grave, patente, in nessun modo giustificata violazione della Costituzione: dello spirito e della lettera della Costituzione.

Noi dobbiamo respingere, per esempio, con la massima decisione, ed anche con un certo notevole grado di preoccupazione, le parole pronunciate in quest'aula dal democristiano on. Russo Spena, nel respingere le pregiudiziali di incostituzionalità avanzate dai banchi di destra. "La Costituzione, se dovessimo accogliere la pregiudiziale Casalinuovo," egli ha detto, "sarebbe non soltanto rigida, ma addirittura un "feticcio" intoccabile, una catena che impedisce ogni riforma nel campo economico sociale come qualcuno ha detto, non so chi sia. Al contrario, il principio generale della Costituzione è nel senso di una sempre più intensa solidarietà umana e sociale. Il nuovo provvedimento," ha concluso l'on. Russo Spena, "si inquadri in questo spirito."

Non ho la minima intenzione di abbandonarmi ad una polemica inane e contingente. Devo solo ricordare non solo all'on. Russo Spena, ma a molti colleghi dei partiti di centro che hanno la sua età e la sua preparazione, che le parole contro la Costituzione rigida, contro il "feticcio" addirittura intoccabile, contro la catena che impedirebbe ogni riforma, hanno già risuonato in quest'aula col timbro più grave e più sinistro.

Non dovrei essere io a ricordare questi fatti, io che nel 1922 non avevo ancora la età della piena ragione e del completo discernimento. Ma devono esserci ancora in quest'aula dei deputati che hanno fatto parte della Camera del Regno d'Italia, negli anni successivi al primo

dopoguerra, l'on. Malagugini, per esempio, o l'on. Aldisio, che devono ricordare benissimo, che non possono non ricordare di aver sentito pronunciare anche dai banchi del Governo la parola "feticcio" in riferimento alla Costituzione, che allora si chiamava Statuto. Gli uomini che respingevano lo Statuto feticcio, lo Statuto tabù, si chiamavano Aldo Finzi, Michele Bianchi, Francesco Giunta, e in definitiva Benito Mussolini.

Ripeto che non voglio far polemica su questa questione, neppure sotto specie maliziosa. Ma è per ragioni estremamente pertinenti che io devo ricordarvi come si sia combattuta in Italia una grande battaglia politica quarantanni fa tra i violatori e spregiatori della Costituzione e i difensori della Costituzione. Tra i difensori erano uomini che si chiamavano Giovanni Amendola, o Luigi Sturzo.

A prescindere da queste considerazioni retrospettive, che pure hanno il loro valore determinante e preoccupante, è opportuno ricordare all'on. Russo Spena e agli altri colleghi della sua parte, o meglio della parte nella parte, se egli appartiene a quella corrente di sinistra mistica e fanatica che sembra essere la malattia cronica della Democrazia cristiana, che la Costituzione della Repubblica, quale del resto voi democristiani, voi socialisti, voi comunisti avete fatta, non è e non può essere un "feticcio", uno strumento "rigido", una "catena" che impedisce ogni riforma nel campo economico sociale.

La Costituzione della Repubblica, consente e facilita ogni riforma: le più radicali, siano esse economiche, o sociali, o politiche. Non solo quelle previste nei modi, nei limiti e nelle condizioni, quelle appunto contemplate nell'art. 43; ma anche quelle eversive, o sovversive, o restauratrici. L'art. 138 della Costituzione, con la sua procedura di revisione costituzionale, è la via sicura che i cittadini, in una loro chiara e cosciente maggioranza, possono percorrere per modificare, sostituire o magari abolire la carta fondamentale.

La Costituzione italiana, e non solamente la nostra, non consente delle interpretazioni di comodo, né può servire da pretesto a questa o a quella impresa di minoranza. Noi non possiamo accettare la tesi sostenuta allo inizio di questo dibattito, dal senatore Bosco. "L'apprezzamento della esistenza di tali condizioni, (cioè della "utilità generale,") ha detto il Ministro di Grazia e Giustizia, "spetta unicamente al Parlamento, come stabilito dalla Corte costituzionale". Non possiamo accettare il

senso sottilmente ipocrita che sembra essere riposto in questa frase. L'apprezzamento del Parlamento non può essere un fatto meramente formale. La nazionalizzazione dell'energia elettrica non si sana, non si normalizza, non si legalizza, non si costituzionalizza con una mera dichiarazione, con un mero "apprezzamento" di "utilità generale" da parte del Parlamento.

Una interpretazione in questo senso, un procedimento in questo modo, equivale a una violazione dello spirito e della lettera della Costituzione e ad una menomazione del più elementare diritto.

È chiaro che i fini di utilità generale devono essere effettivi ed obbiettivi. L'accertamento di questa utilità generale andava fatta coi mezzi più idonei, e col massimo di accuratezza e di serietà. Il primo organo che doveva essere consultato in proposito, era il Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro; l'organismo costituzionale in cui sono rappresentate tutte le categorie: quelle dei datori di lavoro e quelle dei presentatori d'opera. Noi diciamo, però, che una materia così controversa, così discussa, sarebbe stata meglio e più esaurientemente esaminata e sviscerata da una Commissione Parlamentare d'Inchiesta.

Un serio e valido accertamento dei "fini di utilità generale" non è stato fatto. Né dal Governo, né dalla Commissione dei quarantacinque, né dalla maggioranza di questa assemblea. Affermazioni, anzi asserzioni di "utilità generale" meramente formali, strettamente convenzionali, disinvoltamente generiche e non suffragate da prove o dimostrazioni, ne sono state fatte molte in quest'aula e fuori. Nessun dato di fatto, nessun documento veramente valido è stato portato nella Commissione dei Quarantacinque o in quest'aula per dimostrare la necessità, ai fini del pubblico interesse, o persino ai fini di una politica di piano, della nazionalizzazione delle industrie elettriche.

Noi possiamo, in conclusione, riassumere in tre, gli argomenti o i pretesti che il Governo ha addotti nella sua relazione, a spiegazione e giustificazione della nazionalizzazione delle industrie elettriche:

Si vuole in primo luogo predisporre una larga produzione di energia per seguire le annunziate e programmate fasi dello sviluppo economico e sociale del Paese.

Si vuole in secondo luogo praticare una politica tariffaria differenziata per favorire il sorgere nelle aeree depresse di nuove industrie, di nuove iniziative.

Si vuole in terzo luogo raggruppare le imprese elettriche in sempre più grandi unità produttive, per determinare una congrua diminuzione dei costi.

Queste esigenze non potrebbero essere soddisfatte dalle imprese private; questi compiti non potrebbero essere assolti che da un Ente monopolistico e statale.

Si deve in primo luogo opporre, a questi pretesti, un fatto chiarificatore, che è stato del resto già contestato, seppure non abbastanza. Lo oggetto della nazionalizzazione dell'energia, non è una industria privata, un settore privato nella comune accezione del termine. Come la stessa relazione governativa informa, nel 1960 solo il 45,6 per cento della energia elettrica era stato prodotto da società elettrocommerciali private, il 25,6 per cento era stato prodotto da aziende elettrocommerciali controllate dall'IRI, il 6,8 per cento dalle Ferrovie dello Stato, il 6 per cento dalle aziende municipali, ed infine il 16 per cento dagli autoproduttori.

Questo significa che il settore elettrico non era, o meglio, non è un settore "privato". Esso è, a voler essere precisi, un settore misto, anzi un tipico settore di economia mista. E forse non saremo avventati, se diremo che il settore elettrico, nella sua attuale struttura, in cui concorrono imprese pubbliche e imprese private, in cui concorrono capitale pubblico e capitale privato, era il settore fondamentale della nostra economia mista.

Un settore misto, si badi, controllato, o controllabile da tutti i punti di vista.

Per fermarci al primo dei "pretesti" che abbiamo poc'anzi riassunto ricorderemo che i dati forniti dalla stessa relazione governativa, ci inducono ad affermare che la industria elettrica italiana ha saputo adeguare con la necessaria tempestività, le capacità produttive degli impianti ai fabbisogni e a creare sufficienti riserve. Nel discorso pronunciato dall'on. Moro a Napoli, sei mesi fa, si diceva testualmente che "le aziende pubbliche e le aziende private avevano ormai predisposto una capacità di produzione che seguiva il rilevante incremento della domanda e costituiva un notevole margine di riserva" tutto ciò in presenza di un consumo della energia elettrica che ha la tendenza ad aumentare a un saggio una volta e mezzo quello del reddito nazionale, e doppio rispetto a quello delle forze primarie di energia.

© Camera dei deputati – Archivio storico

Ex ore tuo loquor, on. Moro. Nessuno è venuto in quest'aula a smentire le dichiarazioni che lei faceva a Napoli sei mesi fa non marginalmente, ma a fondamento del centro sinistra, a fondamento della politica di sviluppo che il suo partito ha iniziato con l'appoggio e la collaborazione dei partiti di estrema sinistra.

Il pretesto si riduce, secondo una contorta dichiarazione contenuta nella relazione governativa, al fatto che "la natura essenzialmente privatistica delle imprese operanti non ha consentito però di ottenere impegni di sviluppo della produzione per quantitativi eccedenti il normale tasso di sviluppo dei consumi, calcolato secondo la legge dell'Ailleret".

In realtà, al momento degli impegni, cioè in occasione dei provvedimenti tariffari de CIP, si pensava ad uno sviluppo secondo la legge generalmente accettata del raddoppio decennale. I fatti hanno smentito questa previsione e i consumi si sono sviluppati ad un ritmo superiore.

Noi abbiamo affermato che proprio in tale situazione il settore elettrico, nella sua complessità e nella sua struttura, pubblica e privata, ha dimostrato in pieno la sua validità e la sua vitalità superando, indipendentemente da ogni impegno formale, i programmi e predisponendo tempestivamente il potenziale produttivo occorrente.

Questa nostra affermazione è dimostrata dal fatto che, secondo le ultime stime, entro il 1964 sarebbero entrati in servizio impianti con una capacità tale da portare la producibilità del 1961, che era di 66 miliardi circa, ad oltre 91 miliardi di kwh, permettendo anche il raddoppio degli attuali margini di riserva.

Questo fatto, strettamente obbiettivo, rende assolutamente pleonastica l'affermazione contenuta nella relazione governativa, secondo la quale "lo sviluppo della produzione di energia deve largamente precedere lo sviluppo produttivo del Paese".

E veniamo al secondo pretesto, quello della politica tariffaria. Questa politica tariffaria, secondo quanto hanno detto, o fatto capire, gli oratori del Governo e della maggioranza, dovrebbe consistere nella energia elettrica concessa a prezzo di favore alle iniziative delle aree depresse, dell'Italia Meridionale e delle Isole. Un prezzo di favore a carico del contribuente; perché non pensiamo che essa possa venire compensato da un soprapprezzo a carico degli utenti delle aree

prospere. Una tale politica sarebbe letteralmente pazzesca, perché essa porterebbe a rallentare, se non proprio a deprimere, le attività industriali del Settentrione, che sono quelle che hanno raggiunto il più alto grado di efficienza e che possono produrre in modo competitivo con le altre economie europee.

Se la politica tariffaria è dunque quella indicata, a parte il fatto che la energia elettrica è una delle più piccole componenti di un costo di produzione industriale, non si capisce perché lo Stato debba istituire, per poterla praticare, un gigantesco Ente Nazionale per la Energia Elettrica. Basterebbe ridurre di una certa aliquota le molte tasse che gravano sulla energia elettrica, limitatamente alle aree depresse, alle zone di cui si vuole promuovere o accelerare lo sviluppo; o adottare una tecnica di premi e di rimborsi.

Pretesto quanto mai futile e inconsistente, il secondo. Ma veniamo al terzo: la relazione governativa dichiara che l'aumento di efficienza del settore elettrico e la conseguente riduzione dei costi si possono ottenere tenendo conto che il progresso tecnico rende convenienti, sia per la generazione che per il trasporto, dimensioni unitarie di impianti molto accresciuti. "Si vuol dare ad intendere, insomma, che la nazionalizzazione dello intero settore elettrico è imposta dalla necessità di raggiungere dimensioni unitarie di impianti molto accresciute".

I fatti stanno a dimostrare, sulla base di seri e ineccepibili documenti, che attualmente sono in servizio in Italia, o in fase di ultimazione, impianti di dimensioni veramente notevoli, e fra i maggiori d'Europa. I fatti dimostrano, inoltre, che quel sistema di trasporto ad altissima tensione da un punto all'altro del territorio nazionale e la marcia dell'energia in parallelo magliato che assicura la interconnessione, che la relazione governativa vuol far credere che possano essere realizzati solo con la nazionalizzazione, sono invece un fatto compiuto o in via di compimento. Esistono persino, ed è universalmente noto, dei collegamenti efficienti con tutti i paesi confinanti: Francia, Svizzera, Austria e Jugoslavia.

Dobbiamo constatare, dobbiamo prendere atto, in linea di conclusione, che la "utilità generale" del provvedimento non è stata dimostrata in nessun modo, e da nessun oratore. Nessuno ha smentito, nessuno ha dimostrato false o superate le affermazioni fatte fino a sei mesi fa in favore della efficienza e della adeguatezza del settore

elettrico.

Il maggior fautore, il maggior sostenitore del sistema misto, del concorso di pubblico e di privato, della collaborazione e convivenza di imprese controllate dallo Stato, di imprese municipalizzate e di imprese private, siede su questo banco della Commissione dei Quarantacinque: è l'on. Danilo De Cocci, oggi relatore di maggioranza di questo disegno di legge.

La proposta che l'on. De Cocci presentava in Parlamento solo un anno fa, precisamente il 7 luglio 1961, mirava al completamento del sistema misto, al perfezionamento della struttura del settore elettrico validamente coordinato, controllato e diretto dallo Stato. Il nostro valoroso collega si limitava a suggerire la costituzione di un Comitato dell'Energia avente il compito di accertare i fabbisogni di energia, di elaborare un piano razionale di produzione, fissare i programmi di costruzione dei grandi impianti di trasporto in tutto il territorio nazionale e quindi coordinare l'insieme dell'attività elettrica.

Non è inopportuno ricordare in questa sede che del 45,6 per cento della energia prodotta da imprese private, solo una parte, e non la più rilevante, era privata sul serio e in modo definitivo. Solo la produzione della energia termo-elettrica è realmente privata, in quanto che per la costruzione di centrali termiche non è necessaria che l'autorizzazione del Ministero della Industria.

La utilizzazione delle acque pubbliche per la produzione della energia elettrica è invece subordinata all'ottenimento di una concessione da parte del Ministero dei Lavori Pubblici. Concessione che non può essere data per più di sessantanni. Alla scadenza delle concessioni, tutte le opere di raccolta e di derivazione passano in proprietà dello Stato, il quale può avocare a se il possesso delle altre opere e macchinari relativi alla concessione, dietro pagamento del valore di stima del materiale in opera.

Poiché gran parte delle concessioni stanno per scadere, la limitata sezione del subsettore della industria elettrica privata, attribuibile agli impianti e alle centrali idriche, era in via di naturale, prevista nazionalizzazione.

Si aggiunga a tutto questo che per apposita legge, il Ministero dei lavori Pubblici era competente a rilasciare autorizzazioni per costruzione delle linee di trasporto da cinquemila volt in sopra, e

Archivio storico Camera dei Deputati

soprattutto ad emanare disposizioni in fatto di collegamento tra i vari impianti di energia elettrica.

Si aggiunga ancora che i prezzi di vendita dell'energia elettrica sono fissati su base unica nazionale dal Comitato Interministeriale dei Prezzi, il quale CIP ha in data 2 novembre 1961, cioè meno di dieci mesi fa, uniformemente regolamentato su tutto il territorio nazionale i contributi di allacciamento.

Si aggiunga che i bilanci delle società elettriche sono redatti secondo schemi approvati da apposita legge (4 maggio 1958).

Si aggiunga infine che era in corso di esame presso il Parlamento un disegno di legge, "Norme relative alla fornitura di energia elettrica", il quale mirava a sottoporre le società elettriche all'obbligo di effettuare la fornitura a chiunque ne facesse richiesta.

Si ha così un quadro abbastanza chiaro, abbastanza esatto di quello che sia, o di quello che era, la struttura del settore elettrico italiano, organizzato e coordinato con perfetta idoneità ed efficienza per servire proprio una politica di piano e di programmazione, quale voi democristiani concepite, quale voi avete esposta nel vostro Congresso di Napoli.

Non è affatto inutile osservare che due dei provvedimenti concernenti il settore elettrico: quello del CIP concernente i prezzi su base unica nazionale e la regolamentazione dei contributi di allacciamento; e quello in corso di esame concernente l'obbligo alle società elettriche di effettuare fornitura a chiunque la richiedesse, erano proprio diretti a facilitare nel modo più idoneo lo sviluppo delle aree depresse.

Che cosa è, dunque, questa vostra nazionalizzazione dell'energia elettrica? Che cosa è, se non è un provvedimento a fini di utilità generale?

Noi non rispondiamo a questa domanda con parole allarmistiche, con voci isteriche o drammatiche. Non diciamo che è il sovvertimento, la rovina, la fine di tutto. Noi risponderemo a questa domanda con le parole di uno degli uomini più eminenti della maggioranza, dell'uomo che ha avuto una parte preponderante nella preparazione della nazionalizzazione dell'energia elettrica, dell'on. Riccardo Lombardi che in un certo senso può essere definito come il *leader* della maggioranza governativa. Che cosa disse, dunque, l'on. Riccardo Lombardi? Come

Camera dei deputati
Archivio storico

ha egli spiegato e giustificato il provvedimento della nazionalizzazione elettrica? Egli ha più volte detto, in articoli, in dichiarazioni alla stampa, in televisione, che la nazionalizzazione della energia elettrica dava, nella struttura economica del nostro Paese, la preponderanza al settore pubblicistico, al settore statale.

Secondo la opinione dell'on. Lombardi, che ha un valore che non può essere disconosciuto o sottovalutato dagli altri componenti della maggioranza, e soprattutto dai responsabili del partito di maggioranza relativa e del governo, la nazionalizzazione della energia elettrica risponde a fini di utilità generale in senso marxista, in senso socialista. Essa è uno strumento che vuol rompere la struttura della nostra economia, uno strumento violento che vuole rompere l'equilibrio della nostra economia mista, un'azione di forza che vuole spezzare quello che i socialisti chiamano immobilismo e che non è altro se non equilibrio, sia pure instabile, che vuole mettere in movimento il nostro Stato, la nostra Costituzione, sulla via del socialismo.

Due tesi si dividono il campo della maggioranza: una maggioranza che va dalla Democrazia cristiana fino al Partito comunista. Una, sommessa, alquanto vergognosa, piena di pretesti e di scuse, sostiene che la nazionalizzazione dell'energia elettrica è uno strumento necessario alla politica di piano e di equilibrato sviluppo. L'altra, chiassosa, clamorosa, trionfante, proclama che la nazionalizzazione della energia elettrica è una "svolta".

Quale delle due tesi è quella giusta? Chi dei due compagni di strada ha ragione? Ha ragione forse la Democrazia cristiana, che non ha mai avuto nel suo programma, nemmeno in quello più avanzato, la nazionalizzazione dell'energia elettrica? O non hanno piuttosto ragione i marxisti, delle tre separate osservanze, che la nazionalizzazione della elettricità hanno sempre messo in primissima linea in ogni loro programma?

La risposta, se vogliamo darla con serietà e con onestà, non può essere dubbia. La nazionalizzazione della energia elettrica è stata sempre considerata, quasi direi dogmaticamente, come la prima pietra dell'edificio socialista.

Ha ragione, tutte le possibili ragioni l'on. Natoli che ha rivendicato al Partito comunista il merito e la paternità della nazionalizzazione della energia elettrica. Non fu del resto lo stesso on. Natoli quello che in

questa stessa aula, un anno fa, in sede di discussione sulla unificazione delle tariffe, richiedeva la costituzione di un ente di Stato per l'energia, usando gli stessi concetti, e quasi le stesse parole che poi saranno usate nella relazione governativa?

Quale autore democristiano può essere citato dall'on. Fanfani o dall'on. Moro, che abbia parlato, non diciamo un anno fa, ma sei mesi fa, di un ente di Stato per la energia?

È stata accusata la Democrazia cristiana di cedimento ai socialisti e ai comunisti. Cedimento sarebbe se il partito di maggioranza relativa avesse transatto o alienato una questione marginale. La questione sulla quale la Democrazia cristiana ha capitolato senza condizioni è principale, sostanziale, definitiva. Essa ha dato al Partito socialista la possibilità di rompere l'equilibrio del nostro regime democratico, di attuare una svolta sulla via del socialismo. Col pretesto di isolare il Partito comunista, la Democrazia cristiana sta dando al Partito socialista quello che tutti i marxisti chiedevano insieme.

Di tal che la stessa maggioranza si è ampliata e mutata sulla nazionalizzazione della energia elettrica: non più una maggioranza organica di tre partiti, DC, PSDI e PRI con l'appoggio esterno e non organico del Partito socialista; ma una maggioranza organica di quattro partiti, includendo ormai il Partito socialista, con l'appoggio esterno del Partito comunista.

Non per nulla l'on. Saragat ha potuto scrivere nella "Giustizia" che la nazionalizzazione dell'energia è il fatto più importante che sia mai avvenuto nel Parlamento Italiano nel corso di tre legislature.

Eppure abbiamo avuto, nel corso di queste tre legislature, fatti come il Patto Atlantico, come il Mercato comune Europeo, come la Corte costituzionale. Tuttavia, ha perfettamente ragione l'on. Saragat, perché con la nazionalizzazione dell'energia elettrica comincia in Italia la rivoluzione socialista. Quella rivoluzione edulcorata, addomesticata, adattata ai gusti e ai nervi borghesi che si chiama anche la via parlamentare o nazionale al socialismo. Una via che venne aperta e offerta da Krusciov nel XX Congresso del PCUS.

Di questo parto mostruoso, i democristiani si accingono a fare l'ostetrica. Essi hanno dato al Partito socialista e al Partito comunista la possibilità di porre questa prima pietra attraverso le maglie della Costituzione, o meglio lacerando una parte delicata, e forse la più

Archivio storico della Camera dei deputati

delicata, della Costituzione.

Noi non limiteremo la nostra azione a votare contro il provvedimento di nazionalizzazione dell'energia elettrica. Noi continueremo ad insistere su tutti gli aspetti di questa esiziale legge, continueremo a ribattere tutti gli argomenti, tutti i pretesti che vengono addotti a suo favore e giustificazione. Continueremo ad indicare e a denunciare soprattutto gli aspetti incostituzionali della questione, e le vie illegali attraverso le quali si vuole attuare l'esproprio di un intero e fondamentale settore della produzione nazionale. Noi continueremo, con la speranza di rimuovere le molte, le moltissime coscienze di coloro che subiscono, piuttosto cha accettare il provvedimento, non essendo persuasi né della sua necessità, né della sua utilità ai fini generali. Nella speranza di smuovere, dicevo, le moltissime coscienze cristiane e democratiche, che si mostrano propense a dire di sì alla nazionalizzazione, molto *obtorto collo*..

Alludo a coloro che si lasciano costringere, se non persuadere, da particolari discipline di partito, da singolari patriottismi di partito, senza rendersi conto della immensa gravità del provvedimento, del suo significato e valore politico, dell'equilibrio che rompe, dell'ordine che spezza, dei rapporti che capovolge.

Noi conduciamo questa azione in difesa di un principio essenziale, di un principio vitale, che non è quello dei privati capitalisti, dei singoli o raggruppati padroni dell'energia elettrica. Noi vogliamo difendere, e difenderemo fino all'ultimo, i principi e i valori della libertà. Il primo e più importante di questi principi, di questi valori, che viene largamente e irrimediabilmente violato dalla nazionalizzazione, è quello della Carta Costituzionale. Di quella Carta Costituzionale che voi della maggioranza, di una certa maggioranza che arriva certamente fino al Partito comunista, non avete attuato, e non attuate, se non nella parte che conviene ai vostri disegni e alla vostra demagogia, lasciando nel vago e nel teorico tutto quello che nella Carta Costituzionale serve a difendere l'ordine e a garantire l'equilibrio che il documento stesso definisce e consacra.

Inattuato, per esempio, è l'articolo 75 della Costituzione, che garantisce ai cittadini il diritto di *referendum* abrogativo delle leggi. Non si comprende, non si può comprendere, come sia possibile eseguire una profonda riforma di struttura come la nazionalizzazione del settore

elettrico, quando il popolo non è ancora nel pieno esercizio di tutti i diritti riconosciutigli dalla Costituzione!

Ecco, in ogni modo, un altro argomento di antidemocraticità e di illegalità che può essere sollevato contro il provvedimento.

Noi intanto andremo certamente oltre i limiti concessi all'azione parlamentare. Noi andremo nel Paese, se sarà necessario, a raccogliere, - e non sarà difficile - le cinquecentomila firme che l'articolo 75 della Costituzione prescrive per la richiesta di un *referendum* abrogativo di una legge.

Camera dei deputati
Archivio storico

Camera dei deputati
Archivio storico

Alfredo Covelli con Umberto di Savoia

Il Re, i monarchici e i socialisti al governo (1963)

Lettera aperta a S.A.R. Umberto di Savoia

Devo con animo profondamente addolorato sottoporre alla Maestà Vostra gli echi, le ripercussioni, le conseguenze politiche e psicologiche che hanno avuto tra i monarchici e in tutto il Paese, alcuni passi del Messaggio dato da Cascais il 31 dicembre 1963.

Nel consueto saluto annuale, Vostra Maestà diceva: l'anno che or si conclude ha veduto la partecipazione dei socialisti al Governo, più volte auspicata dal mio Augusto Genitore e da me. Essa potrà rafforzare le istituzioni democratiche, la cui stabilità è in diretto rapporto con la larghezza dei consensi …"

Gli ambienti monarchici più qualificati, e tutti gli ambienti che in un modo o nell'altro perseguono ideali analoghi a quelli della Monarchia, osservano che il giudizio estremamente favorevole pubblicamente e solennemente espresso da Vostra Maestà sulla partecipazione dei socialisti al Governo, è in netto contrasto con il giudizio negativo di tutti coloro che avversano questo particolare Governo di centro-sinistra e la testa di ponte socialista che il Partito comunista è riuscito a stabilire dentro il potere.

Gli avversari del centro-sinistra del connubio democristiano-socialista non possono essere valutati sulla base delle forze Parlamentari e dei voti di fiducia che i due rami del Parlamento hanno espresso. Essi non comprendono solamente i monarchici, i liberali, i missini, una parte dei repubblicani, una parte dei socialdemocratici, una parte estesissima della stessa Democrazia cristiana imprigionata dai meccanismi partitocratrici. Gli avversari della partecipazione dei socialisti al potere e della politica di dissoluzione dello Stato nazionale e unitario ad essa connessa, comprendono la massima parte delle forze tradizionalmente liberali e cattoliche, la massima parte dei ceti medi del lavoro e della produzione, l'iniziativa libera e la proprietà privata nell'industria, nel commercio e nell'agricoltura.

Queste attive forze del Paese, che non corrispondono ancora ad una organizzazione politica unitaria, sono ancora la grande maggioranza del Paese reale. Questa maggioranza è monarchica, dichiaratamente o

Archivio storico Camera dei deputati

potenzialmente, perché persegue, invoca, o rimpiange ideali e costumi dello Stato unitario e nazionale: quello Stato che, nella tradizione del nostro Paese non può essere, nella sua struttura, che monarchico.

Appare chiaro, ormai, ad ognuno, il contrasto drammatico e la contraddizione patente tra il Paese "legale" dei partiti politici, del Parlamento e del Governo, e il Paese "reale" del lavoro e della produzione.

Il giudizio che Vostra Maestà ha espresso nel Messaggio di Capodanno ha recato un gravissimo colpo alla causa di coloro che nel nostro Paese perseguono ideali di ordine e di progresso sociale, alla causa del Paese "reale"; nel medesimo tempo esso ha dato un appoggio forse decisivo alle forze politiche che cedono gradualmente al comunismo e che dissolvono, corrodono e disperdono quello che rimane dello Stato nazionale e unitario.

I promotori e i costruttori della "via nazionale al socialismo", di cui il Governo dell'on. Moro è la prima tappa, non potevano desiderare un'approvazione maggiore, un incoraggiamento migliore di quello che Vostra Maestà ha dato col suo giudizio favorevole.

I democristiani che hanno attuato il centro-sinistra con un segreto disegno integralista, contro la volontà, il sentimento e gli interessi della grande maggioranza dei cittadini, e contro la maggioranza dei loro stessi iscritti, dei loro stessi elettori, i socialisti che partecipano al Governo per attuare il disegno della "via nazionale al socialismo", citeranno le parole di Vostra Maestà contro di noi, contro coloro che hanno sempre e dovunque testimoniato la loro fede negli ideali della Monarchia. Contro di noi, e contro il meglio del Paese "reale", democristiani e socialcomunisti, si spacceranno come i continuatori di una certa tradizione democratica dell'Italia unitaria.

Si sarebbe dovuto far presente a Vostra Maestà come gli autori principali di questa Repubblica di violenza e di frode, Alcide De Gasperi e Togliatti, usavano, negli anni cruciali che vanno dal 1945 al 1948, riferirsi continuamente a Giolitti. Si direbbe che Vostra Maestà sia venuto al momento giusto a coronare le aspirazioni e le ambizioni degli strateghi democristiani e socialcomunisti, col compiaciuto rilievo della "partecipazione dei socialisti al Governo", e il ricordo che tale "partecipazione" venne più volte auspicata dall'Augusto Genitore della Maestà Vostra.

A prescindere da ogni altra considerazione, devo dire in coscienza alla Maestà Vostra che l'attuale situazione dell'Italia e la partecipazione dei socialisti al Governo, non sono quelle che il suo Augusto Genitore aveva auspicato. Il Messaggio, con una formula alquanto anacronistica, vuole alludere evidentemente, non ad una politica personale del Sovrano, che non è mai esistita, ma alla politica della maggioranza, alla politica della democrazia-liberale che ebbe in Giolitti il suo massimo ed ultimo esponente: a quella che un noto scrittore politico chiamò, con semplificazione giornalistica, "Monarchia socialista".

Non esiste nessun punto di paragone, nessun punto di contatto, nessuna analogia tra la politica di apertura di Giolitti e la politica di apertura di Moro e di Fanfani. La democrazia liberale del 1910 è esattamente l'opposto della Democrazia cristiana del 1964. La democrazia liberale dell'inizio di questo secolo, era una larga e solida maggioranza che procedeva speditamente con mezzi propri sulla via del progresso sociale: essa era aperta in permanenza alle nuove forze politiche, ed accettava di democratizzare e di liberalizzare, caso per caso, anche i socialisti. La Democrazia cristiana attuale, invece, è un partito di maggioranza relativa che respinge prima di tutto ogni integrazione di centro e di destra, ogni possibilità di maggioranza omogenea per darsi letteralmente ai socialisti, procedendo con un'assurda politica di cedimenti successivi alla graduale socialistizzazione dello Stato.

In altri termini, mentre la partecipazione al Governo dei socialisti, era un accrescimento ed un allargamento dello Stato monarchico-liberale, la partecipazione al Governo degli attuali socialisti italiani si risolve in un lungo passo su quella "via nazionale al socialismo" che è stata indicata da Kruscev a tutti i partiti marxisti, nel Congresso del PCUS del 1960.

Per dirla in termini ancora più succinti, la democrazia liberale della Monarchia assimilava tutto quello che di vivo e di democratico c'era nel socialismo, senza concedere un ette dello Stato e delle istituzioni; la Democrazia cristiana della Repubblica rigetta mano a mano tutto quello che c'è di vivo e di democratico nello Stato e nelle istituzioni, e cede il Paese foglia a foglia al socialcomunismo.

In ogni modo, il socialismo che è salito al potere coi democristiani, non è quello dei Bissolati, dei Barzilai, dei Bonomi, dei Prampolini, e nemmeno quello dei vecchi Turati e Treves, ma quello dei "fasci di

Sicilia", quello delle insurrezioni del decennio rosso 1890-1900, quello del regicidio di Monza, quello degli scioperi di Torino del 1917, quello del disfattismo e di Caporetto, quello dell'Aventino, quello del gran tradimento referendum. Il gran tradimento, la grande violenza del 1946, e l'esilio Vostra Maestà, portano storicamente il marchio del socialismo: di questo socialismo di Nenni che ora ha cominciato a impadronirsi del potere.

Il singolare giudizio del Messaggio di Vostra Maestà non ha procurato nuove simpatie e nuovi consensi alla causa monarchica. Basterà dare uno sguardo ai principali commenti di stampa. Nel *Giorno,* (organo di centro-sinistra, 250.000 copie) del 3 gennaio, Enzo Forcella scriveva: "Umberto di Savoia non solo apprezza la costituzione del nuovo Governo, ma addirittura rivendica alla sua casata il merito dei precursori … Possiamo immaginare la sorpresa dei monarchici di Lauro e di Covelli che da diciotto anni si stanno battendo contro questa soluzione. Se le parole hanno un senso il Messaggio di Cascais significa che il loro illustre protettore ha deciso di buttarli a mare... C'è un solo socialista che Casa Savoia ha prima fortemente auspicato e poi per oltre un ventennio pienamente gradito alla testa del Governo italiano ed è, come si sa, l'ex massimalista Benito Mussolini". E il *Mondo*, (organo molto autorevole dei liberali di sinistra): "(Malagodi) dirà che il suo Messaggio non va preso sul serio, che si tratta di un episodio patetico di irresponsabilità, che Umberto non è autorizzato a dar giudizi sul centro-sinistra perché non ne sa nulla. Tutto questo è vero. Un ex re in esilio farebbe meglio a tacere specie se neanche in patria aveva mai avuto nulla da dire". Lo *Specchio,* (settimanale di centro-destra letto soprattutto da monarchici) pubblica una caricatura di Vostra Maestà in trono, con a fianco Moro e Nenni in veste di ciambellani che dicono "bravo" e "grazie" e alla parete i ritratti di Carlo Alberto, di Umberto I, di Vittorio Emanuele II, dei generali Pelloux e Bava Beccaris. E nel *Borghese* del 9 gennaio, Alberto Giovannini scriveva in una lettera aperta indirizzata a Vostra Maestà: "Consentite, dunque, che gli italiani i quali ancora credono nella Monarchia, o che più semplicemente ad essa guardano come ad una speranza di salvezza nel caos politico ed istituzionale che potrebbe da un giorno all'altro impadronirsi dell'Italia, anziché abbeverarsi alle parole contenute nel Vostro Messaggio, si ispirino anzi al silenzio veramente augusto, ma gravido di storia e di esempio, che

circonda una tomba africana, dove in mezzo ai suoi soldati, riposa il Duca d'Aosta, il Savoia dagli "occhi di cielo"…. E forse, Sire, soltanto dal silenzio di quella tomba lontana, ma non ancora deserta d'affetti e di ricordi, potrà riprendere forza di persuasione il mito che riproponga agli italiani, al di sopra delle "leghe", dei "confessionali", la promessa gioiosa *Savoie, bonne nouvelle*."

Mi sono permesso di trascrivere per Vostra Maestà alcuni degli echi più significativi destati dal Messaggio di Capodanno, nel dubbio che la vera situazione del nostro Paese in questo non fausto inizio del '64, sia stata taciuta alla Maestà Vostra, come vennero taciute le vere situazioni di tutti gli anni precedenti.

Le citazioni che ho avuto il dolore di presentare a Vostra Maestà sono una prova eloquente del disorientamento in cui versano tutti gli strati d'opinione che in un modo o nell'altro sono vicini alla Monarchia. Il grave è che una profonda perplessità sembra scuotere anche i monarchici più qualificati. Non devo nascondere alla Maestà Vostra che il Messaggio di Capodanno, ed altri aspetti ed episodi politici e non politici di cui si occupano con larghezza i rotocalchi più futili, e più letti o visti, mettono in pericolosa discussione la persona di Vostra Maestà con conseguenze fortemente disdicevoli.

Il posto che occupiamo e le lunghe lotte che abbiamo sostenuto, ci autorizzano, anzi ci impongono, di chiedere se sia confacente, se sia, in una sola parola, costituzionale, l'intervento personale e diretto del Re nelle più caratteristiche e controverse questioni politiche. Il Re non prende parte, il Re non può prendere parte senza mettere se stesso in discussione, senza esporre la Corona, che deve essere simbolo e pegno di unità, alla critica e alla ostilità.

Noi dobbiamo domandarci, infine, ancora una volta, perché mai Vostra Maestà non consulti, nei momenti cruciali e nelle questioni che investono la vita stessa del Paese, le forze monarchiche veramente qualificate e veramente responsabili, quelle che hanno democratica rappresentanza in Parlamento, perché Vostra Maestà, Re d'Italia, non s'informa presso coloro che credono nel Re, presso coloro che al Re e alla Monarchia hanno dato, e danno, tutto quello che è in loro potere, spesso con sacrificio personale tutt'altro che trascurabile.

Non crederà la Maestà Vostra che gli uomini i quali da un ventennio stanno dando prova di abnegazione e di disinteresse, nella durissima

battaglia monarchica, i senatori, i deputati, gli amministratori locali, non avessero la possibilità di combattere altra e più proficua battaglia, in altri partiti più remunerativi ai fini della "carriera".

Il pericoloso giudizio sul centro-sinistra espresso da Vostra Maestà, o fatto esprimere a Vostra Maestà, nel Messaggio, è l'ultimo momento di una "politica" esiziale, che dura dal 1945, della "politica" del "repubblicano" e "socialista" avvocato Falcone Lucifero, che fu Ministro della Real Casa fino al tragico 1946: quel Falcone Lucifero che scomparve dalla scena politica dopo il 2 giugno. (Riapparve solo nel 1948, in pieno rilancio della causa monarchica).

Ed è dal 1946 che l'avvocato Falcone Lucifero continua ad essere il "rappresentante", e talvolta il "portavoce" di Vostra Maestà. La "politica" che questo ex Ministro della Real Casa continua a svolgere compromettendo gravemente il nome e gli interessi della Corona, ha un assurdo indirizzo di sinistra. Cominciò durante il periodo della Luogotenenza, quando teneva in disparte, quasi nemici o amici compromettenti, i monarchici, per fare letteralmente la corte ai gruppi e ai partiti repubblicani: alla Democrazia cristiana e persino al Partito socialista! È in quel tempo che Falcone Lucifero diceva, e faceva dire, che la Monarchia si sarebbe salvata coi cattolici e coi socialisti.

La Repubblica venne imposta con la frode e con la violenza dai cattolici e dai socialisti; mentre gli spregiati monarchici del Partito Democratico Italiano portavano alle urne del referendum più di dodici milioni di voti. E avrebbero portato una maggioranza sicura, se avessero avuto un appoggio più aperto e diretto al Ministero della Real Casa; cioè dal Re!

È storicamente provabile che almeno il settanta per cento della responsabilità della Repubblica ricade sul Falcone Lucifero.

Dopo il 1946 il Falcone Lucifero ha proseguito con costante tenacia la politica dei "monarchici in ogni partito", appoggiando in ogni circostanza elettorale, nelle elezioni politiche, nelle regionali e nelle amministrative - anche e specialmente i partiti dichiaratamente repubblicani: la Democrazia cristiana, il Partito liberale ed ogni altra formazione che presentasse nelle sue liste dei candidati specchietto-per-allodole monarchiche.

Questa politica, mai sconfessata o respinta da Vostra Maestà, ha contribuito in modo decisivo alla dispersione e al disorientamento

dei monarchici, ed ha aiutato potentemente la Democrazia cristiana a raggiungere il suo principale obbiettivo, che era appunto la frantumazione e la dispersione delle forze più patriottiche e nazionali per la formazione di un grande partito di democrazia laica e nazionale. (È chiaro che la formazione di questo grande partito sarebbe il primo passo sulla via di una seria e razionale restaurazione dell'istituto monarchico!)

Non ho preso, dopo matura e penosa riflessione, la difficile decisione di esporre alla Maestà Vostra i dubbi e le circostanze della situazione presente, per un mero sfogo politico e sentimentale. Mi incombe, in coscienza, l'obbligo di offrire a Vostra Maestà due consigli che hanno lo scopo di servire come non mai la causa della Monarchia: noi riteniamo che per ristabilire le sorti della causa monarchica e il prestigio della Dinastia, sia necessario in qualche modo rettificare i punti più delicati del Messaggio di Capodanno; e riteniamo altresì indispensabile che il signor Falcone Lucifero venga allontanato dal servizio di Vostra Maestà. Non può la Maestà Vostra continuare ad essere rappresentata in Patria da un uomo di dubbia origine politica che per giunta non riscuote simpatia e non merita fiducia.

Il prossimo Consiglio Nazionale del Partito democratico italiano di unità monarchica, che è l'unico partito monarchico in Italia (la presenza di cosiddetti "monarchici" in altri partiti non solo non ha reso alcunché alla causa monarchica, ma l'ha ulteriormente danneggiata!), dovrà necessariamente dibattere parecchie delle cose spinose che ho avuto il dispiacere di esporre in questa mia lettera. Altrettanto deve dirsi per il Congresso del nostro partito, che si terrà nel corso di quest'anno.

Auguro con tutto cuore alla Maestà Vostra e al Paese che una serie di rapidi ed energici chiarimenti possa trarre la causa monarchica dalla grave crisi nella quale l'hanno precipitata pochi dissennati consiglieri e qualche infedele servitore. Non devo a questo proposito tacere alla Maestà Vostra che per quanto mi riguarda, qualunque cosa accada, il mio cuore, la mia mente e la mia vita, rimarranno fermi nella posizione e negli ideali ai quali ho sacrificato tanta parte della mia esistenza. Non altrettanto posso dire per tutte le innumerevoli persone, per tutti i monarchici di sicura e unica fede che mi hanno onorato, e mi onorano tuttavia, della loro fiducia e del loro affetto. A queste persone, che sono il nerbo e il fondamento della causa monarchica, io devo i chiarimenti che con questa mia ho avuto il dolore di chiedere a Vostra Maestà.

Camera dei deputati
Archivio storico

Alfredo Covelli ad una *Tribuna Politica* tra Antonio Cariglia (PSU) e Fernando Di Giulio (PCI)

Camera dei deputati
Archivio storico

Alfredo Covelli ad una *Tribuna Politica* con Nunzio Caroleo ed il moderatore Giorgio Vecchietti

Camera dei deputati
Archivio storico

Alfredo Covelli a *Tribuna Politica* con i giornalisti Delio Mariotti, Gino Pallotta, Giorgio Vecchiato ed il moderatore Giorgio Vecchietti

La funzione del Partito Democratico di Unità Monarchica nel Parlamento e nel Paese (Tribuna Politica, 10 novembre 1966)

Giornalisti partecipanti:

Ruggero ZANGRANDI, del "Paese-Sera"
Mario DI BARTOLOMEI, de "La Voce repubblicana" - PRI
Marcello LUCINI, de "Il Tempo"
Danilo GRANCHI, de "Il Telegrafo"
Nerino ROSSI, de "Il Popolo" - DC
Oronzo VALENTINI, de "La Gazzetta del Mezzogiorno"
Franco ANGRISANI, de "Il Globo"

Moderatore VECCHIETTI

Buonasera. Più di una volta abbiamo paragonato questa serie di conferenze-stampa dei Segretari dei Partiti ad un viaggio lungo, variato, e speriamo utile, attraverso la politica italiana; un viaggio in nove tappe, che volge ormai alla fine (quella di questa sera, infatti, è la settima tappa) un viaggio, che avremmo voluto, noi e voi tutti insieme, continuare e concludere con animo sereno, discutendo qui, o riprendendo fuori di qui, nelle case, nei bar, in tutti i luoghi, i molti argomenti che costituiscono da tempo il nostro pane dialettico di ogni settimana.

Ma nel breve intervallo fra l'una e l'altra conferenza-stampa una grande sciagura si è abbattuta sul nostro Paese. Non potremo mai dimenticarla. "Tribuna politica" non è una fredda palestra di tesi politiche, di formule partitiche, ma è soprattutto, e noi lo sentiamo questa sera in modo particolare, uno specchio sensibile dei sentimenti comuni, dei dolori come delle gioie, di tutti, e anche un modo che noi abbiamo per comunicare con voi, per partecipare alla vostra vita. Tra gli scomparsi, tra coloro che sono stati travolti nel nubifragio immane, forse non erano pochi gli amici sconosciuti che ci seguivano da anni con pazienza e con curiosità, e che ci avrebbero ascoltati anche questa sera, pronti magari a scrivere domani, come facevano, per commentare, per criticare, per suggerire qualche cosa.

A questi amici, a tutti i fratelli perduti per sempre, e alle popolazioni

colpite il moderatore rivolge a nome di tutti i partiti, di tutti i giornali, di tutti i giornalisti, senza distinzione di parte e di fede politica, una parola povera, ma calda e schietta di cordoglio e di solidarietà, e anche di speranza per il futuro. Ed ora torniamo al nostro lavoro. La conferenza-stampa di questa sera è tenuta dall'onorevole Alfredo Covelli, Segretario del Partito democratico di unità monarchica, che vi parlerà sul tema "la funzione del Partito democratico di unità monarchica nel Parlamento e nel Paese". Il *leader* che è nostro ospite è accompagnato. dall'onorevole Giuseppe Basile Arrigó, segretario del gruppo parlamentare del suo Partito. La parola a lei, onorevole Covelli, per la consueta introduzione.

On. COVELLI

Non è certamente un privilegio per me tenere questa conferenza-stampa nel clima dell'immensa sciagura che si è abbattuta sul nostro Paese. Ed è con animo sinceramente turbato che vi parlerò del Partito dei monarchici, piccola cosa, come del resto tutti gli altri partiti, al cospetto della immensa sventura che ha colpito milioni di italiani. Non mi limiterò ad esprimere la solidarietà mia, del mio Partito e di tutti i monarchici italiani alle generose regioni investite dall'immane flagello; esprimerò a me stesso, al mio Partito e, mi si consenta, a tutti gli altri Partiti, amici e avversari, l'augurio di essere all'altezza della catastrofe che ci ha messo alle corde, auspicando l'unione di tutti gli italiani senza discriminazioni soprattutto nel sacrificio per la battaglia di riscossa e di ricostruzione che l'Italia, oggi dolorante, deve impegnarsi a vincere a tutti i costi.

Tornando al tema della conferenza-stampa, dirò che il Partito di Stella e Corona, che ho qui l'onore di rappresentare, è un Partito democratico popolare di opposizione. L'opposizione democratica, quale noi la concepiamo, non è aprioristica, demolitrice, rivoluzionaria, e neppure un mezzo più o meno machiavelico per conseguire inserimenti nel potere o benefici di sottopotere, ma è una funzione di stimolo, di controllo su una maggioranza, su un governo, su una classe dirigente, su un regime che tendono continuamente ad uscire fuori dalla strada giusta. Nell'esercizio di questa azione, nel Parlamento e nel Paese, certo noi ci riferiamo ad un ideale di unità, di continuità, di

libertà, di equilibrio, di progresso, in un ordinamento che è la monarchia costituzionale.

È per questo che noi siamo e ci professiamo monarchici; è nel confronto, che noi facciamo continuamente e punto per punto, tra il modello della Monarchia costituzionale, libera, forte, unita, equilibrata, ordinata, progredita, e il modello della Repubblica diciamo democratica, debole nella coscienza, incerta nel diritto, progrediente soprattutto sulla strada del disordine, è in questo confronto che noi facciamo una critica attiva nel presente stato di cose nel nostro Paese. È ovvio che il modello di Monarchia al quale noi ci riferiamo è la Monarchia costituzionale, la gloriosa Monarchia costituzionale sabauda che ha fatto l'Italia una, libera e indipendente, e che si è espressa con nomi come Depretis, come Zanardelli, come Giolitti, come Cavour.

Noi combattiamo da più di venti anni contro tutti gli aspetti negativi di questa che non è la Repubblica democratica fondata sul lavoro, come fu vaticinata nelle tavole della Costituzione, ma una Repubblica diciamo democratica in via di diventare, con uno stillicidio di colpi di forza, di arbitrii, di illegalità, soltanto una Repubblica socialista, a cominciare dal vertice, di chiara ispirazione marxista.

In questa ventennale battaglia non ci siamo mai proposti obbiettivi di forza o di autoritarismo, come spesso ci attribuiscono i nostri avversari. I nostri obbiettivi sono stati e sono molto più semplici, molto più realistici, in un certo senso più moderni: con la nostra critica, con la nostra opposizione noi abbiamo cercato, di determinare, o almeno di favorire, l'incontro di tutte le forze non marxiste, ovvero di tutte le forze politiche omogenee, su alcune concezioni, su alcuni valori fondamentali: lo Stato, la religione, l'individuo, le libertà civili, il progresso, convinti come siamo che soltanto con forze omogenee su questi valori fondamentali si può pervenire alla soluzione dei problemi essenziali del popolo italiano, che secondo noi sono la sicurezza del lavoro, l'adeguatezza degli enti previdenziali, il miglioramento umano, equo, del sistema pensionistico a vantaggio dei benemeriti della Patria, dello Stato, del lavoro, la tutela del risparmio, la eliminazione degli squilibri zonali, settoriali, regionali; l'ammodernamento della scuola, l'aggiornamento della pubblica amministrazione, un più alto senso dello Stato, una assoluta certezza del diritto, un'ortodossa interpretazione delle leggi morali in tutti i campi della vita nazionale.

Archivio storico della Camera dei deputati

Forti di questa convinzione, naturalmente noi ci siamo opposti, in questi venti anni, e in questi ultimi in modo particolare, a tutte le manovre che hanno portato, per vie tortuose e con i più alti, incredibili inammissibili avalli o patrocini, al centro-sinistra, a questo innaturale matrimonio tra forze non omogenee, che ha dato fino ad ora solo un figlio: l'unificazione socialista su basi marxiste, e innumerevoli aborti, travolti nel disordine, nel dissesto economico-sociale del nostro Paese, senza parlare della programmata mortificazione, per non dire estinzione, dei sentimenti fondamentali della Nazione, se si pone mente al trattamento riservato a Trieste e all'atteggiamento assunto nei confronti dell'Alto Adige. La nostra opposizione continua oggi, e più che mai oggi, che si è realizzata, con l'unificazione socialista, la prima manifestazione di fusione delle forze marxiste sedicenti democratiche, con prospettive addirittura di alternativa di potere.

Dinanzi a questo evento noi riteniamo che sia un dovere politico e patriottico imprimere alla nostra battaglia un maggiore impegno unitario, unitario in campo monarchico, perché tutti ritornino all'ombra delle antiche e tradizionali bandiere della battaglia istituzionale, perché insieme si possa ritentare, rilanciare la unificazione della destra politica, che non è la stessa cosa della destra economica, convinti come siamo che l'unità della destra politica, oltre a far cadere tutti gli alibi speciosi delle varie irreversibilità, potrebbe costituire l'avvio futuro per la costituzione di una grande democrazia veramente popolare e veramente italiana.

Noi non lasceremo niente di intentato perché tutte le forze democratiche nazionali, liberali, si uniscano prima che sia tardi, sacrificando sull'altare della Patria e della Libertà tutti i personalismi, tutte le recriminazioni, tutti gli attendismi inutili, tutti i possibilismi nefasti. Mi piace concludere questa premessa con questo impegno, aggiungendo una affermazione che vorrei fosse ricordata a tempo debito, se ve ne sarà bisogno: se a destra, alla destra politica, uomini e partiti, compresi quelli che per civetteria o per malcelata impazienza si definiscono di centro, non risponderanno concretamente all'appello, all'esigenza urgente, unitaria, che viene dalla realtà delle cose, soprattutto al cospetto della unificazione socialista, noi diciamo che questi uomini o partiti non meritano le libertà e ovviamente, a più forte ragione, non dovrebbero meritare né consensi né voti da quanti - in Italia sono

Archivio storico della Camera dei deputati

ancora moltissimi - intendono ancora battersi per la libertà.

Moderatore VECCHIETTI

Possiamo passare senz'altro alle domande dei giornalisti. Prima a parlare è Ruggero Zangrandi di "Paese Sera", quotidiano di Roma.

ZANGRANDI ("Paese Sera")

Si dà il caso, onorevole Covelli, che io, oltre ad essere un modesto giornalista, sono un modestissimo ricercatore di problemi storici attuali, e che il suo Partito, più che essere un Partito contemporaneo, è un po' un'associazione di storia patria. Mi permetterò quindi di rivolgerle una domanda di carattere storico, ma di estremo interesse anche attuale, che riguarda un'altra catastrofe di venti anni fa, quella del settembre '43 quando, dopo la firma dell'armistizio - come lei sa per averlo vissuto, se non sbaglio, da ufficiale dell'Aeronautica, - il Re, la casa reale, Badoglio, i capi militari abbandonarono Roma, abbandonarono tutti i comandanti e tutto l'esercito italiano, schierato dalla Provenza alla Grecia, senza ordini, anzi con ordini di non reagire ai tedeschi a cominciare da Roma, abbandonarono il Paese alla minaccia dei tedeschi, lasciarono Mussolini a Campo Imperatore malgrado gli impegni armistiziali di portarlo via, in una località che distava 40 chilometri circa dal luogo dove, per tutta la giornata del 9 settembre, i fuggiaschi rimasero fra Chieti e Pescara, provocando la repubblica sociale e la guerra civile.

In questo contesto storico, in cui mi scuso se ho dovuto in qualche modo inquadrarla, si verificò la circostanza che nella giornata del 9 settembre, per ben tre volte, autorevoli personalità incitarono Umberto a tornare a Roma: tutte e tre le volte non solo Badoglio, ma il Re, impedirono questo ritorno. Gli storici (e la domanda che le faccio, come vede, è quasi filomonarchica) attribuiscono la caduta della Monarchia, nel *referendum* del '46, a quella fuga e in buona parte anche al fatto che nessun membro della Monarchia si sia trovato dalla parte dell'Italia che soffriva le conseguenze di quella tragedia. Ora lei, come capo del Partito monarchico, come persona che da venti anni è a contatto coi monarchici, con lo stesso Umberto, immagino sia in grado di dire quali siano state le ragioni, le considerazioni che impedirono il ritorno di Umberto, voluto da lui stesso, a Roma.

Camera dei deputati
Archivio storico

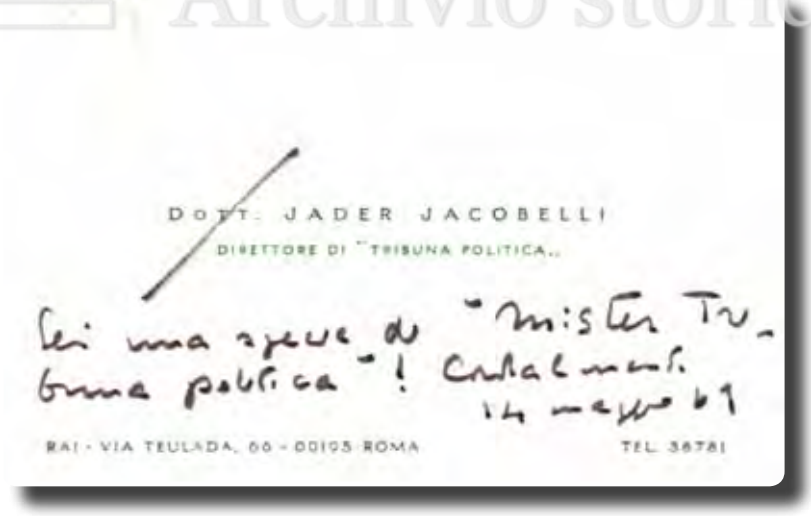
DOTT. JADER JACOBELLI
DIRETTORE DEI SERVIZI PARLAMENTARI
E DI "TRIBUNA POLITICA"

Ti confermo che è la più brillante conferenza stampa dell'anno. Affettuosamente

RAI - VIA TEULADA, 66 - ROMA TEL. 6704

10 - nov 66

Camera dei deputati
Archivio storico



DOTT. JADER JACOBELLI
DIRETTORE DI "TRIBUNA POLITICA"

Sei una specie di "Mister Tribuna politica"! Cordialmente
14 maggio 69

RAI - VIA TEULADA, 66 - 00195 ROMA TEL. 36781

On. COVELLI

Per quanto riguarda gli eventi a cui lei ha fatto cenno la storia non ha raggiunto quel grado di maturazione tale per cui possano essere espressi giudizi con quel distacco e con quella obiettività che sono necessari. È esatto che Umberto volesse - e lo tentò ripetutamente - ritornare a Roma, e che avesse avuto per questo il divieto di Badoglio e anche del Re. Ma questo è un atto che onora la Monarchia. Cominciamo, però, col sgomberare il terreno dai termini non appropriati: per esempio, "la fuga". Di "fuga" si può parlare per altri momenti e per altri personaggi di tutte le età, ma non per la Monarchia. Se il Re non avesse ottemperato alle precise norme che regolavano l'armistizio, si sarebbe accusato il Re di slealtà e, attraverso di lui, si sarebbe parlato di slealtà del governo e del popolo italiano.

Vorrei, perciò, che si apprezzasse di più il sacrificio di questo vecchio piccolo grande Re che si è fatto buttare la croce addosso da tutti e da tutte le parti senza aver mai parlato; solo per mantenere un atteggiamento di leale osservanza degli impegni in un momento tra i più tragici che abbia vissuto l'Italia e la Monarchia. Un atto come quello che si sarebbe consigliato al figliolo del Re, all'erede al trono, sarebbe stato considerato come un atto di slealtà. Il Re doveva raggiungere il lembo dell'Italia ancora libero per cominciare a ricostruire da quel lembo l'Italia libera. E lo fece.

Lei ha accennato a me e alla mia modesta posizione in quel momento - dolorosa posizione - di ufficiale che era dalla parte in cui si sentivano tutte le mortificazioni dell'armistizio. Ebbene, mi lasci ripetere che il Re lo fece con estrema lealtà, con estrema devozione agli interessi della Patria. Di là, infatti, gli alleati vollero, - gli alleati ai quali noi avevamo rassegnato l'Italia, - che si cominciasse a dar prova di un diverso atteggiamento, di una diversa valutazione degli avvenimenti ancora in corso. Se mi fosse consentito, io domanderei a lei che cosa sarebbe avvenuto nei confronti degli alleati, e anche nella guerra che si combatteva ancora, se un membro di casa reale non avesse ottemperato, non soltanto all'ordine del Re, ma a quelli che erano i precisi impegni che il governo aveva assunto nei confronti degli alleati

In quanto alla assenza di un membro di casa reale dall'altra parte della barricata, la prego di domandare all'onorevole Pertini e ai capi

partigiani dell'Italia del nord il terrore che essi manifestarono quando, ad un certo momento, dovettero esprimere la loro opinione in ordine ad un eventuale lancio con il paracadute di Umberto II di Savoia. Anche in quella occasione non dissero di no solo alcune formazioni partigiane, ma gli stessi alleati, dietro suggerimento di comandanti partigiani. Un passo di quel genere - si disse - sarebbe stato considerato, anche questo, come un atto di slealtà nei confronti degli alleati. Se queste cose che io le ho detto, fossero controllate, ho l'impressione che lei eliminerebbe dalla sua domanda alcune parole e espressioni che rivelano un giudizio non positivo, nei confronti dell'atteggiamento del Re e del figliolo.

ZANGRANDI ("Paese Sera")

Vorrei aggiungerne altre di quelle espressioni ma non mi è consentito.

On. COVELLI

Mi spiace. Io sono di quelli che considerano necessaria la replica dei giornalisti.

Moderatore VECCHIETTI

Mario di Bartolomei de "La Voce repubblicana", organo del Partito repubblicano.

DI BARTOLOMEI ("La Voce repubblicana")

Onorevole Covelli, io non mi soffermerò su alcune inesattezze contenute nella sua introduzione circa il ruolo della Monarchia sabauda nel Risorgimento, né su altre inesattezze contenute nella sua risposta al collega Zangrandi, anche perché, non avendo diritto di replica, non potrei poi correggere o contestare la sua replica.

On. COVELLI

Lei, adesso ne avrebbe tutto il diritto e la facoltà rendendo un servigio al suo collega Zangrandi.

Camera dei deputati
Archivio storico

DI BARTOLOMEI ("La Voce repubblicana")

Voglio invece mantenermi al tema della sua introduzione. Onorevole Covelli, il 25 giugno scorso, una delegazione di autorevoli parlamentari liberali si recò a Palma di Maiorca, a bordo della motonave Ascania, per rendere omaggio a Umberto di Savoia e al figlio Vittorio Emanuele. Della delegazione, come dicono le cronache di quei giorni, oltre una fanfara che suonò (è testuale) marce sabaude e marcette varie, faceva parte appunto un gruppo di parlamentari liberali, capitanati dal vice segretario Bonaldi. Fra gli altri c'erano anche altri parlamentari: l'onorevole De Marchi, l'onorevole Alessi, eccetera. Nella circostanza, questi parlamentari liberali lessero un indirizzo di omaggio a Umberto di Savoia firmato da 29 parlamentari liberali, cioè da circa il cinquanta per cento dell'intero gruppo parlamentare liberale. Per esempio, era firmato dall'altro vice segretario del Partito liberale, l'onorevole Ferioli, dagli onorevoli Zincone, Marzotto, Alpino, dai senatori Bergamasco e d'Andrea, e altri.

Il cinquanta per cento dell'intero gruppo parlamentare liberale, quindi, in quell'occasione, si manifestò di fede monarchica. Ora, stando il fatto che l'onorevole Malagodi ha più volte respinto la sua offerta della "grande destra" e l'ha respinta anche con una certa sufficienza e, direi, con disprezzo, come giudica lei, Segretario di un partito minacciato dalla concorrenza monarchica del Partito liberale, questo atteggiamento equivoco del Partito liberale e dell'onorevole Malagodi, in particolare? Noto, poi che l'onorevole Malagodi, insistentemente richiesto, non ha dato alcun chiarimento circa la natura di quella iniziativa e, quindi, della lealtà costituzionale del Partito liberale.

On. COVELLI

Credo che la visita della delegazione liberale al Re non abbia niente a che vedere con la lealtà costituzionale del Partito liberale. In regime di democrazia, di vera libertà, la prima libertà è quella dei sentimenti, e se dei parlamentari liberali attribuiscono al sentimento monarchico una parte preminente, questo li onora, senza che per questo vengano meno al loro dovere di lealtà nei confronti delle istituzioni del nostro Paese. Del resto è la stessa nostra posizione.

L'altra parte della sua domanda, investe un apprezzamento politico

che riguarda l'onorevole Malagodi e il Partito liberale. Convengo che è un po' umoristico il fatto che sia stata respinta la nostra offerta di una intesa, di una unificazione, di una fusione, perché le posizioni del partito monarchico "sono posizioni di destra e monarchiche". Dopo questa visita, sulla quale non ci deve essere niente da obiettare, mi pare che quando noi ritenteremo - perché la ritenteremo - 1'operazione dell'unità della destra politica, l'onorevole Malagodi non possa risollevare la pregiudiziale antimonarchica.

Quanto al fatto di essere noi di destra, la risposta di Malagodi non è stata sprezzante, ma un po' imprudente. Fu scritto, infatti, in un comunicato che la nuova posizione destrorsa avrebbe reso difficile il ritorno del Partito liberale alla collaborazione al Governo con la Democrazia cristiana! Fu una espressione di opportunismo che non aveva niente a che vedere con i motivi che avevano determinato la nostra offerta. L'onorevole Malagodi sa meglio di me che se si domandasse qual'è, in Italia, il partito dei padroni, non vi sarebbero dubbi. La risposta sarebbe immediata.

Certamente, quel partito non sarebbe il nostro. Comunque, l'atteggiamento dell'onorevole Malagodi e di alcuni suoi collaboratori potrebbe non coincidere con quello del Partito liberale che, da molti sintomi e da molte manifestazioni, sembra voglia orientarsi ad assumere una chiara posizione di netta opposizione dal centro-sinistra abbandonando ogni possibilismo e ogni attendismo. In questo caso - stia tranquillo - lei non avrà più l'occasione di porre queste domande, perché - monarchici e liberali - ci troveremmo certamente tutti dalla stessa parte in quanto oggi, come ieri, non ci divide e non ci ha diviso niente altro che la forma di opposizione al centro-sinistra, in quanto la matrice è la stessa: quella risorgimentale. Da parte nostra potremmo portare all'intesa; all'unità della destra politica la freschezza di una linfa popolare che é quella che onora i voti del nostro partito.

Moderatore VECCHIETTI

Marcello Lucini de "Il Tempo", quotidiano di Roma.

LUCINI ("Il Tempo")

Finora si è molto parlato di Monarchia. Io desidero parlare un po'

di repubblica. L'onorevole Flaminio Piccoli, vice-segretario della DC, ha recentemente scritto, tra l'altro, quanto segue: "Non è stato utile che la massima Magistratura della Repubblica abbia dato l'impressione di partecipare ai nuovi eventi politici in maniera in qualche modo impegnata, sia con iniziative di messaggi, che con ricevimenti per lo meno particolari ed inquietanti. Ancor meno utile ci è parso, e lo diciamo con la rituale franchezza - scrive sempre l'onorevole Piccoli - anche perché riteniamo che il silenzio sia un torto riservato all'impegno e alla dedizione di chi regge il supremo istituto repubblicano, che il consigliere diplomatico del Presidente sia stato cooptato nel comitato centrale del nuovo Partito socialista". Onorevole Covelli, Le domando qual è la sua opinione su questa critica avanzata dall'onorevole Piccoli, vice-segretario della DC, al comportamento del Presidente della Repubblica in occasione dell'unificazione socialista e al comportamento del suo consigliere diplomatico.

Moderatore VECCHIETTI

Come tu sai, Lucini, il regolamento della Commissione parlamentare di vigilanza sulle radiodiffusioni, approvato anche dal partito dell'onorevole Covelli, stabilisce all'art.1 - leggo testualmente - che i rappresentanti delle parti politiche "si trovano concordi nel riconoscere l'esigenza che in via di autodisciplina, siano osservate e fatte osservare, a 'Tribuna politica', come norme vincolanti, i principi della lealtà e della correttezza del dialogo democratico." La lealtà non è in questione nella tua domanda. È invece in questione la "correttezza" nel senso che la consuetudine politica, e anche parlamentare, suggerisce l'opportunità di non chiamare mai direttamente in causa il Capo dello Stato perché - come è noto - egli non ha la possibilità di far valere nelle varie sedi politiche - e in questa - le ragioni del suo comportamento.

Il fatto che la tua domanda poggi sulla citazione di un articolo dell'onorevole Piccoli non muta, ai fini del nostro regolamento, il suo carattere. Non lo muta perché le affermazioni dell'onorevole Piccoli non sono state fatte al Parlamento o a "Tribuna politica", ma su un giornale. È solo in queste sedi - dove valgono certe norme regolamentari e consuetudinarie - che certi apprezzamenti non si possono fare. Altrove - in un giornale, in una piazza, in un teatro, nella sede di un

partito - non vi sono limiti ai giudizi politici, se non quelli di ordine giuridico. Come moderatore, che in base all'art. 4 ha il compito di fare osservare le norme del regolamento nella lettera e nello spirito, ritengo, perciò, che la tua domanda non sia ammissibile.

LUCINI ("Il Tempo")

Scusa, Vecchietti, tu mi hai richiamato al regolamento. Non mi pare che il regolamento dica ciò. Vuoi rileggerlo, per favore?

Moderatore VECCHIETTI

Il regolamento parla di "correttezza". Per "correttezza" si intende anche quello che io ho detto e che si richiama, del resto, anche alle consuetudini alle quali si attengono i Presidenti dei due rami del Parlamento, Camera e Senato.

LUCINI ("Il Tempo")

È il regolamento che fa testo e il regolamento non parla del Capo dello Stato.

Moderatore VECCHIETTI

Il regolamento afferma un principio generale, nel cui quadro ricade il nostro caso.

On. COVELLI

Vorrei dire qualcosa anch'io in proposito.

LUCINI ("Il Tempo")

Il regolamento non mi vieta di avanzare la domanda che ho rivolto all'onorevole Covelli.

Moderatore VECCHIETTI

Il regolamento ha dei principi generali e fa dei riferimenti particolari soltanto per i "casi" che attengono al Codice Civile e al

Camera dei deputati
Archivio storico

Codice Penale.

LUCINI ("Il Tempo")

La mia domanda non contravviene né al Codice Civile, né al Codice Penale.

Moderatore VECCHIETTI

Questo l'ho già detto dandoti atto della lealtà della domanda. Ma volevo precisarti che le domande non ammesse non sono soltanto quelle che ricadono nei casi precisati dal regolamento, ma anche quelle che contravvengono al principio della correttezza del dialogo democratico, principio esplicitamente enunciato dal regolamento della Commissione parlamentare di vigilanza sulle radiodiffusioni.

LUCINI ("Il Tempo")

Mi pare che la mia domanda sia del massimo rispetto e della massima correttezza nei confronti del Capo dello Stato.

Camera dei deputati
Archivio storico

Moderatore VECCHIETTI

Sì, nel senso che tu dai alla parola "correttezza", ma non nel senso che essa ha nel regolamento di "Tribuna politica"e nella prassi instaurata in Italia nei due rami del Parlamento, prassi alla quale "Tribuna politica" si ispira.

LUCINI ("Il Tempo")

Vuol dire che alla televisione ci sono degli argomenti "tabù".

Moderatore VECCHIETTI

Non sono "tabù", ma principi regolamentari.

On. COVELLI

Desidero parlare anch'io in proposito.

Moderatore VECCHIETTI

Onorevole Covelli, quanto ho detto per i giornalisti vale anche per i "*leaders*".

On. COVELLI

Sono stato chiamato. in causa, perciò ho diritto di parlare in proposito.

Moderatore VECCHIETTI

Il regolamento non distingue fra "*leaders*" e giornalisti.

On. COVELLI

No.

Moderatore VECCHIETTI

Lucini può sostituire questa domanda con un'altra e perciò la parola spetta a lui.

LUCINI ("Il Tempo").

Debbo prendere atto - ripeto - che alla televisione ci sono degli argomenti "tabù".

On. COVELLI

Lei ne prenderà atto dopo di me. Intanto, vorrei precisare al moderatore che sono stato chiamato direttamente in causa…

Moderatore VECCHIETTI

Non lei; è stato chiamato in causa il Capo dello Stato.

On. COVELLI

Come componente della Commissione che ha steso questo regolamento, debbo dire che non c'è nessuna remora in questo senso.

Camera dei deputati
Archivio storico

Questo sarebbe il primo caso e anche un pericolosissimo precedente.

Moderatore VECCHIETTI

È il primo caso perché nessuno ha mai chiamato in causa direttamente il Capo dello Stato.

On. COVELLI

Ma qui non chiamiamo in causa il Capo dello Stato.

LUCINI ("Il Tempo.")

Qui si parla di un atteggiamento politico, non del Capo dello Stato.

On. COVELLI

Sì, di un atteggiamento politico.

Moderatore VECCHIETTI

E' un riferimento diretto al comportamento del Capo dello Stato.

On. COVELLI

Assicuro il moderatore che risponderò nei termini in cui avrei risposto in Parlamento, con il massimo rispetto nei confronti del Capo dello Stato, secondo l'ortodossia parlamentare.

Moderatore VECCHIETTI

La Commissione parlamentare di vigilanza si è ispirata appunto all'ortodossia parlamentare a cui Lei si riferisce ora.

LUCINI ("Il Tempo")

Se mi permetti, Vecchietti, per dirimere la controversia io rivolgerò all'onorevole Covelli solo la seconda parte della mia domanda, riferendomi soltanto alla seconda parte del brano dell'onorevole Piccoli, vicesegretario della DC, che ho citato, cioè quello che si riferisce al

Camera dei deputati
Archivio storico

consigliere diplomatico del Presidente della Repubblica. È possibile questo?

Moderatore VECCHIETTI

È il Capo dello Stato che non deve essere chiamato direttamente in causa.

LUCINI ("Il Tempo")

Io parlo del consigliere diplomatico, non del Capo dello Stato...

Moderatore VECCHIETTI

…Tanto per non rinunciare alla domanda con una certa abilità.

LUCINI ("Il Tempo")

Non per non rinunciare alla domanda, ma per accettare, sia pure con riserve amplissime, il tuo punto di vista.

Camera dei deputati
Archivio storico

Moderatore VECCHIETTI

Non è il mio punto di vista personale.

LUCINI ("Il Tempo")

Ritengo sia il tuo punto di vista perché non hai citato nessuna parte del regolamento che sancisca l'inammissibilità della mia domanda.

Moderatore VECCHIETTI

Sì, l'ho citata e l'ho anche spiegata in analogia a quella che è la prassi della Camera e del Senato.

LUCINI ("Il Tempo")

Comunque, è accettabile la seconda parte della domanda?

Moderatore VECCHIETTI

Quella del consigliere diplomatico, sì. Ma non parliamo di "tabù." Siamo di fronte a norme regolamentari...

LUCINI ("Il Tempo")

Che non ci sono.

Moderatore VECCHIETTI

...di fronte a principi di "correttezza".

LUCINI ("Il Tempo")

Che non esistono.

Moderatore VECCHIETTI

No, esistono. Comunque, rivolgi la domanda ammissibile.

LUCINI ("Il Tempo")

Dunque, scrive l'onorevole Piccoli: "Ancor meno utile ci è parso, e lo diciamo con la rituale franchezza, anche perché riteniamo che il silenzio sia un torto riservato all'impegno e alla dedizione di chi regge il supremo istituto repubblicano, che il consigliere diplomatico del Presidente della Repubblica sia stato cooptato nel comitato centrale del nuovo Partito socialista". Chiedo all'onorevole Covelli che cosa ne pensa.

On. COVELLI

Debbo, in via pregiudiziale, dissentire dalla interpretazione che il moderatore ha dato - evidentemente, non per sua diretta e personale responsabilità - del regolamento. Prenderò lo spunto da questo episodio per riportare la questione all'esame della Commissione di vigilanza, tanto più che io ne faccio parte. Guai se noi accettassimo questi "tabù" dinanzi alla opinione pubblica. Rispondo ora al dottor Lucini. Egli non ha da meravigliarsi di niente. Avrei gradito che il dottor Lucini avesse

Camera dei deputati
Archivio storico

letto la nota dell'"Avanti!" che in questa materia si può considerare ufficiosa.

L'"Avanti!" ha scritto che quello che ha fatto il Capo dello Stato, cioè di mandare un messaggio al Partito socialista unificato e ricevere al Quirinale una sua delegazione, è perfettamente legittimo. Se ricordo bene, ha aggiunto "doveroso". Per questo dico che non c'è da sorprendersi. Con il sistema elettorale che c'è oggi in Italia, il Capo dello Stato è l'eletto di una maggioranza, l'eletto di un partito, di un gruppo di partiti. Perciò è facile che avvenga quello che è avvenuto. Vorrei anche ricordare al dottor Lucini una nota de "La Voce repubblicana". Anche quella lei doveva leggere. "La Voce repubblicana", cioè il giornale delle vestali della repubblica…

DI BARTOLOMEI ("La Voce repubblicana")

La "maestà sabauda" da chi era eletta?

On. COVELLI

Da un plebiscito.

DI BARTOLOMEI ("La Voce repubblicana")

Ma quale plebiscito? Lasciamo andare!

On. COVELLI

Il plebiscito è la quintessenza della democrazia. Dunque, "La Voce repubblicana", il giornale delle vestali della repubblica, ha scritto all'incirca: ma che cosa è questo articolo dell'onorevole Piccoli? Attenzione, che su questo argomento noi possiamo fare addirittura dei paragoni! Il comportamento del Capo dello Stato è legittimo e doveroso.

Quindi è meglio tacere, perché nei paragoni ci possono essere dei precedenti addirittura peggiori di questo. Questo ha scritto all'incirca "La Voce repubblicana". Quindi c'è poco da discutere visto che questi episodi sono divenuti di ordinaria amministrazione. Per quanto si riferisce all'argomento della sua seconda domanda - il consigliere diplomatico cooptato nel Comitato centrale del Partito socialista

Camera dei deputati
Archivio storico

unificato - Le rispondo - per non mettere in imbarazzo il moderatore - sinteticamente: è una questione che va inquadrata in tutto il costume repubblicano, particolarmente del centro-sinistra.

Noi cogliamo questa occasione per invitare gli italiani a considerare che queste polemichette, che sembrano di nessuna importanza, legittimano e giustificano la fondatezza della nostra battaglia, quello che noi diciamo da sempre, e cioè che la figura del Presidente della Repubblica è necessariamente partitica, mentre la figura del Re costituzionale è necessariamente apartitica, quindi al di sopra dei partiti.

DI BARTOLOMEI ("La Voce repubblicana")

Al di sopra dei partiti perché è al di fuori del Paese!

On. COVELLI

Non dica certe cose. Basta vedere come è stato eletto il Capo dello Stato nelle ultime elezioni per rendersi conto di quanto valido sia il mio rilievo.

Camera dei deputati
Archivio storico

DI BARTOLOMEI ("La Voce repubblicana")

Il Re non veniva eletto, ma nominato addirittura per "grazia di Dio", e non per volontà del popolo!

LUCINI ("Il Tempo")

Domando se è consentito che dei colleghi interferiscano nelle domande di altri.

Moderatore VECCHIETTI

No, non è consentito, e quindi non lo consento e prego il collega Di Bartolomei di tacere.

DI BARTOLOMEI ("La Voce repubblicana")

Domando se è consentito che l'onorevole Covelli dica certe cose.

Moderatore VECCHIETTI

Non alimentiamo la polemica

DI BARTOLOMEI ("La Voce repubblicana")

Ma noi non possiamo neppure accettare provocazioni.

On. COVELLI

Ma perché dovrei provocare Lei o il Suo partito?

Moderatore VECCHIETTI

Lasciamo stare la provocazione. Passiamo a Danilo Granchi de "Il Telegrafo", quotidiano di Livorno.

Moderatore VECCHIETTI

Danilo Granchi de "Il Telegrafo", quotidiano di Livorno.

GRANCHI ("Il Telegrafo")

La mia domanda tocca il tema del socialismo e dei socialisti ma, - spero con sollievo del moderatore - soltanto in termini storici. Circa tre anni fa in occasione del Capodanno 1964, l'*ex* Re d'Italia Umberto di Savoia disse, in un messaggio agli italiani, che la partecipazione dei socialisti al Governo, a certe condizioni, "potrà rafforzare - sono queste le parole testuali del messaggio - le istituzioni democratiche". Umberto collocava questa suo giudizio nel quadro di tutta una tradizione di casa Savoia e precisava che la collaborazione dei socialisti al Governo era stata auspicata più volte - cito ancora le sue parole - "dal mio augusto genitore e da me".

C'è del resto un celebre saggio di Mario Missiroli intitolato appunto "La monarchia socialista". Mi vuole spiegare onorevole Covelli, perché il suo partito, che pure accoglie nel nome la qualifica monarchica e auspica la restaurazione di casa Savoia, segue, come lei poco fa ha ribadito, una linea di così risoluta opposizione alla collaborazione dei socialisti al Governo del Paese? Il suo partito non si pone, in questo modo, fuori della tradizione cui l'*ex* Re Umberto faceva riferimento?

On. COVELLI

Direi di no. Che il Re - che noi consideriamo, anche in esilio, il Re di tutti gli italiani - possa augurare a un Governo con la partecipazione dei socialisti (lei ha opportunamente precisato: a certe condizioni) di fare il bene del Paese, di imprimere alla soluzione dei problemi economici e sociali la maggiore sollecitudine, mi sembra normale. Questo non ha niente a che vedere con la nostra tradizionale posizione politica di opposizione ad un sinistrismo spesso di maniera, ad un socialismo disordinato che non é la socialità alla quale si riferisce anche il messaggio sovrano.

Ritengo che non siano possibili confronti con la partecipazione dei socialisti al Governo nell'epoca in cui i governi e le politiche sociali erano una cosa seria. È evidente che il messaggio con gli auguri al Governo della cosiddetta svolta a sinistra perché si consolidi l'unità della Nazione e si risolvano i problemi angosciosi, soprattutto quelli attinenti alle classi umili, è cosa normalissima per un Re, anche in esilio, in quanto fatta sempre nell'interesse e a favore del suo Paese.

Noi non abbiamo mai detto di ispirarci alle valutazioni politiche del Re, il quale, soprattutto per noi, deve essere, anche in esilio, il Re di tutti gli italiani. Quindi non ci sentiamo in contrasto con l'opinione del Re, né ci sentiamo fuori della realtà storica della Monarchia (il riferimento alla "monarchia socialista" di Missiroli ha un altro significato): ci sentiamo invece nel pieno della nostra coerenza, controllata da venti anni di battaglia nel senso e nel modo che è a tutti noto.

Moderatore VECCHIETTI

Nerino Rossi, direttore responsabile de "Il Popolo", quotidiano della DC.

ROSSI ("Il Popolo")

Da questa "Tribuna politica" Lei, onorevole Covelli, ha parlato negli ultimi due anni tre volte; la prima, nel maggio 1964, polemizzò con un dirigente del MSI, il quale aveva scritto che il Partito monarchico era ormai morto; la seconda, nel novembre dello stesso anno, polemizzò

con un dirigente del Partito liberale, dopo che il PLI aveva rifiutato la vostra offerta di fondere i due Partiti; la terza volta, nel maggio 1965, lei polemizzò con tutto intero l'elettorato italiano perché, disse, votava per dispetto.

La mia domanda si ricollega appunto a questo triangolo polemico e le chiedo: se il suo Partito è in polemica con quello missino, che nello schieramento politico sta su un fianco del suo Partito; se è in polemica con il Partito liberale che sta sull'altro fianco; e se è in polemica con tutto intero l'elettorato, che sta di fronte, quale spazio politico, quale prospettiva politica resta al Partito monarchico? Oppure il suo Partito disdegna gli altri due partiti di destra perché commettono degli errori o perché a loro volta sono isolati?

On. COVELLI

Ho l'impressione che la domanda, che Lei si era preparata, sia rimasta immutata anche dopo quanto ho detto nella premessa, nella quale ritengo di avere ampiamente risposto a ciò che lei vuole sapere.

Camera dei deputati

ROSSI ("Il Popolo")

Non mi pare. Lei vuole rifare la "grande destra", ma le cose oggi stanno in modo diverso.

Archivio storico

On. COVELLI

Lei sta dicendo ancora cose inesatte. Ho già detto nell'introduzione che uno dei compiti essenziali dal mio Partito è quello di favorire, se non di determinare, l'incontro di tutte le forze non marxiste capaci di orientarsi omogeneamente sui valori fondamentali della nazione. Ho detto che il maggiore impegno, nella nostra battaglia di fronte all'unificazione socialista, è un impegno unitario, per una destra politica che possa dare l'avvio alla creazione di una vera, grande alternativa nazionale alla cosiddetta alternativa socialista.

ROSSI ("Il Popolo")

Ma se lo dice solo Lei, che è il Partito più piccolo…

Moderatore VECCHIETTI

Non interrompere.

On. COVELLI

Lei vuole farsi della pubblicità anche con termini dispregiativi, come ha già fatto nelle precedenti conferenze-stampa.

ROSSI ("Il Popolo")

Non uso termini dispregiativi.

Moderatore VECCHIETTI

Onorevole Covelli, non raccolga le interruzioni.

On. COVELLI

Alla conferenza-stampa del Movimento sociale Lei ha parlato di noi come di un partito microscopico. Oggi è stato più generoso: ha detto che siamo il partito più piccolo. Chissà più tardi che cosa dirà; dirà magari che siamo addirittura scomparsi. Signor direttore de "Il Popolo", sia chiaro, una volta per tutte, lo dico a Lei e, attraverso di Lei, al Suo Partito: noi siamo piccoli, ma siamo onesti; siamo pochi, ma siamo coerenti; siamo piccoli e pochi, ma in venti anni di una battaglia, che non si può descrivere perché abbiamo avuto tutti contro, abbiamo salvato l'essenziale; cioè la coerenza, la fedeltà, i principi fondamentali cui vorremmo si uniformasse la classe dirigente politica italiana.

La nostra linea costante in questa battaglia si riferisce a una funzione che Lei dimostra di ignorare. Piccoli o grandi, abbiamo fatto le cose più grandi che si potessero fare. Quando eravamo in numero minore di quello che siamo attualmente, noi, come forza determinante, abbiamo dato al Presidente De Gasperi la possibilità di fare il primo Governo senza i socialisti e i comunisti. Siamo stati noi determinanti, noi pochissimi, ad approvare il Patto atlantico. Siamo stati determinanti ad appoggiare il Governo dell'onorevole Pella. Siamo stati determinanti ad appoggiare il Governo del "miracolo economico" dell'onorevole

Segni. Siamo stati determinanti tutte le volte in cui la Democrazia cristiana ha dovuto affrontare il socialcomunismo.

Circa la polemica con il MSI e con il Partito liberale, Lei ne dimentica il fine. Noi polemizziamo con Malagodi cordialmente, e con il Movimento sociale altrettanto cordialmente, ma lo facciamo al fine dell'unità, che riteniamo indispensabile, doverosa politicamente e patriotticamente, nella presente circostanza. Perciò non vedo alcuna frattura nella costante, coerente posizione politica del nostro Partito. Non è esatto che noi polemizziamo con il MSI. Abbiamo detto sempre che ci dividono motivi fisiologici, per la diversità delle origini; ci dividono nostalgie (noi non possiamo condividere le loro, come loro non possono condividere le nostre); ci divide perfino certa impostazione sociale, pur essendo noi ligi alla migliore tradizione democratica del nostro Paese, aperti socialmente a tutte le esigenze e con le implicazioni che il metodo democratico consente.

Ma ci unisce il senso della Nazione e la devozione alla Patria, che il Movimento sociale persegue con indubbie sincerità e che sono l'elemento essenziale della nostra battaglia. Con il Partito liberale ci divide soltanto la forma di opposizione. Il possibilismo, l'attendismo, l'indugiare nell'anticamera della Democrazia cristiana ad attendere il fischio per salire sul carrozzone non possono essere la premessa per un'alternativa democratica, liberale, nazionale all'alternativa socialista. La nostra polemica col MSI e col PLI ha un fine solo: quello che noi abbiamo sentito e servito da venti anni a questa parte. Perciò le Sue note e le Sue frecce almeno per oggi non hanno alcuna efficacia.

Moderatore VECCHIETTI

Oronzo Valentini, direttore de "La Gazzetta del Mezzogiorno", quotidiano di Bari.

VALENTINI ("La Gazzetta del Mezzogiorno")

Lei ha detto che il Suo è un Partito popolare. Mi domando quali sono i limiti di questa espressione. Lei intende un partito a base elettorale popolare o un partito il cui programma è popolare? In questo caso, quali sono le caratteristiche del programma popolare del Partito democratico di unità monarchica?

Mi sembra che i parlamentari del suo Partito abbiano contrastato in Parlamento iniziative legittime di carattere sociale. Qual è, per esempio, la posizione del suo Partito nei confronti di problemi come l'azionariato operaio, il riconoscimento giuridico dei contratti di lavoro, ecc. Ritiene che il Partito liberale - che Lei poc'anzi ha definito "il partito dei padroni"...

On. COVELLI

No, non l'ho detto io; ho detto: che se si fosse domandato in giro...

VALENTINI ("La Gazzetta del Mezzogiorno")

Sì, ma era un'allusione indiretta alla fama del Partito liberale, che mi era sembrata assunta nel Suo giudizio.

On. COVELLI

A questo risponderà l'onorevole Malagodi.

VALENTINI ("La Gazzetta del Mezzogiorno")

Lei ritiene comunque che un partito popolare potrebbe concordare nel giudizio che il Suo partito ha già dato su tali problemi?

On. COVELLI

Ho l'impressione, signor Direttore de "La Gazzetta del Mezzogiorno", che - mi consenta - Lei non sia aggiornato sull'atteggiamento e sulla posizione che il mio partito ha assunto su questi argomenti. Del resto questo è comprensibile perché non si è ancora presentata alla Camera l'occasione per pubblicizzare meglio la nostra posizione. Voglio rassicurarLa subito dicendoLe che noi siamo stati i primi a parlare di azionariato operaio.

Questo problema è stato argomento dei nostri congressi e di molte nostre battaglie politiche, economiche e sociali. Quindi - ripeto - noi siamo stati e siamo per l'azionariato operaio. Anzi, a un certo momento, siamo stati perfino criticati per la eccessiva corsa in questo

Camera dei deputati
Archivio storico

senso, quando si è sottolineata - e noi non lo abbiamo mai smentito - la disposizione che il nostro partito ha anche per la partecipazione degli operai agli utili dell'azienda. Quindi - come vede - siamo andati oltre, e in Parlamento non potrà trovare mai una nostra posizione che contrasti con provvedimenti che interessano la classe lavoratrice e la comunità nazionale. A questo proposito, comincerei col chiedere ai miei avversari e ai miei amici di smetterla di parlare di "classe lavoratrice", di "classe operaia".

In Italia non ci sono più classi che non lavorano. Ormai lavorano tutti. Parliamo, perciò, di comunità nazionale. Non abbiamo niente da eccepire in ordine alla possibilità di un'intesa col Partito liberale anche su questo argomento. Quali sono i limiti della nostra azione che possono confermare la definizione che noi diamo del nostro partito, di partito democratico e popolare? Prima di tutto - e Lei ha fatto bene a ricordarlo - Lei è meridionale e quindi sa meglio di me che il nostro elettorato è certamente popolare. Dirò che i nostri avversari, quando non hanno proprio più argomenti contro di noi, dicono che questo elettorato, sì, è popolare, ma è il sottoproletariato, e lo dicono in senso dispregiativo.

Noi siamo onorati di questi "sanculotti", di questi "sottoproletari" che rifiutano pacchi, rifiutano protezioni, rifiutano benefici, e col Re, col ricordo monarchico, con la fedeltà monarchica, risolvono anche i loro problemi economici e sociali attraverso la politica del partito al quale hanno aderito. Perché noi ci dichiariamo monarchici? Rispondo qui anche al rappresentante de "La Voce repubblicana". Siamo monarchici perché intendiamo perseguire, nella nostra fedeltà all'ideale monarchico, un ideale di giustizia sociale, di libertà, di continuità, di equilibrio, e di pacificazione sociale.

DI BARTOLOMEI ("La Voce repubblicana")

Ma perché non l'avete fatto in 80 anni di monarchia?

On..COVELLI

Lo vada a chiedere a Zanardelli, a Giolitti, a De Pretis. Lei deve rispecchiarsi in quella Italia con la sua repubblica!

Moderatore VECCHIETTI

Onorevole Covelli, concluda rivolgendosi alla "Gazzetta del Mezzogiorno" e non a "La Voce repubblicana".

On. COVELLI

Ci sono limiti dai quali noi non usciamo, non siamo mai usciti: siamo contro i demagoghi di tutti i partiti perché ci manteniamo fermi alla realtà. Qualche volta, probabilmente, siamo stati giudicati diversamente perché, volendo prendere, con la Democrazia cristiana e con gli altri partiti nazionali democratici, una posizione frontale di difesa nei confronti dei social-comunisti, ci siamo opposti a tutte le loro proposte.

Qualcuno può aver pensato: "Ma, allora, sono dalla parte di coloro i quali non vogliono il progresso?" No, amici, il progresso è la nostra bandiera, col progresso noi individuiamo la Monarchia costituzionale alla quale ci stiamo riferendo da venti anni a questa parte.

Camera dei deputati

Moderatore VECCHIETTI

Franco Angrisani de "Il Globo", quotidiano di Roma.

Archivio storico

ANGRISANI ("il Globo")

Qui è stato veramente vuotato il sacco, stasera! Si è parlato di tutto: di monarchia, di repubblica, di risorgimento, di avvenimenti storici più recenti, di regolamento. Passiamo ad altro! Il fenomeno delle assenze in Parlamento si è accentuato negli ultimi tempi...

On. COVELLI

Non lo dica con quel tono "passiamo ad altro"…

Moderatore VECCHIETTI

Anche perché debbono essere sempre argomenti politici.

ANGRISANI ("Il Globo")

Gli argomenti politici sono stati tutti esauriti, onorevole Covelli. D'altra parte, il tema della sua conferenza è "Funzione del PDIUM nella vita politica e nel Parlamento". Io, infatti, parlerò del Parlamento, dove - come dicevo - si è accentuato il fenomeno delle assenze. Le aule della Camera e del Senato sono sempre più deserte, anche in occasione di dibattiti importanti. Nei giorni scorsi il Presidente del Senato, Merzagora, non ha potuto fare a meno di rilevare che in aula erano presenti 30 senatori, ma il registro delle presenze era stato firmato da 130 senatori. Alla Camera, una mattina, il Vice Presidente Pertini, entrando in aula si è chiesto sbigottito: "Ma dove sono i deputati?" Ne erano presenti 5 in tutto. Eppure era in discussione la legge che ha stanziano mille miliardi in favore dell'agricoltura! L'altra sera è cominciato alla Camera il dibattito sulla programmazione. Meglio non far cifre sui presenti. Lunedì sera - Lei c'era perché ha anche parlato - si è discusso del disastro che ha colpito in questi giorni l'Italia. Ha visto quanti deputati suoi colleghi erano presenti? Il fenomeno, dunque, ha assunto aspetti veramente vistosi. I giornali di ogni tendenza politica lo hanno rilevato.

Da qualche parte è stato obiettato che non bisogna esagerare, che certi rilievi finiscono col dare spago ai "qualunquisti" e a coloro i quali non perdono occasione per sferrare attacchi violenti e duri contro l'istituto parlamentare. È vero. C'è del qualunquismo in giro quando si parla dell'attività degli onorevoli deputati e senatori. È vero anche che molte volte le critiche sono sprezzanti nei confronti del Parlamento, ma questo non significa che dobbiamo ignorare certi fatti, che dobbiamo ignorare la realtà. Non possiamo nasconderci, insomma, dietro il classico dito e far finta di niente. Quali sono, secondo Lei, le cause di questo fenomeno e quali rimedi propone?

On. COVELLI

Risponderò sinteticamente, così levo dall'ultimo imbarazzo il moderatore.

Moderatore VECCHIETTI

Per me - si rassicuri - non c'è stato alcun imbarazzo. Comunque -

mi raccomando - non risponda a "La Voce repubblicana" solo per il fatto che il collega Di Bartolomei siede vicino ad Angrisani...

On. COVELLI

Non avrei ripetutamente risposto a "La Voce repubblicana se "La Voce repubblicana" non avesse infranto il regolamento.

Moderatore VECCHIETTI

No, il collega Di Bartolomei non ha infranto il regolamento. Ha solo fatto qualche interruzione e io l'ho richiamato.

On. COVELLI

La crisi del Parlamento è un dato di fatto obiettivo. Credo che le cause siano da attribuirsi alla sua struttura, al clima e al costume politico che si è instaurato in Italia da venti anni a questa parte, in modo particolare col centro-sinistra. Un Parlamento con delle strutture ottocentesche non può resistere alla pressione di una infinita mole di esigenze economico-sociali che sono cresciute con gli anni.

Sul piano politico, c'è la nuova realtà dei partiti, una realtà non ancora codificata - e questo, forse, è il male - della partitocrazia, che degrada, opprime, schiaccia il Parlamento con decisioni, più o meno elaborate, prese da quelli che sono oggi i veri parlamenti, cioè i consigli nazionali, i comitati centrali e le direzioni dei partiti. Si aggiunga, poi, il malcostume proprio del centro-sinistra: non si è mai verificato nella mia modesta esperienza di venti anni e con governi che potevano anche avere maggiori velleità che si sia venuti all'improvviso in Parlamento, come è avvenuto di recente, a chiedere voti di fiducia, per imporre la disciplina di partito che la Costituzione esplicitamente esclude e per far votare anche contro coscienza.

I rimedi? Noi possiamo rivolgere soltanto una invocazione a coloro che più di noi sono determinanti a questo fine, di accelerare gli studi di ammodernamento del nostro sistema parlamentare, di mettere in cantiere una ristrutturazione del Parlamento tale che esso possa rispondere meglio alle esigenze economiche e sociali della vita moderna del nostro Paese.

Sul piano politico, occorre bloccare tutti i tentativi di sopraffazione, di interferenza, di ingerenza, di prepotenza che si fanno a danno del Parlamento. Si deve riconoscere, di diritto e di fatto, ai parlamentari la libertà di votare, come vuole la Costituzione, secondo coscienza, perché quello parlamentare è un mandato prima morale e poi politico, un dovere assunto con gli elettori.

"Quindi non può essere considerato "franco tiratore" chi, votando a scrutinio segreto, vota secondo coscienza. Farei, cioè, ai partiti politici una intimazione: quella di dissolversi sulle soglie del Parlamento. Solo così cesserebbe il discredito e sarebbero garantiti meglio gli istituti fondamentali della libertà e della democrazia nel nostro Paese.

Moderatore VECCHIETTI

Termina così la conferenza-stampa che l'onorevole Alfredo Covelli ha tenuto questa sera per "Tribuna politica". Lo ringraziamo; ringraziamo i colleghi giornalisti che hanno molto animato questa serata; ringraziamo soprattutto il pubblico che, come sempre, ci segue con simpatia e con molta attenzione.

Camera dei deputati
Archivio storico

Copia della lettera indirizzata singolarmente all'On. Dott. GIOVANNI MALAGODI Segretario Generale del Partito Liberale Italiano e all'On. ARTURO MICHELINI Segretario Nazionale del Movimento Sociale Italiano.

PARTITO DEMOCRATICO ITALIANO

DI UNITÀ MONARCHICA

Roma, li 13 gennaio 1967

Nei giorni 11, 12 e 13 febbraio p.v. il P.D.I.U.M. celebrerà il suo IV Congresso Nazionale. Poichè ritengo che le conclusioni di esso — ovviamente vincolanti, come comprenderai, per l'immediato futuro del Partito — renderebbero più difficili dialoghi utili e risolutivi, anche per l'imminenza di competizioni elettorali, compio il dovere di sottoporti ora, credo tempestivamente, la opportunità di una iniziativa che presumo possa determinare fecondi risultati. Mi riferisco alla necessità e alla urgenza di un incontro dei responsabili delle forze di opposizione non marxiste in un convegno ad alto livello allo scopo di studiare la possibilità di una Costituente democratica, intesa a realizzare, nelle adeguate forme, un rinnovamento unitario della loro azione che corrisponda ai sentimenti e agli interessi della più larga base comune.

La crisi crescente di tutte le strutture politiche ed economiche del nostro Paese, i disastri, le sciagure, i disordini conseguiti alla politica di centro-sinistra, la formazione di un nuovo partito socialista con ambizioni di «alternativa», la lenta disgregazione dello Stato e dei suoi istituti, la mortificazione continua d'ogni valore nazionale, impongono a tutte le forze dell'opposizione non marxista un severo esame di coscienza.

Queste forze, sterilmente protestatarie nella loro deprecata divisione, potrebbero, se unite, esercitare una concreta e determinante influenza sull'assetto politico del nostro Paese.

Archivio storico

Lettera all'on. Giovanni Malagodi, Segretario Generale del Partito liberale italiano e all'on. Arturo Michelini, Segretario Nazionale del Movimento sociale italiano (13 gennaio 1967)

Nei giorni 11, 12 e 13 febbraio p.v. il PDIUM celebrerà il suo IV Congresso Nazionale. Poiché ritengo che le conclusioni di esso – ovviamente vincolanti, come comprenderai, per l'immediato futuro del Partito – renderebbero più difficili dialoghi utili e risolutivi, anche per l'imminenza di competizioni elettorali, compio il dovere di sottoporti ora, credo tempestivamente, la opportunità di una iniziativa che presumo possa determinare fecondi risultati. Mi riferisco alla necessità e alla urgenza di un incontro dei responsabili delle forze di opposizione non marxiste in un convegno ad alto livello allo scopo di studiare la possibilità di una Costituente democratica, intesa a realizzare, nelle adeguate forme, un rinnovamento unitario della loro azione che corrisponda ai sentimenti e agli interessi della più larga base comune.

La crisi crescente di tutte le strutture politiche ed economiche del nostro Paese, i disastri, le sciagure, i disordini conseguiti alla politica di centro-sinistra, la formazione di un nuovo Partito socialista con ambizioni di "alternativa", la lenta disgregazione dello Stato e dei suoi istituti, la mortificazione continua d'ogni valore nazionale, impongono a tutte le forze dell'opposizione non marxista un severo esame di coscienza.

Queste forze, sterilmente protestatarie nella loro deprecata divisione, potrebbero, se unite, esercitare una concreta e determinante influenza sull'assetto politico del nostro Paese.

La stessa unificazione socialista, bene o male realizzata sulla sinistra della Democrazia cristiana, postula per ragioni di equilibrio e di contrappeso, una analoga iniziativa democratica alla destra del partito dei cattolici. (Uso, naturalmente, i termini di "destra" e di "sinistra" per mera comodità di linguaggio).

Si deve obiettivamente riconoscere che una tale operazione recherebbe un enorme beneficio di chiarificazione e di consolidamento a tutte la vita democratica: ne risulterebbero, infatti, rafforzate l'autorità e la funzione del Parlamento; sarebbe liberata la Democrazia cristiana

La stessa unificazione socialista, bene o male realizzata sulla sinistra della democrazia cristiana, postula per ragioni di equilibrio e di contrappeso, una analoga iniziativa democratica alla destra del partito dei cattolici. (Uso, naturalmente, i termini di «destra» e di «sinistra» per mera comodità di linguaggio).

Si deve obbiettivamente riconoscere che una tale operazione recherebbe un enorme beneficio di chiarificazione e di consolidamento a tutta la vita democratica: ne risulterebbero, infatti, rafforzate l'autorità e la funzione del Parlamento, sarebbe liberata la democrazia cristiana della pretestuosa «necessità» del centro-sinistra, e si potrebbe persino restituire il Partito socialista unificato, con tutti i suoi divisati sviluppi, alle sue naturali posizioni. E si aggiunga a questi obbiettivi vantaggi tecnico-politici il fatto che larghissimi strati di opinione, oggi incerti e confusi, potrebbero finalmente trovare una qualificazione politica comune da esprimersi chiaramente e direttamente. Ciò renderebbe più possibili le prospettive di una nuova direzione democratica dello Stato senza implicite ipoteche socialiste.

Esistono, per l'incontro di tutte le forze democratiche nazionali, le più favorevoli condizioni; e non conosco ideali, interessi, egoismi, pregiudizi o sentimenti più forti delle presenti oggettive esigenze della Patria, che possano opporvisi.

A parte i personalismi, i patriottismi di partito, i particolari programmi, e perfino i contingenti interessi elettorali, non si può non convenire che le forze di opposizione non marxista sono già d'accordo da lunghi anni, su una serie di punti programmatici di fondo: sulla necessità di riformare la Costituzione, di rafforzare e rendere coerente il potere esecutivo, di chiarire i rapporti tra la classe politica e la burocrazia, di ammodernare la pubblica amministrazione, di rendere razionale ed economica la previdenza sociale, di difendere l'autonomia e l'autorità dello Stato di diritto, di ripristinare l'unità del Paese in un sistema di ragionevoli autonomie locali a livello amministrativo e non politico; sul dovere di difendere ad ogni costo la libertà dei cittadini in sede morale politica, economica e sociale; ancora sulla necessità di incoraggiare, dirigendola nel senso delle maggiori libertà democratiche e di un armonico sviluppo economico, l'iniziativa privata, fondamento e motore della vita produttiva del Paese; sull'obbligo di difendere rigorosamente i giusti e naturali valori nazionali.

Se tutto questo è vero, se le ragioni addotte sono fondate, se esistono le condizioni necessarie per questa operazione politica, che molti esponenti e personalità democratiche invocano, insieme a tanta parte dell'opinione pubblica, perchè non dovremmo procedere insieme sulla via che gli eventi tristissimi della Patria e la logica stessa delle cose ci indicano?

A questa accorata e, ad un tempo, perentoria domanda non dovrebbe mancare, io credo, una chiara e definitiva risposta da parte di coloro che hanno, nei partiti dell'opposizione democratica nazionale, una responsabilità di guida.

Camera dei deputati
Archivio storico

della pretestuosa "necessità" del centro-sinistra, e si potrebbe persino restituire il Partito socialista unificato, con tutti i suoi divisati sviluppi, alle sue naturali posizioni. E si aggiunga a questi obiettivi vantaggi tecnico-politici il fatto che larghissimi strati di opinione, oggi incerte e confusi, potrebbero finalmente trovare una qualificazione politica comune da esprimersi chiaramente e direttamente. Ciò renderebbe più possibili le prospettive di una nuova direzione democratica dello Stato senza implicite ipoteche socialiste.

Esistono, per l'incontro di tutte le forze democratiche nazionali, le più favorevoli condizioni; e non conosco ideali, interessi, egoismi, pregiudizi o sentimenti più forti delle presenti oggettive esigenze della Patria, che possano opporvisi.

A parte i personalismi, i patriottismi di partito, i particolari programmi, e perfino i contingenti interessi elettorali, non si può non convenire che le forze di opposizione non marxista sono già d'accordo da lunghi anni, su una serie di punti programmatici di fondo: sulla necessità di riformare la Costituzione, di rafforzare e rendere coerente il potere esecutivo, di chiarire i rapporti tra la classe politica e la burocrazia, di ammodernare la pubblica amministrazione, di rendere razionale ed economica la previdenza sociale, di difendere l'autonomia e l'autorità dello Stato di diritto, di ripristinare l'unità del Paese in un sistema di ragionevoli autonomie locali a livello amministrativo e non politico; sul dovere di difendere ad ogni costo la libertà dei cittadini in sede morale e politica, economica e sociale; ancora sulla necessità di incoraggiare, dirigendola nel senso delle maggiori libertà democratiche e di un armonico sviluppo economico, l'iniziativa privata, fondamento e motore della vita produttiva del Paese; sull'obbligo di difendere rigorosamente i giusti e naturali valori nazionali.

Se tutto questo è vero, se le ragioni addotte sono fondate, se esistono le condizioni necessarie per questa operazione politica, che molti esponenti e personalità democratiche invocano, insieme a tanta parte dell'opinione pubblica, perché non dovremmo procedere insieme sulla via che gli eventi tristissimi della Patria e la logica stessa delle cose ci indicano?

A questa accorata e, ad un tempo, perentoria domanda non dovrebbe mancare, io credo, una chiara e definitiva risposta da parte di coloro che hanno, nei partiti dell'opposizione democratica nazionale,

Ti sarò pertanto grato se vorrai farmi conoscere il tuo punto di vista, che mi auguro conforme alle mie speranze, e se vorrai, sopratutto, manifestarmi i tuoi intendimenti di fronte a possibili altre iniziative nei sensi su esposti.

E' superfluo aggiungere che gradirò ogni suggerimento, ogni proposta, diretti a concretare insieme — nel modo migliore e più efficace — l'operazione prospettata anche, se del caso, con le gradualità che si rendessero indispensabili.

Resto in attesa di tuo cortese riscontro e ti saluto cordialmente.

ALFREDO COVELLI

Camera dei deputati
Archivio storico

una responsabilità di guida.

Ti sarò pertanto grato se vorrai farmi conoscere il tuo punto di vista, che mi auguro conforme alle mise speranze, e se vorrai, soprattutto, manifestarmi i tuoi intendimenti di fronte a possibili altre iniziative nei sensi su esposti.

E' superfluo aggiungere che gradirò ogni suggerimento, ogni proposta, diretti a concretare insieme – nel modo migliore e più efficace – l'operazione prospettata anche, se del caso, con le gradualità che di rendessero indispensabili.

Resto in attesa di tuo cortese riscontro e ti saluto cordialmente.

(Alfredo Covelli)

Camera dei deputati
Archivio storico

AI PARLAMENTARI
DEL
- P.L.I.
- M.S.I.
- Gruppo Misto

PARTITO DEMOCRATICO ITALIANO
DI UNITÀ MONARCHICA

Roma, li 18/1/67

CORSO VITT. EMANUELE, 173-TEL. [illegible]

Caro collega,

come certamente saprai, la Direzione del mio Partito, in considerazione delle gravi e preoccupanti condizioni del Paese, addebitabili in gran parte alla politica di centro-sinistra, che peraltrogli attuali governanti si propongono di continuare, ha deciso di promuovere una "Costituente democratica nazionale" per un rinnovamento unitario delle forze di opposizione non marxista.

In conformità e nello spirito della predetta decisione ho inviato una lettera agli onorevoli Malagodi e Michelini, di cui ti allego copia.

Compio il gradito dovere di renderti edotto dell'iniziativa, che ritengo debba essere responsabilmente valutata oltre che dagli organi direttivi dei partiti, anche da quanti rappresentano, per democratica investitura, quella parte di elettorato che più insistentemente e da più tempo invoca l'unità di azione tra i nostri rispettivi gruppi.

Ti sarò grato, pertanto, dell'attenzione che vorrai porre alle ragioni esposte nel documento e dei suggerimenti che eventualmente vorrai compiacerti di farmi pervenire.

Con cordiali saluti

(Alfredo Covelli)

Camera dei deputati
Archivio storico

Roma, li 13 gennaio 1967

Caro collega,

come certamente saprai, la Direzione del mio Partito, in considerazione delle gravi e preoccupanti condizioni del Paese, addebitabili in gran parte alla politica di centro-sinistra, che peraltro gli attuali governanti si propongono di continuare, ha deciso di promuovere una "Costituente democratica nazionale" per un rinnovamento unitario delle forze di opposizione non marxista.

In conformità e nello spirito della predetta decisione ho inviato una lettera agli onorevoli Malagodi e Michelini, di cui ti allego copia.

Compio il gradito dovere di renderti edotto dell'iniziativa, che ritengo debba essere responsabilmente valutata oltre che dagli organi direttivi dei partiti, anche da quanti rappresentano, per democratica investitura, quella parte di elettorato che più insistentemente e da più tempo invoca l'unità di azione tra i nostri rispettivi gruppi.

Ti sarò grato, pertanto, dell'attenzione che vorrai porre alle ragioni esposte nel documento e dei suggerimenti che eventualmente vorrai compiacerti di farmi pervenire.

Con cordiali saluti

(Alfredo Covelli)

Resoconto stampa sulla lettera inviata da Alfredo Covelli all'on. Malagodi e all'on. Michelini, *Roma, 17 gennaio 1967*

PER L'UNIONE DELLE DESTRE CONTRO LA DEMAGOGIA IMPERANTE

L'onorevole Covelli illustra l'indifferibilità della Costituente democratica nazionale

Un'affollata conferenza stampa del segretario nazionale del PDIUM – Una lettera-appello all'on. Malagodi, all'on. Michelini e a tutte le personalità « a noi vicine, comunque non lontane » – Urgente l'incontro dei responsabili delle forze di opposizione non marxiste – Occorre liberare la Democrazia Cristiana dalla pretestuosa necessità del centrosinistra – Il testo del documento

(Nostro servizio particolare)

ROMA, 17

La proposta del PDIUM

Condizioni favorevoli

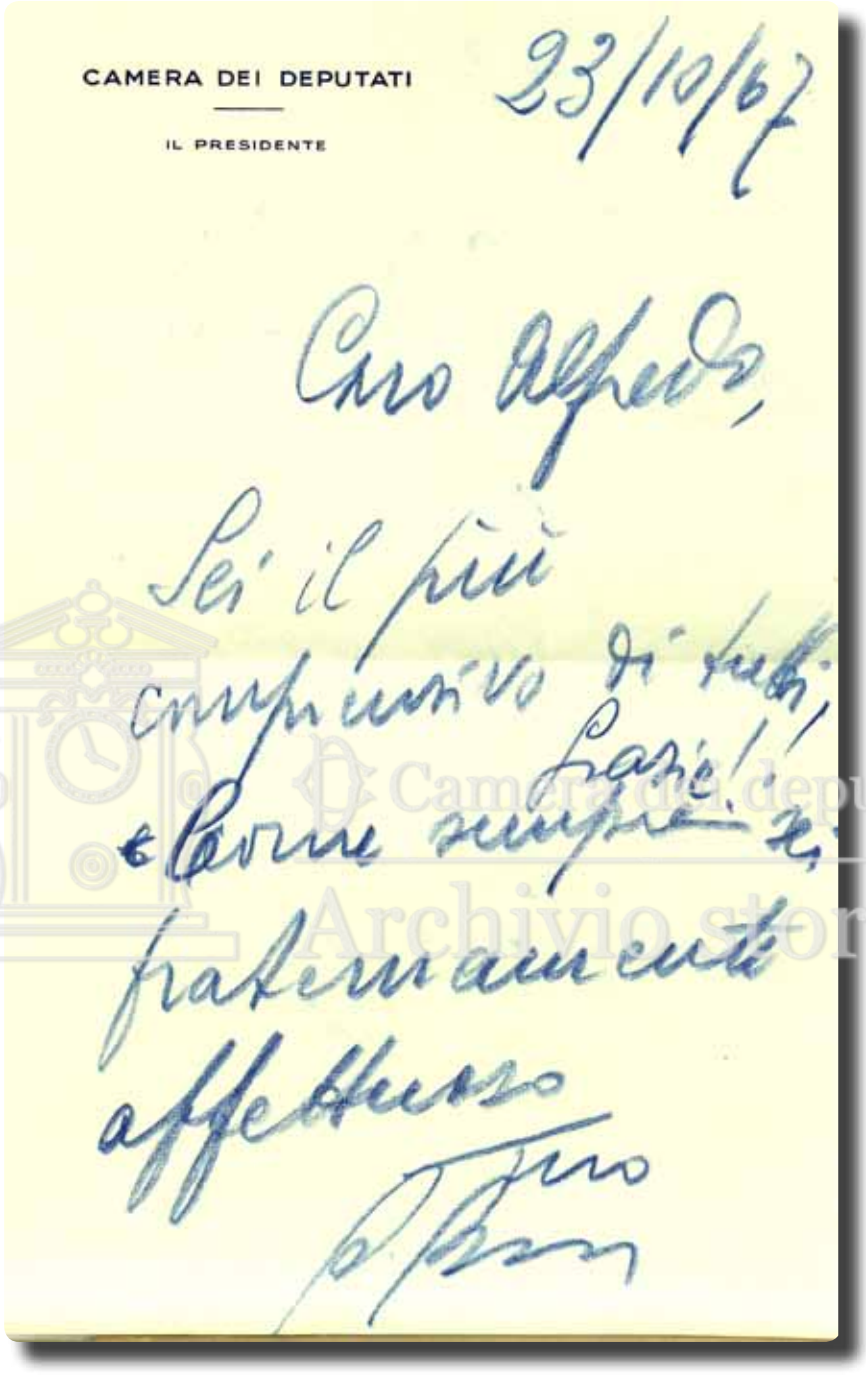
Iniziati i colloqui italo-britannici

ROMA — Sono iniziati ieri i colloqui di Wilson e Brown a Roma per studiare le possibilità dell'ingresso della Gran Bretagna nel MEC. Nella foto: Wilson, a sinistra di spalle. Di fronte: Moro, Nenni e Fanfani. (LEGGERE IL SERVIZIO IN II PAGINA)

Giuseppe Marrazzo

(Continua in 2. pag. 4. col.)

Camera dei deputati Archivio storico



CAMERA DEI DEPUTATI

IL PRESIDENTE

23/10/67

Caro Alfredo,

Sei il più comprensivo di tutti, Grazie!!

e come sempre sei fraternamente affettuoso

Tuo

Biglietto autografo del Presidente della Camera dei deputati, on. Bucciarelli Ducci, 23 ottobre 1967

Camera dei deputati
Archivio storico

Una Costituente democratica e nazionale di fronte alla crisi del centro-sinistra (1967)

(Relazione al IV Congresso Nazionale del Partito Democratico di Unità monarchica)

Signori Congressisti

Il IV Congresso del nostro Partito si apre nel segno della Unità degli Italiani. Non sembri retorica e troppo generica questa parola d'ordine. L'Unità è il problema dominante e assillante del nostro tempo, del nostro Continente, della nostra civiltà in crisi e in mutazione. L'Unità degli Italiani è il problema dominante e assillante della nostra Nazione e della corrente d'opinione che noi abbiamo l'onore di rappresentare. Di concreta e fondamentale unità sono fatte le nostre migliori tradizioni politiche, morali e religiose corrispondenti ai sentimenti e agli interessi della maggioranza del popolo italiano. Di unità sono fatte le nostre aspirazioni, i nostri obbiettivi.

Vogliamo dire, per prendere una migliore coscienza del tempo nel quale viviamo e dei problemi che si impongono alla coscienza di tutti, che ogni movimento, in questo tormentato mondo, in campo politico, religioso, sociale, mira in un modo o nell'altro all'unità. Tutto il mondo civile e progredito, tutto il mondo tecnologicamente sviluppato, - ristrette le distanze e accorciati fino all'inverosimile gli spazi, sì che Paesi che erano lontanissimi cinquant'anni fa sono oggi quasi contigui, - mira alla unificazione. Il nuovo ecumenismo della Chiesa, il movimento europeista, il Kennedy Round gli sforzi più o meno fruttiferi e coerenti di coesistenza tra Est e Ovest, l'Organizzazione delle Nazioni Unite, le stesse espansioni delle due grandi superpotenze, il moltiplicarsi e l'accrescimento delle grandi corporazioni industriali a livello planetario, persino il comunismo nelle sue varie espressioni, sono le prove, sono le manifestazioni di questa generale e particolare corsa all'unità.

Tradizione unitaria dei monarchici

I monarchici italiani sono particolarmente sensibili a questo dominante problema attuale, perché le loro tradizioni, non consistono

soltanto in un istituto, in una dinastia, in un principio legittimo; ma piuttosto in un movimento spirituale, morale e politico, essenzialmente e profondamente unitario.

Ed è nel simbolo e nel nome di questa unità fondamentale, che il nostro partito ha combattuto, fin dal lontano 1944, ricollegandosi alle altre grandi forze morali e politiche che hanno fatto il Risorgimento, l'unità, il progresso civile dell'Italia, iniziando nel mondo la rivoluzione nazionale.

Ed è in nome di questa unità che noi siamo e ci riaffermiamo monarchici, perché l'unità degli italiani è la Monarchia stessa, nella sua più profonda espressione e perché solo l'unità degli italiani può riavvicinare la coscienza e il sentimento del popolo alla Monarchia.

Del resto, gli stessi eventi che travagliano il mondo da un capo all'altro degli inquieti e agitati continenti, testimoniano della attualità e vitalità del nostro ideale unitario.

Tutti i popoli che combattono per la loro indipendenza, tutti i popoli che aspirano ad una libera e democratica unità in un mondo libero, democratico e unito, dovrebbero riconoscere nel Risorgimento italiano il capostipite e il modello.

Per quello che ci riguarda, il Risorgimento è ancora in corso. Il Risorgimento iniziato nelle terre meridionali d'Italia alla fine del secolo decimottavo con le prime idee di unità nazionale, non è ancora un fatto compiuto.

Nel 1860 ebbe inizio la unificazione territoriale del nostro Paese, che ebbe termine nel 1918, con la quarta guerra di indipendenza.

"Fatta l'Italia, bisogna fare gli Italiani" disse Massimo d'Azeglio nel 1861. Orbene, a cento anni dalla unificazione territoriale del nostro Paese, gli Italiani non sono fatti ancora. Voglio dire, che il processo di unificazione degli Italiani non è ancora terminato.

Processo necessariamente lungo, necessariamente difficile e incerto, che non può svilupparsi come l'altro, quello territoriale, attraverso colpi di fortuna, guerre rapide, accorgimenti diplomatici, generose avventure.

In definitiva, il problema del "fare gli Italiani" riguarda singolarmente tutti gli Italiani. Un ordine, un corpo di leggi, la configurazione esteriore e gli istituti possono essere imposti o elargiti dall'alto, o da una minoranza più o meno illuminata, come quella che fece i "plebisciti"

© Camera dei deputati – Archivio storico

e le guerre dell'indipendenza e la rivoluzione meridionale. Ma l'unità degli Italiani non può essere fatta che dagli Italiani stessi, dalla loro coscienza, dal loro sentimento, dalla loro ragione.

Dicevo che la via della unificazione, della formazione degli Italiani, è lunga, difficile, incerta, irta di pericoli e di ostacoli. La via si snoda tra successi e insuccessi, vittorie e sconfitte, speranze e delusioni, avanzate precipitose e ritirate subitanee.

E, infatti, se vogliamo considerare la situazione presente con realismo e obbiettività, noi vedremo che gli Italiani più consapevoli, tra i quali abbiamo l'orgoglio di annoverarci, si trovano oggi innanzi a nemici disgregatori dell'unità nazionale, molto simili, nell'accento, nel tono e nel carattere, ai nemici del primo Risorgimento.

Ecco, noi vediamo risorgere lo spirito degli antichi Principati nel particolarismo regionale attuale e nel disprezzo polemico col quale gli "intellettuali di sinistra" scherniscono e vilipendono ogni ideale ed ogni sentimento di Patria: proprio quell'ideale e sentimento di Patria che fu caratteristico del nostro Risorgimento e in particolare della Destra Storica.

Ecco, noi vediamo risorgere, malgrado gli sforzi impiegati a nasconderlo, certe forme di dominio temporale, attraverso l'integralismo democristiano e alcune imposizioni e intimidazioni confessionali.

Ecco, noi vediamo risorgere l'utopismo astratto e il radicalismo rivoluzionario, attraverso le varie sinistre comunista, socialista e azionista.

E vediamo rifiorire nelle nostre regioni più arretrate persino una specie di brigantaggio politico.

Origini del centro-sinistra e stato generale del Paese

Queste forze nuove, o rinnovate, minacciano molto da vicino, l'unità, la libertà e l'integrità del nostro Paese.

La storia degli ultimi anni, - che sono appunto quelli che ci dividono dall'ultimo Congresso del Partito democratico italiano di unità monarchica, - è la storia degli ultimi e più minacciosi sviluppi delle forze disgregatrici della nostra unità nazionale.

Nel 1960 l'Italia aveva un salutare Governo, quello presieduto da Antonio Segni, appoggiato dal voto determinante dei monarchici, e formato in reazione agli equivoci Governi centristi ed ai primi

esperimenti di sinistra. Ma da questa situazione partì un movimento convergente di democristiani cosidetti di sinistra e di marxisti di tutte le sfumature che, attraverso le agitazioni di piazza, la violenza e la minaccia, il proditorio attacco al Governo Tambroni, il Governo delle "convergenze parallele", il Governo della "cauta sperimentazione di centro-sinistra", è arrivato finalmente alla apoteosi antirisorgimentale, alla diarchia clerico-marxista, al socialismo immesso come padrone a tutti i livelli dello Stato.

La Democrazia cristiana ha condotto a termine, così, la prima parte di un suo antico disegno.

Il movimento politico dei cattolici, promosso e diretto dal Vaticano qualche decennio prima di *non expedit*, si formava appunto in concorrenza col movimento socialista.

I primi democratici cristiani, quelli dell'ultimo decennio del secolo scorso, si proponevano pubblicamente il dialogo coi socialisti. La loro mira era palese: essi volevano, agitandosi, su un piano democratico avanzato fino alla rivoluzione sociale, gareggiare coi socialisti per arrivare ad una alleanza politica. E si proponevano con questa alleanza di disarmare l'ateismo e l'anticlericalismo del socialismo marxista, anche se questa operazione dovesse costare danni gravissimi, forse irreparabili, alla pace sociale e all'unità del popolo italiano.

Questa politica dei democristiani del 1890 non appare oggi antica o superata. Essa è, piuttosto, la legittima antenata della politica di convivenza e di dialogo coi socialisti e persino coi comunisti, praticata oggi dalla Santa Sede del Concilio Vaticano II e, più o meno, dalle democrazie cristiane di parecchi Paesi cattolici: in Italia, per esempio, col Presidente Moro, in Cile col Presidente Frei, in Spagna, in Brasile, in Venezuela, all'opposizione di più o meno malfermi Governi borghesi e laici.

Voglio dire che le premesse di certi fenomeni sensazionali dei nostri ultimissimi tempi, - il Governo di centro-sinistra che opprime l'Italia, un socialista al Quirinale per volontà di democristiani integralisti, l'orologio di Giovanni XXIII donato al socialista Pietro Nenni notoriamente ateo, le visite di Gromiko e di Podgorny a Paolo VI, vennero poste intorno al 1890 dai Gronchi, dai Montini, dai Miglioli, dai Grandi, dagli Sturzo, primi rappresentanti clericali e primi rivoluzionari bianchi nella storia del nostro Paese.

Lo Stato italiano, nelle condizioni attuali, a volerlo descrivere con coraggio e senza illusioni, è, peggio che disordinato, addirittura caotico. Ma è un *caos* pieno di senso: un *caos*, ad un tempo, distruttore e creatore. Distruttore di tutto quello che appartiene allo Stato liberale, allo Stato risorgimentale; creatore di un mondo nuovo e sinistro, di una società che non ci appartiene, di un regime, di un sistema che respinge tutto quello che ci è caro, tutto quello che ci è indispensabile.

La dipintura del paesaggio italiano non può essere fatta che per sommi capi. Noi non possiamo che accennare brevemente alle situazioni paurose che caratterizzano la società italiana nel regime di centro-sinistra.

È a tutti palese la condizione di disagio e di inefficienza in cui versa la nostra pletorica, straripante burocrazia; a tutti è palese il quotidiano saccheggio del pubblico denaro perpetrato negli enti statali e parastatali a vantaggio dei privati e dei partiti politici; tutti vedono, traendone ragione di infinite preoccupazioni, il disordine e la insufficienza della giustizia, tutti vedono e subiscono la impotenza e la demoralizzazione delle forze dell'ordine e il dubbio che comincia ad invadere anche le forze armate.

Si direbbe che in vent'anni nessuna parte, o meglio, nessun aspetto di questa Nazione, sia stato governato, curato, amministrato, difeso nella misura giusta e dovuta, e secondo ragione. In vent'anni, tutte le cose di questa Nazione sono state abbandonate a loro stesse, libere di invecchiare, di peggiorare, di disgregarsi, di scomporsi. In questo Paese di centro-sinistra, magnificato nel mondo da democristiani e da socialdemocratici, gli argomenti patriottici e nazionali, che sono il fulcro e il nerbo di ogni popolo civile, sono tenuti a vile. In questo Paese progressista, che si pavoneggia con le sue grandi fabbriche nuove, mancano gli ospedali, mancano le scuole, langue la ricerca scientifica, emigrano in fretta e furia i pochi scienziati e ricercatori che le nostre Università producono. In questo Paese di democrazia sociale, i poveri sono più poveri, e i ricchi più ricchi, nel senso che le distanze sociali sono pericolosamente accresciute. E certo è che il regime di centro-sinistra, in luogo di contenere i potenti e di esaltare i deboli, ha promosso, incoraggiato, determinato i grandi monopoli pubblici e privati. Nel Paese dei grandi complessi che si chiamano ENI, IRI, ENEL, MONTEDISON, FIAT ecc. un milione di lavoratori è

Camera dei deputati
Archivio storico

costretto ad emigrare perché in Patria non trova né pane, né lavoro, né assistenza.

E si dica altrettanto, se non peggio, per la famosa, annosa, cancerosa "questione meridionale": in vent'anni di predominio della Democrazia cristiana, e in sei anni di governo di centro-sinistra, le condizioni del Mezzogiorno sono peggiorate, nel senso che sono aumentate enormemente le distanze economiche e sociali tra il Nord e il Sud.

La disordinata emigrazione dei meridionali verso le prosperose terre del Nord, è la migliore prova di quest'assunto.

Lo spettacolo di questa Italia del centro-sinistra, che ha il Nord prospero a livello della Svizzera e della Germania, e il Sud arretrato a livello della Tunisia, è veramente singolare: l'Italia della Repubblica fondata sul lavoro ha in capo il cilindro del grasso borghese e i piedi nudi nel fango.

Funzione distruttiva del centro-sinistra

Sul piano costruttivo, i due maggiori schieramenti dell'arco politico, quello integralista democristiano e il marxista, sempre alleati e convergenti in pubblico e in privato, hanno portato avanti, con un'azione progressiva, la corrosione e distruzione graduale dello Stato liberale e la organizzazione, di conseguenza, dello Stato (se stato può chiamarsi) "socialista".

La vera politica democristiana e socialcomunista, in questo spazio di tempo, è la prova eloquente di questo sinistro e cosciente procedere delle forze antiliberali, antirisorgimentali, e quindi, antitaliane.

Si è cominciato col sopprimere fraudolentemente la Monarchia, essendo la Monarchia in Italia garante, ad un tempo, della autonomia della indipendenza e della libertà del Paese, e si è continuato poi con limitazioni o cessioni sempre più concrete della sovranità dell'Italia, fino ad ammettere con l'accordo De Gasperi-Gruber, il diritto di un altro Paese - governato naturalmente da democristiani e socialisti - ad ingerirsi nei nostri affari interni.

Nella politica che doveva essere di "ricostruzione", la Democrazia cristiana, detentrice di una maggioranza quasi assoluta, col richiesto mandato di distruggere il comunismo, si qualificò non come un partito di centro, ma come un "un partito di centro che si muove a sinistra".

E infatti, la prima politica di "ricostruzione" di De Gasperi ebbe due facce ben distinte, due direzioni bene opposte: da una parte, il supremo condottiero della Democrazia cristiana, si dedicò a combattere, a frantumare, a disperdere quella che si chiamava la "destra", e i liberali furono i complici necessari di questa operazione degasperiana; dall'altra si dedicò con tutte le sue forze, con tutta la sua astuzia, ad avvicinare a conquistare, ad attirare lo schieramento marxista. La scissione del Palazzo Barberini e la costituzione del Partito socialdemocratico furono la primissima fase della marcia di avvicinamento a sinistra.

I Governi di centro degli anni '50 non sono che una continua evoluzione a sinistra. Il movimento non è interrotto o rallentato che dall'azione tenace, e talvolta disperata, del nostro Partito, che non ha tralasciato occasione, in questi ultimi vent'anni, per appoggiare, sostenere, spronare, illuminare, quella parte notevole della Democrazia cristiana, quella parte certamente preponderante dell'elettorato cattolico, che era, ed è tutt'altro che d'accordo con la marcia a sinistra dei democristiani cosidetti avanzati e meno cristiani.

Si ebbe, infatti, nel 1953, l'episodio Pella e la posizione determinante che il nostro Partito occupò nella nuova maggioranza di centro-destra. Ma quell'episodio ebbe breve e controversa durata, (sebbene il Paese esaltasse quasi unanime il nome dell'on. Pella), non per un valido ritorno offensivo della Democrazia cristiana di sinistra, ma per il tradimento politico del Partito liberale, che determinò il Governo di centro dell'on. Scelba.

E il Governo quadripartito dell'on. Scelba, come il successivo tripartito dell'on. Segni, cominciò, sempre con l'appoggio determinante del Partito liberale, la trasformazione violenta del nostro sistema economico, il passaggio graduale e coperto della economia liberale all'economia socialista.

La maggioranza di questi due Governi era solo apparentemente centrista. In realtà la maggioranza operante, quella che faceva le leggi e le riforme eversive, era di centro-sinistra: andava, cioè, dalle correnti di sinistra della Democrazia cristiana, al Partito comunista.

I Governi centristi iniziarono, in altri termini, il sistema della doppia maggioranza. Con questo sistema, che era possibile solo mercé l'appoggio consapevole del Partito liberale, che si prestava alla finzione, è stato ingannato, illuso, tradito il popolo italiano e l'elettorato cattolico.

Il Governo di centro-destra e il miracolo economico

Dopo le elezioni del 1958, il Partito socialdemocratico pose con maggiore energia il problema di un più aperto e palese centro-sinistra che aveva già avanzato dopo le elezioni del 1953.

Una sana e gigantesca reazione interna della Democrazia cristiana pose fine a quel primissimo esperimento di centro-sinistra ristretto che fu il Governo di minoranza democristiano-socialdemocratico presieduto dall'on. Fanfani.

E si ebbe, dopo quel fallimento, il secondo e più consistente esperimento di centro-destra: il Governo presieduto dall'on. Segni, appoggiato e integrato dai tre partiti cosiddetti di "destra", dal Partito liberale, dal nostro partito e dal Movimento sociale.

E in quella circostanza, (si tenga bene a mente questo particolare, ai fini di un retto giudizio sul comportamento politico attuale del PLI), il Partito liberale fece un patto esplicito, pubblico, concreto, massimo, col nostro Partito e col Movimento sociale. Perché, indubbiamente, non c'è maggiore patto che un partito possa stringere con altri partiti, se non quello che determina una larga e stabile maggioranza di Governo.

E in quella circostanza, essendo segretario del PLI lo stesso on. Giovanni Malagodi, non ostarono al *pactum*, che non era certamente *sceleris*, la qualificazione monarchica del nostro partito e la incompatibilità ideologica col Movimento sociale. E sì che il *referendum* istituzionale e la Repubblica sociale italiana erano relativamente prossimi in quel 1959.

Nessuno vorrà sostenere che il Governo Segni non fu un Governo di equilibrio, un Governo democratico, di ordinato e cosciente progresso sociale: la fiducia della Nazione lo svolgimento di un ragionevole programma di riforme siglate dalla Democrazia cristiana ed accettato dai partiti sostenitori, il "miracolo" economico di quegli anni, testimoniano largamente della bontà di quel Governo. E del resto, presiedeva quel Governo quell'on. Segni che era stato *ab origine* il *leader* di una corrente di sinistra della Democrazia cristiana e dirigeva la politica economica quell'on. Tambroni che si era rivelato nel Congresso di Firenze come uno dei più seri e documentati *leaders* cattolici.

Nessuna forza politica, nessun evento avrebbero potuto far cadere il Governo Segni. Nessuna forza, se non quelle che si agitavano equivocamente, sinistramente, equivocamente, nell'interno stesso della

maggioranza.

Ed erano, queste forze equivoche, quelle del Partito liberale, che cercavano, al di sopra di ogni altra cosa, di andare al Governo e di essere promosse all'alleanza redentrice dei partiti cosidetti sociali avanzati, e quelle della Democrazia cristiana che postulavano un'altra politica di sinistra: quella che aderiva, sia pure in modi coperti, ai partiti marxisti. Fu dunque, il Partito liberale, - e diciamolo pure, - il tradimento del Partito liberale, che determinò la caduta del Governo Segni.

Il fatto che il Partito liberale non volle, dopo l'onesto ritiro dell'onestissimo Segni, appoggiare il monocolore Tambroni per rinnovare la maggioranza di centro-sinistra, costituisce la continuazione del tradimento di quel partito, in un momento delicatissimo per le sorti della stessa democrazia. La indegna gazzarra, il linciaggio morale dell'on. Tambroni, i tumulti di piazza, gli uccisi, le minacce concrete di guerra civile, lo scatenamento delle squadre comuniste, furono le conseguenze dirette del tradimento liberale, e furono le premesse o meglio crearono l'atmosfera, il clima di intimidazione e di violenza nel quale solo poteva avere inizio il definitivo esperimento di centro-sinistra.

E anche di questa operazione il Partito liberale fu in certo modo determinante, in quanto fu cosciente, responsabile condizionatore del Governo delle "convergenze parallele". Il che si presentava apertamente come un "ponte" verso il centro-sinistra.

Camera dei deputati
Archivio storico

I sei mesi del centro-sinistra

La storia del breve periodo che va dal Congresso di Napoli della DC, dal primo Governo di cauta sperimentazione di centro-sinistra, con la esclusione del Partito liberale dalla maggioranza e la ammissione del Partito socialista Italiano nella sfera del potere, al Governo di centro-sinistra qualificato e definito dell'on. Moro, è la storia della crescita quasi inesorabile della Democrazia cristiana, della unificazione a dispetto di Dio e del diavolo dei socialisti e della crisi, o maturazione, del Partito comunista.

Quella del Partito comunista non è una "crisi" più o meno di coscienza, o una trasformazione del partito totalitario in partito democratico, ma piuttosto una marcia abbastanza clamorosa e abbastanza rapida verso i traguardi del cosiddetto socialismo

democratico, che è la nuova formula ingannatrice, la nuova esca velenosa del più schietto comunismo.

E insieme, la storia di questi ultimi anni, è storia della lenta, progressiva disgregazione della nostra più viva economia, dei nostri più validi istituti.

La formazione e lo svolgimento di un regime clerico-marxista sono proseguite ininterrottamente con leggi, riforme e provvedimenti che hanno giovato indubbiamente all'accrescimento e allargamento della Democrazia cristiana di sinistra e alla causa dell'unità socialista, ma che hanno recato irreparabili danni alle più vive strutture della Nazione.

L'infinitamente forte e paziente popolo italiano ha finora sopportato e superato tutti i più gravi colpi: la nazionalizzazione delle industrie elettriche, che ha immiserito lo Stato, determinando un nuovo elefantiaco e inefficiente ente pubblico, l'ENEL; le regioni periferiche a statuto speciale, che indeboliscono ed aprono le nostre frontiere; le minacciate e imminenti regioni ordinarie, che porranno in definitiva crisi la stessa nostra unità territoriale; la parziale riforma scolastica, che ha gettato il disordine nel campo degli studi; e una serie di leggi sempre più assurde, sempre più demagogiche, sempre più onerose.

Alla fine di questo periodo, la Democrazia cristiana, come tutti vedono, prospera, si accresce e migliora la propria unità, conservando e migliorando la sua maggioranza relativa, e il Partito socialista unificato, che ha occupato nel Governo la Vicepresidenza del Consiglio, il Ministero delle finanze, il Ministero del bilancio, il Ministero della difesa, il Ministero del turismo, il Ministero del commercio estero, il Ministero della sanità, il Ministero dei lavori pubblici, e una sterminata serie di enti pubblici e semipubblici, si ingrassa ed avanza seguito dai famelici compagni socialproletari e comunisti.

Le conseguenze sono ben visibili in tutti gli aspetti e in tutti i settori dello Stato: nelle disastrose condizioni finanziarie che non assicurano neppure i pochi spiccioli necessari per i primi soccorsi agli alluvionati, nella ingiusta tassazione che ha superato di gran lunga i limiti della sopportazione, negli scandali e nei processi che mettono in luce, con i "campioni" scelti a caso, lo stato di spaventose ruberie, e corruttele, e malversazioni in cui versano le pubbliche finanze, i partiti della maggioranza, gli enti pubblici del sottogoverno, nel piano di sviluppo concepito demagogicamente per dirigere la nostra economia verso i

traguardi voluti da alcuni grandi monopoli, negli "affari" che i grandi monopoli, (tutti schierati per il centro-sinistra), hanno stipulato a spese del contribuente italiano.

Che cosa, dunque, possono fare, i partiti non confessionali e non marxisti, che pure rappresentano ancora più di quattro milioni di elettori? Che cosa possono fare i partiti che si oppongono ad ogni forma di demagogico centro-sinistra? Che cosa possono fare quei cittadini, quegli elettori che sono in un certo senso prigionieri dei partiti di centro-sinistra?

L'idea di una Costituente democratica e nazionale

È in considerazione di questi aspetti della situazione italiana, e in previsione di più gravi sviluppi della presente crisi del nostro Paese, che noi abbiamo avuto il coraggio di proporre a tutti gli esponenti delle forze politiche non confessionali e non marxiste, la possibilità di una Costituente democratica e nazionale.

Non equivale, questa proposta, alla vecchia e forse abusata, ma lungamente invocata dall'opinione pubblica, "grande destra". Né equivale, - e questo è stato detto nel modo più chiaro ed esplicito, sia nella nota conferenza stampa, sia nella mia lettera indirizzata a tutti gli esponenti dei partiti non confessionali e non marxisti, - ad una qualsiasi fusione tra gruppi che ora sono divisi da sentimenti, risentimenti, interessi particolari.

Noi proponevamo, come tuttavia proponiamo, la costituzione di una nuova formazione democratica nazionale. Nuova nel senso della unità di certe forze popolari, e della larghezza della base, dell'aggiornamento del suo programma, e della rispondenza della sua forma e del suo contenuto, agli interessi, agli ideali, alle tradizioni che sono comuni da almeno venti anni a tutte le organizzate forze di opposizione non marxiste e non confessionali, che ora sono divise e spesso irragionevolmente divise.

La nostra proposta nasceva, insieme, da un esame obbiettivo della situazione, e da una sorta di onesta e profonda meditazione che tutti i monarchici hanno fatta. I monarchici, perché essi pensano di essere, per la coerenza e la continuità del loro comportamento politico e per l'abbondanza dei sacrifici che hanno compiuto al servizio della Patria, i primi responsabili del pensiero e dell'azione non marxista e non

confessionale.

Quando diciamo "non marxista e non confessionale", noi vogliamo alludere, con una formula che non si presti al minimo equivoco, a tutte quelle forze politiche che non prendono ordini o ispirazione, in modo diretto o indiretto, e sia pure idealmente, dal Vaticano o dal Cremlino, e che sono quindi, per questo solo fatto, nazionali e democratiche, secondo la tradizione risorgimentale che è nazionale e democratica e progressiva.

Nasceva, dicevamo, da un esame obbiettivo della situazione. E infatti, è incontestabile che nello schieramento politico italiano si verificano due diversi e convergenti fenomeni unitari, quello dei cattolici integralisti e quello dei marxisti, quello della Democrazia cristiana, che si consolida, si allarga e si approfondisce continuamente, e quello dei socialisti, che minaccia palesemente di allargarsi a tutta la cosiddetta "classe operaia".

Non è il caso di illudersi, non è il caso di confidare e di porre illuminate speranze, come abbiamo purtroppo fatto finora, in una certa confusione e nelle contraddizioni che si manifestano nella Democrazia cristiana, e nelle risse e dilacerazioni del Partito socialista.

Il Partito socialista e la Democrazia cristiana sono andati avanti, in questi ultimi vent'anni, proprio attraverso la confusione, la contraddizione, la rissa e le dilacerazioni. Dobbiamo una buona volta convincerci che la confusione e la contraddizione, lungi dall'essere manifestazioni di carenza e di incapacità politica, sono i metodi propri dei partiti. E, infatti, la confusione e la contraddizione servono, alla Democrazia cristiana e al Partito socialista, per tenere insieme, bene o male, i gruppi, le correnti, gli interessi più disparati.

Solo la confusione e la contraddizione possono tenere insieme, nello stesso partito Guido Gonella e La Pira, Paolo Rossi e Riccardo Lombardi; in quanto la confusione e la contraddizione sono la logica politica dei movimenti di massa, confessionali e marxisti, in concorrenza. E diciamo pure che sono le componenti del loro cinismo: il risultato di questa pratica immorale è innanzi ai nostri occhi, ed è l'esercizio di un potere continuamente amplificato.

Non è l'esistenza stessa di questi due fenomeni unitari, che pone in termini perentori l'esigenza di una terza unità. Le forze estranee allo schieramento clerico-marxista, ognuna coerente e ordinata a suo

modo, hanno dimostrato *ad abundantiam*, in venti anni di lotte politiche, che la loro coerenza e chiarezza in definitiva valgono poco contro la incoerenza, le contraddizioni e la confusione degli avversari.

Quella che ha avuto valore, in questi venti anni di lotta, - valore in senso del tutto negativo, - è stata la frantumazione, la molteplicità, la dispersione delle forze nazionali e risorgimentali, delle forze non confessionali e non marxiste.

Infatti, giova ricordare proprio in questo momento, che la Democrazia cristiana, si è sempre avvalsa, nel suo corso di centro-sinistra, di una "necessità", di un "obbligo", di una "ineluttabilità". Essa ha sempre detto al proprio elettorato perplesso ed angosciato, di essere costretta ad andare verso sinistra dal vuoto politico a destra, dalla inefficienza e invalidità delle destre.

Questo principio, di cui è padre legittimo l'on. Moro, è insieme un alibi e un ricatto: un ricatto, perché sollecita l'elettorato a dare alla Democrazia cristiana sempre più voti; un alibi, perché tende a placare le coscienze più pigre dell'elettorato cattolico.

In un severo esame di coscienza, quale è quello che tutti noi monarchici abbiamo fatto, dobbiamo convincerci che gli esponenti delle forze di opposizione non confessionali e non marxiste, non sono fatti per la difesa dei principi astratti, dei nobili ideali e delle giuste teorie. O almeno, la difesa, il sostegno e l'affermazione di tali altissime cose, non vanno fatte sterilmente sul piano politico. Sul piano politico noi siamo chiamati ad agire, sopratutto dal voto dei nostri elettori, in maniera concreta, realistica e costruttiva. E dobbiamo, quindi, scegliere i migliori strumenti, i più idonei mezzi per influire profondamente sulla realtà politica del nostro Paese.

L'Unità degli italiani

Il migliore di questi mezzi, anzi l'unico, è l'unità degli italiani degni di questo nome: l'unità degli italiani che ancora conservano autonomia e indipendenza; l'unità degli italiani che non vogliono né un'Italia piattamente confessionale, né un'Italia marxista, né un'Italia clerico-marxista.

E questa unità, per chi guarda con occhi scevri di pregiudizi e di egoismi, è già presente, già concreta sul piano delle cose reali.

Infatti, esiste già da molto tempo, - e diremo addirittura da

vent'anni, - una assoluta unità di opposizione, nelle forze superate dei non confessionali e dei non marxisti, verso lo schieramento di centro-sinistra esteso fino al Partito comunista; e questo, malgrado gli ondeggiamenti, i patteggiamenti, i possibilismi e le grette alchimie dell'on. Malagodi.

Vogliamo dire che esiste, cento volte dimostrata, una identità e unità di critica e di opposizione che si estende, sul piano della realtà politica, fino a certi settori della Democrazia cristiana e a certe frange marginali dello stesso Partito socialista unificato.

Si tratta, ora , di dare un volto unitario, una organizzazione unica, un programma solo a tutta questa vasta opposizione. Si tratta, ora, di dar vita ad una formula nuova, democratica, come è democratico il Paese, nazionale e progressivo, come è nazionale e progressivo il Risorgimento a cui tutti gli Italiani che sono rimasti italiani si rifanno, moderno come lo esigono la realtà e la vita del Paese; una formula nuova che contenga tutti i sentimenti particolari delle forze che lo compongono, e insieme una certa misura di contraddizione che sarà la prova vivente del sacrificio compiuto dalle disparate forze che avranno accettato il principio di una Costituente democratica e nazionale.

Nessuno può disconoscere l'influenza e il beneficio che questa nuova unità politica potrà esercitare. L'unità degli italiani, il superamento definitivo della frantumazione a destra, toglierà di mezzo l'alibi della Democrazia cristiana, il grande equivoco sul quale è fondata tutta l'operazione di centro-sinistra. Essa, se non altro, darà un nuovo e definitivo equilibrio allo schieramento politico italiano, istituendo un fruttifero contrappeso al gruppo marxista e una chiara e concreta alternativa non marxista.

La stessa presenza di una solida ed espansiva unità degli italiani non integralisti e non marxisti, potrà determinare l'arresto, non tanto della politica di centro-sinistra, quanto della corsa ininterrotta e precipitosa verso i traguardi della società socialista.

Alla nostra proposta ha risposto, con apprezzamenti positivi il MSI che, successivamente, tramite il suo *leader* on. Michelini e una sua delegazione dall'on. Michelini presieduta, ha dichiarato la sua disponibilità a collaborare ai tentativi che insieme potranno mettere in essere onde riunire tutte le forze di opposizione nazionale non marxiste inquadrate o non in partiti per un sicuro successo della iniziativa.

Nel rendere grazie al MSI per la cordiale amichevole attenzione riservata alla nostra proposta richiamiamo l'attenzione degli italiani, di tutti gli italiani, su quest'altra prova di sensibilità patriottica e nazionale di due partiti, il Movimento sociale italiano e il Partito democratico italiano di unità monarchica che, nello spirito di una tradizione già felicemente sperimentata non esitano, quando sono in gioco la libertà e tutti gli altri valori nazionali e sociali, a mettere da parte ciò che può dividere perché trionfi l'unità, l'unità degli italiani sui disgregatori di tutte le confessioni.

Posizione del Partito liberale italiano

Il Partito liberale italiano, con pretesti e ragioni che non hanno niente a che vedere con la questione presente, ha respinto la nostra proposta, senza nemmeno esaminarla, senza nemmeno approfondirla.

Diremo al Partito liberale, in più dei cento argomenti che abbiamo addotti a suo carico in questa relazione, che esso si assume per la seconda volta una storica e terribile responsabilità.

Perché la situazione presente del nostro Paese rivela profonde e fondamentali analogie con la situazione politica che si determinò in Italia negli anni 1918-1922. Infatti, nel primo dopoguerra, in conseguenza del suffragio universale, della proporzionale e della trasformazione sociale determinata dalla guerra stessa, si formarono in Italia due grandi partiti di massa: il Partito Popolare, che ebbe fino a centoundici deputati in una Camera di cinquecentotrentacinque membri, e il Partito socialista Italiano che ebbe più di centocinquanta parlamentari. Similmente, nel corso del secondo dopoguerra, noi vediamo formarsi in Italia, e svilupparsi, i due grandi partiti di massa: la Democrazia cristiana e il Partito socialista unificato.

Nel primo dopoguerra, la marcia a sinistra dei due grandi partiti di massa e la reazione a quel movimento, che si chiamò "fascismo" con tutte le conseguenze che ne derivarono, non vennero ostacolati, e furono anzi in una certa misura facilitati, dalla frantumazione e dispersione di tutte le forze democratiche e liberali, di tutte le forze non confessionali e non marxiste, che non seppero o non vollero raccogliersi in una sola formazione.

Non siamo noi a testimoniare su questo punto della nostra storia. L'autorevole e inconfutabile giudizio è del primo predecessore dell'on.

Giovanni Malagodi nella carica di segretario politico del Partito liberale italiano: dell'on. Alberto Giovannini, che tenne questa carica, appunto nel 1921, e che ha pubblicato recentemente un libro di memorie politiche intitolato "Il rifiuto dell'Aventino".

Sentiamo il dovere di trascrivere in un documento politico, il testo dell'onesto giudizio dell'on. Giovannini: "Lo Stato liberale, che aveva condotto la guerra sino alla vittoria, superando gli inevitabili insuccessi militari, attuato, bene o male, un regime di interventi economici perché la libertà di mercato non era più possibile (il che significò una capacità di adattamento notevole) lo Stato liberale, che vide occupata parte della Nazione e fu capace di rianimare la resistenza del Paese e la vittoria dei soldati, sarebbe stato insufficiente, sarebbe stato impari a resistere dopo la pace, nei triboli postbellici. Ma, ammessa anche la possibilità di questa dimostrazione, cui si attaccarono coloro che non avevano capacità, o non avevano interesse a ricercare le cause vere di quella crisi, è pure chiaro che superata la crisi, da cui o si esce o si muore, lo Stato liberale doveva essere risuscitato dal sepolcro ove i suoi amici lo avevano composto e richiamato a quella funzione di civiltà, di benessere, di progresso e di pace che esso aveva assicurato al mondo".

"Dunque: non crisi dello Stato liberale, ma certamente crisi delle forze politiche che in esso operavano. Questo si rileva facilmente, se esaminiamo l'interna divisione delle forze politiche costituzionali, che porterà ad una pericolosa frantumazione del sistema politico e all'impossibilità di formare una solida maggioranza di centro, capace di impedire l'esasperazione della lotta politica. Ad aggravare questa crisi del sistema politico c'era anche un altro fatto: le forze liberali, che avevano per tante parti costituito lo Stato nazionale e guidato il Paese nel primo decennio del secolo erano state incapaci di darsi una organizzazione nazionale, di unirsi in un partito per far fronte alle mutate condizioni della lotta politica in conseguenza del suffragio universale del 1912 e della proporzionale del 1919. Così, la crisi del dopoguerra, trovò i liberali divisi e perciò impotenti a dominare, come nel passato, la situazione politica nazionale.

Si deve aggiungere e ricordare, insieme a questo giudizio, che il Partito liberale Italiano, lungi dal promuovere e rinnovare l'unità di tutte le forze democratiche e liberali, nella crisi del primo dopoguerra, stette dietro al movimento fascista, fiancheggiandolo, appoggiandolo,

facendogli da mallevadore, con la speranza di assorbirlo.

L'alleanza del Partito liberale col fascismo durò fino al 3 gennaio 1925, quando avvenne esattamente il contrario del previsto: perché fu il fascismo a fagocitare il Partito liberale, salvo naturalmente i bonzi.

Bisogna convenire che l'analogia col presente è per lo meno impressionante. Il Partito liberale Italiano, in una crisi mortale che non è tanto delle forze politiche, quanto dello intero Stato liberale, non promuove, ed anzi ostacola e respinge, l'unità delle opposizioni non confessionali e non marxiste, e appoggia direttamente o indirettamente le forze politiche che lavorano alla disgregazione dello Stato liberale, in un sogno tormentoso, in un anelito spasmodico di partecipazione al potere in qualunque confessabile o inconfessabile posizione.

Il Partito liberale respinge qualsiasi alleanza, qualsiasi unificazione, per non sciupare, per non compromettere le sue possibilità di accesso al potere con le forze dominanti. Dove gli si presenta il destro, il Partito liberale è pronto ad integrare, nelle amministrazioni locali, il centro-sinistra. I casi di questo non casto connubio abbondano.

In altri termini, il fine ultimo del Partito liberale, quello di diventare un termine, una particella di un singolare Fronte Popolare; un Fronte Popolare che vada, a maggior gloria dell'integralismo e del marxismo, da Malagodi a Nenni e, in un prevedibile e dannato futuro, a Longo.

Archivio storico

Un programma di unità

Per tutte queste documentate ragioni, spetta al Partito Democratico Italiano di Unità Monarchica di prendere il posto del Partito liberale Italiano, rinnovando e insistendo nell'appello per l'unità di tutti gli italiani.

Noi vogliamo, al servizio del nostro Paese, al servizio della vita reale e degli interessi concreti di tutti gli italiani, e seguendo ancora una volta la parola d'ordine data dal Re partendo per l'esilio, condensare in una sola azione politica, tutto ciò che unisce gli italiani oppositori del centro-sinistra, lasciando da parte tutto ciò che ancora li divide.

Con questa linea, con questa politica, noi adempiremo scrupolosamente al nostro dovere di monarchici. Noi continueremo, in altri termini, con la nostra coerente azione a riavvicinare il popolo alla Monarchia, a chiarire progressivamente la coscienza del popolo che venne obnubilata dalla grande truffa istituzionale del 1946.

Poiché tutto ciò che li unisce appartiene alla sfera politica, e la materia che deve essere unita, è la opposizione dei non confessionali e dei non marxisti, l'unità, già concreta in una larghissima base di cittadini, può essere verificata in una serie di punti programmatici, che possono essere accettati da tutti gli oppositori "italiani" cioè indipendenti, del centro-sinistra.

I - COSTITUZIONE - Attuazione e revisione radicale della Costituzione della Repubblica nei seguenti capitoli fondamentali:

a) Eliminazione della norma transitoria tredicesima che esclude la "revisione" dell'articolo primo, e cioè ogni possibile *referendum* istituzionale. A parte ogni altra considerazione, la norma tredicesima è la prova della truffa e della violenza commessa il 2 giugno del 1946 ai danni del popolo italiano. Ed è una arbitraria e inammissibile limitazione della sovranità popolare.

b) Eliminazione dalla Costituzione di ogni implicita od esplicita tendenza allo Stato collettivista: l'equilibrio tra pubblico e privato deve esser chiaramente e solidamente stabilito.

c) Riforma del Parlamento per accrescerne l'autorità e la efficienza e sopratutto per aggiornarlo alla realtà economica, sociale, tecnologica e scientifica dei tempi moderni.

d) Definire e chiarire la posizione dei partiti politici nell'assetto costituzionale, e stabilire, alla luce delle esperienze acquisite in questi ultimi vent'anni, i rapporti tra la classe politica e la pubblica amministrazione.

e) Accrescimento e allargamento dei poteri, anche d'iniziativa, della Corte costituzionale.

f) Sostituzione delle attuali regioni ordinarie, pericolosamente politiche e legislative, con ampie autonomie realmente amministrative.

g) Attuazione nella Costituzione di tutti i punti del Concordato, specialmente di quelli che riguardano il divieto al clero di occuparsi di politica.

II - POLITICA GENERALE - Non si vuole, in politica generale, invertire la marcia intrapresa dalle forze di centro-sinistra; né si vuole procedere verso una impossibile e inattuale libertà di mercato; né si

vuole spostare l'asse verso la libera iniziativa; né si vuole comprimere o deprimere gli sviluppi della cosiddetta società dei consumi. Si vuole piuttosto mantenere la vita, la produzione, gli sviluppi del Paese nei limiti amplissimi di una economia mista bene equilibrata tra pubblica e privata iniziativa.

Noi non dimentichiamo, ed anzi teniamo costantemente presente, il fatto che l'"economia mista", di cui si parla oggi con tanto fervore, è stata iniziata proprio dal popolo italiano negli anni prosperi e fecondi dello Stato liberale della Monarchia Costituzionale: basterà ricordare le coraggiose nazionalizzazioni realizzate tra la fine del secolo scorso e il principio del corrente, gli interventi dello Stato nell'economia, la previdenza sociale che fu la prima nel mondo, la costituzione dell'Istituto di Ricostruzione industriale.

Nel promuovere e nel difendere l'economia mista, noi non facciamo che continuare la linea del Risorgimento e dello Stato liberale.

Ma questa economia mista deve essere mantenuta e spronata nella giusta direzione: e questa direzione non è quella dell'economia socialista o della società comunista, ma quella della continua espansione della iniziativa privata e della espansione della iniziativa pubblica, nella misura richiesta dal settore privato.

Perché il fondamento della nostra economia, - anzi, il fondamento della nostra libertà, - è, e rimane l'iniziativa privata.

III - POLITICA DI PIANO - Per queste considerazioni di carattere generale, bisogna eliminare dalla politica di piano ogni demagogia, ogni riforma strumentale, ogni direzione che miri a determinare, a promuovere, a facilitare le trasformazioni in senso socialista, per assumere e pianificare tutti i problemi, tutte le riforme che nascono dalle obbiettive situazioni del nostro Paese:

1) Bisogna mirare alla certezza del diritto e alla assoluta osservanza della legge, attraverso una rapida riforma ed un opportuno aggiornamento della magistratura, della pubblica amministrazione, del sistema fiscale, dei codici.

2) Bisogna rivedere radicalmente la cosiddetta "politica meridionalistica" che ha accresciuto negli ultimi quindici anni le distanze economico-sociali tra nord e sud, invece di diminuirle.

3) Bisogna svecchiare, riformare, e portare al livello delle esigenze

dei lavoratori e degli operatori, tutti i servizi che ora risultano inadeguati o carenti: a - le ferrovie; b - le telecomunicazioni; c - gli ospedali; d - i porti.

4) Bisogna adottare nel settore della urbanistica e delle costruzioni civili, una politica che elimini ogni demagogia ed ogni speculazione, e che faciliti in modo concreto l'accesso di ogni cittadino all'uso e al possesso di una casa a prezzi equi.

5) Bisogna riformare e aggiornare la scuola a tutti i livelli con la massima rapidità ed energia; e bisogna adottare una larghissima politica di ricerca, perché i campi della scuola e della ricerca tecnica e scientifica, devono essere quelli dei maggiori e più fruttiferi investimenti pubblici.

6) Bisogna adottare una politica dell'agricoltura che protegga, incoraggi e promuova gli sviluppi e l'aggiornamento della proprietà contadina.

7) Bisogna incoraggiare e facilitare i raggruppamenti industriali che si fanno in vista del più largo Mercato comune; ma d'altra parte, bisogna limitare e controllare la potenza, anche politica, dei grandi monopoli pubblici e privati, per ostacolare la trasformazione del nostro Paese in un sistema di strapotenti feudatari.

8) Bisogna conciliare gli operatori economici e i lavoratori e raggiungere l'accordo su un equo piano di distribuzione del reddito che tenga conto delle esigenze dell'aggiornamento degli impianti industriali e delle necessità del risparmio privato.

9) Bisogna, con una oculata e moderata politica di intervento, reprimere o correggere le deviazioni e degenerazioni della società dei consumi, nel settore della distribuzione, nel settore della pubblicità, nel settore delle sofisticazioni.

10) Bisogna radicalmente e rapidamente riformare *ab imis fundamentis* tutto il settore previdenziale e assicurativo per abolire il parassitismo, la speculazione e la dispersione e lo sperpero del pubblico denaro, e per promuovere una più efficiente assistenza sociale e più larghi e fruttiferi investimenti pubblici e privati.

IV - POLITICA ESTERA - In politica estera, bisogna in primo luogo difendere con la più serena energia le frontiere del nostro Paese, e respingere con assoluta fermezza ogni ingerenza straniera nei nostri

affari interni.

La politica estera italiana, concepita e praticata nella tradizione del Risorgimento è prima di tutto una politica di pace e di sicurezza. Ma la sicurezza e la pace, per una Nazione libera e democratica come l'Italia, derivano esclusivamente dagli sviluppi del disarmo, della coesistenza e della collaborazione dei popoli a tutti i livelli.

Un'Italia sicura della sua adeguata forza militare e della non ingerenza di paesi stranieri e di organizzazioni internazionali nei suoi affari interni, un'Italia sicura della sua sovranità e indipendenza, deve necessariamente perseguire gli sviluppi pacifici dell'alleanza atlantica, gli sforzi senza posa compiuti per ristabilire una pace veramente equa nei settori del mondo dove le minacce di guerra o i conflitti sono in atto, l'assidua ricerca di un disarmo sincero e controllato, gli sviluppi equilibrati della Comunità economica europea, l'assistenza tecnica ed economica ai Paesi sottosviluppati, gli sviluppi dei rapporti economici e culturali tra Est e Ovest.

L'Italia, in altri termini, deve perseguire in politica estera, un'Europa unita, e, in conseguenza, un Mondo unito di nazioni assolutamente sovrane, non un'Europa e un Mondo uniti da determinate "internazionali".

Signori Congressisti,

con questo programma, con questa professione di fede, noi rivolgiamo ancora una volta un caldo, disinteressato appello a tutti gli italiani, per l'unità di tutti gli italiani, levando il nostro pensiero devoto e riconoscente a tutti gli eroi, campioni e martiri del nostro secolare Risorgimento, a tutti coloro che, in tutti i tempi, negli eventi fausti e infausti, si sono immolati per la unità e la continuità della Patria.

Con questo animo, con questo spirito, con questa indomita volontà di continuare a combattere, il nostro Partito si presenta ancora una volta agli italiani, coperto certamente di ferite, gloriose per noi che le abbiamo ricevute, vergognose per chi ce le ha inferte. Il fatto stesso di presentarci alla Nazione con un congresso efficiente e costruttivo, al quale, caso forse unico nella vita dei partiti italiani, i delegati di ogni parte d'Italia e di ogni condizione, operai, impiegati, liberi professionisti, partecipano a loro spese e perciò a costo di grossi sacrifici, è una vittoria di prima grandezza. Vittoria tanto più grande in considerazione del fatto che

Camera dei deputati
Archivio storico

il nostro Partito, nella mente di quelli che dovrebbero essere i nostri naturali alleati, i nostri più concreti sostenitori, persino nella mente di qualcuno che avrebbe dovuto, di rigore, starci a fianco nei momenti più duri delle nostre battaglie, doveva essere già morto e sepolto. Ed anzi per morto e sepolto è stato dato tante volte nel corso dell'ultimo decennio: il meno che si può dire è che è stata tante volte desiderata la sua morte. Per quale motivo, qualcuno domanderà, abbiamo meritato l'attenzione di tanti necrofori palesi e occulti? Per il disturbo che noi abbiamo recato e rechiamo ai tanti conformisti, ai tanti falsi patrioti, ai tanti profittatori del sentimento monarchico: per il disturbo che abbiamo recato e rechiamo con la implacabile contrapposizione della nostra fedeltà, della nostra coerenza, del nostro coraggio, alle tante slealtà, ai tanti trasformismi, alle tante viltà.

Abbiamo dovuto subire, in questo lungo spazio di tempo, corrispondente ad una intera generazione, la sorda, sleale, frantumatrice e corruttrice lotta della Democrazia cristiana che ha spesso dedicato il meglio delle sue cure a separare, a disperdere, a soffocare i monarchici, anche attraverso interposte persone. Noi siamo stati negletti da quelle forze della borghesia che pur hanno trovato in noi, nel momento del pericolo, il più valido sostegno: da quelle stesse forze che ora ostentano i loro più preziosi sorrisi per il centro-sinistra o, nel migliore dei casi, per l'assurdo sterile centrismo dell'on. Malagodi. Noi, cattolici nel senso più consapevole della parola, siamo stati persino perseguitati da certo clero inconsultamente ostile alla Monarchia, dimenticando quanto questa fosse stata determinante, col Concordato di cui oggi si celebra l'anniversario, nel realizzare la pace religiosa per tutto il popolo italiano.

Noi abbiamo compiuto, in questi ultimi venti anni, una "lunga marcia": una "lunga marcia", che ha fatto talvolta disperare persino chi aveva l'onore e l'onere di guidarla. Ma in definitiva contro tutto e contro tutti, noi siamo arrivati vivi ed efficienti, a quest'altro traguardo. Vi consegniamo il Partito forte di 81 federazioni regolarmente costituite, 97.715 iscritti, 128 Consiglieri comunali eletti col simbolo di "Stella e Corona", 145 Consiglieri comunali del nostro Partito eletti in liste civiche, 43 Consiglieri provinciali, 2 Consiglieri regionali in Sardegna, un deputato regionale in Sicilia, otto Deputati, due Senatori.

Ebbene, miei cari invitti amici di tutte le battaglie combattute

assieme in questi venti anni nella più assoluta fedeltà al Re, nel consegnarvi questa forza che, sul piano morale e politico, rappresenta molto di più di quanto non dicano le cifre modeste cui si riferisce, nel rimettervi il mandato che avete affidato nel precedente Congresso a me e a tutti i colleghi del Consiglio nazionale, rassegno anche la certezza che, in un domani non lontano, se sapremo resistere, come fin qui abbiamo resistito, alle tentazioni, alle lusinghe, alle ingenerosità, a tutte le avversità, meriteremo il privilegio di essere determinanti del più completo luminoso riscatto nazionale.

Oggi, intanto, ci accomuni, in questo mondo di integrazioni, di disgregazioni, di frantumazioni di popoli, di nazioni, di coscienze, un grido possente e ammonitore che svegli i sordi e gli immemori, un grido di amore, di passione, di unità: VIVA l'ITALIA!

Camera dei deputati
Archivio storico

ALFREDO COVELLI

LA COSTITUZIONE VENT'ANNI DOPO

Estratto dal volume IV dell'opera
«Studi per il ventesimo anniversario dell'Assemblea costituente»

Camera dei deputati
Archivio storico

VALLECCHI EDITORE 1969

La Costituzione vent'anni dopo (1969)

Estratto dal volume IV dell'opera
«Studi per il ventesimo anniversario per l'Assemblea costituente »

Il primo gennaio 1948 entrava in vigore la Costituzione della Repubblica italiana. Vent'anni dopo, si deve constatare che gran parte della Carta costituzionale, forse addirittura l'ottanta per cento, è ancora inattuata e inoperante.

Non vale, non ha senso, in questa occasione ventennale, celebrare o denigrare da un punto di vista tecnico-scientifico, i centotrentanove articoli e le diciotto norme transitorie della Carta promulgata il 17 dicembre 1947 dal democratico Enrico De Nicola, Capo provvisorio dello Stato, con la «controfirma» del comunista Umberto Terracini, Presidente dell'Assemblea costituente, dal democristiano Alcide De Gasperi, Presidente del Consiglio dei ministri, e col visto del liberale Giuseppe Grassi, ministro guardasigilli. Quattro nomi particolarmente e storicamente significativi, perché riassumevano in quattro qualificazioni politiche - la democratica, la liberale, la cattolica e la marxista - le forze di destra, di centro e di sinistra che formavano l'Assemblea costituente, e detenevano, sia pure a titolo provvisorio, il potere legislativo ed esecutivo.

È importante, piuttosto, in questo anniversario, fare qualche rilievo analitico e politico sulla validità, la consistenza, la efficacia della Costituzione della Repubblica. Non si possono celebrare i venti, i cinquanta, gli ottant'anni di un uomo, senza por mente al vigore e all'istruzione del ventenne, o alla maturità operosa del cinquantenne, o alla serena vecchiaia dell'ottantenne.

Quando si dice che qualcuno ha vent'anni, diciamo la cosa più bella del mondo. Ma se lo diciamo della nostra Costituzione, la parola è triste, amara e - devo dirlo umilmente - non priva di una certa vergogna. Perché la Carta fondamentale della Repubblica, nata e vivente legalmente, a vent'anni di età, non cammina ancora, e parla con una certa difficoltà, senza farsi intendere dai cittadini, e invece d'essere radicata nella coscienza e nel cuore di tutti gli italiani, è piuttosto tenuta in disparte, spesso negletta, troppe volte ignorata, e

quasi quotidianamente infranta.

Questi giudizi negativi, queste riserve sulla Costituzione, nel ventesimo anniversario della sua entrata in vigore, non sono ispirate da passione di parte, da pregiudizio politico. Del resto, gli stessi giudizi, in sede molto libera ed obiettiva, si possono trovare nell'inchiesta televisiva, «La Costituzione ha 20 anni», trasmessa, appunto, nel 1968. Parteciparono al dibattito, anzi alla «ricerca», come è stato detto, alcuni tra i più eminenti cultori di diritto pubblico.

Ma che cosa, della Costituzione della Repubblica, non è stato attuato nel corso di questo ventennio? Precisamente i punti, gli articoli, le norme, le dichiarazioni fondamentali; anzi, proprio quelli che meglio e più profondamente dovrebbero caratterizzare la Costituzione nei confronti del precedente Statuto albertino.

A parte il significato e il valore di rivoluzione permanente, anzi di «via nazionale al socialismo», che ha l'art. 3 («...È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese»), la cui attuazione è un fatto evidente e crescente, è rimasta lettera morta l'art. 4, che stabilisce il lavoro per tutti i cittadini, come diritto e come dovere: «dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che conduca al progresso materiale e spirituale della società».

Non è stato attuato il *referendum*, che della Repubblica italiana dovrebbe essere il dato fondamentale, il carattere distintivo. Per modo che, a vent'anni di distanza, non si può, per iniziativa di cinquecentomila cittadini, o di cinque Consigli regionali, addivenire alla abrogazione totale o parziale di una legge, e le eventuali modifiche, abrogative, sostitutive o aggiuntive della Costituzione, non possono essere deferite al *referendum* popolare.

Non è stato attuato l'art. 95, che riguarda la figura e la funzione del Presidente del Consiglio, per modo che, invece d'essere un vero «Primo ministro», quale in sostanza è configurato dalla Costituzione, il Capo del Governo in Italia non è che un *primus inter pares* esattamente come nel regime monarchico-costituzionale.

Non sono stati attuati, in un ventennio di intense e cruente

lotte sociali, gli art. 39 e 40, e cioè la registrazione e l'ordinamento democratico dei sindacati e il regolamento del diritto di sciopero.

Non è stato pienamente attuato l'art. 34, che riconosce il «diritto dei capaci e meritevoli di raggiungere i gradi più alti degli studi, anche se privi di mezzi».

Non è stato attuato il terzo comma dell'art. 27: «Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato». La pena dell'ergastolo, che viene comunemente comminata in Italia per i più gravi reati, è manifestamente contraria alla Costituzione.

Non sono stati modificati in base ai dettami della Costituzione, i codici. La stessa Corte costituzionale è stata istituita dieci anni dopo l'entrata in vigore della Carta; e invece di una riforma organica e tempestiva della legislazione, noi assistiamo alla lotta accanita che si fa, si può dire ogni giorno, per sradicare, estirpare, espungere dal corpo delle leggi vigenti, le spine e i pungiglioni che contrastano più manifestamente con la Costituzione.

Lo spettacolo è eloquente, se non proprio edificante: un cittadino protesta per una legge che, a suo avviso, è contraria ai suoi diritti garantiti dalla Costituzione. Se il magistrato considera fondata la protesta, la trasmette alla Corte costituzionale, che esamina e decide. Il fatto più straordinario è che nei giudizi innanzi alla Corte costituzionale, l'avvocato generale dello Stato difende la legge accusata di incostituzionalità!

Questa, naturalmente, che si fa a pezzi e a bocconi, a tagli e a strappi, per iniziativa degli stessi cittadini, non è l'attuazione della Costituzione; ma piuttosto la lotta, talvolta a coltello, tra il vecchio Stato che resiste tenacemente e la realtà del Paese, che in parte è riflessa nella Costituzione.

Il professore Massimo Severo Giannini ha detto, nella citata trasmissione televisiva:

«La Costituzione ha fatto una serie di previsioni di uno Stato altamente civile, e queste previsioni, nella misura in cui si attueranno, ci renderanno uno Stato altamente civile. Questo significa attuazione della Costituzione; non significa eseguire qualche cosa, non significa compiere un'opera di attuatori nel senso meccanicamente giuridico del termine. Ora, in questa nebulosa, che cosa succede? Succede che ogni

tanto si avverano dei fatti paradossali, per cui delle iniziative buone, delle azioni che porterebbero a dei risultati importanti, si fermano. Esempio tipico, codice di procedura penale. Cosentino ci può dire come bene ha lavorato quella Commissione parlamentare che ha fatto una relazione pregevolissima: eppure quel codice di procedura penale non si emana. E così per la legge di pubblica sicurezza, e così per tante leggi, per tante norme, che potrebbero fare, che cosa? A fare uscire da questa nebulosa una stella».

Dire della Costituzione, dopo vent'anni, che è una nebulosa, cioè un ammasso di vapori, è forse il giudizio più severo e negativo che si possa immaginare.

A questo punto bisogna domandarsi perché mai la Costituzione della Repubblica non sia stata attuata; o meglio, perché mai sia stata attuata solo in piccola parte. A mio avviso, si può rispondere, con una ragionevole misura di obbiettività, che i difetti della Costituzione, i contrasti, le assurdità, le malformazioni che ne rendono difficile, se non impossibile, l'attuazione, stanno nelle origini politiche della Carta.

Si deve, infatti, storicamente chiarire che l'Italia non era, nel 1946, un Paese pienamente libero e sovrano, cioè nelle condizioni ideali per potere esprimere una Costituzione. La realtà del nostro Paese, in quell'anno oscuro, era pur sempre quella di una nazione sconfitta che si era arresa senza condizioni, e i poteri che esercitavano in quel tempo i partiti politici, ovvero i Comitati di liberazione nazionale, derivavano esclusivamente dal buon piacere e dalla generosità dei vincitori.

L'Assemblea costituente venne composta coi materiali politici più disparati ed eterogenei: uomini vivi, vinti, vincitori, ruderi, reliquie, pezzi di archeologia, germi e semi per l'avvenire. Al di sotto del pittoresco, l'Assemblea era divisa «grosso modo», in due grandi settori - il cattolico-liberale e il marxista - che avevano due concezioni dello Stato e della vita in netto contrasto tra loro, e due orientamenti politici largamente divergenti.

Gli stessi due settori contrapposti erano a loro volta divisi, perché nel primo settore, i cattolici postulavano una forma di Stato clericale, e i liberali, democratici e monarchici aspiravano praticamente alla restaurazione o conservazione dello Stato laico, unitario e parlamentare; nel secondo settore, invece, i socialisti rimanevano fedeli alle loro tradizioni democratiche, mentre i comunisti miravano apertamente ad

una forma di Stato totalitario.

Insomma, l'Assemblea costituente dovette fare l'assurdo tentativo di fondere in una sola, armoniosa e funzionante Carta, tutte queste idee nemiche tra loro e incompatibili. E del resto, l'Assemblea italiana, più che riflettere la realtà profonda del nostro Paese, corrispondeva in maniera puntuale e perfetta, alla realtà internazionale, o meglio, alla realtà dei vincitori della seconda guerra mondiale, che erano appunto liberali, democratici e repubblicani inglesi e americani, alleati coi comunisti russi. Alleanza imposta da una comune necessità di difesa. Voglio dire, che l'alleanza innaturale dei democratici d'occidente coi comunisti d'oriente, era stata determinata esclusivamente dall'aggressione nazista.

Ma la Costituzione italiana, nata da questa situazione contraddittoria, entrò in vigore nel 1948, quando la realtà internazionale (e quella interna di riflesso), era già profondamente mutata, se non capovolta. I vincitori della seconda guerra mondiale - Stati Uniti, Inghilterra e Unione Sovietica - erano nuovamente nemici tra di loro, sul piano della «guerra fredda». E in Italia, infatti, il Comitato di liberazione nazionale cadde, che l'Assemblea costituente non aveva ancora chiuso i battenti, e l'inchiostro col quale era stata vergata la Costituzione liberal-cattolico-comunista, ancora fresco. Partito comunista, Partito socialista, Partito d'azione, divennero minoranze, rispetto ad una maggioranza formata da cattolici, liberali, monarchici e qualunquisti.

Di tutto questo tumulto, di tutte queste complicate contraddizioni, la Costituzione serba tracce profonde che ne condizionano l'esistenza e ne determinano la inefficacia. Le due opposte e maggiori parti, la cattolica e la marxista, hanno lasciato un segno indelebile nella Carta: possiamo riconoscere nell'art. 3, che «costituzionalizza» la «via nazionale al socialismo», l'inequivocabile segno marxista, e nell'art. 7, che introduce i trattati del Laterano e il Concordato nel corpo della Costituzione, il caratteristico segno cattolico. E l'una e l'altra parte, nella previsione perfettamente legittima, di diventare minoranza nelle elezioni del 1948, si sono sforzate di accumulare garanzie su garanzie, limiti su limiti, per ridurre l'autorità dello Stato e il potere esecutivo al minimo indispensabile. O meglio, a quel minimo che, al tempo, era considerato indispensabile: ad una dimensione cosa piccola e precaria, da evitare qualsiasi pericolo di scivolamento nel regime totalitario.

Archivio storico della Camera dei deputati

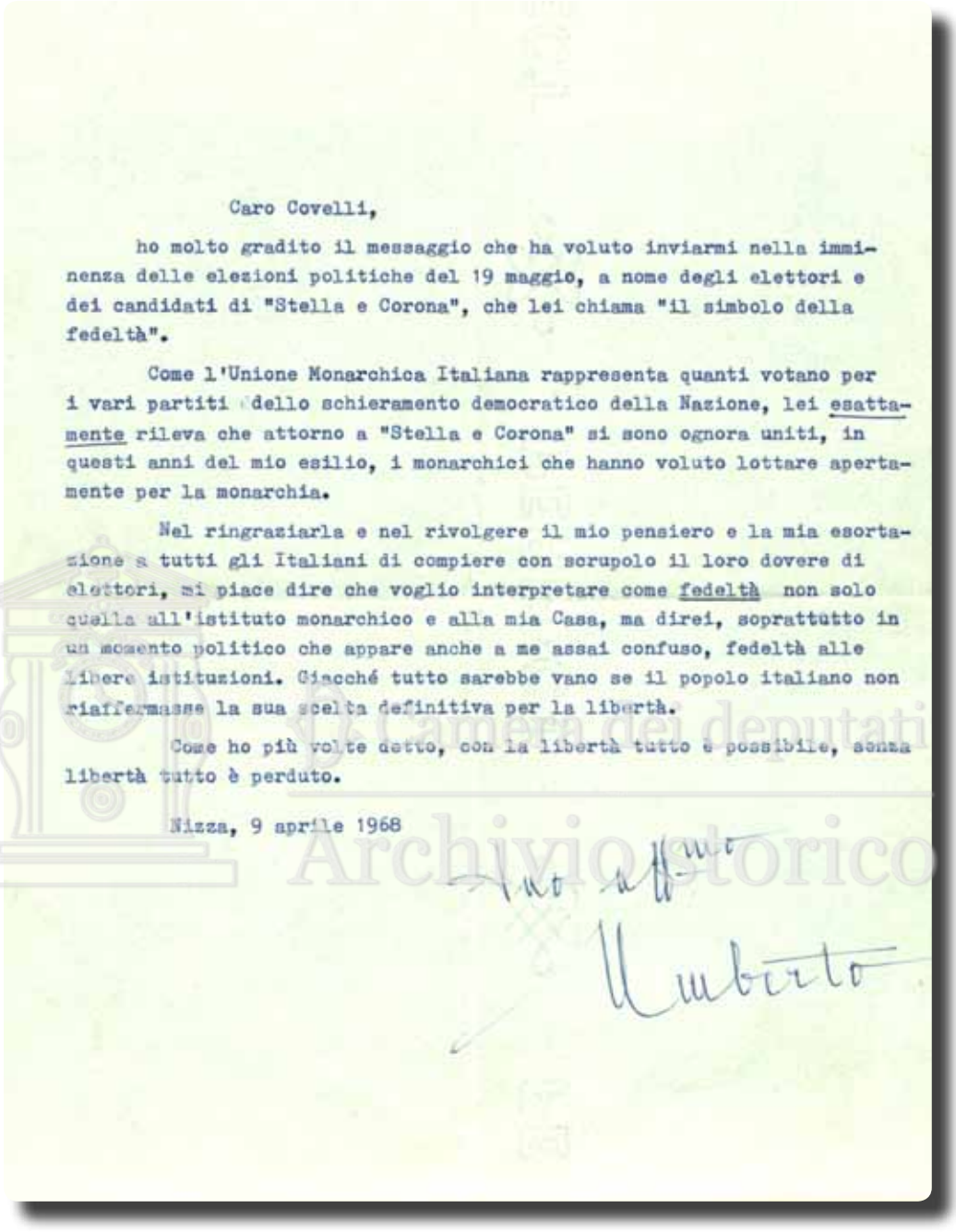
La Democrazia cristiana temeva, naturalmente con ogni ragione, il prevalere di una maggioranza comunista; e il Partito comunista temeva il prevalere di una maggioranza anticomunista, di una maggioranza capace di porre fuori legge il comunismo.

È stato detto nella citata inchiesta televisiva, e precisamente dal prof. Vezio Crisafulli, che in fondo alla situazione italiana, c'è «una Costituzione nuova e uno Stato vecchio». Si può rimediare a questa non lieta situazione attuando finalmente la Costituzione nuova?

A dirla francamente, non credo che questo miracolo sia possibile. Se lo Stato è vecchio, terribilmente vecchio, nei confronti della realtà italiana in continua trasformazione, la Costituzione nuova, sebbene in gran parte non attuata, è anch'essa vecchia. Infatti, nella Carta del 1948 non c'è il minimo accenno di un rinnovamento o aggiornamento delle strutture dello Stato. Lo Stato, nella Costituzione del 1948, è ancora quello del 1919.

In conclusione, credo che in questo ventennale, più che parlare della vecchia Costituzione della Repubblica, bisognerebbe cominciare a discorrere di una Costituzione veramente nuova, ripensata e rielaborata *ab imis fundamentis*.

Camera dei deputati
Archivio storico



Caro Covelli,

ho molto gradito il messaggio che ha voluto inviarmi nella imminenza delle elezioni politiche del 19 maggio, a nome degli elettori e dei candidati di "Stella e Corona", che lei chiama "il simbolo della fedeltà".

Come l'Unione Monarchica Italiana rappresenta quanti votano per i vari partiti dello schieramento democratico della Nazione, lei esattamente rileva che attorno a "Stella e Corona" si sono ognora uniti, in questi anni del mio esilio, i monarchici che hanno voluto lottare apertamente per la monarchia.

Nel ringraziarla e nel rivolgere il mio pensiero e la mia esortazione a tutti gli Italiani di compiere con scrupolo il loro dovere di elettori, mi piace dire che voglio interpretare come fedeltà non solo quella all'istituto monarchico e alla mia Casa, ma direi, soprattutto in un momento politico che appare anche a me assai confuso, fedeltà alle libere istituzioni. Giacché tutto sarebbe vano se il popolo italiano non riaffermasse la sua scelta definitiva per la libertà.

Come ho più volte detto, con la libertà tutto è possibile, senza libertà tutto è perduto.

Nizza, 9 aprile 1968

Umberto

Lettera di Umberto di Savoia ad Alfredo Covelli, 9 aprile 1968

Camera dei deputati
Archivio storico

Alfredo Covelli con Giorgio Almirante, Michele Pazienza, Dino Milia ed Efisio Lippi Serra.

Per una moderna politica di una grande Destra nazionale. Intervento al X Congresso MSI-DN (1973)

Non sfuggirò, naturalmente, proprio a titolo di premessa e di introduzione, alla necessità morale prima che politica di ribadire, dinanzi a voi tutti del Congresso e dinanzi a quelli che fuori del Congresso ci onorano della loro attenzione, le ragioni della mia presenza qui, non più, al pari delle altre volte, come spettatore, come alleato, come amico, ma come congressista, cioè uguale a ciascuno di voi, con le stesse vostre speranze, con la stessa vostra volontà, con le stesse vostre aspirazioni. La mia provenienza monarchica non ha costituito difficoltà al momento della mia libera, meditata, consapevole decisione. So benissimo di trovarmi in mezzo a tanti, tantissimi che non la pensano come me in ordine alla formula istituzionale; ma so anche di trovarmi in mezzo ad italiani i quali avendo sempre ascritto a loro legittimo orgoglio il privilegio di non aver rinnegato e di non rinnegare, pur nella patriottica dimostrata volontà di superamento, apprezzeranno la lealtà e l'onestà con cui dichiaro anche qui, soprattutto qui, che non ho rinnegato e non rinnego la mia fedeltà monarchica il cui spirito mi ha accompagnato, per un quarto di secolo, nella mia sofferta, dura, talvolta disperata battaglia di pacificazione e di unità, quella che in definitiva mi ha portato qui in mezzo a voi, ad essere uno di voi, e vi garantisco senza alcuna perplessità, senza alcuna riserva. Credo sia utile ribadire questo soprattutto per coloro i quali, fuori di qui, ancora indugiano su posizioni di ingiustificata intransigenza che è utile soltanto agli avversari di sempre di tutto ciò che è stato e rimane patrimonio inalienabile della Destra nazionale.

Del resto siete stati voi a rendere facile, direi naturale questo mio ultimo tratto di strada, insieme a tutti coloro i quali, accumunati nella stessa fedeltà, mi hanno onorato della loro fiducia seguendomi. Siete stati voi quando nel precedente congresso nazionale, alla unanimità, avete fatto cadere dal vostro Statuto, dal vostro programma, la pregiudiziale repubblicana, su proposta proprio dell'onorevole Almirante che, ancora una volta, senza togliere niente alle sue note preferenze e fedeltà, ha dimostrato di avere acutissima sensibilità e senso profondo di responsabilità. Siete stati voi ad avere legittimato e

codificato la convivenza in questo Partito di italiani saldamente unitari sui temi obbiettivi politici di fondo ma liberi di coltivare sentimenti istituzionali diversi.

Ed eccoci qui sull'unica, tersa e levigata trincea del Movimento sociale italiano-Destra nazionale. La nostra saldissima presenza unitaria sulla scena politica nazionale, priva assolutamente di correntismi, di frazionismi, di gruppismi (scusatemi il brutto neologismo) è la prova più convincente e più luminosa di come italiani dalle origini diverse, persino contrastanti, nel momento in cui si rendono conto che l'incalzare di torbide vicende nella Nazione, la crisi quasi mortale in cui si dibatte la coscienza politica dei cittadini, il profilarsi di eventi nazionali e internazionali estremamente preoccupanti, possono mettere in pericolo la pace sociale, la stessa unità e indipendenza della Patria, non esitano un istante ad unirsi ad abbracciarsi allontanando, in un certo senso annullando, i motivi che potevano dividerli, mettendo in prepotente risalto le ragioni che potevano e dovevano unirli. Si è potuto e si è voluto, cioè, mettere da parte sentimenti e risentimenti particolari per esaltare un solo sentimento, quello che si identifica con l'animo nostro: il sentimento per la Patria, per la Nazione e per l'unità che sono i fondamenti di un Paese libero e indipendente, che sono stati i motori del nostro Risorgimento, che continuano ad essere i superbi ingredienti donde possono scaturire soluzioni favorevoli anche dei più grandi problemi.

E' questo il significato morale più alto e forse la più sicura premessa di successo della Destra nazionale che nessun ridicolo "patto costituzionale", nessun grottesco "arco costituzionale" potranno contestare e negare mai.

Malgrado queste premesse necessariamente sentimentali la Destra nazionale non è un fatto romantico, ma una grande operazione politica, una grande operazione per una grande politica di destra, quella operazione che il corpo elettorale ha chiesto da molti anni, che ha mostrato di gradire in modo evidentissimo e indicative in proposito sono state le elezioni del '52 e del '53; che ha quasi intimato dopo il disastro provocato dal centro-sinistra, come hanno dimostrato le elezioni del '70 e del '72. Operazione che avrebbe già dato i suoi frutti chiarificatori e risolutivi della situazione politica italiana se il Partito liberale non ci avesse fatto perdere del tempo prezioso per tentare di

sottrarlo alla voluttà del potere, del potere comunque e con chiunque, per riportarlo nel quadro di una alternativa nazionale secondo le migliori tradizioni del Risorgimento, tradizioni che sono anche le nostre.

A questo punto ci corre l'obbligo di definirci e di definire la nostra politica, la nostra politica di destra. Questo Congresso non può e non deve somigliare ai congressi degli altri partiti i quali normalmente si svolgono su di un piano astratto, sempre più astratto, sempre più lontano dalla realtà nazionale ed internazionale: rituali di gretto, frantumato e contestato potere che interessa e coinvolge non tanto la base degli iscritti e gli elettori, quanto la dirigenza di vertice. Il nostro Congresso è fondamentalmente diverso, perché lo scopo essenziale, lo scopo pertinace dell'MSI-Destra nazionale consiste, all'insegna della lealtà, della sincerità, dell'onestà, nel mantenersi decisamente aderente alla realtà nazionale ed internazionale. Non è uno scopo facile a perseguire, perché la realtà è generalmente ignorata, negletta, misconosciuta dai partiti, dai gruppi, dalle correnti che esercitano apparentemente e nominalmente il potere. I cosiddetti partiti democratici vivono ed agiscono come se fossero in un altro mondo, il mondo dei loro sogni, il mondo dei trapassati, ma anche il mondo della loro ipocrisia, delle loro mistificazioni, dei loro inganni.

Cominciamo col dire che ci lascia completamente indifferenti l'astiosa, bolsa polemica degli avversari sulla pretesa nostra antidemocraticità. La nostra scelta definitiva di libertà, di libertà autentica, di libertà per tutti ci conferisce la forza di respingere la loro democrazia che è diventata una parola vuota di senso, un concetto completamente svuotato di contenuto. Democrazia si dice l'Unione Sovietica, democrazia si dice la Cina Popolare, la Cuba di Fidel Castro, il Cile di Allende, il Congo di Kinshasa, democrazia si dice il Regno di Gran Bretagna, democrazia sono gli Stati Uniti. Tutti gli Stati del mondo sono democratici: questa è la prima regola di ammissione all'ONU. Dunque, democrazia non significa più nulla.

Noi facciamo della politica, non facciamo della storia. Se facessimo, o meglio scrivessimo la storia, ogni parola avrebbe il suo significato e, quindi, la sua particolare storia: democrazia, liberalismo, socialismo, marxismo, fascismo, antifascismo. Ma nella realtà, che poi è il vero terreno della politica, queste parole hanno perduto ogni significato. Questo non significa che non vengano adoperate per ingannare la

pubblica opinione, per distrarla, per vendere, come si suol dire, la patacca.

Non bisogna meravigliarsi di questa morte delle vecchie parole che si riferivano alla politica viva un secolo fa. Tante cose, infinitamente importanti, sono morte, o stanno morendo. Si parla della morte della famiglia, di una società senza padri, e quindi della morte del padre. Si parla (e non ne discorrono i primi venuti) della "morte di Dio". Siamo nati più di mezzo secolo fa ed eravamo abituati a vedere il Papa col Triregno. Oggi il Papa porta il casco dei minatori. E volete che in questa ecatombe, si salvino la democrazia, il liberalismo, il socialismo ed altri consimili fantasmi?

Non possiamo dirci un partito progressista, non perché siamo, o sentiamo di essere, il contrario di questa parola, cioè reazionari. Ma perché il concetto stesso di "progresso" appare ormai falso, pretestuoso, discutibile e contestato. Se la linea del progresso è quella che ha portato la società dalla penuria all'abbondanza, dalla carenza del necessario, alla imposizione del superfluo, dalla individuale fatica inumana alla non meno inumana automazione, dalla settimana di settanta ore allo assenteismo; se la società nella quale viviamo è quella dei "consumi", o, come si dice del consumismo e cioè dell'incremento continuo forzato, spietato dei consumi, se il progresso che dovremmo perseguire è quello dello avviamento ad una società che sia il consolidamento e la esasperazione di questa, noi dobbiamo concludere che stiamo avviandoci con singolare incoscienza verso la morte della società. E quindi non di progresso si tratta ma piuttosto di regresso.

Queste non sono affermazioni "fasciste" o "reazionarie"; ma esposizioni coerenti e realistiche di una verità che dovrebbe essere conosciuta e discussa soprattutto dagli uomini politici.

Del resto la contestazione del progresso che sfocia nel consumismo vien fatta dai maggiori pensatori ed economisti del nostro tempo: basterà nominare un Galbraith, che della società dei consumi è stato, precedentemente, uno dei maggiori teorici e responsabili; basterà nominare il più grande e brillante economista che abbia il Mercato comune europeo, Sicco Mansholt, il quale, sia pure in tono polemico e paradossale, ha teorizzato recentemente il "profitto zero". Questi valentuomini discutono e respingono la concezione moderna del progresso che si esaurisce nel consumismo.

Non possiamo nemmeno dire d'essere un partito di massa, né di aspirare a diventarlo. È stato detto un giorno, mezzo secolo fa, che il numero era potenza. Orbene, noi oggi diciamo, senza minimamente ripudiare la realtà di cinquant'anni or sono, che il numero è impotenza, che il numero può essere morte. Può esser morte. È potenza, ed è vita quando si riferisce ad un popolo, cioè ad una società di uomini, di persone umane. È impotenza, e può esser morte, quando il numero significa massa, cioè il contrario del popolo: la massa che è tendenzialmente fatta di automi, di robot, di esseri umani condizionati e degradati.

Per questo noi possiamo e dobbiamo dirci un partito popolare, l'unico partito, se bisogna proprio usare questo termine antico, che sia intimamente, consapevolmente, responsabilmente popolare. Popolare e quindi nazionale, perché la fondamentale caratteristica di un popolo è la Nazione, la peculiare fisionomia di chi fa parte del popolo, del cittadino, della persona umana, è la nazionalità.

Si dice, in alcuni settori della classe dirigente politica, che noi siamo reazionari e fascisti.

Bene. Se osteggiare a tutti i livelli e in ogni sede, la massa, lo spirito di massa, il processo di massificazione in corso, significa reazione, noi siamo dei reazionari, anzi ci gloriamo di essere reazionari. Ma se la situazione presente è in ogni campo, su ogni livello, in ogni settore della vita politica, economica e sociale, e persino nella vita religiosa, in stato di corrompimento, di decadimento, di degradazione, noi, rispetto ai partiti che si dicono democratici, e alle coalizioni che si dicono in vario modo di centro, di centro-sinistra, di sinistra o di fronte popolare, siamo schiettamente, inesorabilmente rivoluzionari.

Non vi sembrino polemiche queste affermazioni. Tutto quello che vedete, vediamo d'attorno, fino ai margini delle nostre famiglie, è sufficiente per provarle e documentarle. L'errore, il difetto, della classe dirigente e, in un certo senso, della pubblica opinione, è nella incapacità di pronunciare giudizi veramente complessivi, obbiettivi e realistici.

Con questo schema, il discorso diventerebbe troppo ampio. Vogliamo solo precisare, nella sua luce, una certa nostra peculiare posizione. Ecco: qualunque sia la nostra origine politica: monarchica, fascista, nazionalista, liberale, repubblicana, noi potremmo essere considerati come degli specialisti in nazionalismo: gente che non pone niente al di sopra o a fianco della Nazione. Ebbene no: noi nazionalisti,

se così volete chiamarci, siamo nel medesimo tempo i più consapevoli, i più responsabili europeisti. Noi mettiamo, dunque, qualcosa se non al di sopra a fianco della Nazione. Questo qualcosa è l'Europa. Non una Europa, si badi, che si risolva in una grande Francia, o in una grandissima Germania, o in una potente Inghilterra o in una immensa Russia. Non una Europa nella quale qualcuno eserciti la egemonia; ma una Europa Europa; l'Europa degli europei.

La nostra posizione, come si vede, è fortemente diversa da quella del 1922 e da quella del 1870. Come ci siamo arrivati? Noi non avevamo veli sugli occhi, non ci siamo sentiti prigionieri o schiavi dei nostri ideali nazionali: sono stati proprio questi a responsabilizzare le nostre valutazioni. Noi ci siamo avveduti o meglio, abbiamo attentamente riflettuto sul fatto che l'esplosione demografica della popolazione sulla terra, il sovraffollamento del vecchio continente, gli sviluppi precipitosi della tecnologia, avevano accorciato a tal segno il tempo e lo spazio, da rendere possibile il sorgere e l'espandersi di superpotenze delle dimensioni degli Stati Uniti, dell'Unione Sovietica, della Cina Popolare, e quasi impossibile la vita, la indipendenza, la sovranità dei paesi europei che solo un secolo fa erano considerati, ed erano effettivamente delle grandi potenze. Dunque, perfettamente logico e giusto il processo di unificazione del vecchio continente, che va dal Mercato comune alla Comunità politica. Intendiamoci, noi non concepiamo una Europa che sia protettorato o zona di influenza di questa o di quella superpotenza, o oggetto di spartizione. Noi pensiamo che il vecchio continente abbia tutti i caratteri, (popolazione ed estensione territoriale), tutte le risorse, tutte le tradizioni, tutta la intelligenza, tutta la forza militare per poter diventare in brevissimo tempo non solo una delle superpotenze, ma, senza paragoni, la più forte e più completa delle superpotenze, unificata nello spirito, armata per difendere la sua sopravvivenza e preservare la pace.

È qui che si inserisce il discorso sul nostro atteggiamento in politica interna (e badate che io personalmente trovo ormai vecchia ed arbitraria la distinzione tra politica interna e politica estera, e, peggio, tra politica interna e politica economica e politica sociale). La nostra concezione di politica interna può essere confrontata, punto per punto, con la nostra concezione di politica estera. Noi siamo in politica internazionale favorevoli ad una Europa totalmente, profondamente

unificata ed armata: unificata nello spirito, armata per difendere la sua sopravvivenza e mantenere la pace. Così noi siamo in politica interna favorevoli ad un'Italia profondamente unificata ed armata. Unificata nello spirito, nel senso che abbia un interesse morale e materiale comune a tutti i cittadini; armata nel senso dell'efficienza di tutti i suoi organismi, per la difesa dell'autorità dello Stato, per la difesa della libertà di tutti, per la difesa della sua pace interna.

A questo fine non proponiamo l'alternativa di una formula ad un'altra formula, il centro-destra poniamo, al centro-sinistra; noi proponiamo un'alternativa al sistema. Ci si domanderà quale sistema? Ferma restando la sovranità popolare, noi chiediamo un sistema che rinnovi *ab imis fundamentis*, dalla base al vertice, tutte le strutture dello Stato. Non è ammissibile che un popolo sovrano che si sviluppa ad elevata velocità e chiede ed esige provvedimenti idonei ed efficaci per i problemi che sempre più rapidamente insorgono, non conferisca all'Esecutivo una somma di potere capace di attuare, fermi restando i pubblici controlli, con la indispensabile rapidità, tutte le riforme necessarie. Non è ammissibile che, per le procedure parlamentari e burocratiche, un dipendente statale e parastatale che ha lavorato per un quarantennio, attenda due anni per la liquidazione della pensione. Non è ammissibile che della riforma della scuola si parli da un cinquantennio - fu Giovanni Gentile nel '22, anzi Benedetto Croce nel '22 - quelli che ne parlarono per primi. E la scuola è sempre la stessa, anzi peggiorata a tutti i livelli. Non è ammissibile che una riforma dei codici attenda un quarto di secolo. Non è ammissibile che una riforma burocratica duri venticinque anni e non sia ancora arrivata a termine. Chi non indica al popolo la verità, chi non spiega al popolo che tutti i mali del nostro Paese derivano da questo sistema corroso e corrotto, inganna criminosamente il popolo. E ci sono almeno due forze che hanno il massimo interesse a coltivare questo inganno: la Democrazia cristiana nella sua parte più integralista e il Socialcomunismo. Ambedue questi grandi raggruppamenti antinazionali hanno interesse che lo Stato si sgretoli lentamente nel suo marciume. Noi vogliamo invece uno Stato moderno, al passo con i tempi e con le esigenze che si evolvono, saldamente ancorato alla più vera e profonda unità anche e sopratutto morale: unità nella produzione, nello sviluppo, nel progresso, unità di intenti, unità di piani, unità di direzione degli imprenditori e dei

lavoratori strettamente collaboranti, unità dello sviluppo a ritmo umano, unità del progresso armonizzato dallo spirito, della scienza, della tecnica, e della cultura.

Chi guardi a fondo, sotto i riti insignificanti della partitocrazia, vedrà che scienziati, scrittori di economia e sociologia, giovani imprenditori bene informati specialmente in Italia e in Francia, persino organizzatori sindacali più o meno consapevoli vanno postulando del nuovo; e parlano di politica dei redditi, di tregua salariale, di collaborazione costante tra Stato-Sindacato-Imprenditore, di entrata degli imprenditori e dei lavoratori nella politica come protagonisti e di dialogo diretto tra industriali e lavoratori. Sorge allora il sospetto, che è più che un sospetto, che vada rifacendosi strada nella coscienza dei più responsabili, una certa confusa e disordinata forma di corporativismo. Ecco l'alternativa sociale, il corporativismo, che noi abbiamo scelto come pilastro della battaglia politica. Naturalmente siamo noi soli a parlare con piena coscienza di corporativismo come dell'unico sistema di dirigismo fatto dagli uomini per gli uomini, costruttivo e non distruttivo, conservativo dell'ambiente, dell'uomo e delle risorse, e non dispersivo: un corporativismo moderno nella sua istituzione, democratico, capace di liberare la società nazionale dal pantano, dalle sabbie mobili in cui l'ha cacciata il classismo marxista con la complicità dello integralismo democristiano.

A coloro i quali, nel campo degli avversari, dopo queste affermazioni che sono anche e sopratutto impegni, sostengono che in definitiva la nostra politica di Destra altro non è che un ritorno *sic et simpliciter* al passato, o peggio, altro non è che reazione, cioè, condizione di vita meno favorevole per il lavoratore di ogni categoria, noi rispondiamo che una siffatta interpretazione è soltanto il prodotto di una incallita malafede. Noi certamente ci gioviamo nella nostra tematica di un concreto riferimento al passato, non ci preoccupa che altri lo giudicano un ritorno: ma solo nella misura in cui questo passato era effettiva libertà, effettiva sicurezza per il cittadino, effettivo progresso nell'ordine, effettiva stabilità della condizione di tutti i lavoratori.

Quello che la Destra nazionale respinge della situazione presente non è il maggior vantaggio che la condizione dei lavoratori può ricevere dall'acceleramento generale della società; ma, al contrario, noi vogliamo eliminare i fattori di insicurezza, le provocazioni alla

violenza, le sfacciate violazioni delle leggi, tutto quello che, ponendo in crisi tutto l'apparato dello Stato, tutto il complesso delle leggi, diffonde inquietudine e paura in tutti i ceti dei lavoratori, in tutti i ceti della Nazione.

La Destra nazionale, insomma, non crede che la prosperità del Paese possa dipendere dalla maggiore disgregazione della famiglia, da un divorzio congegnato in modo iniquo, dalla crescente ribellione dei figli contro i padri, dalla dissoluzione della scuola, dalla progressiva discordia di indirizzi nell'ordine dei magistrati, dalla incapacità delle leggi, e quindi degli organi fondamentali dello Stato, a tener dietro in tempo utile agli sviluppi della società contemporanea, dalla diffusione della droga anche e specialmente fra i giovanissimi, dall'avvilimento sempre più grave in cui è caduto ogni principio di autorità, ogni valore della Patria, ogni sentimento della Nazione.

Ormai la crisi italiana, per riconoscimento quasi unanime, è ridotta all'osso. Problemi sempre più enormi vengono gettati sul tavolo politico dalla società stessa. Problemi che richiedono uno Stato forte. Il fatto che lo Stato si indebolisca nella misura in cui accresce il potere dei fattori disgreganti significa mettersi sulla via del suicidio. Dinanzi a questa situazione è pretestuoso parlare contro di noi in termini di libertà. Nelle condizioni miserevoli in cui è precipitato il Paese, proprio ad opera di codesti falsi apostoli della libertà, abbiamo la fierezza, l'orgoglio, la consapevolezza di dichiarare che il Partito, il movimento della libertà siamo noi, solo noi, esclusivamente noi della Destra nazionale. Duecento anni di esperienza liberale avrebbero dovuto insegnare in modo definitivo che la libertà senza limite non esiste, è una parola priva di senso. Non esiste libertà che non sia accompagnata nella pratica da un limite invalicabile, quello che concilia e assicura la libertà di tutti, indistintamente di tutti. Non basta affermare che il cittadino è libero di associarsi con altri cittadini; né basta affermare che il cittadino è libero di possedere beni. Quello che è necessario, quello che è indispensabile e rende effettiva la libertà, è la pena che il codice somministra a chi impedisce la libertà di associazione, a chi attenta alla libertà di possedere beni. Altrimenti la libertà diventa privilegio e monopolio dei più forti, dei più prepotenti, dei più violenti; e quindi diventa sinonimo di oppressione per i più deboli.

E questa, senza togliere e senza aggiungere, è la condizione di libertà

in cui è stata fatta precipitare l'Italia dai partiti cosidetti democratici con in testa la Democrazia cristiana. Per cui si deve comprendere che non è uno slogan, non è una esercitazione retorica l'imperativo che rassegniamo agli italiani, a tutti gli italiani: bisogna restaurare lo Stato, la Nazione, la Patria. Questa nostra forza, signori congressisti, che si ingigantisce ogni giorno di più, malgrado i tentativi in senso contrario dei suoi avversari dovrà servire da contrappeso, da controspinta alle forze di sinistra che sarebbero capaci di tutto, persino di determinare con l'aiuto di forze esterne, la morte civile di un popolo per il trionfo delle loro ideologie, dovrà servire sopratutto a scuotere i sentimenti della massa, perché questa diventi popolo nel suo significato più ampio e più completo, nel suo valore più alto.

Sono questi i nostri obiettivi, questa la nostra politica di Destra.

Ci rendiamo conto proprio in quanto Destra nazionale delle enormi difficoltà che si trovano sul nostro cammino, dei terribili pericoli che minacciano il nostro Paese. Più grandi, più terribili oggi che siamo in tempi di relativa prosperità, di quel che non fossero venticinque anni or sono, quando il nostro Paese era in grande penuria. Allora il pericolo era "comunista", ma netto, fisico, corposo, chiaramente identificabile, con una faccia ben definita: la tragedia di Praga, le foibe di Tito incombevano sull'Italia tra il 1946 e il 1948. Oggi il pericolo è più grave, perché è filtrante, è strisciante: siamo di fronte ad un comunismo proliferante. Esso balza fuori coi nomi e gli epiteti più diversi, esso si trova nei luoghi e nei settori più impensati, con una forza disgregante quasi irresistibile; esso si annida nei tessuti come un male oscuro, come un cancro inguaribile. E assume via via, questo Comunismo disgregante, aspetti diversi: ora quello di "gruppi extraparlamentari" che non hanno bisogno, come ha detto il Procuratore Generale Guarnera, di aggettivi, ora quello della crisi della famiglia, dell'anarchica società dei consumi, della pornografia dilagante, della prostituzione imperante, ora quello della Magistratura, del dilagare della violenza e delle rapine, ora quello del rischio continuo della sicurezza personale, dell'incertezza del diritto, dell'incertezza della proprietà dei beni, dell'incertezza del posto di lavoro.

È chiaro che per combattere questo immane strisciante pericolo, la politica della Destra nazionale non proporrà mai una battaglia frontale, uno scontro *ad usum belli*: il nostro Paese è troppo grande, troppo

complesso per potersi prestare a soluzioni semplici e infantili, come sono quelle della pura violenza. Noi certamente comprendiamo il diritto e l'impulso di quei cittadini che non essendo abbastanza protetti dalla legge o, eventualmente dai tutori di essa, tentano di difendersi con le loro mani. Ma la Destra nazionale non proporrà mai una politica di violenza o di autodifesa; continuerà invece a parlare di autorità, di forza, quella forza che è conseguenza diretta dell'unità. Ecco la ragione per cui noi proponiamo l'unità fino al sacrificio estremo: ma sempre ai fini della salvezza della Patria. La salvezza della Patria è nell'unità voluta e consacrata dai nostri padri, nell'unità risorgimentale, nella libertà e nella indipendenza della Nazione, nella tranquillità economica e sociale, nonché nella salvezza morale del popolo al quale siamo stati fedeli nei venticinque anni della nostra battaglia e al quale rinnoviamo da questo congresso l'impegno di fedeltà, col pensiero, per un attimo solo, rivolto all'altare che ciascuno di noi tiene rinchiuso nel proprio cuore: l'altare degli ideali che non si strumentalizzano ma non si rinnegano, gli ideali che non possono e non debbono morire.

Camera dei deputati
Archivio storico

Camera dei deputati
Archivio storico

Il progetto di pacificazione nazionale del MSI-DN (Tribuna elettorale del 23 maggio 1975)

Partecipano:

on. Bartolo Ciccardini	(DC)
sen. Dario Valori	(PCI)
on. Enrico Manca	(PSI)
on. Alfredo Covelli	(MSI-DN)
on. Umberto Rigetti	(PSDI)
on. Sam Quilleri	(PLI)
Emanuele Terrana	(PRI)
Luigi Pintor	(PDUP)

Moderatore JACOBELLI

Buonasera. "Tribuna elettorale" è cominciata ieri sera con un'intervista al Ministro dell'interno e continua stasera con un "dibattito generale" sul momento politico in rapporto alle prossime elezioni regionali. Partecipano al dibattito: l'onorevole Bartolo Ciccardini per la Democrazia cristiana, il senatore Dario Valori per il Partito comunista, l'onorevole Enrico Manca per il Partito socialista italiano, l'onorevole Alfredo Covelli per il Movimento sociale-Destra nazionale, l'onorevole Umberto Righetti per il Partito socialista democratico, l'onorevole Sam Quilleri per il Partito liberale, Emanuele Terrana per il Partito repubblicano e Luigi Pintor per il Partito di unità proletaria per il comunismo. Questo partito partecipa per la prima volta alle trasmissioni di "Tribuna elettorale" in rete nazionale, sia televisiva che radiofonica, in base ad una decisione della Commissione parlamentare per l'indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi avendo questo partito presentato liste in due terzi delle regioni interessate alle elezioni. Precisato il tema e presentati i partecipanti, possiamo dare inizio al dibattito secondo l'ordine stabilito, anche questo, dalla Commissione parlamentare. A questo proposito, il fatto che le trasmissioni elettorali siano regolamentate tanto rigorosamente, non deve meravigliare. Del resto sono regolamentate anche le partite di

calcio e quindi è giusto che trasmissioni impegnative di questo genere abbiano una loro regolamentazione.

TERRANA

Le elezioni non sono una partita di calcio, ma non sono nemmeno un fatto drammatico in un paese democratico essendo una verifica dei rapporti fra opinione pubblica e forze politiche. I problemi non sono nelle elezioni, sono nel paese e 1a preoccupazione dei repubblicani è che 1'atteggiamento delle forze politiche, rispetto a questi problemi, non sia sempre coerente e corrispondente alle esigenze del momento. Comunque, cosa si attendono i repubblicani da queste elezioni? I repubblicani si attendono un rafforzamento dell'azione, impostata nell'ambito del Governo Moro-La Malfa, per contrastare alcuni dati negativi della situazione del paese, soprattutto della situazione economica, e per affrontare alcuni dei problemi più urgenti della nostra società. Bisogna riconoscere, se si è obiettivi, che alcuni passi avanti sono stati compiuti. Il tasso d'inflazione è diminuito, limitando i danni al potere di acquisto dei lavoratori. I nostri conti con l'estero sono notevolmente migliorati. Gli esperti dicono che questo miglioramento è legato alla capacità di esportazione del nostro sistema produttivo e questo fatto conferma, secondo i repubblicani, una loro antica opinione che esistono nel mondo del lavoro -e questo va detto ad onore dei lavoratori italiani -come nel mondo dell'impresa le energie necessarie per superare, per combattere la crisi economica del nostro paese, a patto però che l'azione incominciata sia sviluppata con coerenza, a patto che questa coerenza esista nell'azione dello Stato e delle forze politiche del nostro paese. Il risultato elettorale potrà dare un'indicazione politica importante se questa indicazione sarà di appoggio all'azione avviata. Ed è per questo che i repubblicani hanno impostato la loro campagna con un richiamo alla ragione. Ma il punto è questo: noi ci domandiamo se i partiti politici sono sufficientemente impegnati e se la loro linea d'azione corrisponde o no alle odierne esigenze. Dobbiamo dire che critichiamo in questo senso i partiti, anche quelli che sono vicini a noi. Critichiamo lo stesso Partito socialista italiano che ci sembra più impegnato su problemi di schieramento, di equilibri di forze, di formule, per non dire di slogans, piuttosto che su una politica coerente che tenga conto dei complessi problemi del paese. La stessa DC ci

Camera dei deputati
Archivio storico

sembra più preoccupata delle critiche che le si rivolgono -e non senza ragione perché dopotutto è un partito che governa il paese da tanti anni -piuttosto che fare uno sforzo per autocorreggersi, valga l'esempio delle partecipazioni statali su cui il PRI ha dovuto molto impegnarsi in questo ultimo periodo.

PINTOR

Le regioni sono solo una faccia, un'articolazione, un frammento dello Stato. In molte parti del paese la gente non si è accorta della loro esistenza. Secondo noi la crisi che c'è oggi è crisi dello Stato, dell'insieme dello Stato e delle istituzioni. Non è una crisi di inefficienza, ma è una crisi politica, è la crisi del regime democristiano, del potere democristiano. Poiché siamo un partito giovane, anche se combattiamo da sempre nella sinistra italiana, molti ci domandano che cosa vogliamo. Noi vogliamo prima di tutto questo: che sia liquidato il regime democristiano. Secondo noi la crisi dello Stato e della società non sarà supera finché la DC governerà il paese. Secondo noi, questo regime e molti suoi esponenti sono tra i più corrotti...

Camera dei deputati

CICCARDINI

Questo non lo puoi dire!

Archivio storico

PINTOR

Lo posso dire perché lo dicono i giornali americani…

CICCARDINI

Lo devi provare con nomi e cognomi. Questo è un modo sleale e infame di fare propaganda politica.

PINTOR

No, sono i giornali americani a dirlo. Comunque, secondo noi questo regime, perché governa da sempre, è corresponsabile della strategia della tensione...

CICCARDINI

Governiamo democraticamente, col voto degli italiani.

PINTOR

...è corresponsabile dell'impunità concessa alla violenza fascista che non sarà la sola, ma è certo la più generalizzata e cruenta nel nostro paese. Se dipendesse da noi i fascisti non siederebbero nel Parlamento, dove siedono votando insieme a voi...

CICCARDINI

Hanno votato anche insieme a voi quando, in Parlamento, facevate l'ostruzionismo insieme, voi e i missini.

VALORI

Però Ciccardini se tu hai paura per certe critiche alla DC, allora è meglio che ti alzi e te ne vada, perché di critiche alla DC ne sentirai in tutta la campagna elettorale. Abituati a questo fatto.

Moderatore JACOBELLI

Qualche interruzione può animare il dibattito, molte interruzioni lo rendono impossibile. Andiamo avanti.

PINTOR

Secondo noi questo regime è responsabile della crisi economica del paese la quale non ha, Terrana, caratteri così astratti come pensate voi e La Malfa, ma è, secondo noi, la crisi del capitalismo italiano ed è un crisi che si abbatte sugli operai e sulle masse povere del paese. Non basta la rapina dell'inflazione, anche se attenuata persiste e come, ma c'è anche la repressione, come a Napoli, contro i disoccupati. Per il resto questa crisi non si abbatte su tutti i privilegiati e i parassiti. Mi dicono che aumentano le importazioni di "Mercedes" nel nostro paese in questo periodo e vediamo tutti che ci sono privilegiati che possono dare dieci miliardi come fossero bruscolini ad un qualsiasi rapinatore. Io dico che finché la DC conserverà il potere non si supererà questa crisi. Pensiamo che abbia ragione il PCI, abbia ragione Berlinguer quando porta ad esempio le regioni "rosse". Sono certo meglio, anche se non sono fino in fondo l'espressione di quell'autogoverno popolare necessario - secondo noi - al nostro paese, ma sono meglio appunto perché lì non c'è il potere democristiano. E se ci fosse il

Camera dei deputati
Archivio storico

"compromesso storico", anche lì le cose andrebbero peggio. Certo noi non pensiamo di estirpare da soli il cancro democristiano, noi siamo una forza modesta: ci vuole la forza e l'unità - secondo noi - di tutta la sinistra italiana e l'abbiano così a cuore, questa forza e questa unità, che non ci presentiamo in queste elezioni nei centri dove c'è un rischio di dispersione di voti: lì invitiamo a votare per il PCI. Però questa forza e questa unità della sinistra può pesare a condizione che si organizzi attorno ad una linea politica diversa, nuova ed alternativa che noi non inventiamo, ma che è espressa dalle lotte degli operai, degli studenti, delle nuove generazioni, da sette anni a questa parte. È per questo che chiediamo un voto di sostegno e d'incoraggiamento al nostro giovane partito.

QUILLERI

Desidero sottoporre all'attenzione dei telespettatori alcune considerazioni estremamente semplificate. Si sente spesso dire che con i liberali non è possibile fare un Governo avanzato socialmente perché i liberali sono i difensori di privilegi, sono il partito dei ricchi e non possono capire le istanze delle masse sociali. Allora vediamo se è vero. La prova l'abbiamo verificando se questi ultimi Governi, senza i liberali, hanno realizzato un vero progresso sociale...

Archivio storico

VALORI

E verificare anche le realizzazioni di quello nel quale c'era Malagodi.

QUILLERI

...non dimenticando che i Governi precedenti avevano realizzato quello che si chiamò il miracolo economico ponendo le premesse perché diventasse anche un miracolo sociale. Abbiamo lasciato un bilancio con 800 milioni di disavanzo ed oggi siamo ad 8 mila miliardi. Vediamo ora cosa ha fatto il centro-sinistra: ha promesso grandi riforme, ma ha prodotto montagne di carta. Ha chiamato riforme la costruzione di case, scuole, ospedali, ma non ha fatto case, scuole e ospedali. Per la casa poi, fra blocco dei fitti, INVIM, ILOR e leggi sulla casa, siamo arrivati alla coabitazione. Inoltre in Italia non funziona più niente. Il cittadino che è l'utente finale di ogni azione di Governo

non riceve quei servizi ai quali ha certamente diritto. E l'inflazione, in questo momento, erode pensioni e salari. Tutto ciò può essere chiamato progresso sociale? Ma c'è di peggio. Mai, come in questi anni, abbiamo assistito a vergognosi fenomeni di speculazione edilizia, di vera rapina del territorio, mai come in questi anni la borsa valori, cioè il luogo nel quale il risparmio privato diventa capitale di rischio, è stata in mano ai "borsaioli" -tanto cari ad Ernesto Rossi -ed ha consentito enormi concentrazioni di capitale proprio a danno dei piccoli risparmiatori. Inoltre il risparmio privato è stato umiliato dimenticando che esso è il pilastro di ogni regime democratico. E questo lo chiamiamo progresso sociale? Per voi, il progresso sociale è chiamare rendita parassitaria quello che deriva dall'affitto di due appartamenti e consentire invece che negli enti di Stato, e anche qui dentro, in questa baracca della RAI, si paghino stipendi favolosi a gente che non fa assolutamente niente. Questo è progresso sociale? L'ultima scoperta è il salario garantito. Caro Valori, il Governo Andreotti-Malagodi aveva fatto una legge nella quale si diceva: solleviamoci dal peso morale del salario che manca nelle famiglie se l'azienda va male, ma imponiamo all'imprenditore incapace la penalizzazione del fallimento. Non privatizziamo i guadagni e socializziamo le perdite. Questo è vero progresso sociale!

RIGHETTI

Nel presentare il suo programma agli elettori italiani, il PSDI ha individuato tre obiettivi principali: superare la crisi dello Stato, valorizzando le regioni e le autonomie locali, affrontare i nodi che si oppongono al superamento della crisi e alla ripresa di un equilibrato sviluppo economico e sociale del paese ed individuare gli strumenti, anche quelli di natura finanziaria, che possano consentire alle regioni e agli enti locali di affrontare o riprendere una politica di presenza, di incentivazione e di stimolo. Perché tutto questa sia possibile, è necessario anzitutto il consolidamento degli istituti democratici e repubblicani mediante anche, perché si pone in termini drammatici soprattutto in questo momento, la difesa dell'ordine pubblico, a tutela della libertà e dell'incolumità stessa del cittadino. Non è dunque un caso che il PSDI abbia, primo fra tutti i partiti politici, presentato fin dal 16 gennaio una proposta di legge in tal senso e che ancora in questi giorni, davanti al Parlamento, si sia battuto senza incertezza alcuna contro la criminalità

Archivio storico della Camera dei Deputati

sia politica, sia comune. Riservandomi d'intervenire poi sui rapporti tra il mio partito e gli altri che convergono, con il mio, sulla piattaforma della maggioranza parlamentare, intendo dedicare qualche considerazione ai partiti dell'opposizione, dell'estrema destra e dell'estrema sinistra. Credo che sarebbe recare offesa all'intelligenza dei cittadini italiani se perdessi del tempo a spiegare le ragioni del nostro antifascismo. La ripulsa al fascismo dei socialisti democratici discende dalla natura stessa del partito, dalla sua ideologia, dalle dure e coerenti battaglie combattute sempre per la libertà del popolo italiano e la cui espressione emblematica, certamente, si riassume nel ricordo glorioso di Turati e di Matteotti. Anche le ragioni del nostro anticomunismo sono altrettanto semplici e chiare. Esse non discendono certamente dalle viscere, ma piuttosto dalla coscienza e dall'intelligenza. Del comunismo italiano è cambiato -e non sempre, aggiungo io -soltanto il linguaggio, mentre ne aumenta a dismisura la vocazione al trasformismo e al compromesso. Inalterata resta sempre la solidarietà che lo lega ai paesi comunisti in cui la democrazia parlamentare non esiste, in cui le libertà sono calpestate, la cultura è imprigionata o corrotta.

Camera dei deputati

VALORI

Righetti, ricordati che siamo nel '75. Questo è un linguaggio che abbiamo sentito molti anni fa.

Archivio storico

RIGHETTI

È un linguaggio che avete sentito nel '48 e che avevate sentito nel '21 quando, per primi, avete rotto col vostro partito l'unità delle forze popolari italiane. Io non sono un provocatore però desidero anche di non essere interrotto. Volevo dire che queste sono le ragioni che rendono assolutamente impossibile per noi socialisti democratici ogni collaborazione politica, peggio ancora, ogni compartecipazione diretta o indiretta al potere con il PCI.

COVELLI

Credo che questa sarebbe stata l'occasione più propizia per fare un confronto tra ciò che è stato promesso e ciò che è stato dato, con l'istituzione delle regioni al popolo italiano. Da quello che ho udito sembrerebbe che l'orientamento non sia esattamente questo.

Non intendo, sia chiaro, riaprire qui la polemica sul problema delle regioni; noi del Movimento sociale-Destra nazionale abbiamo votato contro la loro istituzione per un cumulo di ragioni politiche, storiche istituzionali ed economiche che poi si sono rivelate le più fondate. Ma, democraticamente, ci siamo inchinati alla volontà del Parlamento e, anzi, ci siamo adoperati, laddove ci è stato possibile, anche dai banchi dell'opposizione, perché le regioni fossero amministrate con serietà, onestà, responsabilità e senza turbamenti nel contesto dell'unità nazionale. Ora -dovete consentirmelo -questo comportamento ci dà la possibilità oggi di denunziare, senza iattanza, il fallimento clamoroso cui sono andate incontro le regioni con le amministrazioni che hanno avuto.

CICCARDINI
Perché clamoroso fallimento?

COVELLI
Lo dico subito. Gl'investimenti, che dovevano cambiare il volto alle regioni, la partecipazione e la programmazione, che dovevano essere caratteristiche qualificanti dell'istituto regionale, la realizzazione, sia pure parziale, dei problemi d'interesse generale, sono rimasti nelle parole, affidate al vento, della propaganda elettorale. Eppure, onorevole Ciccardini, si registrano residui passivi di migliaia di miliardi del povero contribuente italiano nei bilanci delle regioni, a cominciare da quelle amministrate dai comunisti e dai socialisti, a cominciare dall'Emilia-Romagna, dalla Toscana, dall'Umbria che figurano nei primi posti della graduatoria dell'indebitamento con la Cassa depositi e prestiti ...

VALORI
…e nei primi posti delle realizzazioni sociali.

COVELLI
…per aver sperperato oltre il novanta per cento, dico il novanta per cento, dei mutui contratti - oda bene, onorevole Ciccardini - per spese correnti e di gestione. Credo che questi sono gli argomenti che si sarebbe dovuto discutere per offrire un orientamento utile all'elettorato. Invece, qui, da quello che ascolto, le elezioni del 15 e 16 giugno sono

presentate, proprio da quei partiti che si sono più decisamente opposti alla eventualità di elezioni politiche anticipate, come le elezioni della svolta in senso politico. Ebbene, non saremo certo noi a sottrarci al confronto che s'impone. Disastrosa è la situazione in cui versa l'Italia, mortificata dal disordine, dalla violenza...

MANCA
Dalla violenza fascista.

COVELLI
È cretino ripeterlo a trent'anni dalla fine del fascismo.

Moderatore JACOBELLI
Onorevole Covelli, le ricordo il regolamento.

COVELLI
…dal decadimento del costume, dal dissesto finanziario dall'aumento della disoccupazione, dal discredito sul piano internazionale. Credo che siano elementi sufficienti per condannare una classe dirigente, una politica e una formula che è servita da battistrada al comunismo. In definitiva ha rappresentato una formula di transizione verso il compromesso storico, di cui si parla meno oggi, in un certo modo, per ovvii motivi elettorali. Questi sono elementi sufficienti per chiedere, come noi chiediamo agli italiani, di determinare con il voto del 15 giugno una decisa inversione di tendenza, se si vuole, prima che sia tardi, salvare l'Italia dal suo ultimo drammatico salto finale.

MANCA
Il paese è cambiato, la Democrazia cristiana no...

CICCARDINI
Parli come un manifesto.

MANCA
Più forza al Partito socialista italiano: esattamente, caro Ciccardini, è la scritta su un manifesto che telespettatrici e telespettatori avranno già visto affisso nelle loro città e che, a nostro giudizio, esprime il

nodo politico decisivo del voto del 15 di giugno. Un voto infatti, può servire o per conservare o per cambiare. Ma per cambiare bisogna scegliere. E noi siamo convinti che oggi sia necessario cambiare. Di qui la necessità di un voto che costringa la Democrazia cristiana a scegliere per il cambiamento. È necessario cambiare, innanzitutto, per risolvere la crisi economica, le cui conseguenze si fanno sentire in modo assai drammatico sui bilanci delle famiglie italiane: i prezzi continuano ad aumentare - sono aumentati ancora in questo recentissimo mese di aprile - e per centinaia di migliaia di operai la prospettiva della cassa integrazione o, addirittura, della disoccupazione è incombente. Ma fino ad oggi la DC ha rifiutato i profondi mutamenti in politica economica richiesti dal PSI. E questi, caro Terrana, non sono problemi di schieramenti, sono problemi estremamente concreti di contenuto politico. È necessario cambiare per ridare ordine democratico, stabilità politica, fiducia ai cittadini nelle istituzioni democratiche. Occorre colpire, anzitutto, l'eversione fascista e qualsiasi altra forma eversiva che, magari, ammantata sotto altri nomi - la matrice è sempre la stessa - è di carattere fascista o di tipo provocatorio.

Camera dei deputati

CICCARDINI.

Ma non stavate al Governo con noi?

Archivio storico

MANCA

Siamo stati al Governo con voi fin quando è stato possibile starci e ne siamo usciti quando con voi non era più possibile stare.

CICCARDINI

Ma non ci state appoggiando al Governo?

MANCA

Questo per mantenere un quadro democratico e andare al confronto politico, come stiamo andando, per fare queste elezioni regionali che voi non volevate e che abbiamo imposto noi, insieme alle altre forze democratiche.

COVELLI

Dunque, per avere conclusioni politiche con elezioni regionali.

Questa è la democrazia.

MANCA
Lezioni di democrazia non posso certo accettarle da lei, onorevole Covelli! Ma scherziamo?

COVELLI
Nel confronto fra me e lei, creda, ho da guadagnare io in ordine al passato pulito che ho.

Moderatore JACOBELLI
Onorevole Covelli, usi moderazione nei confronti personali.

COVELLI
E allora, gli raccomandi di non sgarrare.

MANCA
Non accetto rapporti politici con la Destra nazionale.

COVELLI
Figurarsi se li accettiamo con lei!

MANCA
Appunto, è meglio.

Moderatore JACOBELLI
Onorevole Manca, continui.

MANCA
Invitiamo dunque tutti gli elettori che il 15 giugno vogliono scegliere per il cambiamento e per il rinnovamento, a riflettere su quale sia effettivamente il voto che oggi in Italia più di ogni altro può consentire di cambiare e presto. Ci vuole innanzitutto un voto che isoli moralmente, prima ancora che politicamente, la destra fascista...

COVELLI
Che isoli i mariuoli.

Camera dei deputati
Archivio storico

Moderatore JACOBELLI
Onorevole Covelli, qualche interruzione è ammessa, ma non si può interrompere continuamente.

COVELLI
Ma sta dicendo una serie di sciocchezze.

Moderatore JACOBELLI
Onorevole Covelli. L'onorevole Manca in questo momento fa il suo legittimo intervento come l'ha fatto lei. Quindi ripeto: qualche interruzione l'ammetto, più interruzioni no.

COVELLI
Ne prendo atto.

MANCA
È la scarsa abitudine al confronto democratico...

COVELLI
Ce lo insegna lei, con il suo passato, onorevole Manca.

Moderatore JACOBELLI
Onorevole Covelli....

MANCA
Ci vuole un voto che costringa la DC a prendere atto del nuovo, mentre essa continua a dare delle risposte in contrasto con le esigenze del paese. Qual è la risposta che dà la DC? Una risposta di tensione, di divaricazione, di antagonismo verso le masse popolari e le forze che esse esprimono. Questa, in particolare, è la risposta che dà il Segretario politico della DC, senatore Fanfani. Ma anche quella, certo più civile, più consapevole, più aperta dell'onorevole Moro, cioè un ritorno meccanico ad un ripristino del centro-sinistra, è superata e completa un passato che ormai abbiamo alle nostre spalle. Chiedo al moderatore il recupero per le interruzioni.

Camera dei deputati
Archivio storico

QUILLERI
Che il recupero non diventi però un trucco.

Moderatore JACOBELLI
Non diventerà un trucco, stia tranquillo, onorevole Quilleri. Onorevole Manca, continui.

MANCA
La risposta per cambiare è dunque una forte avanzata a sinistra. Siamo di fronte alla proposta comunista del compromesso storico che, come abbiamo già detto, non trova la nostra opposizione pregiudiziale. La ricerca di un'intesa fra le grandi forze popolari, è sempre stata al fondo della strategia socialista. Ma questa proposta si presenta ancora aperta ad interpretazioni ambivalenti, contraddittorie e, in ogni caso, richiede mutamenti profondi della DC e di una maturazione del PC. Mutamenti e maturazioni che, per realizzarsi, necessitano di un Partito socialista che veda modificati in suo favore i rapporti di forza nel paese. Si tratta di un processo di non breve maturazione, ma il paese ha bisogno di cambiare oggi e subito. Per questo è necessario, il 15 giugno, un voto al PSI.

VALORI
Vorrei constatare, anzitutto, che dagli interventi è emersa da parte di tutti una grande critica al passato, e una grande esigenza di cambiamento. E, allora, io vi ringrazio, perché non c'è dubbio che quando si parla di cambiamento, si sostiene la linea di fondo del PCI il quale, per dimostrazione evidente dalla cronologia dei Governi, è una forza che è stata all'opposizione nel corso di tutti questi anni e che propone una strategia di cambiamento, di rinnovamento della società italiana. Vuol dire che le cose vanno molto male se tutti parlano di cambiamento, a partire dai liberali per arrivare ai socialdemocratici e ad altre forze.

QUILLERI
Noi però siamo coerenti; e non è da oggi che lo diciamo.
VALORI
Quindi penso che questo dimostri la necessità del cambiamento.

Camera dei deputati
Archivio storico

Vorrei però sottolineare un punto che per noi comunisti è importante. Comprendiamo che la politicizzazione di questo dibattito deriva dall'acutezza della crisi politica italiana. Non è un caso. Vuol dire che attraversiamo una grande crisi politica, economica, sociale ed anche morale, caro Ciccardini, che sprona le forze politiche ad affrontare una serie di problemi. Consentitemi di dire qualche cosa anche sulle questioni amministrative. Perché il Partito comunista accetta la sfida politica, anzi chiede un voto che sia anche di carattere politico? Perché siamo una forza che amministrativamente ha le carte in regola. Teniamo conto anche di questo fatto. Noi vogliamo amministrazioni statali, efficienti, democratiche, che realizzino programmi nelle regioni, nei comuni, nelle province, con una grande partecipazione popolare. E non diciamo una parola così, propagandistica, perché abbiamo dimostrato di saper amministrare in questo modo. Ecco, quando si dice PCI, tutti quanti - con buona pace di Covelli - pensano all'Emilia, a Bologna, pensano a dove amministriamo con i compagni socialisti, in Umbria, in Toscana, eccetera, dove c'è una tradizione di correttezza e di capacità amministrativa, che è importante. Sono le altre forze politiche in grado di dire la stessa cosa?

RIGHETTI

Senza parlare di correttezza, sulla capacità ci sarebbe da dire qualcosa.

VALORI

Ciccardini parlerà dopo di me. Io ho citato delle regioni. Mi citi lui una provincia, mi citi un comune dove la Democrazia cristiana ha dato un'analoga prova. Inoltre ho una serie di nomi - che non faccio, anche perché non si nominano gli assenti a "Tribuna politica" - di autorevoli rappresentanti della DC che sono abbastanza noti per episodi non certamente di cronaca politica. Quindi, anche su questo terreno, l'esigenza del cambiamento passa attraverso un colpo al potere democristiano in una serie di regioni, di comuni e di province, e nello sforzo per creare qualche cosa di nuovo e di diverso, cioè, delle intese democratiche più ampie per amministrare nell'interesse del popolo, nell'interesse della gente. Vorrei citare un caso tipico per quanto riguarda la difficoltà di amministrare col potere democristiano

Camera dei deputati
Archivio storico

come è fatto, con la DC come è fatta: il caso dell'ex Presidente della Regione lombarda, Bassetti, che non si è ripresentato per la sfiducia non nell'istituto della Regione...

CICCARDINI
Questo lo lasci dire a lui.

VALORI
...ma nella Democrazia cristiana. Bassetti ha detto: "fino a che non si cambia il partito della Democrazia cristiana, in Italia non si può amministrare in modo nuovo e diverso". Sulle questioni politiche, che sono strettamente legate a questo, perché sempre mirano ad un cambiamento, ad un rinnovamento, ad intese e colloqui diversi, tornerò poi.

CICCARDINI
Credo che coloro che ci ascoltano abbiano avuto chiara qual è la situazione degli equilibri nel nostro paese. Abbiamo la DC che ha un 38 per cento di voti, che non ha la maggioranza assoluta, che deve governare con altri partiti, che deve fare delle coalizioni in questo arco di partiti e che da trent'anni ha garantito almeno in Italia una cosa: la libertà. Trent'anni, alcuni buoni altri meno buoni, ma ha garantito la libertà.

PINTOR
Troppi...

CICCARDINI
Oggi ci troviamo di fronte ad una crisi. Crisi del paese - siamo stati noi i primi a denunciarla - crisi dello Stato, che deve procedere in modo diverso di fronte ai nuovi problemi, crisi anche di rinnovamento. Dobbiamo rinnovare. La DC, nel suo campo, sta rinnovando, includendo nelle liste uomini nuovi, giovani, donne. Però c'è un punto fondamentale: come governeremo dopo queste elezioni? Ne avete un esempio. Di fronte ad una situazione molto tragica dell'ordine pubblico, la DC ha presentato delle proposte. Buone o cattive non è qui il caso di discutere, erano proposte che noi, in buona fede, credevamo potessero

risolvere quel problema. Siamo andati ad un vertice della maggioranza e le abbiamo dovute modificare, perché è giusto che in una coalizione si concordi con i partiti alleati. Siamo andati in Consiglio dei Ministri e sono state di nuovo cambiate. Siamo andati in Parlamento e abbiamo dovuto cambiarle ancora. Siamo andati in Senato: abbiamo dovuto cambiare ancora. Siamo ritornati in Parlamento: abbiamo dovuto ricambiarle ancora. Cos'è, dunque, che deve cambiare in Italia? Deve cambiare l'atteggiamento del PSI. Il PSI che dice a noi di non essere cambiati, e non siamo certamente cambiati nella difesa della libertà, è cambiato troppe volte. Nel '48 era assieme ai comunisti mentre noi difendevamo la libertà, poi è venuto con noi accedendo alle nostre tesi...

MANCA
È sempre stato dalla parte dei lavoratori.

CICCARDINI
...ha mantenuto sempre il piede in due scarpe. Oggi sta facendo il doppio gioco: se aumenta i voti - come è legittimo che sia - noi non avremo un centro-sinistra rafforzato o coalizioni democratiche rafforzate ma più comuni, più province, più regioni in cui il Partito socialista andrà assieme ai comunisti ed avverrà un trasferimento di potere dai partiti democratici ai partiti comunisti. Ad un certo punto pensiamo che la Democrazia cristiana possa anche andare all'opposizione. Questo paese non ci è stato dato per grazia di Dio, ma ce lo hanno dato gli elettori. Il giorno che non avremo la forza sufficiente, andremo all'opposizione. Ma sarebbe giusto dirci qual è l'alternativa, chi governerà al posto nostro: il compromesso storico? Perché i comunisti vogliono governare con noi? Una battuta dice che Berlinguer non vuole governare da solo col 51 per cento ma governare invece con i democristiani perché ha paura dei comunisti. È una battuta evidentemente.

VALORI
Un discorso così serio non si liquida certamente con una battuta.
CICCARDINI
Ci si propone, da un lato, di governare assieme ai comunisti e,

© Camera dei deputati Archivio storico

dall'altro, si dice che siamo un partito che non è in grado di portare avanti il paese e "con il quale non si può governare", frase che viene perfino attribuita a Bassetti. Ebbene, io vi dico invece che dovete dimostrare qual è l'alternativa reale alla DC. A quel punto noi possiamo anche andare all'opposizione. Ma la campagna che si sta facendo è un attacco continuo, sleale alla Democrazia cristiana. Qualcuno qui ha parlato di tensione voluta da Fanfani, vero Manca? In realtà i giornali parlano più chiaro. L'"Avanti!" ha parlato della DC come se fosse un partito fascista. Questa è una follia che apre le porte al fascismo.

MANCA
Questo non l'abbiamo mai detto.

CICCARDINI
Voi state facendo di questa campagna elettorale una rissa. Voi aprite all'Italia un pericolo come nel '22. Vi raccomando di ritornare a fare dei ragionamenti e di smetterla con questa campagna che distrugge alle radici la fiducia del popolo nella democrazia.

Camera dei deputati

Moderatore JACOBELLI

Termina qui il primo giro. Cominciamo il secondo, nello stesso ordine.

Archivio storico

TERRANA
I contrasti che sono qui scoppiati, caro Manca, mi pare che confermino un po' quello che dicevo poco fa, che manchi nei partiti la consapevolezza della gravità dei problemi e dell'impegno organico generale necessario per risolverli. Ma tentiamo di fare un discorso un pochettino più serio. Pintor mi ha chiamato in causa parlando di crisi del capitalismo. Pintor sa che noi non chiamiamo capitalismo il regime in cui viviamo. Per noi i fatti politici e i fatti istituzionali hanno importanza. Non tutto si riduce a rapporti economici. Noi abbiamo riconosciuto che il regime democratico - noi chiamiamo democratico questo regime - si trova in una situazione di crisi e abbiamo fatto uno sforzo per individuarne le ragioni. Pintor me ne potrà dare atto. Ebbene, il punto è questo: gli interessi collettivi e generali, purtroppo, sovente

nel nostro paese finiscono per avere un peso troppo scarso rispetto alle spinte particolaristiche. Questo a noi sembra il punto centrale ed è questo che noi diciamo ai partiti, anche della maggioranza. È necessario un impegno generale, globale, urge la capacità di resistere alle spinte particolaristiche. Siamo in presenza di fenomeni e di strutture parassitarie, di spinte corporative, tanto più gravi perché tendono ad estendersi dal campo della difesa degli interessi economici al campo della conquista delle zone di potere nei corpi separati dello Stato e talora nelle strutture stesse dello Stato. Tuttavia noi riteniamo che l'impegno delle forze politiche democratiche possa bastare per superare queste difficoltà. Abbiamo avuto degli esempi, ho già detto quello che si è fatto nel campo dell'economia e cito rapidamente alcuni fatti istituzionali importanti: il diritto di famiglia, il voto ai diciottenni.

CICCARDINI
Sono cose rivoluzionarie queste.

TERRANA
Ma è chiaro che ci sono ancora moltissime cose da fare. Vogliamo questo impegno delle forze politiche proprio perché crediamo nel primato della politica rispetto alla capacità di superare anche gli interessi contrari. Tuttavia anche se abbiamo difeso il quadro politico-democratico, e crediamo di averlo difeso non senza ragione, evitando al paese maggiori rischi e spinte centrifughe e pericolose, noi riteniamo che una più organica capacità di convergenza di queste forze non può essere una vera formula. In questo, credo che dobbiamo essere tutti d'accordo perché tale convergenza deve corrispondere a dei contenuti precisi, deve corrispondere ad un impegno ad evitare la caduta del paese.

PINTOR
Se il MSI-DN venisse sciolto, come non solo noi chiediamo, ma come è scritto nella Costituzione repubblicana, nessuno di noi dovrebbe sopportare l'umiliazione di sentirne qui i rappresentanti dare delle lezioni alla democrazia italiana. Da parte del rappresentante della DC io aspettavo degli schiarimenti sui ministri democristiani incriminati più di un anno fa dalla magistratura per le vicende petrolifere; ma non ho

sentito niente di tutto questo. Sono stati assolti misteriosamente, senza che si conoscano le ragioni oppure sono ancora incriminati come i due ministri socialdemocratici?

RIGHETTI

Non sono incriminati. Lei sa la differenza fra denuncia e incriminazione...

PINTOR

Non ne sa niente l'elettorato e neanche il Parlamento ne sa più niente.

RIGHETTI

…la stampa vostra fa abbastanza speculazioni in proposito.

PINTOR

Ecco, la crisi delle istituzioni è uno degli aspetti della crisi generale. Ho sentito invece il rappresentante della DC dire che il suo partito si rinnova negli uomini. Ma il Segretario politico della DC non è un uomo rinnovato. Ciccardini, tu volevi che io documentassi, e io documento. Si parla molto del Portogallo, e giustamente, in questo periodo.

Archivio storico

CICCARDINI

È un'amara lezione, il Portogallo.

PINTOR

Ecco cosa scriveva nel 1938 sulla "Rivista internazionale di scienze sociali" l'onorevole Fanfani a proposito del Portogallo, recensendo un libro del dittatore Salazar. Ciccardini, ti darò poi tutti gli estremi. Scriveva: "In attesa di poter offrire ai lettori di questa rivista uno studio particolare sull'opera restauratrice compiuta in Portogallo da Salazar, assunto alla dittatura attraverso la saggia opera riordinatrice delle finanze nazionali - vedi, Terrana - mi sia concesso di segnalare quest'opera, in cui il Capo del Governo portoghese espone per quali canali si è messo al servizio del suo popolo. Vi è in quest'opera la testimonianza evidente delle affinità che intercorrono tra la pacifica rivoluzione compiuta da Salazar e quella più radicale delle nostre

camicie nere". Questa è la radice dell'impunità che oggi il regime democristiano continua ad assicurare alla violenza fascista.

CICCARDINI
Ma, scusa Pintor, cosa volevi dimostrare?

PINTOR
Che avete radici profonde in questa concezione dello Stato, e che per questo oggi mentre voi governate, c'è questo tipo di regime e c'è la violenza fascista impune.

CICCARDINI
Bene, perché non dici, come dite nelle manifestazioni, che la DC è uguale al fascismo? Abbi il coraggio di dirlo! Assumiti la responsabilità.

PINTOR
Tu hai detto: chi governerà il paese, nel caso che non lo governi la DC? Io ti rispondo: i partiti operai, i partiti che si richiamano alla classe operaia, ai lavoratori, alla gente che produce. Questi hanno diritto di governare il paese, ma contro di voi. Anzi, le grandi masse devono autogovernarsi. Io, vedi, non tanto credo che l'Italia abbia bisogno dei comunisti, quanto che abbia bisogno di comunismo e per noi non è un parola astratta, ma un modo di essere e di lottare. Insomma, anche noi siamo contro i particolarismi delle lotte, ma c'è un altro tipo di lotta che non è particolaristica. Quando le masse organizzano l'autoriduzione delle tariffe, compiono un atto di potere e di politica economica alternativo, legittimo, per recuperare quanto è stato loro sottratto ed esercitano una forma di potere dal basso. Il comunismo non è il risultato finale, è questo modo di lottare e di organizzarsi…

VALORI
Non bisogna dimenticare però l'azione che svolgono nove milioni di elettori e un milione e 600 mila comunisti.

PINTOR
Ho già detto che non solo non lo dimentichiamo, ma lo consideriamo

decisivo. Vedi, Valori, a noi non piacciono gli slogans, ma pensiamo che si possa dire che un voto di incoraggiamento a un partito giovane e modesto come il nostro valga per due ché può essere un moltiplicatore della forza complessiva di tutta la sinistra italiana.

QUILLERI

Mi sto rendendo conto che è difficile cercare di fare un discorso pacato perché siamo alla vigilia di una campagna elettorale e quindi agli slogans e, siccome il bilancio è quello che è e non è brillante siamo arrivati ai pianti.

PINTOR

Sono stato pacatissimo.

QUILLERI

Rischiamo di uscire da questa trasmissione in barca. Ma è chiaro che tutti i partiti che hanno partecipato a questi Governi hanno fallito e hanno fallito anche politicamente.

Camera dei deputati

VALORI

Meno male che noi non abbiamo mai partecipato, quindi siamo a posto.

Archivio storico

QUILLERI

Non dimentichiamo che il centro-sinistra nacque per isolare i comunisti e mai come oggi i comunisti sono vicini all'area di potere; non solo, ma dettano anche condizioni e suggerimenti su come gestire l'economia nel mondo libero. Mentre invece i socialisti fanno passi indietro e hanno scoperto il Kolchoz in agricoltura. Ma è certo che i comunisti saprebbero risolvere brillantemente molti problemi. Per esempio, quello urbanistico come in Cambogia: a Phnom Penh ci sono due milioni di abitanti, i comunisti dicono che ne bastano cinquantamila, gli altri vadano a coltivare il riso e il fior di loto! Così il problema della stampa, che stiamo discutendo alla Camera: basta sopprimere i giornali degli altri e il problema è risolto. Ma oggi quelli che abbiamo davanti sono i problemi che derivano dalla sfida alla libertà e solo chi crede nella libertà li può risolvere. Dobbiamo conciliare la civiltà di massa con

1'individuo, dobbiamo guidare, sì, i consumi privati, subordinandoli agli interessi collettivi, ma soprattutto, diciamocelo chiaramente, dare esempio di onestà. Non è la sola risposta valida, ma è una risposta fondamentale. Torniamo al "buon governo" di Einaudi, dove il denaro pubblico faccia paura, dove gli umili e i bisognosi siano aiutati, ma la parsimonia e il merito siano riconosciuti e dove, in definitiva, se pensiamo ai mediocri,pensiamo anche agli intelligenti. Questo è il mondo liberale che noi vogliamo, un mondo dove non si parli di classi, caro Pintor, ma di individui...

PINTOR
Classi, classi.

QUILLERI
...dove l'uomo singolo sia aiutato a divenire partecipe e protagonista del mondo dove vive. Noi abbiamo ancora fiducia, non diciamo non c'è più niente da fare, anzi c'è moltissimo da fare per rimediare a mali antichi e anche ai mali di oggi, alla condizione però che l'italiano medio la pianti di fare lo stratega appollaiato su una collinetta che guarda con un cannocchiale la battaglia che si svolge lontana e una volta rinforza il centro, una volta si sposta verso destra e poi magari prova a votare a sinistra. Mai una volta che gli italiani vogliano dare un voto meditato, guardando ai contenuti e all'azione...

VALORI
Hanno anche provato a votare liberale, non è che ne hanno ricavato un grande vantaggio.

QUILLERI
Scarsamente, raramente. Il mondo libero vive di liberalismo. Se questa volta gli italiani provassero a votare liberale - non tutti, per carità perché ci creerebbero qualche problema...

VALORI
Questo pericolo non c'è.

Archivio storico della Camera dei deputati

QUILLERI

…ma in numero sufficiente, noi potremmo salvare questo paese che ci ostiniamo a chiamare Italia e anche patria.

RIGHETTI

Nella prima tornata ho illustrato non solo gli aspetti programmatici che tendono a dare concretezza al discorso che noi proponiamo agli elettori, ma anche le ragioni del nostro totale dissenso dalle opposizioni e dalle estreme, destra e sinistra. In questa campagna elettorale piena di forti e accentuati toni politici - situazione che del resto non ci stupisce perché l'avevamo preconizzata - noi crediamo di dover assolvere a una funzione, che non è solo la nostra, di responsabilità nei confronti del popolo italiano, ponendo in cima ai nostri pensieri la preoccupazione principale, che è quella di assicurare al paese un lungo e costruttivo periodo di stabilità politica. Questo obiettivo però non lo si realizza soltanto con delle affermazioni pure e semplici. Per arrivare ad un periodo di stabilità politica occorre arrivare a una convergenza reale attorno a programmi, attorno ad impegni, e quindi è necessario un confronto non rissoso e non emotivo, però chiaro ed onesto fra i partiti democratici. Conosco benissimo i limiti e anche gli errori della politica del mio partito. Abbiamo tutti il senso del limite, però, sempre pacatamente ma fermamente, diciamo al partito che attualmente sostiene il Governo, che addebitiamo ai repubblicani l'eccessiva disinvoltura nel provocare nelle amministrazioni locali crisi gravi e spesso irreparabili, come è accaduto a Genova, a Matera e molti altri posti.

TERRANA

Ignorate che esistono problemi di contenuto.

RIGHETTI

Questa è una vecchia posizione alla quale abbiamo dato delle risposte da molto tempo. E non solo questo rimproveriamo ai repubblicani, ma anche una più recente e non meno grave disponibilità a forme di ambivalenza, di assemblearismo, che obiettivamente indeboliscono lo schieramento democratico. Alla DC - non è un rilievo nuovo che le facciamo con un colloquio franco e deciso come deve essere fra i partiti, i quali pur in alterne vicende hanno contribuito largamente

alla difesa della libertà nel nostro paese - facciamo carico della grande instabilità di cui dà prova e dell'incontestabile fenomeno, oltretutto moralmente degradante, dei franchi tiratori...

CICCARDINI
Ma quando?

RIGHETTI
Avete fatto cadere decine di Governi vostri e degli altri, con i franchi tiratori. Ciccardini, non negare vicende che ogni italiano sa anche se non ha compiuto i diciotto anni.

CICCARDINI
Nessun Governo è caduto sul voto.

RIGHETTI
Chiedo scusa, ma chiedo di non essere interrotto perché non ho interrotto nessuno. Svolgo pacatamente il mio tema e certo non mi arresta il vostro dissenso. Dunque rimproveriamo alla DC quella gestione di potere che a buon diritto viene spesso criticata in maniera aspra e severa e soprattutto - è questo che ci sta a cuore sottolineare - l'incapacità di darsi una politica che rimanga valida anche l'indomani delle consultazioni elettorali. Il nostro maggiore obiettivo è verso la grande area della scelta socialista, per la natura del nostro partito, per il nostro collegamento con le grandi socialdemocrazie europee, con i 60 milioni di lavoratori che in Europa votano per i partiti dell'Internazionale socialista, per quei partiti che partecipando all'Internazionale socialista hanno carte e statuti che condannano apertamente e duramente la ideologia e la politica del comunismo. Noi confidiamo nel senso di responsabilità, nell'intelligenza e nella ragione degli altri. Ed è per questo che confidiamo serenamente agli elettori un giudizio sulla nostra attività, che riteniamo utile e fondamentale per il paese.

COVELLI
Dopo quello che ho ascoltato, debbo confermare la mia opinione che si tenda a frastornare ancora gli elettori nel momento in cui la lealtà imporrebbe di illustrare l'uso che si è fatto e che si vorrà fare dei

voti. È troppo evidente 1'uso che si è fatto dei voti ottenuti dai nostri avversari. Esso è tutto nella crisi spaventosa che incombe sull'Italia. Quello che se ne vorrà fare è stato già detto ampiamente. Occupiamoci di noi. Dei voti dati a noi abbiamo fatto l'uso per il quale ci eravamo impegnati. Avevamo detto che sarebbero stati voti di pacificazione, di concordia, di unità, e in questo spirito sono stati utilmente impiegati. La qualificata presenza monarchica nella realtà della Destra nazionale è una delle prove evidenti, caro Pintor, di una presenza decisamente democratica.

PINTOR
Direi, monarchica…

COVELLI
Ti ringrazio per il riconoscimento, ma è comunque una presenza democratica.

PINTOR
…anche se non ricorderei il re.

COVELLI
Avevamo detto che sarebbero stati voti di ordine, di legalità, di libertà. In questo spirito li abbiamo utilmente impiegati quando abbiamo presentato in Parlamento una proposta di legge per lo scioglimento di tutte le forze extraparlamentari, di destra e di sinistra, che adottino il sistema della violenza, quando ci siamo battuti contro la "legge Valpreda", che ha immesso nel circolo della vita nazionale le tossine delinquenziali di cui si vedono i segni nei crimini di tutti i giorni…

VALORI
Covelli, tu sai che questo non è vero, sai che questo è falso.

COVELLI
...quando ci siamo battuti contro la legge per l'obiezione di coscienza che ha portato un turbamento nelle Forze armate che noi continuiamo a ritenere ultimo presidio della libertà…

Camera dei deputati
Archivio Storico

PINTOR
Anche il SID è presidio della libertà…

COVELLI
…quando ci siamo battuti con successo per le modifiche alla legge di riforma della RAI…

CICCARDINI
Avete fatto anche l'ostruzionismo, Covelli, diverse volte.

COVELLI
Quale ostruzionismo? Per la legge sulla televisione che, se fosse stata approvata nel suo progetto originale, sarebbe stata il più grave attentato alla Costituzione e alla libertà.

VALORI
Ma non è cambiata affatto.

COVELLI
Quando ci siamo battuti, egregi colleghi, fino a ieri favorevolmente per la recente legge sull'ordine pubblico, che invece è stata osteggiata fino all'ultimo dai comunisti e dai socialisti che hanno interesse a coprire la criminalità politica.

PINTOR
Questo proprio ai socialisti non glielo deve rimproverare!

COVELLI
Insomma ci siamo battuti sempre per tutte le leggi che potessero interessare la salute della nazione. Ebbene, colleghi io voglio dire agli elettori che sulla base di questi criteri noi continueremo ad impiegare i voti che ci verranno dati il 15 giugno dichiarandoli fin d'ora disponibili per tutte le battaglie impegnate per raggiungere una vera, autentica, completa libertà, ma poiché qui si è ancora blaterato di fascismo con la rozzezza di cui sono capaci i socialisti, con la sottile strategia della confusione e delle illazioni con cui ha parlato Pintor, io debbo...

Camera dei deputati
Archivio storico

Camera dei deputati
Archivio storico

PINTOR

Ma no, io ho detto che c'è la violenza sanguinaria del fascismo, non ho fatto sottili disquisizioni!

COVELLI

Allora voglio dire agli onorevoli colleghi, agli elettori, agli avversari perché ne prendano lealmente atto, parlando a nome della Destra nazionale, che il fascismo per la Destra nazionale appartiene decisamente al passato ed è irripetibile, oltretutto per le mutate condizioni storiche e politiche. Questo lo ha detto e lo continua lealmente a dire 1'on. Almirante, questo lo ribadisce questa sera qui chi, come me, onorevole Manca, nel momento della tragedia si è trovato sulle trincee opposte a quelle dell'onorevole Almirante. E voglio dire qui, a nome della Destra nazionale, agli antifascisti veri, ai veri democratici, anche agli antifascisti fasulli di oggi che non sarà mai possibile un'autentica democrazia sana, vitale, capace di opporsi alle tempeste di una società in evoluzione come la nostra, se non ci si esprimerà in termini di pacificazione, di concordia, di unità, di onestà pubblica e privata. In questi termini, ed ho finito, noi impiegheremo i voti che ci saranno dati il 15 giugno a tutti i livelli: nazionale, regionale e comunale.

MANCA

Vorrei dire, molto pacatamente, all'amico e collega Ciccardini che proprio quello che noi vogliamo che cambi nella DC è lo spirito con cui ha fatto qui il suo intervento.

CICCARDINI

Lascia il tuo partito, entra nel nostro e, al Congresso, proponi un cambiamento.

MANCA

Ciccardini, tu hai parlato di ordine pubblico. Che cosa hai detto? Hai detto che la DC aveva fatto una proposta, e guarda caso, l'abbiamo dovuta confrontare con gli altri partiti, l'abbiamo dovuta cambiare per le insistenze degli altri partiti, siamo dovuti andare in Parlamento, ci siamo dovuti confrontare e l'abbiamo dovuta cambiare. Certo, questa è vita democratica, questa è dialettica democratica e che cosa

Archivio storico della Camera dei deputati

hai chiesto? Hai chiesto dei voti per alcune pretese integraliste della Democrazia cristiana, per non fare i conti con le altre forze politiche, per non cambiare. Ebbene, è questa democrazia che tu questa sera, qui, hai interpretato e che in questo momento interpreta una certa direzione politica della DC che noi vogliamo cambiare e cambiare profondamente con il voto del 15 giugno. Vorrei anche dire, per le cose che sono state qui dette a proposito dell'ordine pubblico, che è un tema estremamente importante che lezioni da questo punto di vista non le accettiamo da nessuno e tanto meno le accettiamo dagli amici della DC perché nel corso degli ultimi 30 anni i Ministri dell'interno sono sempre stati i democratici cristiani, come i Ministri della difesa, da cui dipendono quei famosi servizi segreti con tali e tante deviazioni, salvo qualche parentesi, devo dire peggiorativa, aperta da alcuni esponenti della socialdemocrazia.

RIGHETTI

Un'affermazione molto discutibile, ma, guarda caso, lo scandalo del SID è scoppiato proprio quando c'era un ministro socialdemocratico come Tremelloni. Quindi, tanto per contraddire questa tua opinione, guarda come stanno le cose.

VALORI

A parte il fatto che in mezzo ad altre faccende sta un certo Tanassi, a quanto io so.

RIGHETTI

Non per quelle allusioni veramente miserevoli.

QUILLERI

Non ho mai interrotto, lo faccio una volta sola: comunque sempre governi di centro-sinistra.

MANCA

Non sempre, perché quando c'erano i liberali al Governo c'era un Ministro della difesa socialdemocratico. Comunque, vorrei dire che lezioni da questo punto di vista non le accettiamo, né possiamo accettare lezioni di coerenza perché è naturale che il Partito socialista,

proprio per essere un partito che rappresenta interessi di lavoratori, si muova sempre sulla base di quelli che esso giudica siano gli interessi dei lavoratori, in tutta la fase della sua storia. Tu domandi, Ciccardini, che cosa proponiamo. Lo abbiamo detto e lo diciamo con chiarezza: proponiamo un modo nuovo di governare e un rapporto nuovo e diverso, con una DC profondamente mutata, ma mutata evidentemente dal voto del 15 giugno...

CICCARDINI
Magari mutata alla portoghese, dall'esterno, non da voi.

MANCA
Questo non lo puoi certo dire a noi né puoi darci lezioni di democrazia. La DC credo che questo sicuramente non possa farlo. E vorrei anche dire che quella socialista è la via che oggi imboccano grandi masse popolari in grandissimi paesi europei. Guarda l'esperienza francese, dove il rinnovato Partito socialista è diventato il primo partito della sinistra in Francia. E guarda proprio il Portogallo, dove, abbattuto il fascismo, le masse popolari hanno dato circa il 40 per cento dei voti al Partito socialista portoghese...

RIGHETTI
In violenta polemica con i comunisti.

QUILLERI
Sì, ma senza la Democrazia cristiana.

MANCA
Noi, anzi, proprio in queste ore diamo tutta la nostra solidarietà ai socialisti portoghesi ed esprimiamo la convinzione che sia possibile superare la crisi che in questo momento attraversa la sinistra portoghese a condizione, evidentemente, di rifiutare l'intolleranza e il settarismo del Partito comunista portoghese e a condizione, evidentemente di far riflettere il movimento delle Forze armate...

PINTOR
Il movimento delle Forze armate, Manca, è quello che ha ridato la

Camera dei deputati
Archivio storico

libertà anche al Partito socialista.

MANCA
È vero, ed infatti il Movimento delle Forze armate deve naturalmente superare…

COVELLI
Questo lo riconosci al Portogallo e all'Italia, no.

MANCA
Caro Pintor, è vero, se il lealismo del Partito socialista portoghese nei confronti del Movimento delle Forze armate è fuori discussione, il Movimento delle Forze armate deve tener conto che il Partito socialista portoghese rappresenta il 40 per cento del popolo portoghese.

PINTOR
Deve tener conto delle masse popolari.

MANCA
Concludo dicendo che non è vero quello che è stato qui affermato, e tu Valori devi riflettere quando ti associ a dire che allora è tutto sbagliato, noi abbiamo ragione perché siamo il Partito comunista e siamo stati all'opposizione. Non è vero che tutto è andato male. È vero che in questi anni la democrazia italiana è andata avanti...

VALORI
Quando si sono fatte certe cose con l'unità delle forze popolari.

MANCA
È vero che siamo andati avanti nel corso di questi anni ed esistono le condizioni e le forze per andare ancora avanti. E concludo così come ho cominciato. Ho cominciato con un manifesto e con buona pace degli amici e del collega Ciccardini, che di queste cose se ne intende, termino con un altro manifesto del PSI che dice: "Il 12 maggio hai votato no per il referendum, il 15 giugno vota PSI". È un invito, è un appello agli elettori che ci sentiamo di poter fare perché riteniamo di essere il partito che con maggior coerenza rappresenta ed interpreta i

Camera dei deputati
Archivio storico

valori comuni ai laici e a tanta parte di cattolici democratici che sono stati protagonisti della vittoria del 12 maggio.

RIGHETTI

Ricordiamoci anche la proposta del "matrimonio" polacco.

VALORI

Vorrei tornare alla questione politica fondamentale che abbiamo davanti. Come ho detto, il paese è dinnanzi ad una crisi profonda, ad una crisi grave e, ripeto, lo stesso dibattito di questa sera è una dimostrazione della gravità di questa crisi. Ma come si esce da questa crisi? Bisogna imboccare strade nuove. Noi ci siamo sforzati, noi ci sforziamo, il Partito comunista si sforza di indicare una strada nuova perché tutte le altre strade o sono ripetizioni del passato - il centrismo o il centro-sinistra, sia pure con asse preferenziale tra PSI e DC - o, peggio ancora, sono le strade che danno un potere enorme di scelta alla Democrazia cristiana, come propone il senatore Fanfani, con la scelta una volta di questo alleato, una volta di un altro alleato. Ora bisogna imboccare una strada nuova che è indicata dal paese sulla base delle esperienze di questi anni. Abbiamo problemi economici gravi da risolvere. Come li risolviamo? Senza il consenso delle grandi masse popolari e dei lavoratori, senza che i lavoratori abbiano la consapevolezza che qualche cosa di nuovo avviene? Perché, altrimenti, non si possono chiedere sacrifici ai lavoratori. E oggi assistiamo ad una campagna elettorale in cui si verifica il fatto curioso che dal pessimismo si è passati all'ottimismo più sfrenato del Ministro Colombo sulla situazione economica. E non si affrontano le questioni economiche con degli "*escamotages*". Parlo per esempio della questione del cumulo dei redditi. Quando le abbiamo proposte noi queste cose avete votato contro, quando le hanno proposte i sindacati avete votato contro. Adesso si va alle elezioni e per adesso non si sa ancora quale strada imboccare. Abbiamo problemi di criminalità fascista, di eversione. Si vogliono affrontare queste questioni? Sul serio o no? C'era bisogno della legge sull'ordine pubblico che noi abbiamo contribuito fortemente a migliorare perché se non ci fossimo opposti al fatto dell'approvazione in Commissione, se non avessimo condotto quella battaglia, la legge non avrebbe subito alcun cambiamento. Ma c'era bisogno di quella

Camera dei Deputati – Archivio storico

legge per impedire che i candelotti entrassero nel carcere di Viterbo o che avvenissero tutti i rapimenti che si attuano tutti i giorni? Anche lì stiamo alla superficie...

COVELLI
Sono fatti che avvengono ad opera dell'ultrasinistra.

PINTOR
Io non ho mai rapito nessuno.

VALORI
…e facciamo della propaganda, ma sicuramente non facciamo un'azione politica seria e fondata. Abbiamo problemi che riguardano la struttura dello Stato, abbiamo problemi che riguardano i servizi sociali: tutti questi problemi come li affrontiamo? Con che forze? In che modo? Noi indichiamo una strada, una strada che viene dalla realtà del paese, perché nel paese questa unità si va realizzando. Voi la trovate realizzata già al livello di tanti enti locali, voi la trovate realizzata già in tutta una serie di istituzioni. Voi la trovate anche nel voto del Parlamento. Vedi, Manca, tu dici che io affermo che il centro-sinistra ha fatto tutto male, io dico che, ogni volta che è stata fatta una cosa buona si è fatta allargando e cambiando la maggioranza con il consenso di altre forze. Ecco il voto ai 18 anni, ecco il diritto di famiglia, ecco - nel campo più vasto perché nessun partito può rivendicare una cosa di questo genere - la stessa battaglia per il referendum. Quindi è la via dell'unità e noi questa linea la vogliamo perseguire, Ciccardini, anche nella campagna elettorale. Per questo siamo in polemica aspra contro di voi, per il modo con il quale Fanfani conduce la campagna elettorale. Il voto che noi chiediamo è un voto per affermare anzitutto una linea, per poter risolvere i problemi, per poter rendere partecipi le grandi masse unitarie di queste necessità. Consentitemi di dire che è oltretutto il voto più unitario che ci possa essere perché non esclude nessuno, perché abbraccia tutte le forze, perché tenta di instaurare un discorso con tutte le forze democratiche e vogliose di progresso nel nostro paese.

RIGHETTI
Anche la Democrazia cristiana?

VALORI

Questo è un punto essenziale e fondamentale: ridimensionare la DC, ma tenere conto delle esigenze che vasti strati di lavoratori cattolici rappresentano nel nostro paese perché, se non si tiene conto di questo, si fa della propaganda, della demagogia, ma non si fa dell'azione politica.

CICCARDINI

Io sento il dovere, a questo punto, di rivolgermi alle donne, agli uomini che andranno a votare, ai giovani che andranno a votare per la prima volta, rivolgermi a loro chiedendo un poco scusa. Certo, a noi sarebbe piaciuto presentare in questa occasione una formula precisa, aver potuto dire che ci sono dei partiti democratici, uniti fra di loro, con un loro programma nei comuni, nelle province e nelle regioni, una formula che avrebbe potuto salvarci da ogni incidente futuro. Purtroppo questa formula non c'è. La situazione che voi avete visto stasera è la stessa situazione che si ritrova nel Parlamento e nel paese. E questo non sarebbe ancora grave se non ci fosse qualche altro motivo di drammaticità. Nel paese serpeggia la violenza, le nostre sedi - e non solo le nostre sedi - vengono assaltate: è la prima volta che questo accade in una campagna elettorale. C'è la violenza dall'una e dall'altra parte e questo sembra essere un microbo che sta allignando nel paese. Di fronte a questo noi sentiamo la responsabilità di non poter offrire un quadro politico preciso a voi donne elettrici, a voi uomini elettori, a voi giovani. La Democrazia cristiana, però, qualcosa vi dice. I comunisti ci hanno proposto, lo avete sentito adesso,un progetto unitario: andare con loro per fare il Governo. A questo abbiamo risposto di no e risponderemo di no.

VALORI

Voi sapete che anche questo è un problema di oggi.

CICCARDINI

A questo abbiamo risposto di no e seguiteremo a rispondere di no. Ai fascisti abbiamo da sempre risposto di no. Non utilizzeremo i loro voti. Risponderemo di no. Con gli altri partiti democratici cercheremo di fare un gruppo, una solidarietà democratica nuova, chiederemo

anche al Partito socialista di collaborare. Certo, il Partito socialista ci sta mettendo in imbarazzo. È vero, dobbiamo dirlo. Ci sta mettendo in imbarazzo perché da un lato sentiamo che in un paese europeo è necessaria la collaborazione del Partito socialista, dall'altro il PSI tale collaborazione ce la fa pesare cara. Lo avete sentito voi, con le vostre orecchie come ci fa pesare il suo contributo.

PINTOR
E se continuerete ve lo farà pesare di più.

MANCA
Il problema si risolve cambiando.

CICCARDINI
Certe volte costringendoci a non poter fare quello che vorremmo fare al governo assieme a loro perché non è un problema di confronto in quanto il confronto lo subiamo. E il confronto è ripetuto infinite volte. Questo è quello che la Democrazia cristiana dice. Noi, nei nostri manifesti, abbiamo abolito una parola questa volta, in questa campagna elettorale. Abbiamo tolto: "Vota DC", come abbiamo proposto di togliere gli striscioni, i volantini inutili, perché volevamo una campagna politica più seria. Abbiamo tolto: "Vota DC" perché pensiamo che questa volta dobbiamo offrire alla gente un ragionamento: è un problema che dobbiamo risolvere assieme questo del come stare insieme in Italia nel 1975, con la violenza che ci assalta da tutte le parti, con un sistema politico che è in crisi. Dobbiamo risolvere assieme, non si risolve dicendo: "Vota" o dando una formula. Si risolve, invece, ragionando. Vi abbiamo dato degli elementi per ragionare.

VALORI
Allora dite questo a Fanfani.

CICCARDINI
Noi crediamo che le proposte di Fanfani - cioè una nuova solidarietà politica fra i partiti democratici, senza i fascisti, senza i comunisti - sia quello che ci vuole per il paese. Dateci anche voi l'aiuto per convincere i partiti democratici ad unirsi con noi in questo sforzo comune. Tutto

il resto, in questo momento è la confusione che voi avete sentito in questo studio.

Moderatore JACOBELLI

Il dibattito generale previsto dal calendario di "Tribuna elettorale" termina qui. Le trasmissioni televisive di "Tribuna elettorale" riprenderanno martedì alle 22 con tre manifestazioni di propaganda: una del Partito repubblicano, una del Partito di unità proletaria per il comunismo, e una del Partito liberale. Le trasmissioni radiofoniche di "Tribuna elettorale", perché quest'anno sono diverse da quelle televisive, riprenderanno invece lunedì alle 21.15 con due "incontri-stampa", uno con un rappresentante del Partito repubblicano, e uno con un rappresentante del Partito di unità proletaria. Buonasera.

Camera dei deputati
Archivio storico

La destra moderna e l'accettazione degli ordinamenti della democrazia parlamentare

Lettera di dimissioni indirizzata all'allora Segretario Nazionale MSI-DN on. Almirante (1976)

Caro Almirante,

al punto in cui sono giunte le vicende del Partito, dopo la drastica decisione presa ieri dall'Esecutivo, non posso che registrare la definitiva totale vanificazione di tutti i miei tentativi, di tutte le mie speranze. Ho creduto fino all'ultimo che si potesse salvare l'unità, convinto che questa valesse qualsiasi sacrificio. Mi sono purtroppo sbagliato: ne sono profondamente deluso ed amareggiato.

In queste condizioni non mi sento più a mio agio nel Partito che insieme a te avevo contribuito a rifondare in uno spirito unitario e di pacificazione che i nostri avversari ci avevano invidiato: non mi sento più a mio agio nel Partito che gradualmente ad opera dei tuoi più stretti collaboratori si è andato allontanando dalle posizioni che erano state fissate nel Congresso Nazionale del 1973.

Pertanto ti prego di prendere atto delle mie irrevocabili dimissioni.

Mancherei in questo momento al mio dovere di responsabilità e di lealtà se io non ti motivassi più esplicitamente la mia decisione.

In occasione delle elezioni politiche del 1972 il Partito democratico italiano di unità monarchica ed il Movimento sociale italiano stipularono un accordo elettorale, presentando liste comuni nelle quali, accanto a candidati di provenienza monarchica e missina, vi erano personalità della cultura, militari di rango elevato e di grande prestigio. Quella battaglia elettorale fu coronata da un grande successo, soprattutto per la impostazione che ad essa fu data e che trovò la sua consacrazione nel successivo Congresso del MSI-DN nel quale si approvò un documento il cui punto caratterizzante fu la accettazione degli ordinamenti di democrazia parlamentare.

Negli anni successivi, però, me ne devi dare atto, si è dovuto constatare l'affiorare di posizioni contrastanti con quell'accettazione: ricorderai certamente alcune mie appassionate reazioni ad affermazioni di qualche tuo collaboratore in occasione di riunioni di segreteria, di esecutivo, di direzione, di comitato centrale: si sono cioè delineati contrasti che avevano per oggetto proprio le scelte ideologiche su cui si era costituita la Destra nazionale, scelte che mi sono sembrate esplicitamente o implicitamente negate attraverso l'avallo di atteggiamenti politici, di modi di comportamento, di valutazioni in ordine a situazioni di carattere generale o ad episodi particolari.

All'indomani delle elezioni politiche del 1976 alcuni parlamentari e dirigenti di partito si sono organizzati in corrente con l'intento di indurti a scegliere fra le posizioni estremistiche sostenute fuori e dentro la cerchia dei tuoi amici e quelle ispirate ad una ortodossa interpretazione degli impegni assunti all'atto della costituzione della Destra nazionale.

Pur sentendomi vicino alle posizioni della corrente "Democrazia Nazionale", ritenni che un Presidente del Partito avesse il dovere di evitare che il contrasto producesse effetti laceranti. Per questo ti esortai a rinviare di una settimana il Comitato Centrale che avrebbe dovuto discutere il regolamento: il rinvio, a mio parere, avrebbe dovuto essere utilizzato per tentare un accordo con gli amici di "Democrazia Nazionale". Al tuo rifiuto ti proposi la subordinata di rinviare soltanto l'esame del regolamento congressuale. Provocato da un discorso inaugurale, tu lo ricorderai benissimo, pronunziato dal Presidente del Comitato Centrale, sicuramente non ispirato alle regole di defascistizzazione da te fissate, offeso, permettimi di dirtelo, da un tuo diniego non certo garbato, mi dimisi da Presidente del Partito. Era la sola risposta che potevo dare a chi non mi assecondava nella funzione di pacificatore indiscutibilmente legata all'incarico che ricoprivo. Anche dopo le dimissioni, spero me ne vorrai dare atto, ho continuato nei miei sforzi, nei miei tentativi, nella mia appassionata opera di ricucitura tra la Segreteria e gli amici della corrente di "Democrazia Nazionale", ottenendo la presenza di questi al gran completo, dopo una prolungata assenza, alla riunione dell'ultimo comitato centrale: quella presenza voleva significare disponibilità all'accordo e come tale doveva essere subito recepita. In quella seduta io proposi, con largo margine di riconoscimento per la posizione da te assunta in precedenza, il rinvio

del Congresso, in modo che potessero essere riprese le trattative politiche e regolamentari per un'intesa che soddisfacesse tutti. Tu invitasti i componenti del Comitato Centrale a bocciare la proposta: quello che colpì nel tuo intervento fu la particolare durezza del tono e la intransigenza assoluta.

A quel punto capii che era inutile da parte mia effettuare altri tentativi pacificatori e, perciò, scongiurai e sollecitai te a sostituirmi in tutte quelle iniziative intese a salvare in extremis l'unità del Partito.

Intanto si intensificava alla base, ad opera di tuoi amici e collaboratori, una assurda campagna di linciaggio morale contro chiunque dissentisse, lasciando rispuntare offensivi motivi discriminatori che erano stati banditi all'atto della costituzione della Destra nazionale.

Ti confermo che non ero al corrente della decisione dei deputati di "Democrazia Nazionale" di entrare nella Costituente di Destra, accettando l'invito di quella organizzazione per la costituzione di un gruppo parlamentare autonomo. Prescindo dalle valutazioni formali e, riferendomi a un giudizio di merito, ritengo che quei deputati, aderendo alla Costituente di Destra, abbiano inteso, come hanno poi spiegato, riaffermare la loro convinzione circa la validità della scelta irreversibile del sistema costituzionale italiano, sistema di libertà e di democrazia.

Al tuo posto li avrei inseguiti, sissignori, li avrei inseguiti, per un'ultima amichevole spiegazione e per un'ultima amichevole contestazione, sempre con l'intento, fors'anche disperato, di salvaguardare l'unità del Partito: penso ancora oggi che sarebbe stata vieppiù nobilitata la tua funzione, sia che il tuo tentativo avesse sortito esito positivo, sia che avesse sortito esito negativo.

Invece su tua proposta, con una decisione che giudico a dir poco affrettata, hai fatto dichiarare quei deputati decaduti dalla qualità di iscritti al Partito, senza sentire il bisogno di convocare per questa decisione di così grave rilevanza il Comitato Centrale o la Direzione del Partito: l'Esecutivo, che è un tuo organo fiduciario, a mio avviso, non avrebbe potuto, non avrebbe dovuto, in questa occasione, assumersi una così pesante responsabilità con un provvedimento che non poteva non significare irreversibile rottura e quindi conclusione fatalmente negativa dei fini e delle speranze che erano stati indicati al momento della costituzione della Destra nazionale.

Sicché, caro Almirante, consentimi di dirti che il Partito che tu oggi

dirigi non è o non mi sembra più quello in cui io sono entrato nel 1972: per la qualità delle assenze che purtroppo oggi si debbono registrare dopo la decisione dell'Esecutivo e per la qualità di certe presenze che ne squilibrano l'asse politico interno.

Sono venute cioè a mancare le ragioni per le quali in piena coscienza e con il massimo entusiasmo io entrai nel Partito.

Obbedii certamente allora ad un dovere politico e morale, entrando e facendo entrare insieme a me nel MSI-DN tantissimi amici monarchici: ritengo di obbedire oggi ad analogo dovere politico e morale dimettendomi dal Partito così come oggi appare caratterizzato.

Ti prego di credere che la mia decisione è accompagnata da profondo rammarico, posso dire da sincero dolore; non si possono dimenticare, infatti, nel momento del commiato, tanti amici con i quali si è combattuto assieme in una difficile ed esaltante trincea.

Continuerò la mia battaglia come e dove potrò, con i sentimenti e gli ideali per i quali e con i quali ci siamo incontrati: sentimenti ed ideali che se professati e sostenuti in buona fede, non potranno, io credo, io spero, non farci incontrare ancora.

Con i più cordiali saluti.

(Alfredo Covelli)

Camera dei deputati
Archivio storico

ROMA

Anno 117

STASERA ALLE ORE 18 DISCORSO AL «JOLLY»

Covelli espone il ruolo attuale della nuova Destra

I partiti o sono funzionali dal punto di vista politico o finiscono fuori gioco - Attesa per l'oratore

AVELLINO, 17

Domani sera, sabato in Avellino, l'on. Alfredo Covelli, che — come abbiamo già annunciato ieri — terrà un discorso politico al Jolly Hotel di Avellino, alle ore 18 sul tema «La funzione della Destra democratica nell'attuale momento politico». Il ritorno di Alfredo Covelli in Irpinia è, particolarmente nel Capoluogo, è sempre gradito dal momento che egli rappresenta effettivamente questa Destra illuminata, che ha condotto battaglie memorabili non soltanto al centro, salvando finché è stato possibile l'Italia dall'intrusione comunista, ma anche in periferia, qui ad Avellino e in provincia, costituendo rappresentanze al Consiglio provinciale e in quelli comunali che hanno tenuto alte con l'ideologia politica le tradizioni di irreprensibilità politica e amministrativa, che sono proprie dell'Irpinia. Le cose che accadono oggi sono proprio la diretta conseguenza dell'involuzione della Destra per motivi più nominalistici che realistici dal momento che molte di quelle forze politiche che hanno snobbato la Destra, sul terreno concreto sono apparse conservatrici di privilegi acquisiti e di posizioni di preminenza del potere. Se si guarda alla crisi provinciale che sfila sotto i nostri occhi ogni giorno, perchè è crisi di disorientamento politico, in cui i governanti finiscono per avere come unica preoccupazione quella di mantenere il potere, di rendere omogenea la politica e zoppa e quindi incompleta proprio perchè alla destra della democrazia cristiana non c'è forza valida per poter riequilibrare la situazione. La politica si fa anche assicurandosi il terreno di manovra, la benevolenza delle forze di ricambio: questo lo deve capire anche l'elettorato, quando si decide soltanto per alcune formazioni politiche, radicalizzando la lotta e polarizzando i suffragi preminentemente in due direzioni. In questo modo non si salva perfettamente nulla.

L'esperienza covelliana con il Msi non è stata vana sotto questo aspetto, sappiamo che Covelli non potrà contare su questo schieramento di Destra, che gli è rimasto sostanzialmente estraneo se non ostile. [illegible] il Msi una [illegible] politico di Bonito è stato sempre chiaro, preciso: o la Destra è funzionale dal punto di vista politico o finisce in fuori gioco e quindi per non incidere sulla realtà politica nazionale, quella che è abilisce proprio attraverso la dialettica delle forze politiche.

Il discorso di Covelli per questo non potrà non essere interessante e lo sarà anche perchè v'è una situazione politica in campo nazionale che attende chiarimenti, che possono e debbono venire anche dagli atteggiamenti della Destra democratica. Nessuno si faccia incantare dai nomi, dalle etichette: una destra talvolta può essere anche più illuminata e riformatrice di una sinistra.

E di... sinistri ne abbiamo visti fin troppi in questa congiuntura politica.

f. g.

MENTI DEI COSTI DI PRODUZIONE NON RICONOSCIUTI

Annuncio stampa di un discorso politico di Alfredo Covelli ad Avelllino, 1979

Camera dei deputati
Archivio storico

Alfredo Covelli al Parlamento Europeo

Suffragio universale diretto per l'elezione del Parlamento Europeo (1976)

Credo sia questo del suffragio universale diretto per l'elezione del Parlamento europeo un primo e forse decisivo passo per il consolidamento della Comunità. Non è certamente il progetto o, come è definito nei documenti ufficiali, l'atto relativo all'elezione dei rappresentanti dell'Assemblea, un capolavoro di chiarezza tale da confortare l'ottimismo dei convinti europeisti in ordine al concreto sviluppo, alla decisiva affermazione, all'armonica funzione, al serio coordinamento delle istituzioni comunitarie: tale impressione si riceve dalla lettura dell'articolo 5, del comma 2 e 3 dell'articolo 6, del comma 2 dell'articolo 7, del comma 3 dell'articolo 9 e del comma 1 dell'articolo l2. Cionondimeno è un primo passo verso la modifica dell'equilibrio tra le istituzioni europee - Consiglio dei ministri, Commissione, Assemblea, Corte di Giustizia - così come sono state calibrate nel 1958.

L'attuale Parlamento europeo, con i suoi membri designati dalle Assemblee legislative degli Stati membri, per quanto prestigioso possa essere per la sua autorità morale, per la funzione che esso esercita di efficace propulsione politica, fa registrare tuttavia la limitatezza dei suoi poteri nella stessa codificazione dei trattati istitutivi che non riconoscono ai suoi pareri, alle sue risoluzioni e a tutti gli atti analoghi nessun valore vincolante.

Questa limitatezza di poteri - che oggi pressoché all'unanimità si condanna negli ambienti comunitari, di fronte allo strapotere del Consiglio dei ministri e della Commissione - ha una sua matrice storica. Lo scoramento che si determinò in seguito al rifiuto francese di ratificare la Comunità europea di difesa, dalla quale certamente sarebbe derivata la Comunità politica, impresse molta cautela nell'attribuzione di poteri al Parlamento, spogliandolo addirittura di tutti i suoi compiti normativi che invece venivano passati al Consiglio dei ministri.

Io sono convinto che se vi fosse stato più coraggio e più determinazione, da parte dei cinque Stati membri restanti, una volta fermatasi la Francia, se vi fosse stata più consapevolezza dell'urgenza, dell'indispensabilità della Comunità, dell'unità politica europea, come punto di mediazione e di moderazione tra soggetti diversi, i nostri amici

francesi avrebbero forse rivisto il loro atteggiamento e avrebbero forse pensato di trasferire il loro orgoglio nazionalistico sulla funzione di protagonisti che intanto avrebbero avuto quando, e non sarebbe stato improbabile, l'allora Europa dei Sei, con una situazione economica, politica, sociale, militare certamente diversa da quella attuale si sarebbe insediata come terza potenza difficilmente trascurabile tra l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti d'America. E questo ruolo avrebbe avuto un'efficacia maggiore con un Parlamento sollecitamente eletto a suffragio universale diretto che, accentuando e accelerando la vera e più leale integrazione, avrebbe conferito all'Europa un accresciuto prestigio morale e politico.

Queste considerazioni non vogliono essere un'arida rimasticazione del passato, un'esercitazione storica sulle vicende recenti e non recenti della Comunità europea, e neppure una rimarcazione di rammarico a scoppio ritardato a carico della Francia la cui gelosa difesa della sovranità nazionale non può non trovare nel gruppo a nome del quale io parlo simpatia, comprensione e solidarietà, anche se non ne condivide come non ne ha condiviso in passato gli eccessi talvolta morbosi, talvolta, come per i comunisti di quel paese, ipocriti e falsi.

Le considerazioni che ho fatto vogliono invece rappresentare l'opinione, la conferma dell'opinione che noi abbiamo, che noi abbiamo sempre avuto sulla validità di un Parlamento europeo eletto a suffragio diretto universale.

È significativo, voi ci darete atto, onorevoli colleghi, che da questi banchi, dai banchi di Democrazia Nazionale si aggiunga a quello degli altri il voto a favore delle elezioni a suffragio diretto del Parlamento europeo. In un Parlamento, possiamo dire sovrannazionale, con l'intenzione di conferirgli insieme agli altri, a tutti gli altri un'autentica, qualificata e completa autorità politica, una legittimità democratica indiscussa e indiscutibile entro il quadro istituzionale europeo nel quale - va detto per inciso - non c'è posto o ci sarà pochissimo spazio per forze antidemocratiche o, comunque, di ispirazione totalitaria.

Voglio dire cioè che da questi banchi non ci si tirerà mai indietro - anzi se di spinte vi sarà bisogno per neutralizzare tentativi di rinunzie irrazionali o di mortificazione della nostra sovranità, queste certamente non mancheranno - non ci si tirerà mai indietro, mai, in tutte le occasioni utili a proiettare sulle e nelle decisioni delle istituzioni comunitarie

© Archivio storico della Camera dei deputati

le opinioni, le valutazioni gli interessi del nostro governo nazionale: lo abbiamo già fatto quando ci siamo battuti in favore della nostra agricoltura, delle nostre aree depresse, persino della ripartizione dei rappresentanti eletti in ciascuno Stato, ottenendo per l'Italia lo stesso numero assegnato all'Inghilterra, alla Francia, alla Germania, a quelle nazioni cioè che ad un certo momento avevano adombrato l'ipotesi di un direttorio da cui prendesse le mosse la politica comunitaria, un direttorio dal quale doveva rimanere esclusa l'Italia. Voglio dire inoltre che da questi banchi non ci si tirerà mai indietro, mai, in tutte le occasioni nelle quali si possa far calare la realtà europea nella nostra politica nazionale: cosa che accadrà o potrà accadere con l'elezione del Parlamento europeo a suffragio diretto universale e quindi con la conseguente indiscutibile dimostrazione - utile, utilissima a molti rassegnati o in procinto di rassegnarsi nel nostro paese - dell'effettivo rapporto di forze nel contesto politico dell'Europa tra lo schieramento democratico antimarxista e quello marxista e filomarxista.

Noi siamo convinti che l'elezione del Parlamento europeo a suffragio universale debba essere l'occasione per un rilancio dell'idea europea, quale essa fu concepita all'origine, senza gli inquinamenti ideologici di forze politiche la cui conversione è ancora più verbale che sostanziale. È l'occasione per infondere a tutti il coraggio di ammettere che l'unità europea, è indispensabile se si vuole che ciascuno degli Stati membri possa mostrare nel contesto internazionale la forza e l'indipendenza di cui si dispone e che, disponendone, ha il diritto di rivendicare. È l'occasione per convincere tutti che l'unità europea significa quindi, e prima di tutto, il rifiuto dell'egemonia, dell'interferenza e del controllo di altre potenze, e perciò significa la libertà di scegliere, nell'unione con i paesi democratici ed affini, il proprio destino.

È evidente che la discussione sulle elezioni del Parlamento europeo non può non essere disgiunta per oggi almeno in prospettiva da quella sul sistema di elezione. È il punto sul quale richiamiamo fin d'ora l'attenzione del governo del nostro paese. Questo sistema dovrà garantire la presenza di tutti i partiti politici a cominciare da quelli cosiddetti minori. Se, viceversa, questa elezione fosse preordinata dai partiti di massa, si accelererebbe quel processo involutivo della democrazia che conduce alla partitocrazia e allo svilimento della coscienza democratica di un popolo. Non dovrà mai dimenticare il

governo che preparerà queste elezioni fissandone il sistema che il Parlamento europeo intanto sarà forte e vincolanti potranno diventare le sue decisioni in quanto, garantendo la presenza delle minoranze, delle opposizioni, rappresenterà l'intera gamma delle diverse opinioni politiche; non dovrà, cioè, mai dimenticare che il Parlamento europeo potrà diventare l'unico ponte ideale fra l'opinione pubblica, tutta l'opinione pubblica, e la struttura comunitaria pericolosamente avviata in questi anni verso forme di oligarchia burocratica, quanto più varie e diverse saranno le sue componenti non solo politiche ma anche economiche e sociali.

Sono queste, onorevoli colleghi, le proposizioni, sono questi i motivi e, se ci consentite, anche i suggerimenti che ci permettiamo di offrire, con cui noi intendiamo partecipare effettivamente al processo di costruzione europea.

Ma poiché non basta dirsi europei ed occorre invece dire quale Europa si vuole, non abbiamo difficoltà ad assumerci, anche in questo senso, le nostre responsabilità per oggi e per domani. La nostra Europa vuole essere l'Europa dell'avvenire. E questo noi affermiamo poiché siamo convinti che l'Italia non abbia alternative al di fuori dell'Europa, neppure quella di una pretesa vocazione mediterranea, dato che il Mediterraneo è diventato un fatto europeo grazie alla fitta rete di accordi stipulati dalla Comunità con tutti i paesi rivieraschi.

Per l'Italia l'Europa deve rappresentare l'unica valida prospettiva politica, economica e sociale. È prospettiva politica perché nell'insieme europeo saranno giustamente ridimensionate quelle forze politiche che pretendono di fare in Italia il bello e il cattivo tempo, speculando sulla situazione economica delle classi meno abbienti e sul desiderio dei lavoratori di migliorare la propria condizione sociale. Tanto per dare un esempio, i partiti comunisti - ammesso e non concesso che riescano a risolvere le loro lacerazioni interne tanto più gravi perché nascoste al grande pubblico - rappresenteranno nel Parlamento europeo, al massimo, il 12 per cento del corpo elettorale dovranno quindi necessariamente ridimensionare le pretese che oggi sembrano a molti in Italia del tutto naturali.

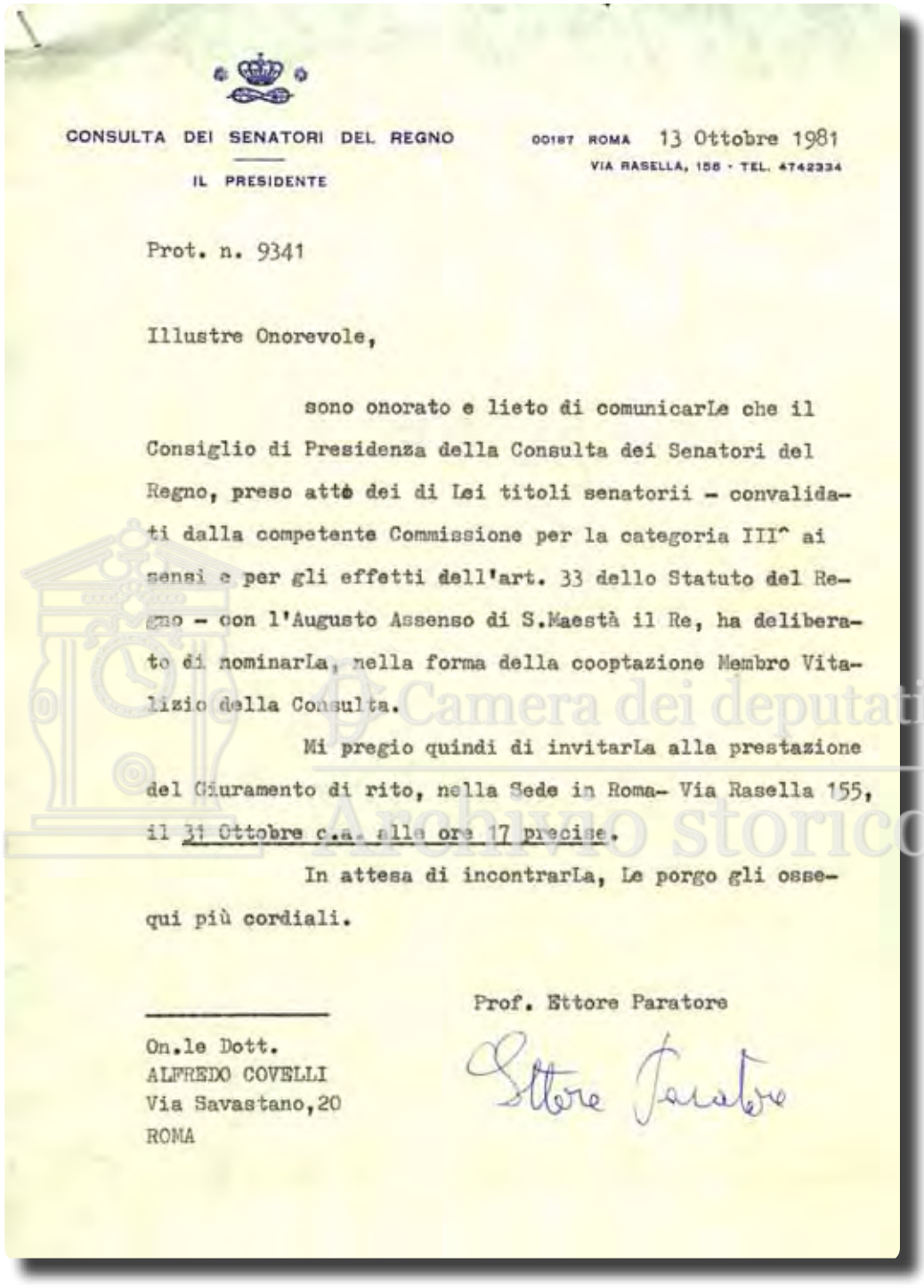
È prospettiva economica perché solo nella solidarietà dei paesi europei l'Italia potrà ritrovare la forza e la capacità morale di riprendere lo slancio verso il vero benessere economico, compromesso da

tanti errori, soprattutto dalla corsa sfrenata verso l'estremismo e la demagogia. In un'Europa politicamente rafforzata nelle strutture e nella base popolare, l'Italia e i lavoratori italiani comprenderanno che l'austerità non significa soltanto sacrifici ma soprattutto serietà e costanza di lavoro e d'impegno.

È prospettiva sociale perché solo nell'Europa comunitaria ormai potranno essere avviati a reale soluzione gli annosi e gravi problemi della società italiana. Gli squilibri regionali, l'accresciuta disordinata disparità delle diverse classi sociali, il fenomeno gravissimo dell'emigrazione con tutte le sue conseguenze economiche e morali, potranno essere finalmente considerati come problemi di un'intera comunità e affrontati nel quadro di azioni concertate di largo respiro.

Nella consapevolezza e nella convinzione di queste prospettive noi intendiamo favorire le elezioni del Parlamento europeo: consapevolezza e convinzione che noi abbiamo sempre avuto fin da quando abbiamo sostenuto, anche dai banchi dell'opposizione, il primo trattato della Comunità carbo-siderurgica e successivamente quello della Comunità europea. Per cui il nostro voto favorevole di oggi non significa soltanto approvazione ma anche soddisfazione per aver visto giusto e bene anche quando tanti altri ci accusavano di errare. E questa, onorevoli colleghi, non vuole essere una manifestazione di orgoglio: ma solamente con una manifestazione di concreta, fondata speranza per un recupero del filo che deve riannodare, prima che sia tardi, nei propositi e nei comportamenti, tutti coloro i quali, anche per la costruzione europea, intendono battersi per verificare l'assetto di vecchi e nuovi equilibri anche interni al nostro paese, per restituire vitalità e credibilità alle migliori tradizioni e, infine, per consolidare nelle coscienze di tutti - gli italiani ne hanno molto bisogno - la certezza del diritto in una società in cui il progresso può essere garantito solo dalla libertà e dalla democrazia.

© Camera dei deputati – Archivio storico



CONSULTA DEI SENATORI DEL REGNO

IL PRESIDENTE

00187 ROMA 13 Ottobre 1981

VIA RASELLA, 155 - TEL. 4742334

Prot. n. 9341

Illustre Onorevole,

sono onorato e lieto di comunicarLe che il Consiglio di Presidenza della Consulta dei Senatori del Regno, preso attò dei di Lei titoli senatorii - convalidati dalla competente Commissione per la categoria III^ ai sensi e per gli effetti dell'art. 33 dello Statuto del Regno - con l'Augusto Assenso di S.Maestà il Re, ha deliberato di nominarLa, nella forma della cooptazione Membro Vitalizio della Consulta.

Mi pregio quindi di invitarLa alla prestazione del Giuramento di rito, nella Sede in Roma- Via Rasella 155, il 31 Ottobre c.a. alle ore 17 precise.

In attesa di incontrarLa, Le porgo gli ossequi più cordiali.

Prof. Ettore Paratore

Ettore Paratore

On.le Dott.
ALFREDO COVELLI
Via Savastano,20
ROMA

Camera dei deputati
Archivio storico

Comunicazione ad Alfredo Covelli della nomina a Membro Vitalizio della Consulta dei Senatori del Regno, 13 ottobre 1981

Lettera al Presidente del Parlamento Europeo da parte dei monarchici italiani in relazione all'"Esilio discendenti maschi del Re Umberto II di Savoia" (1988)

Onorevole Presidente,

ci rivolgiamo a codesto Parlamento Europeo per esporre un problema dei più sentiti da molta parte del Popolo Italiano: il problema dell'esilio dei discendenti maschi del Re Umberto II di Savoia.

Apparentemente può apparire superato perché molte e gravi situazioni si sono create nel mondo, ed anche in Italia, dalla fine dell'ultima guerra; problemi di carattere sociale, morale, religioso ed economico che possono aver fuorviato l'interesse ed il ricordo della Casa di Savoia, ma è sufficiente ripercorrere a ritroso la storia d'Italia e, perché no, anche la storia d'Europa, per accorgerci come questo problema sia sempre vivo.

Mille anni di storia hanno visto i rappresentanti di Casa Savoia partecipare di persona a guerre, a combattimenti, a trattati di pace che dovevano ingrandire il piccolo Stato fino a portarlo ad essere un Regno.

Si deve ai Principi Sabaudi l'aver riunito nel secolo scorso le aspirazioni, i moti, i desideri del popolo Italiano che per secoli era stato sottomesso a potenze straniere.

Si deve ai Principi Sabaudi aver creato un Regno d'Italia e, di conseguenza, aver creato gli Italiani.

Ci rivolgiamo pertanto agli onorevoli deputati del Parlamento Europeo nella nostra qualità di monarchici italiani, per chiedere se è giusto che la frontiera italiana sia – e rimanga – chiusa a Vittorio Emanuele di Savoia ed a Suo figlio sedicenne, Emanuele Filiberto.

Oggi abbiamo l'apertura di tutte le frontiere a Popoli di tutte le razze e colori, ai commerci, agli scambi, alle monete, alla assistenza sanitaria, ecc.; non è dunque illogico ed anacronistico quanto sopra denunciato? E le parole "illogico" ed "anacronistico" sono leggere per definire ciò che in realtà è questo ESILIO: una violenza privata su esseri umani, verso persone di nulla colpevoli, solo di chiamarsi Savoia.

Archivio storico della Camera dei deputati

VITTORIO EMANUELE DI SAVOIA
Principe di Napoli
CAPO DELLA REAL CASA DI SAVOIA

Visti gli artt.2-12-33-38 dello Statuto Albertino, e preso atto dei principi da esso desumibili,

PREMESSO

che, in seguito al sopravvenuto decesso della quasi totalità dei Senatori di nomina regia, è avvertita la necessità di potenziare questa fondamentale istituzione, pur mantenendola e valorizzandola, essendo sorta a testimonianza dell'ideale monarchico; suprema condizione che abbraccia tutte le terre italiane qualsiasi ne possa essere la storia,remota o presente, o l'ordinamento statuale cui esse si trovino soggetto,

ABBIAMO DECRETATO E DECRETIAMO

Art. 1 La Consulta dei Senatori del Regno è disciplinata dagli artt. 33 e 38 dello Statuto Albertino relativi al Senato del Regno.

Art. 2 I membri della Consulta dei Senatori del Regno hanno il titolo di Consultori del Regno. Essi sono nominati dal Capo della Real Casa di Savoia, scelti tra tutti gli italiani, anche residenti all'estero, originari di terre italiane, secondo i criteri tassativi di cui all'art. 33 dello Statuto Albertino.

Art. 3 Tutti gli attuali membri della Consulta, che sono stati cooptati senza la nostra preventiva autorizzazione di nomina, saranno riproposti dalla Presidenza alla nostra approvazione.

Art. 4 Sono nominati Consultori e rispettivamente assumono l'incarico di Presidente della Consulta il Consultore On. Prof. Alfredo COVELLI:
Vice Presidenti : il Duca Gianni de Giovanni di SANTASEVERINA
il C.te Dr. Ing. Carlo GALIMBERTI
il Prof. Giambattista IMPALLOMENI

Art. 5 E' nominato Consultore S.E. il Ministro della Real Casa C.te Avv. Carlo d'AMELIO ed assume la carica di Presidente d'Onore

Fatto a Ginevra il 4 gennaio 1993

Firmato : Vittorio Emanuele di Savoia

Controfirmato : Il Ministro

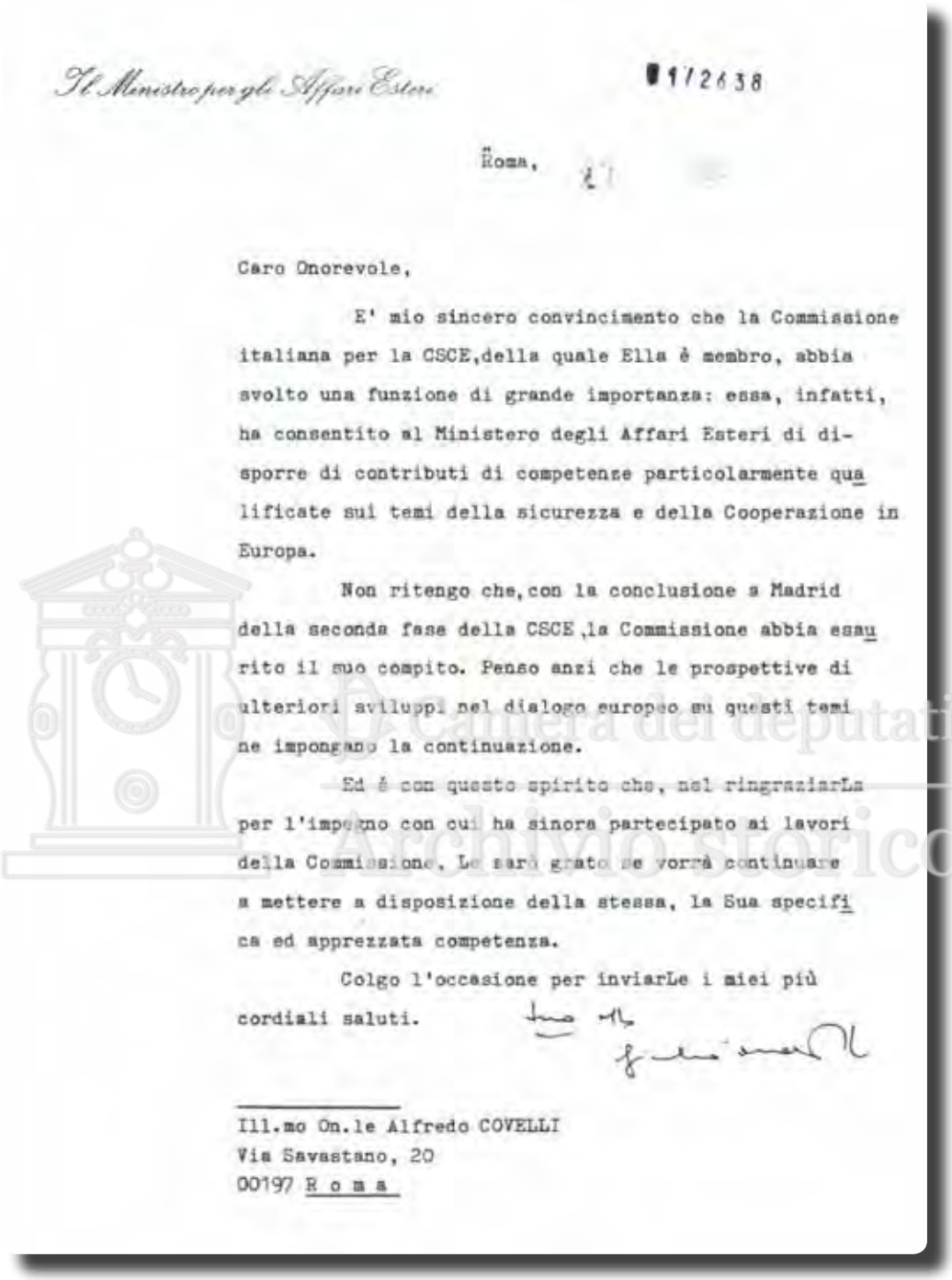
Decreto di nomina di Alfredo Covelli a Presidente della Consulta dei Senatori del Regno, 4 gennaio 1993

Tutti si riempiono la bocca della parola "pace" – "libertà" – "non violenza", ma in effetti, stando così le cose, sono solo parole; per essere veramente credute e sentite esse dovrebbero essere sostenute da atti concreti e – fra questi – la DICHIARAZIONE DI INEFFICACIA DELLA XIII Norma transitoria e finale della Costituzione Repubblicana Italiana.

Chiediamo pertanto a codesto Parlamento di porre la questione all'esame degli onorevoli Componenti, ricordando a tutti gli immemori che Casa Savoia appartiene alla Storia d'Italia e, con essa, alla Storia dell'Europa.

Ringraziamo e confidiamo in una benevola accoglienza della nostra richiesta.

Camera dei deputati
Archivio storico



Il Ministro per gli Affari Esteri

172638

Roma, 21

Caro Onorevole,

E' mio sincero convincimento che la Commissione italiana per la CSCE, della quale Ella è membro, abbia svolto una funzione di grande importanza: essa, infatti, ha consentito al Ministero degli Affari Esteri di disporre di contributi di competenze particolarmente qualificate sui temi della sicurezza e della Cooperazione in Europa.

Non ritengo che, con la conclusione a Madrid della seconda fase della CSCE, la Commissione abbia esaurito il suo compito. Penso anzi che le prospettive di ulteriori sviluppi nel dialogo europeo su questi temi ne impongano la continuazione.

Ed è con questo spirito che, nel ringraziarLa per l'impegno con cui ha sinora partecipato ai lavori della Commissione, Le sarò grato se vorrà continuare a mettere a disposizione della stessa, la Sua specifica ed apprezzata competenza.

Colgo l'occasione per inviarLe i miei più cordiali saluti.

Giulio Andreotti

Ill.mo On.le Alfredo COVELLI
Via Savastano, 20
00197 R o m a

Camera dei deputati
Archivio storico

Lettera del Ministro per gli Affari Esteri, Giulio Andreotti, relativa all'impegno di Alfredo Covelli come membro della Commissione Italiana per la CSCE

Lettera al Segretario Generale delle Nazioni Unite (1988)

Art. 1) "Tutti gli esseri umani nascono liberi e uguali in dignità e diritti…."

Art. 2) "Ognuno può valersi di tutti i diritti e di tutte le libertà proclamate nella presente dichiarazione….."

Art. 5) "Nessuno sarà sottoposto a tortura, né a pene o trattamenti crudeli, inumani e degradanti".

Art. 9) "Nessuno può arbitrariamente essere arrestato, detenuto né esiliato".

Art. 13) 1. Ogni persona ha diritto di circolare liberamente e di scegliere la propria residenza entro i confini di uno Stato.

2. Ogni persona ha diritto di abbandonare qualsiasi Paese, compreso il proprio, e di rientrare nel proprio Paese".

Questa dichiarazione del 1948 contrasta con la XIII norma transitoria della Costituzione Italiana che vieta ai discendenti maschi di Re Umberto II di Savoia e del sedicenne Emanuele Filiberto l'ingresso e il soggiorno nel territorio nazionale.

Come si può affermare che ognuno può valersi di tutti i diritti e di tutte le libertà quando tutto ciò non esiste per i Savoia?

Come si può mantenere un esilio medioevale quando nell'art. 9 si afferma che nessuno può essere arbitrariamente detenuto, né torturato, né esiliato, quando già l'esilio è di per se stesso una tortura?

Ogni persona, nell'art. 13, è ritenuta libera di entrare ed uscire dal proprio Paese…..Vittorio Emanuele di Savoia, uscito a nove anni dalla propria Patria, non vi è più rientrato…..

E questa sarebbe la libertà per la quale l'Italia – dicono – ha "vinto" una guerra?

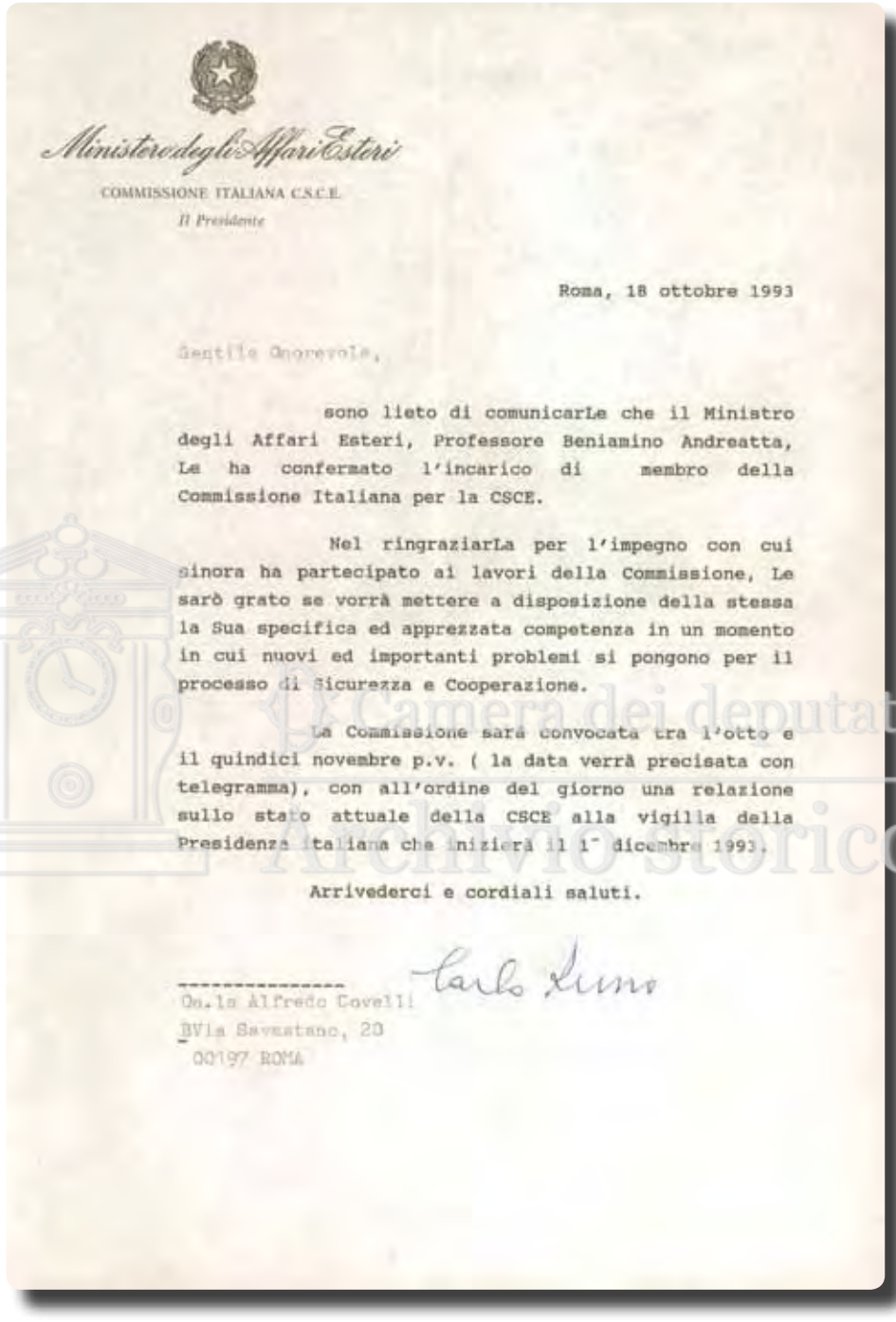
Invitiamo gli onorevoli rappresentanti dell'O.N.U. a soffermare la loro attenzione sull'incongruenza delle dichiarazioni della Carta dei Diritti dell'Uomo rispetto alla realtà italiana.

Ricordiamo che la Casa di Savoia è parte predominante della Storia Italiana e d'Europa e, in una Repubblica nata in un periodo burrascoso e confuso della Nazione Italiana, la Storia passata non va dimenticata.

Il Popolo Americano così legato ai fatti del suo recente passato, così legato all'onore della sua Bandiera stellata, dovrebbe tenere presente che molti sono in Italia coloro che ancora oggi, non dimentichi, onorano la Bandiera con lo Scudo Sabaudo.

Ringraziamo i rappresentanti dell'O.N.U. della considerazione nella quale fidiamo vorranno tenere le nostre considerazioni e le nostre rimostranze.

Camera dei deputati
Archivio storico



Ministero degli Affari Esteri

COMMISSIONE ITALIANA C.S.C.E.

Il Presidente

Roma, 18 ottobre 1993

Gentile Onorevole,

sono lieto di comunicarLe che il Ministro degli Affari Esteri, Professore Beniamino Andreatta, Le ha confermato l'incarico di membro della Commissione Italiana per la CSCE.

Nel ringraziarLa per l'impegno con cui sinora ha partecipato ai lavori della Commissione, Le sarò grato se vorrà mettere a disposizione della stessa la Sua specifica ed apprezzata competenza in un momento in cui nuovi ed importanti problemi si pongono per il processo di Sicurezza e Cooperazione.

La Commissione sarà convocata tra l'otto e il quindici novembre p.v. (la data verrà precisata con telegramma), con all'ordine del giorno una relazione sullo stato attuale della CSCE alla vigilia della Presidenza italiana che inizierà il 1° dicembre 1993.

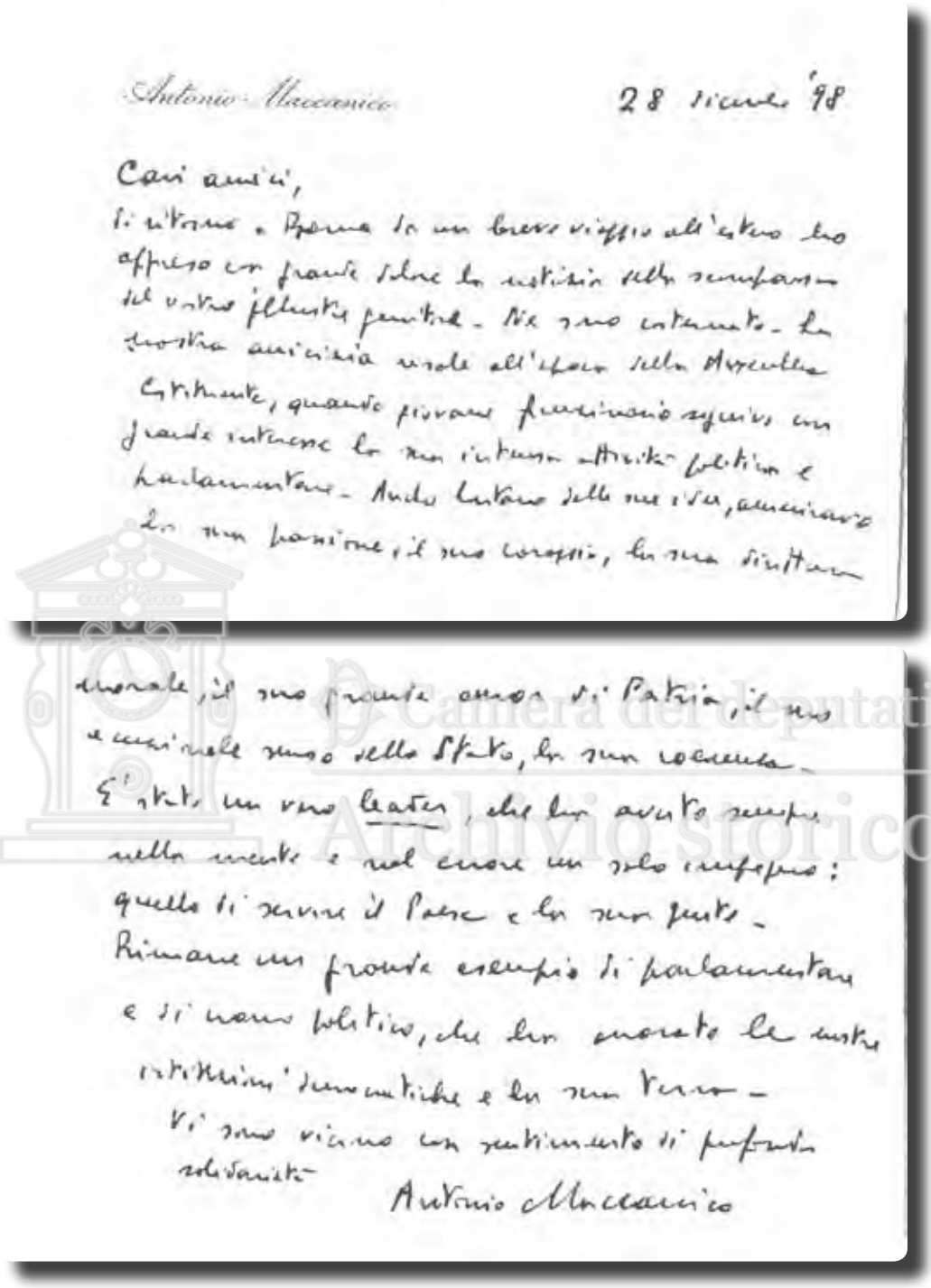
Arrivederci e cordiali saluti.

Carlo Russo

On.le Alfredo Covelli
Via Savastano, 20
00197 ROMA

Camera dei deputati
Archivio storico

Comunicazione ad Alfredo Covelli della conferma nell'incarico di membro della Commissione Italiana per la CSCE, 18 ottobre 1993

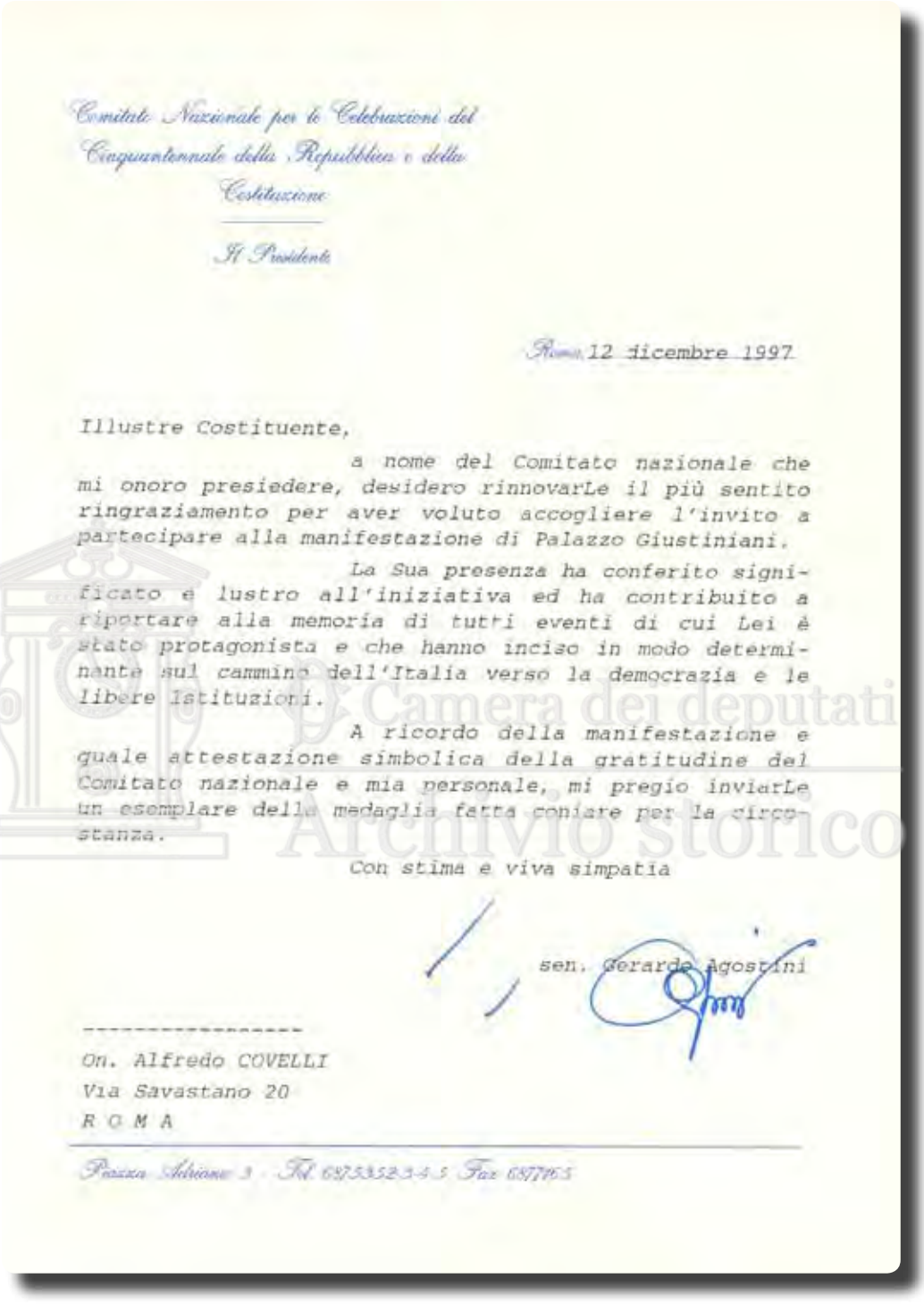


Antonio Maccanico 28 dicembre '98

Cari amici,
mi unisco a Roma in un breve viaggio all'estero che
apprendo con grande dolore la notizia della scomparsa
del vostro illustre parente. Ne sono addolorato. La
nostra amicizia risale all'epoca della Assemblea
Costituente, quando giovane funzionario seguivo con
grande interesse la sua intensa attività politica e
parlamentare. Anche lontano dalle mie idee, ammiravo
la sua passione, il suo coraggio, la sua dirittura
morale, il suo grande amor di Patria, il suo
altissimo senso dello Stato, la sua coerenza.
È stato un vero leader, che ha avuto sempre
nella mente e nel cuore un solo impegno:
quello di servire il Paese e la sua gente.
Rimane un grande esempio di parlamentare
e di uomo politico, che ha onorato le nostre
istituzioni democratiche e la sua Terra.
Vi sono vicino con sentimento di profonda
solidarietà.
Antonio Maccanico

Camera dei deputati
Archivio storico

Biglietto autografo di Antonio Maccanico alla famiglia Covelli in occasione della scomparsa di Alfredo Covelli, 28 dicembre 1998



Comitato Nazionale per le Celebrazioni del
Cinquantennale della Repubblica e della
Costituzione

Il Presidente

Roma, 12 dicembre 1997

Illustre Costituente,

a nome del Comitato nazionale che mi onoro presiedere, desidero rinnovarLe il più sentito ringraziamento per aver voluto accogliere l'invito a partecipare alla manifestazione di Palazzo Giustiniani.

La Sua presenza ha conferito significato e lustro all'iniziativa ed ha contribuito a riportare alla memoria di tutti eventi di cui Lei è stato protagonista e che hanno inciso in modo determinante sul cammino dell'Italia verso la democrazia e le libere Istituzioni.

A ricordo della manifestazione e quale attestazione simbolica della gratitudine del Comitato nazionale e mia personale, mi pregio inviarLe un esemplare della medaglia fatta coniare per la circostanza.

Con stima e viva simpatia

sen. Gerardo Agostini

On. Alfredo COVELLI
Via Savastano 20
R O M A

Piazza Adriano 3 - Tel. 6875352-3-4-5 Fax 6877165

Camera dei deputati
Archivio storico

Lettera del sen. Gerardo Agostini, Presidente del Comitato Nazionale per le celebrazioni del Cinquantennale della Costituzione, 12 dicembre 1997

Camera dei deputati
Archivio storico

L'acquisizione digitale dei documenti è stata realizzata dal personale del Nucleo della Guardia di Finanza addetto all'Archivio storico della Camera dei deputati.

Camera dei deputati
Archivio storico

Elaborazione grafica e stampa
a cura del CRD
della Camera dei deputati
dicembre 2009

Camera dei deputati
Archivio storico

Camera dei deputati
Archivio storico